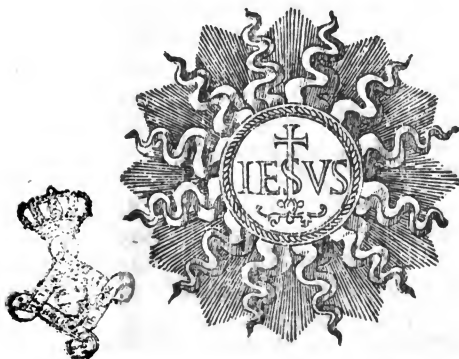
PREDICHE
PER
L'AVVENTO

DEL PADRE

GUGLIELMO DI SEGAUD

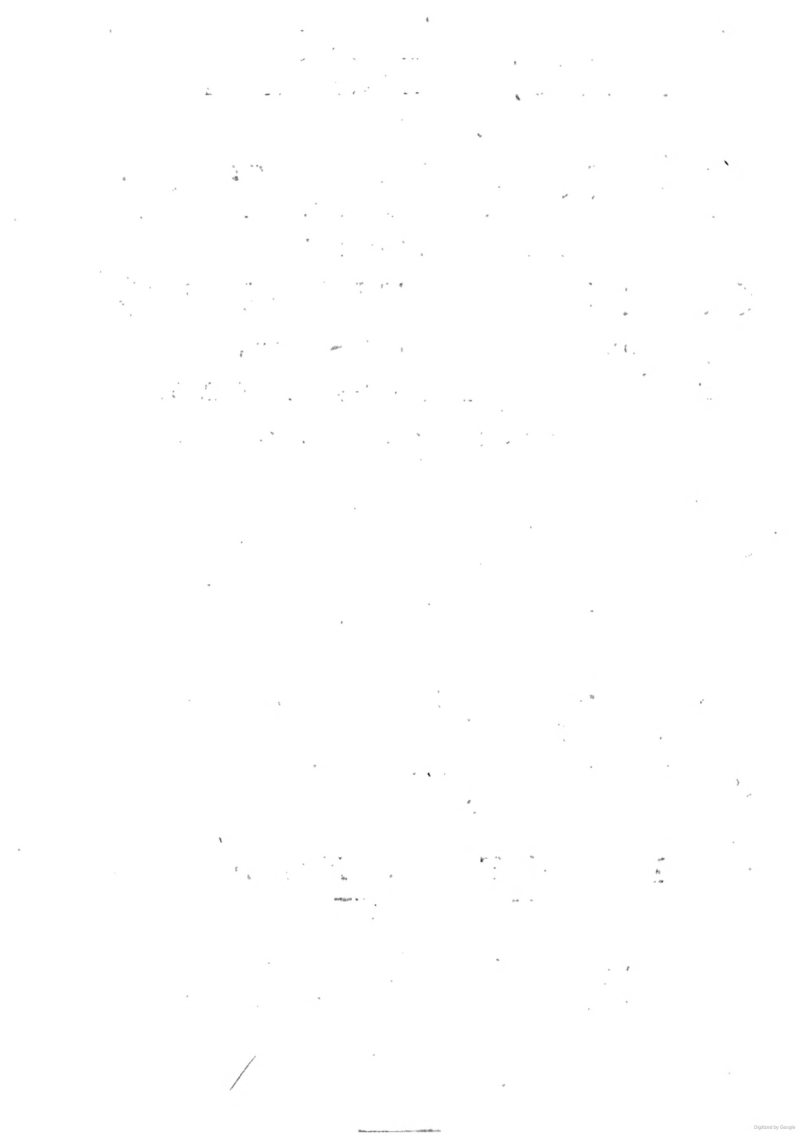
DELLA COMPAGNIA DI GESU',

PREDICATORE AL RE CRISTIANISSIMO.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

IN VENEZIA,

MDCCLVI.

PRESSO TOMMASO BETTINELLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

L' EDITORE

AL PUBBLICO.

LA molta estimazione e'l credito con cui sono state da tutta la Francia ricevute ed applaudite le Opere predicabili del Padre Guglielmo di Segaud, fino a rinnovarsene le edizioni, per appagare le sante voglie di chi cercava a gara di metterfene in possesso, hanno destato in me la brama di chiamare a parte di sì pregiato bene anche l'Italia, mercè il procurarne la traduzione al suo idioma accommodata. Avendo quindi recato di fresco alla luce le di lui Prediche Quaresimali, troppo crederei di restringere i vantaggi del Pubblico, se solo mi tenessi in questi confini, e solo per metà gli presentassi quel dono, che per altrui fatica si deve interamente non che agli amatori della cristiana eloquenza; ma e principalmente agli studiosi della vera scienza morale ed evangelica; della quale un fondo più puro, ed un piano piu solido, più robusto, e più convincente, non crederei che si potesse giustamente desiderare. Per non tradire adunque me stesso e la espettazione di chi ha cominciato a gustare nel Quaresimale di codesto Autore, con l'arte fina del dire, i veri frutti di vita eterna, ho sollecitata l'opra mia, per trarne il più presto di sotto il torchio altri parti della penna medesima, nelle Prediche per le Feste dell'Avvento; dopo le quali sarà mia cura il mostrare la stessa premura per i Panegirici, ed anche pei discorsi sovra i misterj di quelle solennità di Cristo o della Vergine, che fra l'anno la Chiesa celebra, perchè nulla manchi al compimento de' comuni vo-

ti; ed abbia la pietà de' fonti più copiosi, onde trarre le acque vive di eterna salute. Non accade che io quì mi studj a tessere nuovi elogj al Padre di Segaud. Sono troppo chiari e luminosi gli accennati nel primo volume della Quaresima, e troppo bastevolmente parlano a suo encomio le opre sue, per non dovervisi mettere altra mano. Oltre a che, se parve già al primo Editore di avere a sufficienza commendato, e dato il tutto peso all'elogio dell'Autore, col mettere solo in vista il giudizio ed il sentimento del Real Principe il Delfino, sulle opere di lui, e sulla sua Persona; basterà similmente a me il solo produrre il pensamento e la decisione dello stesso Editore primiero, il quale come Alunno avvedutissimo di quella rispettabilissima società che, quanto cauta e pesata ne' suoi giudizj, altrettanto è illuminata ne' suoi pensamenti, non può lasciarci in verun conto sospetti i suoi chiari avvisi ed encomj sul merito dell'Autore mentovato. Solo dunque ho cercato, e sempre mi studierò nella continuazione delle nuove materie, la maggiore diligenza ed accuratezza nella stampa, affinchè non intorbidi veruna cosa la penetrazione de' sentimenti che, proprj dell'Autore, esposti sono fedelmente dal Traduttore. E se in tanto riceverà con aggradimento il Pubblico questi attestati del mio zelo, resteranno sempre in me maggiori stimoli, onde applicarmi a nuove intraprese per la comune utilità.

PRE-

PREDICHE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio. Paolo Zaparella* Commissario del Sant' Officio di *Venezia*, nel Libro intitolato *Prediche per l'Avvento, del P. Guglielmo di Segaud della Compagnia di Gesù, Traduzione dal Francese;* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Secretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Tommaso Bettinelli* Stampator di *Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 16. Aprile 1755.

(Z. Alvise Mocenigo 2. Rif.
(
(Marco Foscarini Kav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 3. al Num. 20.
Giacomo Zuccato Segr.

Registrato nel Magistrato Eccell. degli Esecutori contro la Bestemmia li 18. Aprile 1755.
Francesco Bianchi Segr.

IN-

INDICE
DELLE PREDICHE DELL'AVVENTO
CON COMPENDIO DI CIASCUNA.

PREDICA PRIMA.

Nel giorno di tutti i Santi.

Dell' esemplo de' Santi. pag. 1.

TEMA E DIVISIONE. *Beati coloro che sono poveri di spirito: Beati coloro che sono mansueti: Beati coloro che piangono, ec.* Ci rammenta oggi la Chiesa i meriti de' Santi, e le loro virtù per nostra instruzione. Ma qual'è il nostro errore? Nello stabilire una pericolosa distinzione tra la vita di un Santo, e la vita di un semplice fedele, diamo all'uno per fine la perfezione, e per confini all'altro la mediocrità: rimettiamo in oltre al Cristianesimo perfetto, come consiglio, ciò che ci sembra troppo duro e penoso, e riserviamo al Cristianesimo mediocre, per intiera obbligazione, ciò che ci pare più dolce e più facile. Ecco i due pensamenti fallaci che ci distornano dalla nostra santificazione. Le difficoltà apparenti della santità, e le facilità speciose della salute. Or l'esemplo de' Santi appiana le difficoltà pretese della santità. Prima parte. L'esemplo de' Santi distrugge le facilità immaginarie della salute. Seconda parte......

PRIMA PARTE. L'esemplo de' Santi appiana le difficoltà pretese della santità; 1. difficoltà negli esercizj della santità, 2. difficoltà nelle nostre proprie disposizioni, 3. difficoltà nelle prove di Dio.....

I. Difficoltà negli esercizj della santità. Su di questo punto quante illusioni, quanti errori! 1. Gli uni confondono ciò che è di pura grazia con ciò che è di vero merito: eppure quanti Santi non hanno ricevuto veruno di que' favori singolari, che noi stimiamo mal a proposito i frutti della santità? Che pensavano di questi favori S. Paolo, S. Bernardo, S. Francesco Xaverio? I più gran Santi non sono quelli che hanno operato più prodigj. Vi hanno, diceva il grande Appostolo, dell' opere più perfette e più eccellenti che tutti i prodigj, e queste sono le opere più comuni della carità e della vita cristiana. 2. Altri confondono lo strepitoso splendore col merito, e non contano per virtù perfette che le virtù segnalate: ma, tra i Santi, quanti che non si sono distinti nè per lo strepito della loro vita, nè per la singolarità delle loro azioni? Esemplo della donna forte della Scrittura. 3. La piupparte confondono lo stato della santità colla santità dello stato. La santità pare a ciascuno più difficile nello stato in cui egli è, e più facile nello stato altrui. Errore, illusione; poichè non vi ha veruno stato che non abbia de' Santi per modelli. Vi sono, lo accordo, de' stati Santi per se medesimi; ma questi stati non sono i soli che formano i gran Santi. Vi hanno de' stati che abbracciano una perfezione più sublime; ma gli altri serbano una perfezione confacevole. Vi sono in fine de' stati più salutari e più santificanti che gli altri; ma sì questi che quelli non santificano che con adempierne le obbligazioni santamente......

II. Difficoltà nelle proprie disposizioni. Si pretende che per imitare i Santi, si ha 1. troppo di passioni; ma i Santi erano essi senza passioni? Non ci dice la Scrittura, che eglino avevano le stesse inclinazioni che noi? I Santi stessi non si lagnavano delle rivoluzioni della carne loro contro lo spirito? Noi medesimi, nel commendarli di essersi sciolti dalle occasioni del peccato, non conveniamo che avevano essi a temere gli stessi pericoli che temiamo noi?

2. Trop-

2. Troppo di peccati; ma non contiamo tra i Santi, de' Daviddi, delle Maddalene, degli Agostini? 3. Troppo poco di grazie; ma se si attende per l'una parte alla Comunione de' Santi, e dall'altra al numero moltiplicato de' nostri intercessori, sarà difficile a provarsi che noi abbiamo, in un senso, più di soccorsi offertici, più di grazie preparateci, che la piupparte di coloro di cui onoriamo la memoria? Checchenesia, la Scrittura tutti chiama Santi i fedeli: *Salutant vos Sancti*; Perchè essendo tutti chiamati alla Santità, tutti hanno, per arrivarvi, tutte le grazie e tutti i soccorsi almeno necessarj. Ciò posto, non vi ha presso che nessuno de' Santi, in rapporto a cui voi non possiate dire: *Homo erat similis nobis*. Ciò che ha santificato i Santi, non è stato tanto una maggior copia di soccorsi, quanto una maggior fedeltà alle grazie del Signore....

III. Difficoltà nelle prove di Dio. Tutti i Santi, è vero, hanno avuto delle prove; ma lo immaginarsi che queste prove siano particolari alla santità, è un manifesto errore. Molti Santi non hanno sofferto nel Mondo che ciò che soffre il comune degli uomini. Dico di più. I Santi, anzichè soffrir d'avvantaggio, perchè erano Santi, ne soffrivano molto meno: *Pauperes sunt, pauperie delectantur; lugent, lugere gestiunt*. I loro patimenti erano o leggieri o passaggieri, perchè le consolazioni che loro ne raddolcivano il senso erano grandi e durevoli. Da ciò ne viene che, qualunque si formi l'idea delle loro pene, non si può a meno di non invidiare la loro sorte......

Seconda Parte. L'esemplo de' Santi distrugge le facilità immaginarie della salute. 1. Facilità nelle vie comuni di salute. 2. Facilità ne' privilegj particolari delle condizioni ordinarie del semplice fedele. 3. Facilità nelle misericordie infinite di Dio.......

I. Facilità nelle vie comuni della salute. L'essenziale, dite voi, è la fede. Io ne convengo: ma se vi domando perchè i Santi sono nel numero degli eletti di Dio, voi mi risponderete, che lo sono per avere adempita la legge. Essi hanno adempita la legge: hanno dunque in una fede imperterrita, una speranza eroica, un attacco a Dio superiore, ec. ciò che prescrive la legge, ed in conseguenza ciò che la salute esige. Qual differenza vi ha dunque tra'l merito della santità e'l merito di salute? I Santi, dite voi, hanno aggiunto i consigli ai precetti: ma quando? Non fu egli, nella piupparte, allorchè la pratica del consiglio diveniva in alcun modo necessaria all'osservanza del precetto? Or voi trovar vi potete nelle medesime circostanze. Aggiugnete a ciò l'obbligazione indispensabile, anche per il semplice fedele, di fare continuamente de' nuovi progressi nelle vie di salute... Nelle strade della salute, come in quelle della santità, il non avanzare è un retrocedere ....

II. Facilità ne' privilegj particolari della condizione. Impegnati nel gran Mondo, noi siamo esenti, dite, dalle cure che richiede uno stato più perfetto. Lo accordo; ma, rispondetemi, siete voi similmente esenti da quelle cure che sono indispensabili alla salute dell'anima vostra? Siete esenti dal rinunziare al Mondo, dal crocifiggere la carne, dall'essere assidui all'orazione? Tutti esercizj ne' quali consiste, non dico la vita del Religioso, ma la vita del Cristiano, e del semplice fedele? I vostri mancamenti, direte, sono più meritevoli di perdono, ed eccociò che vi assicura. Ma, ditemi: se leggendo la storia de' Santi del vostro stato, voi trovaste la loro vita simile alla vostra, li collochereste voi, non dico tra i più gran Santi, ma solo tra gli eletti? Il nostro stato, voi soggiugnete, è ristretto ne' limiti di certe virtù. Qualsivoglia stato, lo concedo, ha le sue virtù; ma se queste virtù dello stato non sono sostenute ed animate dalle virtù cristiane, più non sono che virtù puramente morali ed insufficienti alla salute .....

III. Facilità nelle misericordie di Dio, che si contenta, secondo voi, di poche disposizioni, di pochi meriti, di pò di tempo: e sopra di ciò ci allegate talun esemplo. A questi pochi esempli però che vi fanno lusinga, quanti non ne posso io opporre che vi farebbero tremare? D'altronde qual presunzione, qual follia di sperare che Iddio vi ricompenserà, vi coronerà, voi che non riservate a lui che gli ultimi vostri momenti, e sospiri estremi?

Pro-

Profittiamo dunque di questi eccellenti modelli che la Chiesa ci propone nell'esemplo de' Santi.....

PREDICA II.

Nel giorno de' Morti. pag. 17.

TEMA E DIVISIONE. *E' un opera salutare e santa, il pregare pei morti.* Pregare per i defunti, è un dovere di carità, di giustizia, d'interesse. Dovere di carità fondato sul bisogno estremo che i morti hanno di un pronto soccorso. Prima parte. Dovere di giustizia stabilito sulla stretta obbligazione che abbiamo di soccorrere i trappassati. Seconda parte. Dovere d'interesse assicurato dalla riconoscenza che dobbiamo attendere da' defunti. Terza parte....

PRIMA PARTE. Dovere di carità fondato sul bisogno estremo che i morti hanno di un pronto soccorso. 1. Le pene che soffrono i morti sono incontrastabili. 2. Sono estreme. 3. Sono i trappassati impotenti a procurarsi per se stessi alcun sollievo. 4. Noi potiamo sollevarli.....

I. Pene incontrastabili. La severità de' giudizj di Dio, la fragilità dell'uomo, l'insufficienza delle soddisfazioni della vita presente, la certezza di un avvenire, l'eccellenza del Paradiso, l'orror dell'inferno; la credenza in fine di tutti i popoli, sono altrettante prove che stabiliscono la certezza delle pene del Purgatorio.....

II. Pene estreme. Il Purgatorio è, 1. l'opra della giustizia di un Dio offeso. Quindi la misura de' patimenti dell'anime purganti, è la disproporzione che trovasi tralla maestà di un Dio offeso, e la bassezza del peccator che l'offende. 2. Il regno della penitenza de' predestinati. Le austerità degli Antonj, Ilarioni, Pelagie, ec. Le penitenze pubbliche della Chiesa primitiva non sono nulla a paragone della penitenza che soffresi nel Purgatorio. 3. Il luogo dove finisce Iddio di purgare i giusti nell' altra vita; sono per conseguenza le prove dell'anime purganti, mille volte più rigorose che le prove de' giusti in sulla terra. 4. Una specie di mezzo tra'l Paradiso e l'Inferno. Anzi è l'inferno, se ne eccettuate la disperazione e la eternità. Il Cielo che desiderano le anime del Purgatorio, la stessa sicurezza che hanno della loro salute non servono che ad accrescere il loro supplizio....

III. Impotenza in cui sono i morti di procurarsi per se stessi alcun sollievo. Il tempo del merito è passato: *Venit nox quando nemo potest operari.* Non hanno più di tempo che per soffrire.....

IV. Potere e facilità che noi abbiamo di sollevarli. La memoria che la Chiesa desta de' defunti ne' momenti preziosi del sagrifizio, le indulgenze che ci concede, col potere di applicarne loro i frutti; tutte le preghiere particolari e pubbliche ch' ella promove con de' replicati voti in loro favore: in una parola l'uso antico ed universal della Chiesa di pregare pei morti; tutto ciò non prova egli egualmente e il potere e la facilità che noi abbiamo di sollevarli? .....

SECONDA PARTE. Dovere di giustizia stabilito sulla stretta obbligazione che abbiamo di soccorrere i morti. Mancare a questo dovere, è un rendersi colpevole presso i morti della più nera ingiustizia. 1. Ingiustizia ne' loro diritti naturali che hanno sulla carne e sul sangue fondati: ecco i parenti e gli affini. 2. Ingiustizia ne' loro diritti umani, stabiliti sulla elezione e la preferenza: ecco i legatarj e gli eredi. 3. Ingiustizia ne' loro diritti sovrannaturali e divini, appoggiati su di ciò che vi ha di più santo nella Religione: ecco i Benefiziati e gli altri fedeli.....

I. Ingiustizia ne' loro diritti naturali ec. Voglio che le vostre lagrime siano sincere e veraci; ma se esse non sono eziandio efficaci, di qual soccorso esser possono pei morti? Pianse G. C. di tal maniera Lazaro, S. Ambrogio l'Imperador Teodosio, S. Agostino la virtuosa sua Madre? Non crediate in oltre di soddisfare alle vostre obbligazioni, col celebrare con pompa i funerali di un parente defunto, o coll' innalzare a lui superbi mausolei: *Solatia vivorum, & non levamenta mortuorum....*

II. Ingiustizia ne' loro diritti umani ec. Che di più ordinario? Si cangiano, si annullano le disposizioni fatte dal morto, o si differisce almeno di eseguirle. Sovente si con-

no fatto indipendentemente dalla legge; e farà quello de' Pagani e degli Idolatri. Opporrà G. C. all'avarizia de' Cristiani riprovati il disinteresse de' Filosofi; al raffinamento della loro dilicatezza, della loro sensualità, l'austerità de' Gladiatori e degli Atleti; al rilassamento de' loro costumi, la severità de' Catoni; all'eccesso della loro intemperanza la frugalità de' Fabrizj, ec. *Regina Austri surget in judicio*. Se i Pagani, coi soli soccorsi di natura hanno potuto adempiere certi punti di legge che a voi sembravano impraticabili; quanto più agevolmente lo potevate voi, cui il Cielo era sì prodigo delle sue grazie? *Populus quem non cognovi servivit mihi.... Filii alieni mentiti sunt mihi*. Tale sarà il linguaggio di G. C. ......

III. Testimonio di ciò che lapiupparte hanno fatto contro la legge medesima, e sarà il vostro, peccatori. Voi avrete scosso il giogo del Signore, come oneroso; preghiere, letture, frequenza de' Sagramenti, mortificazione, penitenza; tutto ciò vi avrà parso duro, insopportabile: e Dio per troncarvi ogni scusa, vi metterà in veduta i vostri assoggettamenti al servizio del Mondo, le vostre compiacenze, le vostre assiduità, le vostre servitù mille volte più penose che non sarebbe stata la pratica più esata della legge: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam* ....

Seconda Parte. La verità del reato. Quanti accusatori concorreranno a porla in evidenza! 1. Coloro che ne saranno stati le vittime: 2. coloro che ne saranno stati i complici; 3. Coloro che ne saranno stati gli autori, cioè a dire, i demonj, 4. Coloro che ne saranno stati i censori....

I. Coloro che ne saranno stati le vittime. Que' concorrenti soppiantati, que' rivali oppressi, deporranno contro la vostra ambizione; quegli Orfani ingiustamente spogliati, que' poveri indegnamente aggravati, deporranno contro la vostra insaziabile avidità, contro le vostre vessazioni, ec. Le loro doglianze di quaggiù non sono sempre ascoltate; ma la loro voce non sarà più forte al tribunale di Dio? *Redde quod debes*. Vi si griderà per ogni parte. Novello Acanno, voi sarete oppresso da una maledizione generale ed universale: *Turbasti nos, exturbet te Dominus* ......

II. Quelli che ne saranno stati i complici. I compagni delle vostre dissolutezze, i confidenti delle vostre trame, gli imitatori de' vostri vizj, ecco i vostri favoriti: questi saranno allora i vostri accusatori: *Gens in gentem, & regnum in regnum*. Così Adamo accusò dinanzi al Signore la sua consorte .....

III. Quelli che ne saranno stati gli autori, cioè i demonj. Presentemente, per sedurvi, vi tolgono la cognizione de' vostri peccati; ma nel dì del giudizio li dipingeranno co' più neri colori. Se Giobbe, tuttochè molto giusto, non potè andar esente dalle accuse de' maligni spiriti, che dovete da essi aspettarvi voi, la cui vita non è stata che una mostruosa catena di colpe? Questo riflesso faceva tremare i Santi: chi può assicurarvi? ......

IV. Quelli che ne saranno stati i censori; vale a dire, le vostre guide, i vostri osservatori. Più non potrete deludere i loro rimproveri, o gli avvisi loro. La vostra coscienza in oltre con sua voce vittoriosa vi farà dire collo sventurato Antioco: *Nunc reminiscor malorum quæ feci*. Finalmente Iddio stesso farà vedere all'Universo il cominciamento, il fine, il progresso de' vostri peccati; ne conterà il numero, ne dividerà le specie, ne passerà le circostanze: *Scrutabor Jerusalem in lucernis, &c.* ......

Terza Parte. La proporzione del supplizio. 1. La grandezza di Dio. 2. Le sue grazie. 3. Le divine ricompense concorrono a stabilirla ......

I. La grandezza di Dio. Voi non trovate, dirà il Signore a' riprovati, spiegando loro tutta la sua grandezza, non trovate proporzione tra la pena e l'offesa: ma qual proporzione riconoscete voi tra l'offensore e l'offeso, tra la maestà ed eccellenza di questo, e la bassezza ed il niente di quello? Nò; l'inferno, tuttochè atrocissimo, non sembrerà punto troppo rigoroso a' Giudei deicidi, spettatori allora della divina grandezza. E noi che abbiamo mille volte rinnovellato il loro misfatto, come lo crederemo troppo rigoroso? ......

b. 2. II. Le

II. Le grazie di Dio. Col Salvadore, dice il Vangelo, apparirà la sua Croce. Questa Croce adorabile richiamerà al pensiero de' riprovati la Vita, il Sangue, la morte, i meriti di un Dio, e tuttociò perduto, e renduto inutile pel peccato. Questa Croce loro rimprovererà un eccesso d' ingratitudine; e questo eccesso d' ingratitudine non merita un eccesso di rigore? Non è giusto che la bontà di un Dio sia la misura del suo furore? .....

III. Le ricompense di Dio. Si è degno de' più atroci patimenti, quando si ha di buon grado rinunziato alle più belle ricompense. La sentenza de' Giusti, secondo l' osservazione di San Bernardo, precederà quella de' peccatori, affinchè l' opposizione e 'l contrasto ne faccia meglio sentire la proporzione e la giustizia: *Possidete regnum .... ite in ignem*. Ma quanto durerà il supplizio de' reprobi? Quanto la gloria degli eletti. Di queste due eternità, l' una giustificherà l' altra nella mente de' riprovati. Che? essere eternamente tormentato per un solo pensiero, per un semplice desiderio! Ma una picciola limosina, un semplice buon desiderio non è egli ricompensato con una gloria eterna? Temiamo dunque questo terribile giudizio, ma temiamolo efficacemente. Disponiamovici fin da questo momento. .....

PREDICA IV.

Nella seconda Domenica dell' Avvento.

Dello Scandalo. pag. 52.

TEMA E DIVISIONE: *Felice colui che non prenderà da me motivo di scandalo*. Peccato di scandalo, sorgente funesta di riprovazione. Perchè? per tre ragioni prese dalla natura stessa dello scandalo: perchè è un peccato pubblico e comune, e non vi si pensa tampoco a conoscerlo: prima parte. Perchè è un peccato enorme e mostruoso, e appena si dà apparenza di detestarlo: seconda parte. Perchè un peccato pernizioso e pregiudizievole, e poca pena si prende a ripararlo: terza parte: *Væ ..... per quem scandalum venit*. .....

PRIMA PARTE. Peccato di scandalo, peccato pubblico e comune, e non vi si pensa tampoco a conoscerlo. Ecco i principali errori in favore de' quali ei sugge il conoscimento anche delle menti più illustrate e penetranti .....

I. Egli è un peccato distinto da tutti gli altri peccati, e si confonde con essi. Ei non è semplicemente una parola o un azione sregolata, è una parola o un azione che può indurre un altro al peccato, o che può essere riguardo ad altrui un occasione di peccato. L'abbiamo noi conosciuto così, qualunque volta ci siamo accostati a' tribunali di penitenza? .....

II. E' un peccato di tutti gli stati e di tutte le condizioni, e si ha come proprio di certe professioni e di certi gradi nel Mondo. Ogni Cristiano è incaricato della pubblica edificazione; ed è scritto per tutti: *Guai al uomo da cui viene lo scandalo* .....

III. E' un peccato sovente attaccato a delle cose che sembrano innocenti o leggiere; e si ascrive solo a' più grandi reati. Su di che trattò Gesù Cristo il Principe degli Appostoli di pietra di scandalo e di supposito di satanno? Su di un semplice discorso, di cui tutta la colpa era di preferire le dolcezze della vita alle amarezze della Croce.....

IV. E' un peccato già consumato anche prima di avere il suo effetto; nè si giudica che dalle sue deplorabili sequele. Non credasi che abbia lo scandalo i soli effetti che si manifestano al pubblico; ma sebben anche non abbiano i vostri scandali dato esterno aperto pregiudizio, sarete voi meno colpevoli? Que' vecchioni infami che sollecitarono in darno Susanna, furon eglino meno subornatori, perchè ricusò Susanna di arrendersi alle loro propofizioni infami? ....

V. E' un peccato volontario, allora eziandio che non si vuole, e non vi si pensa punto; e non si imputa che quando si ha avuto la intenzione formale. Voi dite, di darvi poca pena, se ciò che fate, o dite faccia impressione su gli altri. Fatale indifferenza condannata da Gesù

Gesù Cristo in queste parole : *Videte ne contemnatis unum ex his pusillis......expedit ut suspendatur mola, & demergatur in profundum maris.....*

VI. E' un peccato che seco ne tira molti altri; e non si risguarda che come un peccato semplice ed ordinario. Secondo voi, uno scandalo non è che un peccato attuale, un peccato passeggiero, un peccato personale, un solo ed unico peccato: secondo Iddio, è una specie di peccato originale, ed uno spaventoso complesso di tutti i peccati, di cui è, e sarà la sorgente, lo stromento, il modello, la cagione fino alla consumazione de' secoli: *Delicta qui intelligit? .... ab alienis parce servo tuo.....*

Seconda Parte. Peccato di scandalo, peccato enorme e mostruoso; ed appena si dà apparenza di detestarlo. Il peccator scandaloso, 1. fa una guerra aperta e dichiarata a Dio; 2. cagiona al prossimo una rovina segreta ed occulta. Doppio attentato che constituisce la enormità del peccato di scandalo......

I. Il peccatore scandaloso fa una guerra aperta e dichiarata a Dio. Tra gli amici di Dio, chi tiene il primo grado? Colui, dice Gesù Cristo che pratica il bene, e lo insegna agli altri: *Qui fecerit & docuerit*. Dunque, giusta la ragion de' contrarj, coloro che operano il male, e vi inducono gli altri, sono i più mortali nemici di Dio. Paralello del giusto edificante, e del peccator scandaloso. Nè serve il dire, che non si sono pervertite che anime basse, venali e mercenarie; perocchè quest' anime sono il prezzo del sangue di Gesù Cristo; ma io non ne ho pervertita che una sola. E se una sol' anima vi avesse avuto a salvare, sarebbe morto un Dio per questa sol' anima: *Peribit, propter quem Christus mortuus est? .....*

II. Il peccatore scandaloso cagiona al prossimo una rovina segreta ed occulta. I peccatori scandalosi sono, 1. i nemici segreti dell' uomo; e quindi più a detestarsi che i persecutori dichiarati; 2. nemici non sospetti; una madre cioè colpevole nella sua tenerezza, un padre colpevole nella sua indulgenza, un amico colpevole nella sua compiacenza. 3. nemici che attaccano l' uomo per i suoi pregiudizj e per le sue inclinazioni, e conseguentemente nemici sicuri in qualche modo della vittoria. 4. nemici, il cui menomo e primo avvicinamento basta per dannare e perdere. Un rincontro, un motto, uno sguardo, un gesto accende in un anima de' fuochi che non si spengono forse giammai......

Terza Parte. Peccato di scandalo, peccato pernizioso e pregiudizievole; e poca pena si prende a ripararlo. Il peccato di scandalo si sparge, e con ciò si autorizza, si pone in balia altrui quasi un lascito, e con ciò si eternizza. 1. La voga ed il credito; 2. la successione e la perpetuità del peccato di scandalo: quai motivi più pressanti di ripararlo? ....

I. La voga, ed il credito dello scandalo; primo titolo di riparazione. Lo scandalo, secondo Gesù Cristo è un lievito avvelenato, che corrompe tutta la massa. D'onde venuti sono i scismi e le eresie? Da picciol numero di spiriti audaci, le cui empie visioni divenute sono in brevissimo tempo de' dogmi rispettati. D'onde sono nati que' vizj abbominevoli che hanno sì sovente irritato il Cielo e desolata la terra? Da alcuni cuori corrotti il cui soffio contagioso ha infettato le Città e le Provincie intere. Comprendete da ciò, peccatori, l'obbligo indispensabile in cui siete di riparare i vostri scandali. Ma come ripararli? Con praticare le virtù opposte a' vostri stratagemmi d' iniquità: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos....*

II. La successione è la perpetuità dello scandalo; secondo titolo di riparazione. I scandalosi cangiano o passano l' un dopo l' altro: ma lo scandalo dato sussiste quasi sempre, e si perpetua di secolo in secolo. E ciò che è più deplorabile egli è, che ancorchè taluni di questi corrompitori pubblici della fede o de' costumi abbiano detestato altamente i loro dannevoli capi d'opera, cospirano i loro partigiani più ostinati o più ciechi a mantenerli e a dare loro voga. Or di tutti questi disordini porterete voi stessi la pena, se non li riparate in moltiplicando, come Davidde, i frut-

i frutti delle vostre buone opere, opere edificanti: *Docebo iniquos ..... & impii convertentur*. Esemplo di Berengario.....

PREDICA V.

Nella terza Domenica dell'Avvento.

Della Misericordia. pag. 69.

Tema e Divisione. *Trovasi nel mezzo di voi quegli che è il desiderato e voi non lo conoscete*. Che Dio sia la bontà, e la stessa misericordia, è verità indubitata; ma questa verità, pei falsi colori, che le si danno, diviene sovente la cagione de' nostri sviamenti. Apprendiamo dunque in questo dì quai siano i veri caratteri della misericordia di Dio. Misericordia di Dio premurosa di ricevere il peccatore, che vuole sinceramente convertirsi: prima parte. Misericordia di Dio attenta, occupata a trattenere, a contare, a raccogliere le lagrime del peccatore già convertito. Seconda parte. Misericordia di Dio inquieta ed intenerita sulle future sventure del peccatore impenitente: Terza parte .....

Prima Parte. Misericordia di Dio premurosa di ricevere il peccatore, che vuole sinceramente convertirsi. Grazie profanate, bontà di Dio sprezzata, perdono mille volte ricevuto, e renduto sempre inutile: ecco ciò che v'inspira della diffidanza, ed una specie di disperazione. Or io pretendo che se il vostro ritorno è sincero, ei deve assicurarvi, ed animare la vostra speranza. Eccone la prova. Voi convenite che le grazie di Dio non vi sono mai mancate, anche nel colmo de' vostri disordini: vorreste adesso far buon uso di queste grazie, e temete che vi manchino? Se Dio non ha lasciato di amarvi, allorchè voi non avevate per lui che della indifferenza, comincierà egli a odiarvi adesso che voi cominciate almeno a volerlo amare? Non è stata d' uopo a Dio maggior bontà per sopportarvi quando eravate peccatori, che non g'iene bisogni per assolvervi oggigiorno che siete penitenti? Questo discorso incoraggì Sant' Agostino a ritornare a Dio: e perchè non sarà su di voi l'effetto medesimo? ......

Chi sa, voi dite, ch' io non abbia già commesso quell'ultimo peccato che esser deve il colmo ed il sigillo della mia riprovazione? Sappiate, che se alcun peccato in questa vita potesse un sì funesto effetto produrre, sarebbe, senza dubbio, questo che voi imprendete a giustificare, la vostra diffidanza, cioè della bontà Divina. Or questo peccato stesso, per quanto mostruoso, non è irremissibile. Oh! come meglio che voi conosceva Davidde il cuor di Dio, quando della moltitudine e della enormità stessa de' suoi peccati, facevasi un suggetto di confidanza: *Propter nomen tuum, Domine, propitiaberis peccato meo; multum est enim*. Portatevi dunque, peccatori, a Dio, gettatevi tralle braccia della sua bontà. In mancanza della voce, fate parlare le vostre lagrime ed i sospiri vostri, che molto è eloquente un tal linguaggio al cuor di Dio......

Seconda Parte. Misericordia di Dio attenta, occupata a trattenere, a contare, a raccogliere le lagrime del peccatore già convertito. Il Vangelo è pieno di testimonianze della tenerezza, di cui il Padre delle misericordie fu mai sempre prodigo verso i peccatori sinceramente convertiti. Non l'avete voi stessi provata questa tenerezza del vostro Dio? Sì, senza dubbio: ma dall' abbondanza delle consolazioni divine voi avete conchiuso che Dio era contento: su di questo principio avete sminuito, abbandonato forse i vostri esercizj di penitenza; ed ecco in che vi siete ingannati. Ignorate voi dunque ciò che dice S. Paolo, quantunque in un senso un pò differente, che la bontà di Dio vi porta alla severità? Che quanto più egli usa d'indulgenza, più voi dovete usar di rigore per voi medesimi? Ecco ciò che avevano perfettamente compreso Davidde, Pietro, Maddalena, Agostino, ec. ......

Ma se ciò è vero, dove sono dunque, dite voi, gli effetti della misericordia di Dio

Dio fu di un peccator penitente? ah! Cristiani, l'unico rimedio del peccato non è di non più commetterlo, ma ancora lo espiarlo. La misericordia in Dio non deve punto pregiudicare alla sua giustizia; ed ogni peccato, avvegnachè leggiero, deve necessariamente essere punito o in questa vita, o nell'altra. La misericordia di Dio consiste dunque, non a non punire i nostri peccati, ma a punircene in questa vita: consiste a cangiar le pene eterne, che merita il peccato, in pene transitorie: consiste a rendere queste pene, 1. soddisfattorie pel passato, 2. medicinali pel presente, 3. meritorie per l'avvenire, 4. dolci, leggiere, ed eziandio amabili. Piagnete adunque, peccatori convertiti, piagnete perchè Dio è buono; affliggetevi, perchè Iddio vi ha fatto misericordia. Ad esemplo del Re Profeta, fate delle misericordie divine il motivo di vostra penitenza: *Dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis .... Calicem salutaris accipiam ....*

Terza Parte. Misericordia di Dio inquieta ed intenerita sulle future sventure del peccatore impenitente. Giacchè Dio è buono, io posso persistere ancora nel mio peccato: ecco il ragionamento del peccator impenitente. Tentiamo di distruggerlo, e mostriamogli la misericordia divina tale qual'è a riguardo di lui....

Dio è buono; è vero: ma in qual senso avete voi parte a questa bontà di Dio? Siete nel numero di coloro pei quali Iddio è indulgente e facile? Ei lo fu per Maddalena, per Zaccheo, per Matteo; ma allorquando rinunziarono essi al peccato. Voi vi lusingate di essere almeno tra 'l numero di quelli che la misericordia aspetta tanto ch' essi vogliono: ma per un esemplo che vi lusinga, quanti altri vi confondono! quale misericordia adunque dovete aspettarvi, se perseverate nel peccato? Non altra che quella che provò l' infedele Gerusalemme, una misericordia cioè inquieta ed intenerita sulle vostre future disgrazie, e piagnente la vostra perdizione: *Quoties volui, & noluisti ..... videns civitatem flevit super eam .....*

Troverò sempre, voi dite, degli ajuti nella misericordia, che farà per me qualche sforzo. Sì, peccatori; la misericordia avrà cura di tutti i momenti, impiegherà tutti i rimedj, tenterà tutte le strade: ma momenti decisivi, rimedj ben critici, strade che non vi allontaneranno gran fatto da un'eterna caduta. Diciam tutto in breve: voi sarete trattati come l' albero infruttuoso del Vangelo; e come l' ingrata Gerusalemme voi più non conoscerete la luce che vi splenderà, la voce che vi chiamerà: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ*. Iddio finalmente più non vi concederà quelle grazie preziose, rare e scelte, che non servirebbono, per l' abuso che ne fareste, che a rendervi più colpevoli: ed eccovi, peccatori impenitenti, l'ultimo effetto della misericordia di Dio, a riguardo vostro. Turbate, Signore, turbate il funesto riposo del peccator impenitente, ec. ......

PREDICA VI.

Nella Domenica quarta dell' Avvento.

Della Fede pratica. pag. 84.

Tema e Divisione. *Preparate la via del Signore, fategli de' retti sentieri*. La piupparte de' Cristiani di oggigiorno si persuadono che per essere Cristiano, basti di aver ricevuto il Battesimo, e di credere il Vangelo, senza praticarne gl' insegnamenti, e senza adempierne i doveri con una fede pratica. Mostriamo loro, che hanno motivo a temere di non avere punto la fede di cui si lusingano, prima parte: che hanno motivo a temere che ciò che hanno di fede non serva che a renderli dinanzi a Dio più colpevoli: seconda parte ......

Parte Prima. Hanno motivo a temere di non aver punto la fede di cui si lusingano. Io so che alcun peccato, per molto che sia enorme, non distrugge punto la fede, purchè non sia contro la fede medesima. Nondimeno è sempre vero

vero il dire, giusta la dottrina de' Padri e di San Paolo, che vi ha motivo a temere che uno sregolamento abituale, non sia accompagnato da qualche infedeltà segreta; vale a dire, che chi mena una vita sì opposta alla legge divina che professa, non sia del numero di que' infedeli che non credono, 1. che ciò che loro piace, 2. che come loro piace, 3. che perchè loro piace.....

I. Che ciò che loro piace. Vi hanno nella Religione cristiana due sorti di verità: le une puramente specolative, e che si restringono a fissare i nostri sentimenti, come la Trinità, l'Incarnazione ec. le altre pratiche, e che devono regolare la nostra condotta, come il distacco di cuore, l'umiltà dello spirito, la purità dell' anima ec. Noi siamo indispensabilmente obbligati di credere le une e le altre. Or, senza volere quì decidere o pronunziare: io domando: chi dovrà persuadersi che que' cristiani, i cui costumi sono totalmente pagani, credano di spirito e di cuore le severe massime del Vangelo? Specificazione de' disordini del Mondo, opposti alle massime del Vangelo. Altra prova. La fede che hanno questi pretesi cristiani in certi punti della Religione, gli fa operare a seconda di essi. Credono, per esemplo, il Battesimo necessario alla salute; e di là ne viene la loro premura a far battezzare il più presto il bambino di fresco nato ec. Or da ciò che ne segue? Che le verità da essi in pratica abbandonate, le hanno da prima abbandonate nella specolazione....

II. Che come loro piace. Noi siamo tenuti a sagrificare per l'onor della fede, il nostro sangue stesso e la vita: *Fidem martyrii debitricem*. Or questa disposizione che era quella de' primitivi fedeli, è ella quella de' cristiani de' nostri dì? E questa fede troverà fra di essi de' Danieli, degli Eleazari, de' Macabei, de' Martiri?....

III. Che perchè loro piace. La fede è unicamente fondata sull' autorità divina. Ogni altro motivo non può produrre che una credenza umana insufficiente al Cristianesimo, inutile alla salute. Or ciò che mi fa dubitare che il motivo della fede de' Cristiani de' nostri dì sia sovrannaturale, è il vedere che non hanno essi nè docilità per credere, nè fermezza in ciò che credono delle verità morali e pratiche, se non se in quanto si accordano colle loro inclinazioni ed appetiti. 1. Non docilità, perchè credono una massima, quando non torna loro a gran pena il darla alla pratica; non credono un altra, quando resta loro tormentoso l' eseguirla. 2. Non fermezza, perchè le lezioni, per esemplo, che si fanno altrui sul perdono delle ingiurie, più non sono di veruna forza, quando in persona propria ricevesi l'offesa....

Rientrate dunque cristiani, che da cristiani non vivete, rientrate in voi stessi: rendete ragione a voi medesimi della vostra fede: *vosmetipsos tentate, si estis in fide*....

Seconda parte. Hanno motivo a temere che ciò che hanno di fede non serva che a renderli dinanzi a Dio più colpevoli. La grazia della fede per gli uomini che la ricevono non è un dono indifferente. Ella serve infallibilmente alla loro giustificazione, o alla loro riprovazione; e se non assicura essa la lor salute pel merito delle lor opere, aggrava la loro perdita colle accuse che contro di essi formerà. 1. accusa di pazzia, al non avere essi praticato ciò che avranno creduto. 2. accusa d' infedeltà, al non aver mantenuto ciò che avranno promesso. 3. accusa d'ipocrisia, al non esser eglino stati ciò che avranno sembrato di essere....

I. Accusa di pazzia. Qual' eccesso di pazzia in effetto, il credere che la vita non è che un passaggio, e attaccarvisi ec. paralello de' differenti punti della fede pratica e della condotta de' mondani. La pazzia si avvanza anche di più. Allora eziandio che le verità della Religione sono le più presenti al suo spirito, il peccatore non lascia di trarne in pratica delle conchiusioni contradditorie. Si verrà appena dall' assistere ad una pompa funebre, e si avrà il pensiero pieno di morte: si diventa perciò meno perverso? *Nos insensati.... stulte &c.*....

II. Accusa d' infedeltà. La fede vi rimprovererà di averla sagrificata alle suggestio-

gestioni del Demonio, alle quali avevate solennemente rinunziato nel vostro battesimo ec. Che risponderete voi a questi giusti rimproveri? Vi lagnerete della severità delle leggi che v'imponeva la fede? Ma che esiggevano queste leggi da voi, che non esigeste voi stessi da' vostri simili? Quali sforzi faceste voi per conformarvi a queste leggi, e per adempirle? Tanti onesti Pagani, tanti cattivi cristiani si sono essi, come voi, doluti delle leggi o egualmente o più severe che hanno essi ricevuto dal Mondo, dalle loro passioni, dal Demonio?...

III Accusa d'ipocrisia. Il culto di Dio dev' essere anche meno mascherato che il commercio degli uomini. E nulladimeno che di più ordinario ne' costumi del cristianesimo, che la finzione? Che di più ordinario di quelle femmine mondane che cercano di accordare G. C. col Mondo? ec. La vita della maggior parte de' Cristiani non è che un intreccio d'ipocrisia. Ipocrisia nelle preghiere, nell' opere di giustizia o di carità, nell' uso de' Sagramenti, nella morte medesima. Or dove vanno a finire tutte queste imposture? Ad un giudizio più severo, dice Gesù Cristo, e a de' più rigorosi gastighi....

PREDICA VII.

Nel giorno di S. Tommaso Appostolo.

Sulla Fede. pag. 103.

Tema e divisione. Disse Gesù a Tommaso: mettete quà il vostro dito, e mirate le mie mani ec. Ciò che deve stringerci inviolabilmente alla fede, è da una parte la facilità che troviamo a sottomettervici, e dall' altra il vantaggio che abbiamo a lasciarci da essa regolare. La debolezza degli ostacoli della fede. Prima parte. La grandezza de' vantaggi della Fede. Seconda parte...

I. La debolezza degli ostacoli della Fede. La ragione e la libertà si dolgono che la Fede de' nostri misterj fa loro forza e violenza. Doglianze ingiuste! Perchè la Fede salva i diritti. 1. della ragione. 2. Della libertà....

I. La Fede salva i diritti della ragione; perocchè che domanda la ragione più sana e più purgata? Che noi preferiamo l'evidenza all'oscurità, e nell'evidenza il senso comune al senso particolare. Or che fa la Fede? Essa oppone all' oscurità de' suoi misterj, l'evidenza della rivelazione divina; essa oppone allo spirito particolare il sentimento comune della Chiesa; ella dunque salva i diritti della ragione. 1. Ella oppone all' oscurità de' suoi misterj l'evidenza della rivelazione divina: ciò per gli ignoranti e per gli increduli. Evidenza della rivelazione divina, provata colla natura stessa delle cose rivelate, e col carattere della rivelazione; co' testimonj, che l'hanno ricevuta, e colle testimonianze ch' essi hanno dato; col suo stabilimento, e co' suoi progressi; col fine ch' ella si propone, e co' mezzi ch' ella adopra; con gli effetti ch' ella ha prodotto, e cogli ostacoli che ha superato; finalmente co' discepoli che l' hanno abbracciata, e co' nemici che la combattono.

Io non comprendo punto, voi dite, i misterj che mi si predicano, la Trinità, l'Incarnazione, l'Eucaristia ec. ma comprendete voi i segreti della natura? Più, voi comprendete almeno, che questi misterj non vi sono annunziati dalla voce della carne e del sangue. Io non veggo, replicate, gli oggetti della fede: ma potete voi vedere la vostr'anima, o la divinità, questi due oggetti a' quali si rapporta tutto ciò che la fede ci rivela? Voi vedete almeno tutto ciò che ha servito a contestare l' una ed a convincere dell' altra. 2. Ella oppone allo spirito particolare il sentimento comune della Chiesa: ciò per gli Eretici. Chiamo quì sentimento comune, quello di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti i veri fedeli. Or dove trovare quest' antichità, questa universalità, quest' unione di sentimenti, che nella Chiesa Romana? Breve esposizione di questi tre articoli....

II. Ella salva i diritti della libertà. In effetto, qual cosa è nella fede, che, nella sua professione aperta e dichiarata, forzi

---

PREDICA VIII.

II. Il

II. Il vero carattere, che è la carità. Non viene il Salvadore a stabilire la severità de' costumi, come già i Farisei, con de' strepiti di zelo; bensì con la carità e la dolcezza: *Apparuit benignitas & humanitas*. Ei chiede grazia nel suo presepe a favore de' Betlemiti che lo hanno rigettato, e de' Giudei che lo sprezzano, e di tutti i peccatori. Nel Salvadore Iddio si riconcilia il Mondo: *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi*. La severità di Gesù Cristo. Ella è dunque solo una caritatevole indulgenza per il prossimo. Il presepe di Gesù Cristo ci predica dunque non la sola soppressione de' piaceri, ma ancora l'estinzione delle avversioni; non il solo distacco da' beni, ma ancora la connivenza per le persone, ec....

III. Il vero esercizio, che è la mortificazione interiore dello spirito e del cuore, predicataci da Gesù Cristo nel darci l'esemplo di un' annegazione perfetta. Non condanna adunque solamente il Salvadore le passioni visibilmente odiose; ma riprova di più quelle passioni che il Mondo chiama moderate, e che la ragione, secondo lui, autorizza, l'ozio cioè, l'ambizione ec. viene perciò ad insegnarci. Col suo esemplo la ricerca dell' abjezione, l'amor del disprezzo, la povertà di cuore, la più profonda umiltà: *Nonne Deus stultam fecit sapientiam hujus sæculi?...*

IV. Il vero frutto, che è la pace. Dove è ita a finire la eccessiva severità de' falsi zelanti di ogni tempo? A produrre degli effetti egualmente funesti che quelli che produce la rilassatezza. Il frutto della severità che ci predica nel suo nascimento il Salvadore è molto differente: *Pax hominibus bonæ voluntatis*. La pace agli uomini di buona volontà, cioè a dire, agli uomini bastevolmente coraggiosi, per abbracciare la severità cristiana: la pace con Dio, è procurata dallo spirito di pietà; la pace col prossimo, è prodotta dallo spirito di carità; la pace con se medesimo, la dà e la conserva l'esercizio dell' annegazione. Ecco il preciso della dottrina di Gesù Cristo nascente......

Seconda Parte. Gesù Cristo nascente, motivo della severità Cristiana. Ei ce ne propone, 1. la convenevolezza e la equità, 2. la pratica e la possibilità, 3. la dolcezza e la facilità, 4. l'importanza e la necessità.....

I. La convenevolezza e la equità. Il Mondo anche saggio e giudizioso, tratta la severità cristiana di bizzaria e di eccesso: ma, ripiglia San Bernardo, considerando il Salvadore nel presepe, bisogna che il Mondo erri, o che Dio s'inganni: or chi dice Dio, dice la sapienza medesima: s'inganna dunque il Mondo. Ciò appunto compresero i Pastori ed i Magi, che a' piè del presepe del Salvadore si disingannarono delle false massime e degli ingiusti pregiudizj del Mondo. Rendiamoci familiare questo discorso: *Aut Mundus errat, aut Christus fallitur*, e ben tosto le massime, le costumanze, le regole del Mondo non più ci imporranno......

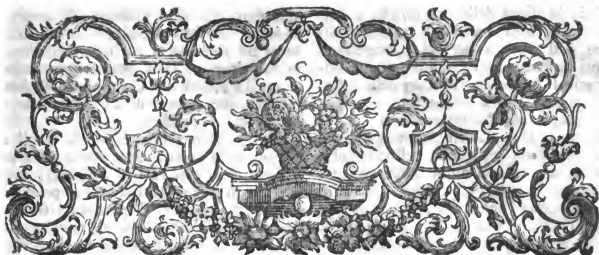
II. La pratica e la possibilità. Egli è un altro errore il pretendere che la severità Cristiana sia impraticabile ed impossibile a' ricchi, a' grandi, agli avventurati del secolo. Quegli che è venuto ad insegnare questa severità, è venuto per tutti. E' vero che ha da prima al suo presepe chiamato i poveri; ma egli è pure incontrastabile, che vi ha invitato anche i più ricchi. Ora a qual disegno questo misterioso accoppiamento dei due stati più opposti nella scuola della severità cristiana, se non se per dinotare che tutti vi sono chiamati, e ne sono tutti capaci? *Audite hæc omnes ...... simul in unum dives & pauper*. Abbracciamo tutti dunque questa severità evangelica, pratichiamola ciascuno giusta il nostro stato......

III. La dolcezza e la facilità. Il presepe ci presenta l'esemplo di un Dio bambino: qual'esemplo più amabile e più obbligante? Chi di noi potrebbe resistervi? Il presepe del Salvadore ha prodotto tanti Cristiani severi ed austeri penitenti, quanti la Croce stessa ed il Calvario. E non farà su di noi veruna impressione?...

IV. L' importanza e la necessità. Il presepe ci offre l'esemplo di un Dio che dev'

dev' essere ed è già nostro Giudice: *Ecce positus est hic in ruinam & in resurrectionem multorum*. La nascita di Gesù Cristo è egualmente un mistero di salute e di riprovazione. Mistero di salute pei poveri laboriosi e vigilanti, sommessi e rassegnati alla volontà di Dio, ec. pei ricchi caritatevoli e benefattori, umili e edificanti, in una parola, pei poveri e pei ricchi severi a se medesimi: mistero di riprovazione pei poveri oziosi o scellerati, collerici ed impazienti ec. pei ricchi duri e spietati, torpidi e negligenti; in una parola, per quei poveri e per que' ricchi che non sanno farsi violenza, nè praticare la mortificazione ......

Fine dell' Indice, e del compendio delle Prediche dell' Avvento.

PRE-

PREDICA I.

PEL GIORNO DI OGNI SANTO.

ESEMPLO DE' SANTI.

Beati pauperes ſpiritu: Beati mites: Beati qui lugent: Beati qui eſuriunt & ſitiunt juſtitiam: Beati miſericordes: Beati mundo corde: Beati pacifici: Beati qui perſecutionem patiuntur propter juſtitiam, quoniam ipſorum eſt regnum Cœlorum.

Beati coloro che ſono poveri di ſpirito: Beati i manſueti: Beati quelli che piangono: Beati quelli che hanno fame e ſete della giuſtizia: Beati i miſericordioſi: Beati i puri di cuore: Beati i pacifici: Beati quelli che ſoffrono perſecuzione per la giuſtizia, perocchè loro appartiene il regno de' Cieli. *Matth.* 5.

CHE ſignifica queſta lunga enumerazione di virtù, di cui tutti riſuonano i ſagri Templi ed i Pergami criſtiani? Perchè mai la Chieſa tutta occupata nella beatitudine de' Santi ci mette in veduta i loro meriti? Sarà per loro gloria? ſarà per noſtra inſtruzione? Per l'un motivo e per l'altro Criſtiani Uditori: egli è per inſegnarci che il culto de' Santi ci devè portare allo ſtudio della Santità: è per avvertirci ch'eſſi aſpettano da noi non già un' ammirazione ſterile, ma una imitazione fedele: è per dimoſtrarci che non ſi onorano, come convienſi, i Santi ſe non ſe faticando ad operare ciò che hanno eſſi operato, e a divenire ciò che eſſi ſono. Colmi di celeſti felicità poco ſarebbero eſſi ſenſibili agli onori della terra, ſe queſti onori che noi rendiamo loro, non isvegliaſſero in noi la brama di loro raſſomigliarſi. Queſto è il titolo, onde eſſi aggradiſcono la celebrazione delle loro feſte, la pubblicazione de' loro encomj, la venerazione delle loro imagi-

magini, la stima delle loro ceneri, e l'ornamento de' loro sepolcri: e questo similmente è il motivo per cui s'interessano essi pei nostri bisogni, ci assistono ne' nostri pericoli, rilevano il valore delle nostre buone opere, e prendono a loro carico le nostre preghiere. Sanno questi amici avventurosi di Dio, essere sua volontà che noi si rendiamo Santi come eglino lo sono; e su di tale riflesso nulla trascurano per guadagnare la nostra estimazione, il nostro zelo, la nostra confidanza, a fine di impegnarci colla nostra stima, coll'interesse nostro, e colla nostra riconoscenza, a regolare i nostri sentimenti sulle loro massime, i nostri voti su i loro desiderj, e su de' loro esempli le nostre azioni. Tuttavolta che facciamo noi? Tranquilli ammiratori della loro santità, e spettatori oziosi delle loro ricompense, ben lungi di pretendere a raggiugnerli, non pensiamo tampoco a seguirli. Noi li abbiamo veduti innalzarsi alla più alta perfezione, e ci contentiamo di una vergognosa mediocrità: noi lodiamo i loro sforzi generosi, e non ci arrossiamo punto di nostre languide debolezze: noi ci congratuliamo con essi della loro perseveranza nel bene, e andiamo indegnamente fluttuando tra il vizio e la virtù. Ah! fratelli miei, diceva il Grisostomo al popolo Antiocheno, la estrema disproporzione che si trova tra i vostri costumi e la vita de' Santi, smentisce tutti gli omaggi che alla loro memoria rendete. Imitateli, se li onorate, o cessate di essere loro ammiratori, se ricusate di proporveli per modelli: *Aut imitari debet, si laudat: aut laudare non debet, si detrectat* (*Chrysost.*). Questa nobile emulazione di santità sì propria dell'antico spirito del Cristianesimo, quella è che vi voglio inspirare. Posso io meglio cominciare la carriera evangelica, che in aprendovi quella della perfezione cristiana? A questo segno tenderanno tutti i discorsi che avrò l'onore in seguito di produrvi; mentre restringo il presente a dimostrarvi che vi dovete per lo meno aspirare. Diceva già S. Agostino, che lo aver solo formato il disegno e concepito il desiderio della virtù, egli è un essere di già molto avanzato nel cammino di essa. Accordate, Signore, questa prima benedizione al sagro ministero che vi è piaciuto affidarmi. Io lo imprendo sotto l'auspicio de' Santi, e tutto mi riprometto dal loro soccorso, e principalmente dalla possente protezione di quella Reina del Cielo che dall'Autore medesimo della santità è stata scelta per sua Madre. *Ave &c.*

D'onde viene, miei Signori, che il desiderio della santità e lo studio della perfezione sono così rari a' nostri dì, quando pure si vedevano ordinarj al primo sorgere della Chiesa? E perchè il titolo di Santo congiunto allora al nome di Cristiano, più non è adesso un oggetto di ambizione per la comune de' fedeli? Ciò deriva perchè non ammettevasi allora veruna differenza tra la professione di una vita santa e quella di una vita cristiana: perchè i primi Discepoli del Salvadore, penetrati da quanto aveva fatto Iddio per salvarli, non credevano mai di fare troppo per salvare sè medesimi: perchè in due parole, in que' tempi fortunati risguardavasi il Cristianesimo come un impegno indispensabile alla santità, e la santità come l'unica via alla salute. Ma dopo che questo primo spirito di fervore si è estinto, il rilassamento de' costumi che si è introdotto mette un eccessiva e pericolosa distinzione tra la vita di un Santo, e la vita di un semplice fedele; tra il merito di salute, ed il merito della santità; dandosi per confini di quello la mediocrità, e per termini di questo la perfezione: quindi si riduca a consiglio, al Cristianesimo perfetto tutto ciò che gli sembra troppo duro e penoso, e si riserva per obbligazione al Cristianesimo mitigato tutto ciò che gli pare più dolce e più facile. Non è questo, in vero, l'errore dominante del Mondo, del Mondo dico anche virtuoso e Cristiano? Ne chiamo quì testimonio la vostra propria coscienza. Conciossiachè se aprendovi in questo giorno il Cielo, io vi propongo per modello que' illustri predestinati, de' quali avete tante fiate udito raccontarsi le virtù, perchè contenti voi di venerarli, non aspirate punto a rendervi loro simili? Perchè, voi rispondete, troppo vi costa il divenire santi come essi; ed è molto più facile l'eseguire precisamente ciò che bisogna per salvarci. Eccovi dunque i due pensamenti fallaci che vi

vi distornano dal santificarvi, le difficoltà apparenti della santità, e le facilità speciose della salute. Queste due illusioni dissipate, voi correreste a gran passi nella strada della perfezione, nè più resterebbevi pretesto veruno per iscusare i vostri allentamenti pericolosi.

Ora, l'esemplo de' Santi rende piane e sventate le difficoltà pretese della santità; e distrugge le facilità immaginarie della salute. Ciò, che è tutto il ripartimento di questo discorso ed il soggetto della vostra attenzione; e che da me comprovato, sarà forza che vi mova ad imitarli, se non volete voi medesimi tradire.

PRIMA PARTE.

TRE difficoltà, in apparenza estreme, ci ritardano dal seguire le vie della perfezione; la loro sublimità, la nostra debolezza, e le croci onde ha piaciuto a Dio di seminarle. Noi, diciamo, non potiamo operare quanto operato hanno i Santi, essere ciò che essi sono stato, e sostenere quanto hanno provato. Difficoltà adunque negli esercizj della santità; difficoltà nelle nostre proprie disposizioni; difficoltà nelle prove di Dio. Ecco ciò che l'amor proprio favorevole alla rilassatezza può inventare di più specioso per affogare in noi il desiderio della santità, e di cui conviene che ci disinganni l'esemplo de' Santi.

Prima difficoltà sugli esercizj della santità. Quanto di illusioni e di errori su di questo punto!

Gli uni confondono ciò che è di pura grazia, con ciò che è di vero merito, e non contano negli uomini per grandi virtù, se non se i doni più segnalati di Dio; dono di contemplazione, dono di lagrime, dono di divozione sensibile, dono di intima comunicazione con Dio. Ecco ciò che riguardasi come frutto per lo meno della santità; onde è che taluno vedendosene privo, nè scorgendo tra suoi esercizj di pietà germogliarne tampoco le primizie, si crede escluso dal numero degli amici di Dio. Di là ne viene la inquietudine delle anime scrupolose e timorate; perchè non risentendovi veruna propensione, veruna sensibile dolcezza, o gagliardo allettamento, si persuadono di non essere alla cristiana perfezione chiamate: di là la severità de' Cristiani imperfetti, i quali non comprendendo negli altri niuna apparenza esteriore, niuna marca visibile, sclamano arditamente, dove sono i Santi de' nostri giorni? Di là l'audacia de' libertini ed il trionfo degli empj; Perocchè ecco fino a dove porta il suo raffinamento la rilassatezza del secolo: ama essa di scolorire i lineamenti ed i caratteri della santità, a fine di dispregiarla quando è a sua portata; ovvero d'innalzarla a gran segno, per non doverla ammirare che allora quando apparisce fuori di sua sfera, in un alta elevazione o in una rimota lontananza. Ciechi giudicatori del vero merito! aprite gli occhi alla luce che vi offre in questo dì lo splendore de' Santi. Quanti di que' medesimi che sono dalla Chiesa venerati, ed invocati con ispecialità, non hanno punto ricevuto di tale sorta di favori singolari? Sono eglino stati meno Santi? Meno amati da Dio? Marta nell' occupazione era meno amante del Salvadore, tuttochè non partecipasse della contemplazione di Maddalena? Tommaso dopo la sua infedeltà fu meno penitente di Pietro dopo la sua caduta, avvegnachè noi non sappiamo avere egli avuto come esso il dono delle lagrime? Teresa dopo avere rinunziato al secolo, è stata meno fedele di tant' altre sante Vergini, quantunque abbia sofferte lunghissime aridità e freddezze? Se aveste voi dunque osservate quest' anime eroiche, quali erano in sulla terra, l'una senza riposo e senza calma nell' azione; l'altra senza unzione e senza dolcezza nella preghiera; quella nella sua penitenza senza singhiozzi e senza sospiri, voi non le avreste giudicate giammai per anime sante. E se al contrario ravvisate le aveste, riempiute di consolazioni, rapite al terzo Cielo, e profuse in pianti, le avreste altamente canonizzate, e giudicate degne de' primi troni della gloria. Ah! che i Santi, dico i Santi più ammaestrati dalla loro esperienza di queste vie sublimi ed estraordinarie, ne pensavano altramenre che voi! Anzi che crederle essenziali alla santità, le risguardavano come pericolose alla salute. San Paolo rivenuto da' suoi rapimenti e dalle sue estasi,

ringraziava Iddio di trovare ancora nelle contraddizioni di sua carne un contrappeso alla sublimità delle sue rivelazioni: *Ne magnitudo revelationum extollat me* (2. *Cor.* 12.7.). Questo dottore delle genti avrebbe egli in tal maniera parlato, se non si fosse persuaso, che vi aveva meno di pericolo, e più di merito a conoscere ed a combattere se medesimo, che a contemplare ed a gustare di Dio? San Bernardo che godeva de' più dolci sentimenti di una tenera divozione, contava per niente tutte queste dolcezze e tenerezze; quindi pregava Iddio che gli desse meno di unzione e più di forza nelle sue croci; meno di allettamenti, e più di carità nelle sue opere; meno di dolcezza e più di fervore nelle sue preghiere, dicendo: Io sarò molto più contento di me, perchè crederò molto più contento Iddio stesso: *His contentus ero, cætera derelinquo* (*Bern.*). Ora un Maestro sì illuminato nella vita spirituale avrebbe egli fatto questo assoluto sagrifizio delle più pure comunicazioni divine, se le avesse considerate come attributi di Santità, ovvero come segni di salute? Il novello Appostolo delle Indie, colmato di delizie nel mezzo de' suoi travagli, recavasi a pena la sua gioja interna; onde sclamava: Basta, Signore, basta: *Satis est, Domine, satis*; non più di contentezze della mia sorte, non più di esperienze de' vostri favori, non più di presentimenti della mia felicità, credete voi, Cristiani, che avrebbe questo gran Santo domandato l' interrompimento di que' momenti deliziosi, se li avesse creduti momenti molto meritorj? Nò, senza dubbio; nè avrebbe incontanente soggiunto: *Amplius, Domine, amplius*; Ancor più, Signore più di pene, di travagli, di croci, e di pericoli. In questi stati adunque ed in questo laborioso vivere egli è dove si praticano gli esercizj della più eminente santità, e si trova il vero campo della cristiana perfezione.

Ed in effetto, se i doni più rari del Cielo formassero i meriti più rari in sulla terra, qual pregio vi avrebbe più grandioso che quello de' miracoli, essendo questi per eccellenza le opere di Dio? Nulla di manco quelli non sono i più gran Santi che hanno operato più di maraviglie. Gesù, il Santo de' Santi, non ha egli predetto che il menomo de' suoi Discepoli nella grandiosità de' portenti in alcun modo lo eguaglierebbe? *Et majora horum faciet* (*Joan.* 14.12.); e leggesi che S. Giambattista, prodigio egli pure di santità, ne abbi operato uno solo sulle rive del Giordano, in tanto che gli Appostoli ne riempievano la Giudea anche prima che fosse disceso in essi lo Spirito Santo. Quindi ne' stessi primi esordj della Chiesa, quando il dono de' miracoli era quasi tanto comune quanto il nome di Cristiano, avvertiva premurosamente San Paolo i fedeli a non attribuire e consegnare la loro santità alla virtù de' miracoli. Vi hanno, diceva loro delle opere più eccellenti e più perfette che tutti i prodigj; e queste sono le opere più comuni della carità e della vita cristiana: là diriggete le vostre mire, i vostri sforzi, e le vostre ricerche, come io vi indirizzo la mia dottrina e i miei insegnamenti.

E questi importanti avvisi, unitamente a S. Paolo, a noi li inculcano ancor tutti i Santi. Ogni volta che in leggendo le loro vite, noi si arrestiamo con ammirazione sulle azioni loro miracolose, più proprie ad eccitare il piacere del sorprendimento, che ad inspirare la brama della loro imitazione; prendete da noi que' dettami, dicono essi, che noi abbiamo preso da Gesù Cristo, il quale ci ha dato esemplo e comando, non già a divenire de' profondi contemplativi, o uomini di miracoli; ma ad essere affabili, umili, casti, pazienti, caritatevoli, disinteressati: e se oltre a queste virtù acquistate, trovate in noi delle perfezioni infuse, sappiate che queste non formano i nostri meriti; ma sono al più sequele di essi. Queste prerogative singolari, che vi fanno tanto di impressione, non hanno alle nostre corone aggiunto neppure una sola pietra preziosa; essendo state queste corone interamente formate da quelle virtù che a voi sembrano meno ammirevoli, ma che sono più imitabili, e che voi dovete in effetto imitare. Ah, Cristiani! come bene deve illuminarci questa prima lezione, ed appianare delle difficoltà! è vero adunque, deve dire tra di sè il Cristiano, è dunque vero, che nel resistere alla più leggiera tenta-

tazio-

tazione, nel praticare la più facile opera buona, nello usare a me la menoma violenza, io imito meglio gli eletti di Dio, e più mi accosto alla loro santità, che se adornato di tutti i loro privilegj, forzassi le leggi della natura, incatenassi le potenze infernali, aprissi e chiudessi le porte della morte: parliamo di una maniera più conforme a' nostri desiri; più che se io passassi i giorni e le notti nella contemplazione delle verità più sublimi, nello spargimento delle più tenere lagrime, nell' affluenza delle gioje più pure del Cielo. E perchè? perchè queste occupazioni tutte sante non sono al più che l'accessorio, e non fondano la base della santità. Or ecco su di che molti prendono dello scambio; primo errore d'onde ci disinganna l' esemplo de' Santi.

Altri poi vi hanno, che distinguono le opere che suppongono, e quelle che producono la santità; ed affermano delle prime, che i Santi le hanno fatte, perchè erano Santi; e delle altre, che essi sono Santi, perchè le hanno eseguite. Ed ecco in ciò un secondo errore, tuttochè originato dallo stesso principio, per cui confondono lo splendore strepitoso della santità col merito, e non contano per virtù perfette che le virtù segnalate: da ciò ne viene, che quando si parla loro di santità eminente e di sublime perfezione, non ne riconoscono altri esemplari che quegli eroi famosi del nome Cristiano, che sono prodighi de' loro beni, della loro libertà, della loro vita; coperti di sudore, o bagnati di sangue; martiri dichiarati di penitenza, o vittime pubbliche della fede: degli Antonj cioè e de' Ilarioni ne' deserti, de' Paoli e de' Xaverj in mezzo alle nazioni, delle Lucie e delle Agnesi sulle ruote e su de' ferri. Ecco, dicono essi, i Santi e le Sante: bisogna ricercarli nelle prigioni, su de' palchi, e nel fondo delle solitudini. Ora sarà sì facile, il seguirli ed imitarli?

Io però per addolcire queste idee sovraeccedenti che si formano della santità sulla unione fiammeggiante de' suoi più vivi splendori, non avrò che a richiamare quella nube, come favella S. Paolo, di testimonj illustri pel rango che tengono nel Cielo, e per l'accesso che hanno in vicinanza di Dio; ma che pure non veggo distinti nè per lo strepito della loro vita, nè per la singolarità delle loro azioni: *Tantam habentes impositam nubem testium* (*Hebr.* 12.1.). Cristiani ritirati nel Mondo, senza abitare gli antri e le foreste; zelanti per la fede, senza portarla al di là de' mari; applicati alla penitenza, senza usarne i rigori più spaventosi; Zacharj e Giuseppi; Elisabette e Susanne. Questi sono Santi e Sante di primo grado: eppure io li scorgo nel cuore delle loro famiglie, nella società degli uomini, negli esercizj più comuni delle virtù. E' così difficile il fare ciò che hanno essi fatto, ed il vivere come hanno vissuto essi? Non sono dunque sempre le grandi azioni ed i gran sagrifizj che formano i Santi, siccome non sono sempre i gran profitti che formano i ricchi. Quindi in quella guisa che un tesoro ammassato per lunghi risparmj e per una continua economia equivale bene spesso alle ricchezze acquistate ne' rischj del mare; similmente i meriti congregati per de' progressi assidui e per una invariata regolatezza, gettano un fondo di santità comparabile alle più strepitose virtù.

Ma non si rende manifesta una tale verità, che sta riposta la santità perfetta nel fedele esercizio de' doveri più comuni, anche attenendosi a que' modelli che ne ha tracciati lo Spirito Santo? Vuol egli in fatti dipingerci una femmina eroica degna dell' ammirazione de' secoli e degli encomj della posterità? Voi credereste ch' ei la componga e adorni con de' miracoli del suo sesso, che le dia il cuore di una Debora, il braccio di una Giuditta, lo spirito di un' Esterre. Nò, Uditori, sotto colori meno brillanti apparisce l'Eroina della Sagra Scrittura: la rappresenta esso piena di timore di Dio e di unione al suo Sposo, occupata nella cura de' suoi affari, e nel regolamento di sua famiglia; attenta all' educazione de' suoi figliuoli e alla condotta de' suoi domestici; esatta a far loro adempiere i lor doveri, e sempre la prima a loro darne l'esemplo; caritatevole nelle sue opere, obbligante e cauta ne' suoi discorsi. Che vi ha di più semplice e di meno fiammeggiante agli occhi del Mondo, ed agli occhi vostri, o Signore, quanto una virtù di questo carattere? E nulladimanco

manco nulla vi ha di più raro, nulla di più prezioso agli occhi di Dio: *Mulierem fortem quis inveniet?* (*Prov.*31. 10.). Dal ritratto di una perfetta Eroina, passa egli a quello di un Eroe perfetto. Credereste similmente di vederlo contrassegnato con quelle azioni, che si ammirano con istupore nelle storie de' Santi: di ravvisare cioè un uomo o col braccio elevato come Abramo, tutto pronto a immolare il Figlio; o colla testa di sotto la spada come Isacco, offerto in olocausto; o alle prese cogli Angeli come Giacobbe, emulatore della loro virtù. Ma nò; con prove molto minori vuole Iddio che si conosca l'uomo secondo il suo cuore; ed è quello che si rende irreprensibile nel suo tenore di vivere: figliuolo rispettoso, tenero consorte, padre amante della equità, affabile padrone, amico sincero, suddito fedele, un uomo in somma che facciasi cumulo di virtù dall' esercizio de' suoi doveri: *Beatus vir, qui inventus est sine macula* (*Eccli.* 31.). Egli è un uomo disinteressato ne' suoi maneggi, nemico di ogni ingiusto guadagno, di ogni emolumento sospetto, di ogni sordido acquisto, e che non istima vero bene se non se quello, non già che si accumula e si ammassa, ma che si dona e si getta: *Qui post aurum non abiit* (*ibid.*). Egli è un uomo moderato ne' suoi desiderj, rassegnato alla Provvidenza, forte nelle avversità, nelle prosperità non invanito, non tenace di ciò che ha, non avido di ciò che non ha: *Nec speravit in pecuniæ thesauris* (*ibid.*). Non è questo, o Signori, quello da voi chiamato semplicemente l'uomo onorato, l'uomo onesto? E questo è quello da Dio intitolato l'uomo di miracolo, il Santo e il gran Santo: *Quis est hic, & laudabimus eum: fecit enim mirabilia* (*ibid.*).

Senza entrare quì nella disamina di mille virtù che non hanno niente di singolare, fuori del fine che si propongono, e del principio che le anima, non è egli vero, secondo il Vangelo, che quanto sono elleno di minore comparsa presso gli uomini, tanto più sono di peso maggiore presso di Dio? E che quelle le quali sono poco considerate in sulla terra, sono le più innalzate nel Cielo? Venite nella gloria, dice Gesù Cristo, entrate nel gaudio, ripartitevi tutte le giocondità del vostro Dio, o servi fedeli: *Euge serve bone & fidelis*. Ma e in che fedeli, o Signore? In che consistono questi importanti servigj? Sono quelli che più portano di strepito e di apparenza, o che per lo meno sono in effetto i più penosi? Nò, nò, non sono le sublimi virtù che formano la più parte de' Santi: le occasioni sono rare; nè tutti vi sono chiamati, perchè vi s'insinua agevolmente l'orgoglio, e ne mette la radice di un fondo di peccati. I meriti studiati non sono i più pregievoli, e le virtù che risplendono non sono sempre coronate. Io quì canonizzo quelle che voi meno prezzate, e che stanno occulte nel corso ordinario di una vita semplice, raccolta, e fedele: *Quia fuisti super pauca fidelis, super multa te constituam; intra in gaudium Domini tui*. Che possono a ciò rispondere coloro che credono essere la santità riposta ne' più eccessi, e si persuadono esserne sempre innarrivabili i mezzi? Altro errore condannato dall' esemplo de' Santi.

Sono finalmente molti altri di sentimento che la santità consista nello stato, e non nello splendore della virtù; ma per un terzo errore egualmente pericoloso che i due primi, confondono questo stato di santità colla santità dello stato. E come che di ciascuno stato non si ravvisa da lungi che ciò che piace, nè si sente da vicino che ciò che gusta, d'indi ne viene che la santità apparisce ad ognuno troppo difficile nello stato in cui si trova, e più facile nello stato altrui. Trova il ricco nel possedimento delle ricchezze de' grandi ostacoli all' acquisto della santità: ed il povero invidia a' ricchi i mezzi possenti di acquistarla per il buon uso delle ricchezze. Il mondano loda la facilità che dà il ritiro per passare da virtù in virtù; e l'uomo di ritiro non sempre gusta questa perfezione solitaria, e ricerca spesso nel commercio del Mondo un più comodo esercizio di virtù. Chi è applicato a Magistrati si lagna di troppo essere occupato negli affari altrui, per operare la sua propria santificazione; e l'anima divota cerca per ordinario la sua santificazione nello introdursi negli affari del prossimo. Crede il guerriero troppo libera la vita del soldato;

l'ar-

l'artigiano troppo perosa quella del mercenario; il Grande troppo esposta la sua grandezza; il servidore troppo soggetto il servire per santificarvisi. Così si studia ciascuno ad escludere, ed a mettere, per così dire, in pace la santità, per torsi il rimorso che avrebbe di non praticarla, se la vedesse a sè vicina, e rinserrata ne' confini del suo stato, e della sua condizione. Eccovi per tanto la gran verità che ci mette in questo dì dinanzi allo sguardo l'esemplo de' Santi. Ci mostra molti illustri conquistatori del Cielo pervenuti alla gloria pei sentieri medesimi che noi calchiamo; ci fa vedere le loro palme, nate sotto i medesimi passi che noi facciamo; le loro corone, raccolte e formate delle stesse spine che noi abborriamo; il trionfo loro immortale, ottenuto da que' medesimi esercizj che formano le nostre occupazioni, e da quelle stesse professioni, che essendo secondo noi, sì ingrate e sì sterili per la virtù, sono divenute per essi ricche e fertili di meriti.

Che mi si nomini in effetto un genere di vita, una natura d'impiego, una sorta di carica, un grado di fortuna uniforme agli ordini della Provvidenza, che non abbia de' Santi e de' gran Santi per Padroni ed esemplari. La opulenza ha i suoi Abrami, come la indigenza i suoi Lazzari; il ministero della giustizia i suoi Samueli, come l'impiego dell'Agricoltura i suoi Abeli; la guerra ha i suoi Macabei, come il Sacerdozio i suoi Onia; l'amministrazione de' pubblici danari i suoi Giuseppi, come la distribuzione delle limosine i suoi Tobia; i reami i suoi Ezechia, come la servitù i suoi Mardochei; la Corte ha le sue Esterri, come il ritiro le sue Giuditte. Vi bisogna di più per farci confessare che tutte queste prevenzioni di stato contrario alla perfezione, sono pure illusioni dell'amor proprio? e che tutte le strade, quando non si prenda sviamento, portano al colmo del merito? Io accordo che vi hanno de' stati santi per loro medesimi, dacchè ci distaccano più facilmente dal Mondo, e ci unifcono più strettamente a Dio, come il celibato, l'Appostolato, il Sacerdozio, la solitudine; ma dico ancora che questi generi di stati non sono i soli che popolino le prime sedi del Cielo, e che formino i gran Santi. E che? dice S. Paolo, questi prodigj di virtù che voi ammirate, e che sono venerati dalla Chiesa, erano tutti Appostoli, tutti Profeti, tutti ecclesiastici o solitarj? *Numquid omnes Apostoli? numquid omnes Prophetæ?* (1. *Cor.* 12.) E la diversità delle loro condizioni non prova essa che vi ha una perfezione proposta per fine, come vi ha una legge data per regola a tutti gli uomini? Io accordo similmente che vi sono de' stati che abbracciano una perfezione più sublime e de' mezzi più efficaci; ma dico altresì che gli altri hanno una perfezione convenevole, e de' mezzi sufficienti. E chiara prova ne sia, che la Scrittura nella enumerazione che fa in questo dì de' primi eletti, tanti ne conta nella tribù reale de' Principi di Giuda, in quella de' negozianti di Efraimo, e nelle altre tribù laiche e secolari, quanti nella tribù Sacerdotale e sacra tribù de' Leviti: *Duodecim millia signati* (*Apoc.* 7. 8.). Questo eguale numero di Santi in ciascuna tribù non denota egli per lo meno che vi ha in ogni stato, tuttochè differente, una sorgente porporzionata di santità ed una fecondità di virtù convenevoli? Accordo finalmente che vi sono de' stati più salutari e più santificanti. Ma sostengo ancora che questi, siccome gli altri, non santificano che in quanto che si adempiono santamente i doveri; e che il più virtuoso non è colui che ha scelto il partito migliore, ma colui che secondo il suo stato vive meglio. Giobbe nella sua prosperità era egli in uno stato più perfetto e più santo? Nò certamente. Come dunque protesta Iddio che non vi ha veruno in sulla terra simile a lui? *Quod non sit ei similis in terra* (*Job* 2. 3.). Egli è che sebbene fossero altri in uno stato più perfetto e più santo che Giobbe, egli non ostante era più perfetto e più santo che gli altri. Non consiste adunque la santità dell'uomo nella santità dello stato, ma nello adempiere con una maniera santa i suoi doveri. Ed eccovi onde dissipare tante difficoltà chimeriche sugli esercizj della santità cristiana.

Le seconde difficoltà ora si presentano nelle proprie disposizioni che si credono essere alla santità infinitamente opposte. E quì l'amor proprio ricorre sovente alla

pr opria

propria bassezza; questa si contrappone all' autorità dell'esemplo de' Santi, e si fa servire di velo alla rilassatezza, e di pretesto alla negligenza. Si dice adunque che per imitare i Santi troppo si è posseduto dalle passioni, troppo da' peccati, e molto poco dalla grazia. Tre altre difficoltà che procedono dalla falsa idea che dei Santi si ha, e che si devono parimente dal loro esemplo dissipare. Si persuade pertanto bene spesso taluno, che fossero i Santi nel corso della vita loro mortale, come Angeli in terra, senza verun oggetto che ardisse tentarli; senza allettamento che fosse capace a guadagnarli; senza passione che valevole fosse a prendere su di essi dominio, toltane quella di servire e di piacere a Dio. Questo genere però di perfezione non è punto comune fra gli eletti di Dio; e lo Spirito Santo, allora eziandio che loda le loro virtù, ben li mostra molto assoggettati alle umane infermità. Ei comincia col dire che hanno la più parte avuto le inclinazioni medesime che abbiamo ancor noi; che hanno essi potuto, come noi, violare la legge di Dio, e seguire la corrente del Mondo; e che sortiti, come noi, dalla stessa massa di corruzione, non avevano ricevuto nè migliori propensioni, nè disposizioni più favorevoli: *Qui potuit transgredi & non est transgressus, facere mala & non fecit* (*Eccli.* 21.10.).

Ma i Santi medesimi non ci recano un modello di loro stessi, niente più vantaggioso di quello formiamo noi di noi medesimi? Le loro doglianze e lamenti sulle opposizioni de' sensi alla ragione, su i contrasti della natura colla grazia, sulle ribellioni della carne contro lo spirito non provano chiaramente che avevano essi in nascendo seco portato que' medesimi ostacoli alla virtù, di cui tuttodì noi pure si lagniamo? *Et nos ipsi primitias spiritus habentes intra nos gemimus*, diceva San Paolo (*Rom.* 8.23.). Finalmente le stesse azioni più memorabili de' Santi, e che più di elogj da noi ricevono, non ci scoprono in essi un fondo non troppo felice alla santità, e un campo non troppo libero alla perfezione? Noi commendiamo i Santi per avere essi fuggito le occasioni del peccato, le insidie della voluttà, il prurito dell'ambizione, gli scogli delle ricchezze: per tai riflessi ammiriamo con venerazione gli Alessj, le Paole, le Marcelle. Confessiamo noi dunque, che avevano essi a temere i medesimi pericoli che temiamo noi; ed allorchè non hanno essi potuto sottrarsi colla fuga a tai pericoli, noi ascriviamo loro a merito, che si sono contro de' stessi pericoli premuniti con sante precauzioni; e su di ciò lodiamo i Luigi e le Clotildi, austeri anche nelle stesse Corti, e sul trono medesimo. Noi dunque accordiamo altresì, che avevano essi la stessa fievolezza che noi abbiamo: misuriamo in fine la gloria dalle loro vittorie, e li crediamo tanto più elevati, più possenti nel Cielo, quanto più hanno combattuto sulla terra. Di là ne nasce la nostra venerazione pei Santi primitivi del Cristianesimo. Sortiti dalla corruzione della gentilità, nati nel seno del vizio, allevati alla scuola delle passioni, li riconosciamo meno formati alla virtù, e meno proprj alla perfezione che non siamo noi stessi. E perchè dunque ascrivere, come noi sembriamo fare sì spesso, il merito della santità alla sorte avventurosa della nascità? Perchè attribuire a' difetti nostri naturali, lo essere noi meno adornati di virtù e di perfezione? Perchè ritardarci la imitazione de' Santi sul pretesto dell' umore, del temperamento, della inclinazione, cose tutte che non hanno ad essi recato impedimento a darcene l'esemplo? La differenza, direte voi, ella è che i Santi hanno corrette molto anticipatamente le cattive loro disposizioni, fortificandosi contro di esse per degli atti contrarj; laddove noi, in lasciandosi condurre a seconda de' nostri appetiti, li abbiamo fortificati con una rea abituatezza. Altra difficoltà formata dalla moltitudine de' peccati.

Io concedo, Uditori, che l' ascendente delle nostre passioni sorge da' vantaggi che abbiamo lasciato loro prendere: e so essere insegnamento di Sant' Agostino, che le maggiori opposizioni alla santità non sono quelle che ci ha instillate la natura, ma quelle che ci siamo per noi stessi fabbricate: *Cum aliquibus concupiscentiis nati sumus, alias consuetudines fecimus* (*Aug.*). Ma, dovremo noi finalmente farci un ostacolo personale di una difficoltà, che non è, oimè!

oimè! che troppo comune? Tutti i Santi sono eglino stati sempre santi? Sono composte le loro corone de' fiori di loro prima innocenza? E fralle palme di cui sono condecorati, non ve n'hanno di quelle che sono dovute alla penitenza de' passati errori? A qual fine dunque ha messo la scrittura in veduta i sospiri di un Davidde, le lagrime di una Maddalena, e il dolore di tante anime penitenti? Qual bisogno vi aveva di unire al racconto della loro conversione l'istoria de' loro reati? Qual'effetto potevano produrre queste ombre mescolate allo splendore di tante belle virtù? Ah! che ciò è stato per insegnarci, risponde S. Ambrogio, che i peccati da espiarsi, non altrimenti che le passioni a vincersi, non sono assoluti ostacoli alla santità; dacchè i più gran Santi, essendo sempre apparsi uomini, sono stati sovente de' gran peccatori: per insegnarci, che hanno saputo essi trarre profitto non che della loro fragilità, ma anchè delle loro cadute; e si sono formati dell' una e delle altre altrettanti gradi per innalzarsi alla più alta perfezione: *Cognoscamus Sanctos non naturæ præstantioris fuisse, sed observantiæ majoris, nec vitia nescisse, sed emendasse* (*Ambros.*).

Restavi dunque a ricorrere all' altro asilo delle grazie più copiose, come voi dite, ne' Santi che non siano in voi; ed è questo il rifugio presso che universale de' nostri tempi, sembrando che l' encomio della grazia ne' Santi, divenuto sia la nostra apologia. Pare in vero, che si esalti ed onori la grazia loro data, per renderla mallevadrice de' nostri vizj; pare che piacere si abbia a dirsi che la grazia loro comunicata, era sovr' abbondante, solo per persuadersi che la concessa a noi è insufficiente; o almeno per supporla meno forte: ciò però che tutto è nostra immaginazione, nè si proverà giammai. E senza il partire dalla solennità odierna, non sarà forse difficile il mostrare, che noi abbiamo in un senso più di soccorsi offertici, più di grazie preparate, che la più parte di coloro di cui onoriamo in questi dì la memoria. Conciossiachè se è di fede che la intercessione de' Santi è stato sempre l' ordinario canale de' favori divini; se il fondo medesimo de' loro meriti è stato sempre un tesoro aperto a' nostri bisogni; non è egli più che verisimile, che quanto più si è accresciuto il numero di questi possenti protettori, tanto si sono più accresciute per noi le ricchezze della grazia? Questo discorso è fondato sulla comunione de' Santi; onde è che confidata in questa gran copia d' intercessori la Chiesa, domanda in questo dì all' Altissimo la piena abbondanza di sue misericordie: *Ut desideratam tuæ propitiationis abundantiam multiplicatis intercessoribus largiaris.*

Checchè ne sia però, è certo che non ammette la Scrittura tra noi e i Santi questa grande pretesa disproporzione di soccorsi e di grazie. Tutti i fedeli senza eccezione vi sono nominati Santi: *Salutant vos Sancti*; Perchè? perchè essendo chiamati tutti alla Santità, tutti hanno per arrivarvi la pienezza di grazie e di soccorsi almeno necessarj; e ciò bastare deve per confondere quelli che tanta ineguaglianza di grazia pretendono tra sè e i Santi. Volgete dunque ben tosto lo sguardo a' più alti gradi del Cielo, e per disciogliere tutte le difficoltà che voi trovate alla Santità nelle vostre disposizioni, siano nelle inclinazioni della natura, o negli effetti del peccato, o nella pretesa insufficienza della grazia; solo gettate le pupille su di coloro che ottengono colassù le più alte sedi; e vedrete non avervi verun Santo sì elevato ed eminente, di cui non possiate con verità ripetere ciò che l'Appostolo San Jacopo ha detto del Profeta Elia; che era esso pure un uomo in tutto simile a noi; *Homo erat similis nobis* (*Jac.* 5. 17.). Sì, quel San Giovanni diletto Discepolo del Salvadore, era un uomo come noi; e se da figlio di Adamo, e da schiavo del demonio, divenne figlio di Dio e Discepolo di Gesù Cristo il più favorito, fu ciò effetto della tenerezza del suo amore, e della purezza di sua innocenza: *Homo erat similis nobis*. Quel San Pietro capo degli Appostoli, è stato come noi, un peccatore, un ingrato, un infedele: e solo è stato il fervore del suo pentimento, che lo ha innalzato sovra di tant' anime innocenti: *Homo erat similis nobis*. Quel S. Paolo, vaso di elezione, non era nè meno fragile, nè meno esposto che noi agli assalti dello spirito maligno: e se vi ha resistito

sistito col soccorso della grazia, ciò fu unicamente, come lo attesta egli medesimo, perchè la ha domandata con istanza, e vi ha corrisposto con fedeltà: *Homo erat similis nobis*. Quelle Sante, che sono lo stupore del loro sesso, sono state la più parte soggette alle loro debolezze; parecchie sono date ancora in isviamenti, e per qualunque soccorso che abbiano dalla grazia ottenuto, non ne hanno riportato un merito superiore, che in quanto che ne hanno fatto buon uso. Su quale fondamento adunque crediamo noi di non potere ciò che hanno potuto tant'altri? *Non poteris quod isti & istæ?* (*August.*) Questo fu il pensamento che disingannò Sant'Agostino, e che deve disingannare noi pure delle difficoltà insuperabili che pretendiamo trovare alla Santità nelle nostre disposizioni.

Difficoltà finalmente nelle prove di Dio, che si tengono come indispensabili alla Santità, come più grandi e più durevoli: perocchè sotto pretesto che Dio faccia prova de' Santi, passa taluno a persuadersi che i più gran Santi siano sempre quaggiù i più sventurati ed afflitti. Non oltrepassiamo, cari Uditori, il vero. Accordo che tutti i Santi hanno sofferto delle prove, e che si è purgata la loro virtù ne' patimenti, come l'oro nel fuoco. Ma è un inganno lo immaginarsi che queste prove e patimenti siano particolari e indispensabili alla Santità. Questi Santi hanno solo sofferto nel Mondo ciò che soffre la comune degli uomini? Tutta dunque la differenza sarà che hanno essi sofferto da Santi ciò che gli altri soffrono da riprovati. Un marito fastidioso, un figliuolo libertino, croci ordinarie nelle famiglie più avventurose, hanno santificata Santa Monaca; divenuta lo esemplo delle Spose virtuose e cristiane. Un duro ed assiduo travaglio, una vita vincolata e penosa, croci inseparabili delle basse condizioni, hanno formato le Genevieffe e le Isidore, che dal fondo delle campagne hanno fatto traspirare nelle Città l'odore delle loro virtù. Disgrazie, umiliazioni, perdite di beni, croci comuni e familiari nel Mondo, di quanti meriti grandiosi siete voi state la origine e la sorgente! Non convenite ancor voi stessi, cari Signori, in questa verità? Quando voi, nel rammentare le pene vostre, tuttodì ripetete, che sareste de' gran Santi, se traeste profitto dalle vostre afflizioni e traversie, voi riconoscete, che le prove della Santità non sono differenti dalle vostre; e che per essere Santi, senza soffrire di più, voi non avreste che a soffrir meglio.

Io però dico ancor di più, che nell'essere Santi, lungi dal patire maggiormente, si patisce molto di meno; perocchè non vi hanno croci più leggiere, che quelle che sono sostenute da' Santi, nè prove più dolci, che quelle che formano la Santità. Ed in vero nel tempo stesso che io ascolto nel Mondo una folla di tribolati sospirare, gemere, mormorare, e lagnarsi delle avversità, come del loro supplizio; io veggo al contrario le anime sante soggettarsi, applaudirsi, gloriarsi, ed anche compiacersi nella tribolazione, come nel loro elemento. Bisogna dunque che la Santità raddolcisca i mali, o ch'ella fortifichi i pazienti; che faccia cangiare questi di sentimento, o quelli di natura. Ma comunque la cosa sia, voi sempre, dice Salviano, vi spaventate a torto delle prove di Dio. Divenite Santi come essi, ed elleno cangeranno aspetto per voi, o voi vi cangierete per esse: voi molto perderete di vostre ripugnanze, o esse perderanno molto de' loro rigori. Voi paventate col divenire Santi di divenire più poveri; e la povertà ne' Santi è un prezioso tesoro: *Pauperes sunt, paupertate delectantur* (*Salv.*); di essere dispregiati; e del disprezzo essi si gloriano: *In honori sunt, honorem respuunt*; di sospirare, ed i sospiri e le lagrime sono sempre state le loro più care delizie: *Lugent, lugere gestiunt*; temete di perdere quanto avete di credito, di speranze, di appoggi; e nell'abbandono appunto e nella miseria sta riposto il loro potere e la forza loro: *Infirmi sunt, infirmitate lætantur*. Così hanno protestato tutti i Santi, malgrado la prevenzione comune. Non si sono dichiarati giammai più soddisfatti, che quando erano giudicati più miserabili; ed avendo pietà di coloro che lor mostravano compassione, dicevangli col Salvadore: non piagnete punto su di noi, piagnete su di voi e de' vostri consimili: *Nolite flere super me, sed super vos* (*Luc.* 23. 28.). Avranno essi voluto, o po-

o potuto loro imporre di comune accordo? Voi dunque siete quelli che v'ingannate, quando vi dipingete la Santità nelle sue prove, tutt'altra che non l'abbiano i Santi provata; onde è che devono cedere i pregiudizj vostri alla loro sperienza. Soggiugne perciò Salviano, che parlandosi di penalità sono i sentimenti personali; non già i stranieri, quelli cui si attiene il giudicarne: *Nemo aliorum sensu miser est, sed suo* (*Salv.*); nè potrà mai verun discorso umano far credere sventurati ed afflitti; coloro che si sentono i più felici e più contenti di tutti gli uomini: *Non possunt cujusquam judicio esse miseri, qui sunt sua conscientia beati* (*idem*).

E' vero, dite voi, e bisogna accordarlo, che trovano i Santi nelle loro prove delle consolazioni: ma le loro consolazioni sono passaggiere, e sono le prove di una lunga durata. Nò, Uditori, non è ciò che c'insegna l'esemplo de' Santi, il quale piuttosto nelle storie loro ci dimostra, che le prove son passaggiere, e le consolazioni durevoli. Conciossiachè concorrono tanti beni ad alleviare i loro mali, che è impossibile che la influenza degli uni non si opponga al corso degli altri, e non lo interrompa; e non lo arresti, e non gli metta termine. La calma in vero delle passioni da essi domate; il frutto delle buone opere da essi praticate; il sussidio delle virtù da essi acquistate; la presenza di Diò che li anima; l'assistenza dello Spirito Santo che li sostiene; l'amore del Salvadore che li infiamma; la ricordanza de' benefizj; di cui li ha dalla loro infanzia prevenuti; il gusto de' favori, de' quali li colma tuttodì; la speme della eterna felicità, di cui aspettano in breve la corona, quai radici profonde di consolazioni non dovranno gettare, e tutte presto o tardi disseccare le sorgenti di loro amarezze? Per qualunque idea per tanto che si abbia de' loro patimenti, non si potrà che invidiare la loro felicità. E qual'è in fatti quel fortunato del secolo, il quale ne' momenti suoi amareggiati da disgusto non si auguri la sorte delle persone dabbene; anche secondo il Mondo le meno felici? Quale vi ha, che principalmente nelle ore sue estreme, non brami, a costo di tutte le loro avversità, comprare la pace ed il riposo, di cui godono? Ve n'ha un solo, che ancor nel mezzo de' suoi piaceri non dica? Ah! potessi io almeno morire colla morte de' Giusti: *Moriatur anima mea morte Justorum* (*Num.* 23. 10.). E' dunque mestieri concedere, quando si parli disappassionatamente, che i Santi ancor i più esposti alle prove di Diò non devono essere punto l'oggetto di nostra compassione; e che le prove loro anche più lunghe e più aspre, sono sempre più leggieri e meno durevoli che quelle degli altri uomini, i quali ne' loro affanni non provano che brevi intervalli di vane e frivole consolazioni nel corso del loro vivere, e solo gustano in morte l'amaro d'inquiete agitazioni e tristezze.

Questi sono que' riflessi, i quali ben ponderati tutte devono distruggere le più alte difficoltà, che ritardano e fanno obice alla comune degli uomini dal seguire le vie de' Santi. Dissi le più alte difficoltà; perocchè se tutte anche le minori avessi io preteso di appianarvi, e di provarvi molto comoda ed agevole la Santità, opposto mi farei all'insegnamento di Cristo, che ci assicura essere angusta e stretta la strada del Cielo. Il mio disegno adunque solo è stato di mostrarvi che la via calcata da' Santi, e tanto da voi temuta, non è tanto difficile quanto voi la immaginate: e ciò solo bastar dovrebbe perchè ad esemplo loro ne batteste la carriera. E potrete voi arrestare il passo, se io di più vi dimostro che la strada da voi tenuta, e chiamata semplicemente la strada della salute; a volerne giudicare dall'esemplo de' Santi; è molto più difficile di quello vi pensiate? Appunto, o Signori, se l'esemplo de' Santi rende piane e snervate le difficoltà pretese della Santità; distrugge similmente le facilità immaginarie della salute: ciò che vi comprovo nella seconda parte.

SECONDA PARTE.

TRE facilità speciose ritengono nella rilassatezza i Cristiani, li ritardano dall'aspirare a più alta perfezione di vivere, e li restringono presso che tutti in una mediocrità sovente funesta e sempre pericolosa. Facilità nelle vie comuni della

la salute; facilità ne' privilegj particolari della condizione ordinaria del semplice fedele; e facilità nelle misericordie infinite di Dio. Eccovi su di che si prende il Cristiano lusinga contro lo esemplo de' Santi; ed eccovi ancora su di che lo stesso esemplo de' Santi disingannare lo deve.

E quanto alla prima facilità nelle vie comuni della salute, qual' è generalmente la supposizione degli uomini? Che non vi abbia dovere nè di acquistare perfezioni, nè di adempiere consiglj, nè di fare de' progressi: l'essenziale, si dice, ed il necessario è la legge; basta essa sola alla salute, e fuori della legge, tutto il resto non è che accessorio. Io ne convengo. Ma se questa legge impegni a delle virtù di sublime perfezione; se non si possa bene spesso questa legge adempiere, senza osservare i consiglj; se nella osservanza di questa legge, sia uopo il fare de' progressi cottidiani nel bene? Vi sembrerà più facile la salute che la santità; crederete che ci voglia meno ad essere salvo, che ad essere santo? Non confesserete che senza avviarsi per lo meno ne' principj della santità, non si può giugnere alla salute? Eccovi le importanti lezioni dell'esemplo de' Santi.

Permettete adunque che io raccogliendo in questo di quanto vi ha di particolare nelle virtuose loro azioni, vi domandi perchè si trovino essi nel numero degli eletti di Dio? Voi risponderete, perchè hanno adempita la legge; nè io richiedo di più, bastandomi ciò solo per argomentare e dedurre in essi delle virtù eminenti, e delle ammirabili perfezioni. Essi hanno adempita la legge! Hanno dunque avuta una fede imperterrita, propria a far loro affrontare nelle prove inevitabili, la crudeltà de' tiranni, ed a sostenere il rigor de' supplizj. Essi hanno adempita la legge? Hanno dunque avuta una speranza eroica, capace a far loro disprezzare ogni oggetto visibile e presente, in confronto ed in concorso de' beni futuri ed invisibili. Essi hanno adempita la legge! Sono dunque stati uniti a Dio sovra ogni amore terreno, fino ad essere pronti a sagrificare i loro piaceri, il loro onore, la loro fortuna e loro vita. Essi hanno adempita la legge! Hanno dunque addimostrato pel prossimo una carità universale, indifferente e rassegnata ad amare il nemico come l'amico di un amore sovrannaturale e divino, pronta a perdonare, ed obbliare le ingiurie, a bandire ogni freddezza nel loro contegno, ed ogni amarezza de' loro sentimenti. Essi hanno adempita la legge! Hanno dunque custodita una purità di cuore, nemica di ogni commercio vietato co' sensi, hanno soppresso non che ogni desiderio del male, ma gli stessi eziandio primi pruriti del vizio. Essi hanno adempita la legge! Hanno dunque serbata una giustizia inflessibile, disimpegnata da ogni proprio interesse, libera da ogni umano rispetto, disposta a sorpassare tutti i riguardi immaginabili, anzichè commettere un ingiustizia. Ed eccovi ciò che prescrive la legge di Dio, e per conseguenza ciò che esige la salute. E che vi ha nella santità di più difficile e di più sublime?

Per me confesso, Uditori, il vero che non comprendo su di che possa essere fondata la differenza che il Mondo ammette tra il merito della salute ed il merito della santità; l'uno tenuto come a sua portata, e l'altro riputato come al di sù delle sue forze. Sarà che il merito della santità debba avere per fine la perfezione, ed il merito di salute la sola mediocrità? Ma questo divisamento sì specioso e di sì bella apparenza non addimostra in coloro che lo ammettono quanto poco di coraggio, altrettanto poco di ragione? Mi si trovi nel Cristianesimo una sola delle virtù principali, che si contenga nel mediocre, e non abbracci nel suo esercizio il più perfetto? E per non andare troppo lungi, il primo dovere di salute che è di amare Iddio, non richiede di amarlo senza misura? Ora i Santi non hanno fatto punto di più.

Hanno essi, voi direte, accoppiato alla osservanza de' precetti ancor quella de' consigli. E questo è appunto ciò, io soggiungo, che prova non essere sì facile la salute. Conciossiacchè servendo, dice Agostino, i consigli tuttochè sovraggiunti, servendo di sussidio e di ajuto alla osservanza de' precetti, hanno per loro proprio effetto il rendere più dolce il giogo del Signore, ed il suo peso più leggiere. Quindi siccome le ale date sono dalla natura agli augelli per ajuto a fendere l'aria,

e per

e per sostenervisi ad onta de' venti e de' turbini; così queste virtù di sovrabbondanza, date sono dalla grazia alle anime fedeli per nuovo soccorso a vincere i diversi ostacoli che il Mondo e l'inferno risvegliano.

Io so che un gran numero di fervorosi Cristiani hanno praticato i consigli evangelici per zelo, per generosità, e per amore. Ma quando fu in effetto che altri del pari numerosi santi uomini hanno preso con Iddio il medesimo impegno? Non fu allora che veduti si sono circondati, assaliti, e pressati da nemici congiurati alla loro perdita? Allora hanno conosciuto che tutte dovevano mettere in uso le forze spirituali e che ciò ch'era un merito sovrabbondante, diveniva loro un merito necessario.

Quando fu, a cagione di esemplo, che i primitivi Anacoreti, i Paoli e gli Antonj, hanno ricercato le solitudini e i deserti? In tempi burrascosi, ne' quali il fervore nascente del Cristianesimo poco a poco rallentato, aveva dato luogo allo sregolamento de' costumi, a segno che nello stesso cuore della Chiesa il numero maggiore de' fedeli fosse quello de' prevaricatori. Sentendosi allora troppo fievoli per reggersi contro il torrente, non trovarono sicurezza maggiore che l'allontanamento, la fuga ed il ritiro. Quando fu che i ricchi e grandi del secolo, i Paolini e gli Arsenj, si sono spogliati delle grandezze e delle ricchezze loro per ricoprirsi degli obbrobrj e della povertà di Gesù Cristo? Negli incontri pericolosi, nelle cariche eminenti, dove gli onori loro recati servivangli d'incentivo all'orgoglio, e i loro beni alla morbidezza. Forzati allora o a fermare il piè nella viziosa opulenza, ovvero a declinare nella virtuosa povertà e bassezza, hanno creduto meglio il farsi poveri e piccioli per salvarsi, che il restare ricchi e possenti per perdersi. Quando fu che que' gran modelli della mortificazione Cristiana, i Benedetti ed i Bernardi hanno aggiunte nuove macerazioni alle antiche austerità? Nelle tentazioni violente, dove il passo era sdrucciolo e prossima la caduta. Allora che la estremità del pericolo minacciava loro la caduta, davano di mano a' rimedj estremi.

Or ditemi: il Mondo non è egli tutto giorno lo stesso? Non hanno i piaceri le medesime lusinghe, gli onori il medesimo splendore ad abbagliare, le ricchezze i medesimi allettamenti, le passioni la medesima ardenza? E il demonio sovra tutto ha egli niente perduto di sua malizia? Può dunque ogni Cristiano trovarsi negli stessi pericoli, in cui trovati si sono i Santi: potete trovarvi ancor voi; e quindi possono talvolta i consiglj, siccome per essi, così per voi passare in precetti; e tuttochè di sovrerogazione cangiarsi in necessità, e divenire de' mezzi di salute, e non più solo delle vie di perfezione.

Nò, nò, gridava San Paolino ad un amico, che lo comendava dell' essersi de' suoi beni spogliato in favore de' poveri: non mi lodate della mia povertà, come di una perfezione: ho dato solo i primi passi; non sono al fine della salute: un Atleta non è vincitore, per essersi messo, in ispogliandosi, in istato di meglio combattere: solo ha un ostacolo di meno. Quegli che deve passar a nuoto un fiume, mette a terra le sue vesti; ma non è per questo all'altra sponda: bisogna che si getti in acqua, che si stenda, che si agiti, per rompere il corso de' flutti, e resistere all' impeto dell'onde.

Eccovi le massime de' Santi molto differenti da quelle del Mondo. Ogni consiglio sembra a lui inutile per l'adempimento del precetto; e quello che ancora più importa, non credendosi esso tenuto a fare de' progressi nelle vie comuni della salute, ogni sforzo gli spiace, e trascura. Ma che significano quelle palme che i Santi in Cielo nelle mani si recano: *Palmæ in manibus eorum?* Non sono queste i simboli delle vittorie che hanno riportato? E su di che? Su di loro medesimi, su de' loro appetiti, sulle debolezze della carne, e sul rimanente dell'uomo vecchio. Non è egli forse vero che la virtù più tranquilla di quaggiù sempre si trova in agitazione, ed è occupata a lottare incessantemente contro alcuno de' suoi difetti, de' quali gli uni rinascono quasi subito che sono svaniti gli altri? Non è vero che di questi nemici sempre ce ne resta alcuno a combattere, tuttochè siano stati molti e molti abbattuti; avverandosi di

Giob-

Giobbe la sentenza, che è la vita dell'uomo in sulla terra una guerra continua? *Militia est vita hominis super terram* (*Job* 7. 1.). Non dice perciò, a comprovare tale verità, Gesù Cristo, essere felice quell' uomo che nel fine de' giorni suoi sarà trovato da Dio colle arme alla mano? *Beatus ..... quem cum venerit Dominus, invenerit vigilantem* (*Luc.* 12. 43.).

Niuno dunque va esente da questa continua guerra, che tanto impegna a combattere gli imperfetti quanto i Santi, tanto il semplice fedele quanto l' Eroe Cristiano. Perocchè se voi aspirate al bene, la carne vi ripugna: se il soffio della grazia v' innalza al Cielo, vi respinge verso la terra il peso della natura: se vi piace la virtù, vi solletica il peccato. Che farete per tanto in mezzo a queste contraddizioni eterne? Anderete a seconda degli appetiti? Voi siete infallibilmente perduti. Resisterete per un pò di tempo, e poi darvi al riposo? Un giorno, un momento fatale distruggerà il travaglio di moltissimi anni. Conchiudiamo dunque, che nella carriera della salute egualmente che in quella della santità, bisogna ad ogni ora o perire o vincere, e che in ogni strada che prendesi per salire al Cielo, tra lo avanzarsi o il retrocedere, l'ascendere o il discendere, il salvarsi o il perdersi non vi ha punto di mezzo; onde dice Agostino: *Nostrum non progredi regredi est* (*Aug.*). E da ciò, in che si risolvono le facilità pretese dal Mondo nelle vie comuni della salute?

La seconda facilità si concede a' privilegj particolari della propria condizione, che si crede esente da certe regole, scusabile in alcuni difetti, e ristretta alle sole ordinarie virtù. Si dice perciò, che la molta precauzione e vigilanza, la molta pietà e divozione, la molta mortificazione e penitenza è riservata e dovuta agli Altari ed a' Chiostri; appartenendo a coloro che vi sono da Dio chiamati, il far rifiorire nella Chiesa queste preziose virtù. Laddove noi, impegnati nel gran Mondo, e carichi di altre cure, siamo esenti da quelle che richieste sono da uno stato più perfetto e più santo. Molto bene. Ma ditemi, siete voi esenti similmente da quelle incombenze che sono desiderate dalla salute dell'anima vostra? La differenza della condizione vi assolve dalle regole generali prescritte indifferentemente a tutti? Volete voi conoscerle? sono quelle che hanno osservato tutti gli eletti di Dio senza eccezione. Non tutti hanno fatto professione di povertà volontaria, di continua ubbidienza, e di celibato inviolabile; che sono le leggi proprie della vita religiosa, e delle anime dedicate all' Altare, o consagrate al Chiostro. Tutti però hanno professato di rinunziare al Mondo, di mortificare se stessi, di ricorrere a Dio; in tre parole, di vigilare, di pregare, e di patire. Eccovi la vita Cristiana; eccovi le leggi dalle quali non può chicchesia dispensarsi, senza mettere a gran rischio la sua anima e la sua salute.

Voi accordate, a cagion d'esempio, che tutti i Santi si sono unanimemente esiliati dalle assemblee mondane, e principalmente da' spettacoli profani, perchè credevano non potervi intervenire senza offendere, non dico già l'onore della santità del nome Cristiano, ma la purità della loro coscienza: e voi non vi fate punto di scrupolo di accorrervi con frequenza ed assiduità; di esporvi senza timore ai dardi velenosi che vi si scagliano; e di bere a lungo tratto il veleno mortale che vi si presenta? Voi confessate, che austeri essi anche ne' bisogni più indispensabili della vita, si lagnavano non ostante di essere troppo immortificati: e voi tutta date la vostra applicazione a compiacere il vostro corpo, a nulla negare alla sua dilicatezza, a procurargli anche le delizie? Voi sapete che la preghiera era l'esercizio loro ordinario, che assistevano più che potevano a' divini sagrifizj, e che la Santa Comunione l'oggetto era de' loro più vivi ardori: e voi vi contentate di dare pochi momenti del giorno a Dio, di presentarvi le sole feste alla Chiesa, e di cibarvi dell' Eucaristico pane una o due volte l'anno? Finalmente vi è noto, che non ostante una vita sì mortificata e fervorosa, temevano essi e tremavano sempre nel riflettere a' giudizj rigorosissimi di Dio: e voi menando una vita del tutto opposta, vi tenete tranquilli e sicuri? Sarà forse la vostra innocenza che vi rende assicurati? Oh Dio! niuno vi ha che non dica di avere peccato, niuno vi ha che assicurare

si possa

si possa della sua penitenza. Vi affiderete forse sul vostro coraggio? Ma pure molte prove avete della vostra fragilità. Sarà lo stato vostro che vi fa posar sicuri? Ma e non ne esagerate tuttodì i pericoli ed i scogli? Che sarà adunque ciò che vi può inspirare tanta confidanza?

Egli è il sapere, voi dite, che nello stato nostro, Iddio non esige tanto da noi, e che più meritano di perdono i nostri mancamenti. Ma come lo sapete voi? Lo avete forse appreso dall' esemplo de' Santi? Di que' Santi io dico, che con un torrente di lagrime e di sangue hanno lavate e purgate delle mancanze più leggieri di quelle che voi tuttodì senza rimorso commettete? Ma veniamo ad una prova più pressante, e più forte.

Qual sarebbe lo stordimento vostro, se, leggendo la storia de' Santi dello stato vostro, trovaste la vita loro simile alla vostra, e soggetta a que' difetti che voi rigettate sulla condizione, e de' quali fate sì poco di caso! Quanto restereste sorpresi, se notaste aver eglino avuto nel commercio la stessa avidità di guadagno, nelle arme la stessa dilicatezza su del ponto di onore, nella prosperità la stessa brama de' piaceri, nelle avversità la stessa incostanza di cuore! Che pensereste voi, se leggeste che quelle Dame sì virtuose, le Brigide e le Geltrudi, fossero state amanti di abbellirsi, di prodursi, ed eziandio di piacere? Che a riserva di alcune divozioni difettose ed aride preghiere, passato avessero nell'ozio il rimanente del tempo? Che direste, se vi si rappresentassero que' famosi Eroi del Cristianesimo, i Maurizj, i Sebastiani, gli Eustachj, solo avidi di elevarsi a' primi gradi, solo ansiosi a sollevarsi alle più alte cariche, solo intenti alla loro fortuna, e mai contenti della loro sorte? Li collochereste voi, non dico tra i più gran Santi, ma solo tra i semplici eletti? O il Vangelo si è mutato, direste voi, o il Cristianesimo non è più lo stesso; sapendosi che non può aprirsi il Cielo che alla sola più pura virtù. Ah! giudici che sentenziate sì bene su i difetti altrui! giudicate egualmente su de' vostri, e non vogliate rendere scusabili in voi quelle imperfezioni, che stimereste in essi veri ostacoli alla salute.

Per salvarsi però, non basta solo il non avere de' vizj; ma bisogna praticare delle virtù. So che ciascuno stato vanta le proprie, e dissi ancora che queste formano propriamente la santità; ma conviene che tali virtù corrispondenti allo stato, animate sieno e sostenute dalle virtù Cristiane, acciò non si rimangano virtù morali spogliate di merito, ed insufficienti alla salute. Uomini di affari, uomini di arme, uomini di corte, perfetti più che essere possiate, se non siete veri Cristiani, Cristiani fedeli, tutte queste belle prerogative che vi rendono onorati e distinti presso gli uomini, non vi esaltano punto presso di Dio, nè possono formare la vostra felicità nell' altra vita. Ed è questa un altra eccellente lezione che vi dà l'esemplo de' Santi, e che distrugge i pregiudizj vostri su de' vantaggi della vostra condizione.

Vi ebbe mai in vero impiego più Santo, ministero più divino, che quello della conquista delle anime? Nulladimanco non restringevano qui le loro cure gli Appostoli; ma dopo avere travagliato per gli altri, travagliavano per sè medesimi. Pregavano la notte, e predicavano il giorno: accoppiavano al zelo ed all'azione di Marta la contemplazione e la penitenza di Maddalena; e ciò, non per acquistarsi più di merito, ma per assicurare la loro propria salute; non per essere sublimati nel Cielo, ma per non cadere nell' inferno: *Ne reprobus efficiar*, diceva S. Paolo (*1. Cor. 9. 27.*). Quanto più dunque impiegati voi in affari tutti profani, non dovrete piantare la base delle vostre virtù negli esercizj di cristiana pietà? Or in mezzo agli imbarazzi de' vostri impieghi, nel commercio del Mondo, nelle distrazioni del secolo, vi riservate il tempo agli esercizj di pietà? Preferite un tal tempo ad ogni altro? Lo giudicate necessario? Conchiudete per tanto, che tutte sono immaginarie le facilità della salute che il Mondo trova ne' privilegj della sua condizione.

L'ultima facilità finalmente si getta nelle misericordie di Dio, il quale, giusta il dire del Mondo, si chiama pago di poca disposizione, di poco merito, di poco tempo. Dopo molti peccati, una grazia vittoriosa, un moto di pentimento, un atto

di

di amor di Dio, un giorno, un ora, un momento, alla salute bastano ed alla santità medesima. E non è testimonio di ciò il buon Ladrone che, dalla Croce su della quale era salito colpevole, entrò penitente in Paradiso? Non è testimonio quell' avventuroso Martire che, dal teatro ove beffeggiava i misterj della fede, passò su di un palco a soscriverli col suo sangue? Non è testimonio in fine quel fortunato soldato che, da guardiano de' quaranta Martiri di Sebaste, ne divenne compagno, e passando al luogo del disertore, rapì la sua corona? Io però a questi pochi esempli che vi lusingano, l'esemplo oppongo di tutti gli altri Santi che vi condanna, e vi sfido a rispondervi.

Conoscevano essi senza dubbio meglio che voi la immensità delle divine misericordie; ne avevano meditati in oltre gli esempli; ne erano più penetrati, e tutta vi collocavano la loro speranza. Eppure la confidanza loro in Dio non gli ha renduti punto temerarj. Anzi che ripromettersene de' miracoli, ne apprezzavano i menomi favori. Forzavansi di ben corrispondere alle prime sue grazie, per ottenerne le successive ed estreme; e per quanto operassero a fine di salvarsi, non credevano mai di oltrepassare il dovere. Non sono stati eglino prudenti a farne un tale uso? Non sareste voi insensati, se operaste diversamente? E che! potreste persuadervi che la salute, ricompensa infinita, ricompensa eterna, fosse premio e frutto di pochi desiderj, e di breve penalità? E dove avrebbe luogo la sapienza di Dio, se desse così prodiga la mercede senza riguardo e rispondenza al travaglio? Dove la sua giustizia, se donasse agli uni ciò che fa pagare così caro agli altri?

Risponderò adunque agli addotti da voi speciosi esempli ciò che hanno risposto i Santi; che ben intendo cioè, aver potuto Iddio salvare all'inaspettata de' poveri infedeli, perchè essendosi a lui consagrati nell'istante medesimo che lo conobbero, lo hanno onorato e servito come Dio, nell' essersi a lui dati senza ritardo e senza riserva: ben'intendo in oltre aver egli potuto ricompensare all'improviso de' Confessori illustri, perchè avendo il suo nome glorificato, allorchè era il suo nome un obbrobrio, volse la divina sua promessa contestare, che non arrossirebbe egli di chiunque non avesse punto arrossito di lui: Ben intendo in fine che ha potuto Iddio coronare sull'istante de' generosi Martiri, perchè hanno a lui sagrificato il loro sangue e la loro vita; che sono il più bello ed il più grande di tutti i sagrifizj. Ma che egli salvi voi, che vi premj, e vi coroni, voi che nel cuore del Cristianesimo, dopo l'esemplo de' Santi, non riservate a lui che gli ultimi vostri momenti, e respiri, è presunzione lo sperarlo, ed è pazzia il crederlo.

Profittate dunque di questi che la Chiesa ci propone eccellenti modelli nell'esemplo de' Santi. Ci mostrano essi che la santità non è tanto difficile come si pensa, nè tanto facile come si suppone la salute. E da ciò sarà forza il conchiudere, che bisogna aspirare alla più alta santità, e non restrignersi alla semplice salute. Oimè, cari Uditori! Per qualunque volo che in verso lei si prenda, e per qualunque sforzo si faccia, pur troppo il cuor umano piega al basso, si rilassa, e si smentisce mai sempre. Conviene dunque gettare molto in alto le mire per colpire nel segno: conviene studiare e mettere ogni sforzo a renderci perfetti e santi, affinchè conseguire almeno possiamo la sorte de' giusti e degli eletti; come io vi desidero.

PRE-

PREDICA II.

PEL GIORNO DE' MORTI.

Sancta & salubris est cogitatio pro defunctis exorare.

E' pensamento salubre e santo il pregare pe' Defunti.
2. Macab. 12.

POco manca, Uditori, che nella odierna lugubre solennità, io non imiti l'esemplo di Marta, interessata a gran segno per Lazzaro suo fratello nella tomba racchiuso, e che tutto non restringa il mio discorso a quelle penetranti parole, di cui essa si servì per movere il cuore di Dio Salvadore: venite soltanto e vedete: *Veni & vide* (*Joan.* 11. 34.).

Vi avrebbe, in effetto, in queste pietose cirimonie bisogno di altro Oratore, quando parlasse la semplice veduta di tanti mesti oggetti che la Religione in questo dì raccoglie ed unisce? Questi veli oscuri che di duolo ricoprono i nostri Altari, queste luci languide miste alle ombre di morte; questi funebri canti i cui pietosi accenti tutta risvegliano la tenera compassione del cuore; questi suoni lugubri di cui dì e notte l'aria flebilmente rimbomba; le preghiere fervorose della Chiesa; i Sagrifizj moltiplicati del suo Sposo Divino; lo stesso eziandio silenzio eloquente de' sepolcri; tutto ciò non sembra egli che vi dica: *Veni & vide*, pensate a coloro che vi hanno preceduto, e che voi dovete bentosto seguire: pensate ad essi nella stessa guisa che bramate si pensi un giorno a voi?

Ma oimè! che il destino fatale de' morti egli è, l'essere facilmente obbliati da' viventi. Sono quelli tolti appena dallo sguardo degli uomini, che già se n'è perduta di essi la memoria; o se pure ancor vi resta per essi di tempo in tempo qualche pensiero, egli è sì debole, sì sterile, e sì breve che ben possa eguagliarsi al più profondo obblio; onde è che saggiamente viene la regione de' morti dallo Spirito Santo appellata il soggiorno dell'obblivione: *Terra oblivionis* (*Psalm.* 87. 13.), e Davidde spiegare volendo l'alta dimenticanza a cui durante sua vita si vide abbandonato, paragonala a quella in cui si trovano i morti: *Oblivioni datus sum tanquam mortuus a corde* (*Psal.* 30. 13.).

Or questa crudele indifferenza pei trapassati quanto è pregiudizievole ne' suoi effetti, altrettanto è facile a scoprirsi ne' suoi principj. Conciossiachè essendo noi carnali, non pensiamo gran cosa se non se a ciò che da' sensi nostri si apprende; essendo noi pigri e tiepidi, non adempiano se non se que' doveri che ci pressano; essendo interessati, non rendiamo del bene se non se a quelli che ci possono ricambiare. Quindi è che più non trovandosi i defunti in istato, o di renderci sensibili i loro bisogni, o di esigere da noi ciò che loro dobbiamo, o di procurarci, almeno in apparenza alcun vantaggio, non è molto a stupire che restino abbandonati a tutto il rigore dell'infelice loro sorte.

Noi dunque li trascuriamo, o perchè supponiamo che più non hanno essi bisogno di nulla, o perchè ci figuriamo che nulla più gli dobbiamo, o perchè ci persuadiamo che nulla più possiamo da essi sperare: tre pregiudizj ingiuriosi a morti, distrutti però dalla Religione con tre riflessi molto differenti; voglio dire, coll' idea del bisogno loro presente, colla ricordanza dell'antica loro società, e colla veduta della vicina loro beatitudine: riflessi che risguardano ciò che sono, ciò che sono stati, e ciò che saranno nell'avvenire. Sarà per tanto un azione santa egualmente che salutare il pregare pei morti:

ti: *Sancta ergo & salubris est cogitatio pro defunctis exorare*, e sarà fondata sulla carità, sulla giustizia, e sull'interesse: carità in rapporto al bisogno estremo ch' essi hanno di un pronto soccorso; giustizia in riguardo alla stretta obbligazione che abbiamo di soccorrerli; interesse nel riflesso della grata riconoscenza che dovremo ripromettercі. Sono questi tre motivi di pietà verso le anime del Purgatorio, e saranno le tre parti di questo ragionamento.

Madre di misericordia! a voi deve la Chiesa madre nostra il sollievo de' figli suoi in sulla terra cattivi: voi ne suscitaste altre fiate i primi liberatori: voi loro inspiraste quella eroica carità di cui ne vedemmo da tanti secoli de' frutti salutari e costanti: voi loro faceste vincere la oscurità delle carceri più spaventose, e delle più nere prigioni: ma i fedeli, oimè! de' quali io parlo, languiscono e penano in più dura cattività lagrimosa. Svegliate pur dunque a favore di essi de' teneri cuori caritatevoli, e fate loro in questo uditorio trovare degli amici, de' salvadori, e de' padri; sendo questa la grazia che io vi domando indicendovi: *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

La carità è quella virtù che, nell'operare, ha bisogno più di ogni altra di essere instruita ed illuminata, perchè non si move indifferentemente ad ogni sorta di miserie. Ve ne hanno in vero delle finte e delle supposte, le quali anzichè intenerirci, occasione talvolta ci sono d' indurarci anche sulle reali: ve ne sono delle reali e vere, ma che sembrano leggieri; e su di queste solo si sveglia una debole compassione: ve ne ha delle effettive e delle grandi, dalle quali però può agevolmente il paziente liberarsi da sè medesimo: e queste non ci fanno pietà se non se in quanto che durano: ve ne sono finalmente delle reali, eccessive, ed inevitabili a que' stessi che le soffrono; e delle quali ricevere non si può agevolmente sollievo. Se queste ultime destano compassione, non c' infiammano però sempre di zelo, e ci muovono al più a loro concedere alcuna lagrima.

Per rendere adunque la carità operatrice ed efficace, bisognerà che la estremità sia congiunta alla certezza del male, ed unito sia il potere dell' anima compassiva alla impotenza dell' oggetto afflitto; non potendosi mancare in tali circostanze a' doveri della carità, senza rinunziare a' sentimenti dell' umanità. Or tale, Uditori, egli è lo stato in cui la Chiesa nostra Madre ci rappresenta i suoi figliuoli e fratelli nostri: le loro pene ce le dimostra certissime insieme ed estreme; e quanto per parte loro incapaci di sollievo, altrettanto capaci di alleviamento per ogni nostro menomo soccorso. Ove trovare adunque de' cuori sì duri a loro negare questi soccorsi? Sarà fra Cristiani, o fra de' barbari?

E quanto alla certezza, sono le pene loro così evidenti, quanto è manifesto che vi ha un Dio infinitamente giusto, e vi hanno de' Giusti cui resta qualche purgazione: sono in oltre così vere, quanto è certo che vi ha dopo la morte un' altra vita: sono in fine sì costanti, quanto è sicuro che vi ha un Paradiso ed un Inferno; talchè converrà o chiudere gli occhj a tutte queste verità, o aprirli a quella di un Purgatorio.

Sì, Fratelli miei, postochè riconoscasi per giudice un Dio, e de' uomini soggetti alla giustizia; per il tempo di sue sentenze decisive il fine della vita presente, ed il cominciamento de' secoli avvenire; per ultima sorte una eternità di mali senza misura, o di beni senza rischiamento; sarà forza senz' altro sussidio di ragione il credere, che vi abbia nell' altro Mondo un luogo destinato alle espiazioni passaggiere e transitorie. Perocchè essendo gli occhi divini sì puri e sì illuminati su di ogni mancanza; le umane coscienze sì facili a violare i doveri, e sì tarde a soddisfarvi; i costumi delle persone dabbene sì pieni di difetti e d' imperfezioni; gli stati permanenti dell' altra vita sì opposti e sì estremi; il Paradiso sì desiderabile, l' Inferno sì terribile; si dovrà senza contrasto ammettere fra de' termini sì lontani alcun mezzo che li avvicini.

Di quai persone in vero moverà sentenza il Giudice sovrano? non sarà di tutto il genere umano? Di quanti caratteri non sono gli stati che lo compongono? Gli uni

sono

sono di una vita pienamente colpevole, gli altri totalmente buona, e la più parte fluttuante tra'l vizio e la virtù. Ditemi in oltre, Uditori: A qual fine sarà egli necessario che vi abbia un'altra vita? Non è per rendere a ciascuno quella retribuzione che gli sarà dovuta? Chi però meriterà di entrare nella società de' Santi? Quello soltanto, dice la Scrittura, che puro avrà il cuore, e le mani innocenti. A chi riservati sono i supplizj eterni? A' rei di lesa Maestà. Che sarà dunque di tanti servi negligenti, la cui inviolabile fedeltà ne' punti essenziali non è mancata in cose leggieri? Tanti nemici di Dio restituiti alla grazia, che lavata avendo nelle lagrime della penitenza la macchia del peccato, solo restano caricati del debito di pena, qual sorte avranno? Penseremo noi che la divinità voglia derogare da se stessa alla santità di sue leggi? E che molto misericordiosa essendo nel perdonarne la violazione, e molto indulgente nel commutarne la pena, sia per essere eziandio del tutto indulgente a non esigerne veruna? E dove sarebbe la dilicatezza della Santità? Crederemo noi ragionevole, che sia per essere il peccatore da' suoi misfatti indennizzato per poche lagrime e sospiri? e che dopo avere stancato indegnamente il cuor di Dio (come si lagna egli stesso) *Laborare me fecistis* (*Malach.* 2. 17.), poco o nulla di patimenti dovesse egli portare? Dove sarebbe l'ordine della Sapienza? Testimonj della moltitudine sterminata de' gran peccatori, e del poco numero de' penitenti austeri, della enormità delle azioni sregolate, e della picciolezza dell' opre soddisfattorie, potremmo persuaderci che senza equivalenza di compenso restar dovesse una tale sproporzione? Dove sarebbe la necessità di un avvenire? Condanneressimo delle iniquità leggieri o già rimesse, ma non ancora purgate, a' tormenti infiniti dell' inferno? o pure le metteremo ben subito in possesso delle più pure delizie del Cielo? Dove sarebbero le regole della giustizia? Non c'insegna la sola ragione, che sotto il regno di un Dio infinitamente santo, non va impunito verun disordine? Che ne' sdruccioli passi in cui ci troviamo tuttodì, anche i più fermi inciampano e cadono ben sovente? Che fra tante sorti di morti imprevedute, sortono da questo Mondo molti de' giusti debitori tuttora alla divina giustizia? Che secondo le disposizioni immancabili di una indefettibile provvidenza, deve supplire l'avvenire al passato? Che in un soggiorno tutto puro non può avere luogo veruna sordidezza? E che in fine è fatto per gli amici di Dio il congresso de' Demonj? Convien dunque che le anime non giunte per anco alla perfezione, indegne egualmente e delle prime ricompense, e degli ultimi gastighi, date sieno al crogiuolo ed alla prova, per esservi da ogni lega di malizia e corruzione monde e purgate; dacchè tutto concorre a farci conoscere la necessità del Purgatorio, la severità de' giudizj di Dio, la insufficienza delle soddisfazioni della vita presente, la certezza di un avvenire, la eccellenza di un Paradiso, e l'orrore di un inferno.

Questi riflessi in vero sono sì chiari e sensibili, che ben poterono in ogni tempo colpire lo spirito, e tutti in quest' articolo unire alla medesima credenza i popoli dell' Universo. Cristiani, Ebrei, Turchi, Idolatri, malgrado la contrarietà de' loro sentimenti, l'antipatìa delle loro inclinazioni, e la diversità delle loro costumanze, tutti hanno instituito in loro particolar maniera delle preghiere, delle espiazioni, e de' sagrifizj pei morti; fino ad iscolpire sulle tombe loro i voti che per essi facevano, ed a far parlare in lor favore i bronzi stessi ed i marmi. Questi medesimi riflessi hanno eziandio forzato gli Eretici de' nostri ultimi tempi, non solo (per introdurre un'opinione contraria) a sollevarsi contro l'autorità delle Scritture, de' Concilj, e de' Padri, a cancellare dal numero de' libri Canonici quelli che apertamente militavano contro il loro errore, a tacciare di spiriti leggieri le menti più illuminate della Chiesa; ma a cadere ancora nell' insana stoltezza, che si può a ragione chiamare l'ultima disperazione di una ragione sviata dalla fede, di affermare arditamente, che tutti senza eccezione gli uomini si sono sempremai e in ogni tempo su di quest' articolo ingannati: *Omnes in errorem abrepti sunt* (*l.* 3. *Inst. c.* 5. *§.* 10.): Parole proprie di Calvino, che formano, per mio avviso, contro di lui,

fra tutte le dimostrazioni la più chiara. Conciossiachè se il consentimento generale di tutte le Nazioni che riconoscono alcuna specie di divinità, è un argomento invincibile contro i pretesi Ateisti, che non ne vorrebbono ammettere veruna; la credenza unanime di tanti uomini, fedeli o pagani, ortodossi od eretici, che dalla ragione spalleggiati hanno in ogni tempo pei morti pregato, sarà una prova meno convincente contro di colui che senza altro fondamento che di alcune oscurità apparenti, comuni a tutti i misterj dell'altra vita, rigetta la fede costante delle pene del Purgatorio?

Questo motivo però sì forte di crederle, potrà essere per noi un titolo meno pressante di dar loro compatimento, e sollievo? E che? vi avrà bisogno di molti incitamenti per interessarci alle miserie de' nostri simili? Il rapporto che la voce pubblica ci fa delle strane calamità, la cognizione che ci si presenta ogni dì per qualche afflizione particolare ed occulta, il racconto o la lettura delle disgrazie di tanti illustri morti, famosi per le loro sventure ci muovono bene spesso fino alle lagrime! Quante, oimè! ne avete voi versate d'illecite ed illegittime nella sola favolosa rappresentanza di tragici avvenimenti della scena e del teatro, fino al bramare vicina la lontananza de' tempi, sormontata la distanza de' luoghi, cangiata in realtà la finzione medesima, a fine di concedere a que' tristi oggetti de' segnali di tristezza e di pietà? E qualora tutte le nazioni, tutti i secoli, tutte del Mondo le religioni ci attestano che vi hanno nell' altra vita delle anime afflitte, e loro prestano (per così dire) il concerto delle loro voci, ricuseremo noi di ascoltarle? Ah! so che io parlo a de' fedeli, cui essendo le decisioni della Chiesa altrettanti oracoli, bastevoli per sè sole essere debbono a convincerli, che le pene del Purgatorio sono certe ed incontrastabili; che è la prima divisata verità. E per passare alla seconda, che queste pene sono eziandio grandi ed estreme, giudichiamolo da' principj medesimi, onde fu comprovata la loro realità e certezza.

Cosa è dunque Purgatorio; e che c'insegna di lui la Fede? che è l'opra della giustizia di un Dio offeso; che è il regno della penitenza de' predestinati; che è il luogo delle prove di Dio nell'altra vita; che è in fine una specie di mezzo tra 'l Paradiso e l'Inferno. Per poco che si prendano a ponderare queste del Purgatorio nozioni comuni, non dovranno de' suoi supplizj ingerire un alto spavento? Questo dunque è l'opra della giustizia di un Dio giustamente irritato: ma e non è forse cosa terribile per qualunque siasi colpa il cader nelle mani di un Dio vendicatore! *Horrendum est incidere in manus Dei viventis* (*Heb.* 10. 31.). Ah! che un tale rigido esattore de' menomi debiti metterà ben tosto il debitore in uno stato degno di pietà! Testimonio egli è un Mosè, morto in veduta della terra di promissione, per avere con diffidanza due volte toccata la pietra, d'onde uscir dovevano delle sorgenti di acqua viva. Testimonj gli Israeliti, investiti, tormentati, ed assaliti nello stesso deserto da furiosi serpenti, per poche querele nella sete loro ardente. Testimonj que' fanciulli, al rincontro di Eliseo, afferrati, sbranati, e divorati da bestie feroci, per una beffa che attesa la loro età sembrava degna di perdono. Testimonj Anania e Safira caduti senza moto e senza vita a piè degli Appostoli, per una bugia da essi creduta indifferente e di niuna conseguenza. Questi e tanti altri testimonj amplissimi sono de' divini severi giudizj.

Ma oh! quanto riputar si dovrebbono avventurose le anime del Purgatorio, se non avessero a soffrire che de' mali equivalenti, e se la divina giustizia si contentasse di esigere da esse quanto esige quaggiù dalle sue più deplorabili vittime! ahi! però che molto notabile ne passa la differenza. Perocchè, come assicura Cristo medesimo, ei punisce in questa vita come Padre, che con verga alla mano visitando i peccatori tutti ne regola con sua misericordia i colpi: *Visitabo in virga iniquitates; misericordiam autem non dispergam* (*Psal.* 88. 33.); ma nell'altra vita sempre gastiga da Giudice, che con bilancia alla mano pesa i meriti, e non le forze: *Judex tradet te ministro* (*Matth.* 5. 25.). E la ragione si è, che quì, secondo l'oracolo del Salvadore, si dà soddisfazione a

Dio

Dio per via di accomodamento e di rimessa: accordatevi, soggiugne egli, col vostro avversario, mentre siete in vita: *Esto consentiens adversario tuo dum es in via* (*ibid.*), e là si soddisfa a Dio in rigore di giustizia: voi non sortirete punto dalle mie mani, replica egli, finchè non abbiate soddisfatto fino all' ultimo soldo: *Non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem* (*ibid.* 26.). Or che sarà il soddisfare a Dio per la menoma mancanza in rigor di giustizia? Lo concepite voi, Fratelli miei, potrò io esprimerlo? Sarà un dover soffrire, non solo tutto ciò che hanno quaggiù sofferto i peccatori, ma di più tutto ciò che merita il peccato: sarà un dover pagare, non solo tutte le pene ch' egli a sè tira, ma ancora tutte le grazie delle quali ci priva: sarà un espiare non solo tuttociò ch' egli ha d' ingiustizia e di malizia, ma ancora quanto d' ingiuria e di oltraggio arreca a Dio.

Dio è sì grande, Signori miei, e l'uomo sì spregevole: Dio ci offre tanto, ed il peccato sì poco: Dio ci ama sì teneramente, e noi l'offendiamo sì liberamente, sì facilmente, e nel seno stesso de' suoi favori e delle sue grazie: strane opposizioni! che nelle leggi del rigore devono essere compensate da un ricambio di eguali soddisfazioni. E voi mi domandate la giusta misura de' patimenti dell' anime del Purgatorio? Eccola, Uditori, non la obbliaste giammai e per il loro interesse, e pel vostro ancora. La giusta misura ella è la disproporzione che trovasi tra la Maestà infinita di un Dio offeso, e la bassezza del peccatore che lo offende; tra 'l merito infinito di un Dio oltraggiato, ed il niente di quell' oggetto, per il quale si oltraggia; tra la bontà infinita di un Dio vilipeso, e la indegnità del modo onde si vilipende: accordate voi, essere incomprensibili queste disproporzioni? Accordate dunque che sono pure incomprensibili le pene del Purgatorio, e vi prenda di quell' anime che le soffrono una giusta doglianza. E non compatite in vero tuttodì degli uomini che dalla severità delle leggi condannati sono per mancanze meno degne di perdono a de' supplizj meno rigorosi? Non li mirate con occhio compassionevole? Non obbliate l' essere loro di colpevoli, nel momento che li scorgete divenuti miserabili? Ed in questi estremi neghereste voi loro i vostri caritatevoli uffizj? Non redimereste, se permesso vi fosse, la loro salute? Non contribuireste di buon animo alla loro liberazione? E cosa è ciò che allora vi muove? Non è la leggerezza delle loro mancanze; ma bensì il rigore de' loro tormenti. Ah! rammentate che se le ruote, i patiboli, le fiamme sono gli strumenti della giustizia degli uomini, il Purgatorio è l'opera della giustizia di un Dio giustamente irritato.

Ma egli è ancora il regno della penitenza de' predestinati. Questa virtù divina, vendicatrice de' più piccioli difetti, quali crudeltà non ha essa esercitate su de' corpi de' suoi Discepoli? Digiuni austeri, sanguinose macerazioni, lunghe veglie penose, gravosissimi travagli, ogni sorta in somma di supplizj e di torture ha fatto tollerare mai sempre lo spirito di penitenza; non dico ai temperamenti più forti, ed alle più robuste complessioni; ma ai membri ancora più dilicati, ed al più debole sesso; non dico per pochi giorni, ma per anni continui, per mezzi secoli, ed anche per secoli pressochè interi. Potete voi leggere la storia degli Antonj e degli Ilarioni, delle Tais e delle Pelagie, senza risguardare i loro deserti e la loro solitudine come altrettanti spaventosi Purgatorj? La sola immagine delle penitenze pubbliche nella primitiva Chiesa praticate vi ingombra di spavento, non meno che di affanno recasse a' primitivi Fedeli. Ma che faceva quel zelante difensore delle severità della penitenza San Cipriano, per loro raddolcirne il giogo? Destava loro al pensiero le pene del Purgatorio. Ah! miei Fratelli, diceva loro questo gran Santo, voi trattate di pii eccessi i rigori salutari a' quali vi condanna in questo Mondo la Chiesa; voi compassionate coloro che in questa strada laboriosa camminano; ed a pena vi avete qualche passo gettato, che già ne vorreste sortirne tantosto. Ah! credetelo a me, che è ben altro lo entrare in quella dura prigione del Purgatorio, d' onde non si sorte senza avere prima tutti minutamente pagati i suoi debiti: *Aliud est, missum in carcerem non exire inde, donec solveris novissimum quadrantem* (*Cypr.*

t. 4. *ep.* 2.). S'inganna egli questo gran Santo? sorpassa il vero? Ne appello la ragione, ed il buon senso; perocchè se i Santi praticavano così austere penalità; se la Chiesa, tenerissima Madre, ne imponeva delle sì lunghe e sì dure a' suoi più cari Figliuoli; se lo Spirito Santo inspirava gli uni e gli altri, come è indubitabile, non è egli manifesto che ciò era per loro risparmiare de' gastighi ancor più severi e più durevoli? E non ostante (eccovi, Uditori, ciò che più colpire ci deve) queste pene, al giudizio de' Santi, della Chiesa, di Dio medesimo, molto più leggieri che quelle del Purgatorio, forza avevano d'intenerire il cuore de' Martiri, che pur erano insensibili a' più crudi tormenti. Dall'alto de' loro palchi, nel mezzo delle ruote, e già alzata sulle teste loro la spada, miravano essi con occhio compassionevole i pubblici penitenti, come oggetti condannati ad un genere di morte, quanto più penosa, altrettanto meno gloriosa. Chiedevano perciò in morendo la grazia, che venisse loro o scemato il rigore, o abbreviato almeno il corso, fino a segnare le loro caritatevoli suppliche colle lagrime, prima di segnare la loro fede col sangue.

Or mentre si mostravano eglino sensitivi cotanto a' travagli della Chiesa militante, non davano sufficientemente a conoscere che molto più lo erano a' patimenti della Chiesa purgante; e che a più ragione stimavano un tale stato molto più penoso e formidabile che tutti i loro supplizj? Non era ciò un dire tacitamente agli afflitti Cristiani, ciò che il Salvadore diceva alle Figlie piagnenti di Gerusalemme: Non lagrimate su di noi, ma su di voi stesse e su de' vostri Fratelli, che gemono vivi o morti sotto le dure leggi della più austera penitenza? Sappiate che non tanto a vantaggio nostro, quanto a loro benefizio, noi ci offriamo in sagrifizio a Dio; ed oh! noi felici se possiamo a questo prezzo quelli sollevare, e preservare noi medesimi da un doloroso martirio. Ah, Cristiani! io non chieggo tanto da voi, quanto già operarono questi Eroi del Cristianesimo; ma almeno che a somiglianza di essi pensiero vi prenda dell' anime purganti, essendo il Purgatorio molto più ne' giorni nostri di rilassatezza, che ne' tempi loro di fervore, il regno della penitenza de' Giusti.

E qui aggiugnete, o Signori, che egli è in oltre il luogo, in cui compie Iddio la purgazione de' Giusti nell'altra vita, vita senza merito e senza gloria. Osservaste mai quanto stranamente prova i suoi eletti Iddio quaggiù? *Mirabiliter me crucias*, diceva già il Santo Giobbe (*cap.* 10. 16.): Sembra che Iddio tutta faccia campeggiare la sua grandezza e sua possanza nel riempiermi di affanni: *Implet me amaritudinibus* (*ibid.* 9. 18.), m'immerge tuttodì in un nuovo torrente di fiele e di amarezze: *Sic me habuit quasi hostem suum* (*ibid.* 19. 11.), mi tratta da nemico dichiarato: *Posuit me sibi quasi in signum* (*ibid.* 16. 13.), mi ha renduto bersaglio di tutti i pesanti suoi colpi: *Concidit me vulnere super vulnus* (*ibid. v.* 15.), egli aggiugne piaghe a piaghe, ferite a ferite, afflizioni ad afflizioni; nè mi concede di respirare un sol momento: *Non concedit spiritum meum requiescere* (*ibid.* 9. 18.).

Spaventosa ed orribile pittura delle prove più penose, cui espone Iddio la virtù in questa valle di pianto! Eppure, se altre ancor più atroci non vi avessero, in vano forse io spererei di gettarvi impressione al cuore. E come vorreste voi lagnarvi di que' mali, pe' quali i Santi stessi non davano veruna doglianza, anzi li portavano con rassegnazione e con rendimento di grazie, perchè si rendevano loro motivo di meritare; di que' mali ch'essi penavano a non patirli, e de' quali tentavano di accendere, ad esemplo loro, in tutti i cuori l'amore e il desiderio nel riflesso delle loro ricompense? Quel medesimo Giobbe di cui vi ho esposto il funesto racconto, non termina egli la dogliosa storia di sue disgrazie con questa eroica domanda? Chi mi concederà l'unico oggetto de' voti miei? *Quis det ut veniat petitio mea?* (*ibid.* 6 8.) che quegli che ha cominciato, finisca di opprimermi: *Qui cœpit, ipse me conterat*, ch' egli stenda la sua mano, e mi percuota senza pietà: *Solvat manum suam & succidat me*, e che abbia la consolazione, che non mi sia risparmiata afflizione veruna: *Et hæc mihi consolatio, ut affligens me dolore non parcat* (*ibid.* 6. 10.). Lo stesso però non

accade

accade delle prove dell'altra vita; in rapporto alle quali non vi ha verun santo, sia dell'antico, sia del nuovo testamento, che le abbia desiderate o richieste, o che abbia tampoco contestata per esse quella funesta intrepidità e quella rea indifferenza, che è sì comune oggidì nel Cristianesimo. Non le hanno al contrario sempre risguardate in se stessi, e proposte agli altri, come un oggetto di spavento e di fuga? Non diceva Davidde a Dio, e non lo dite con esso lui tutto giorno voi ancora: Signore! non mi colpite nel vostro furore, nè tampoco nella collera vostra. Vale a dire, come spiega in questo luogo Agostino: Signore, rendetemi tale, sì che io non meriti nè quel fuoco che eternamente crucia, nè quello che purga: *Talem me reddas, cui emendatorio igne opus non sit* (*S. Aug. in psal. 37.*). Fuoco più formidabile che essere nol possano tutte le prove della vita presente; *Gravior erit ille ignis, quam quidquid potest homo pati* (*ibid.*). Or parlandosi delle miserie comuni unite e raccolte in uno spedale, o in una prigione, non sono elleno per voi un oggetto ben forte di una compassione pietosa? E perchè dunque non lo sarà il Purgatorio? I Santi medesimi, adoratori de' tormenti, come di tanti Sagramenti, giusta la espressione di un Padre della Chiesa, non potevano sopportarli negli altri; a favore de' quali allegerivano le catene, ne invidiavano il peso ed il rigore, sanavano le piaghe su cui imprimevano de' bacci rispettosi, e stendevano la mano al bisognoso per trarlo dal seno della povertà, in cui volontariamente si gettavano eglino stessi. Un solo luogo di afflizione era per essi un oggetto di pietà, e niente d'invidia; e per voi, Cristiani, quel Purgatorio, che è il luogo terribile delle prove dell'altra vita, sarà nn oggetto più d'invidia, che di pietà?

Egli è finalmente il Purgatorio una specie di mezzo tra 'l Paradiso e l'Inferno, talchè concorrano a tormentare le anime tanto l'affinità dell'uno, quanto la vicinanza dell'altro. E che non ha in vero di affinità coll'Inferno? Comuni sono i legami e la cattività: *In carcerem* (*Matt. 5.23.*), comuni le tenebre e la oscurità: *In tenebras exteriores* (*ibid. 22. 13.*); comuni nel pentimento i rimorsi e il dispiacere: *Pœnitentiam agentes* (*Sap. 5. 3.*). Comune la causa ed il fine, secondo la stessa onnipossente mano che ha scavato l' uno e l'altro abisso per esercirare le sue vendette: comuni le fiamme divoratrici, e le bracce ardenti, secondo la comune opinione de' Dottori e de' Padri. Tutto in somma vi è comune nel Purgatorio e nell'Inferno, se si eccettui la sola disperazione e la eternità. Ah! ditemi, Fratelli miei, se per impossibile permesso a voi fosse di liberare uno sventurato dalle pene dell'Inferno, sebben anche fosse egli il vostro più crudele nemico, non sollecitereste senza indugio neppur di un momento la di lui liberazione, appunto perchè consapevoli e certi del suo stato deplorabile? E lascierete poi languire senza pietà le anime del Purgatorio, condannate a delle torture egualmente rigorose? E che male vi hanno elleno fatto?

Ma, direte voi, esse si trovano alle porte del Paradiso: sono vicine alla loro felicità; e ne hanno piena la sicurezza. Tutto bene, Signori miei, tutto bene. Ma che? Que' titoli medesimi che più dovrebbono verso di esse rendervi pietosi, sembra che più v'indurino! Sono esse, è vero, alle porte di un Paradiso, vale a dire, di un termine beato; ma la strada ne è essa meno penosa? Il porto, se volete, non è molto lontano: ma il tragitto ne è egli meno procelloso? Le speranze dell' avvenire sono certe; ma i patimenti sino a quest'avvenire sono eglino meno tormentosi? Tutti i Giusti che per molti secoli nel limbo condannati erano a portata del Cielo, erano perciò più consolati? Ma le anime purganti sono fuori di ogni timore, e quasi che già toccano la loro felicità. Egli è dunque un dire, che sciolte da' sensi ingannatori che seducono, separate dagli oggetti lusinghieri che abbagliano e che dissipano; spogliate da vani desiri che gli umani cuori quaggiù dividono; invaghite del vero loro bene, ed incapaci a più ingannarsi, ne sentono esse lo allettamento, ne seguono l'impulso, ne tentano il possesso; ma oimè! possesso interdetto, sforzi delusi, sentimenti per qualche tempo senz'altro effetto che di impotenti desiri e di attentati inutili. Or

chi

chi non sa ciò che attesta il Savio, che una brama differita è una mortale afflizione? *Spes quae differtur, affligit animam?* (*Prov.* 13. 12.) Chi non comprende ciò che nota Agostino, che un desiderio deluso è un continuo martirio? *Frustrata cupiditas vertitur in dolorem* (*S. Aug.*). Chi non confessa ciò che aggiugne S. Prospero, che un cuore invogliato diviene colle sue ansietà il suo proprio persecutore e tiranno? *Se sibi exhibet invidendo carnificem* (*S. Prosp.*).

Voi però replicate, che le anime purganti sono sicure della loro salute. Ma da ciò che conchiudere? Che hanno esse una fede più viva, una speranza più animata, una più ardente carità. Or queste divine virtù, che formano quaggiù il merito de' Santi, non accrescono di là i loro supplizj? Più d'appresso alle chiarezze, alle liberalità, ed alle bontà divine, la fede non sente che meglio le sue oscurità, la speranza le sue dilazioni, la carità il suo esilio; ed è naturale, che più ricerchino con premura e con ansietà il loro benefattore e il loro Dio quell'anime, che più sono a lui fedeli, più conoscitrici, e più fervide; nascendone dalla cognizione più amorosa e più chiara le più forti impazienze, e le brame più vive di possederlo.

Or in queste disposizioni, qual dolore di vedersi escluse, bandite, ributtate dalla stessa sua presenza? Ah! giudicatelo da quella desolazione che già provarono in sulla terra i Santi in uno stato men violento. Tuttochè non fosse questo nè il luogo nè il tempo della loro felicità, quanto nulladimanco non riesciva loro penosa l'idea sola della sua lontananza e della sua assenza? Non si scioglieva Davidde in pianti ciascuna volta che gli si domandava solo: dov'è il vostro Dio? *Fuerunt mihi lacrymae meae panes, dum dicitur mihi .... ubi est Deus tuus?* (*Psal.* 41.4.) Non faceva Maddalena tutto risuonare di queste amare doglianze il Calvario: ah! mi hanno rapito il mio Signore e il mio Dio! *Tulerunt Dominum meum* (*Joan.* 20. 19.). L'uno non bramava che delle penne per girsene a volo: *Quis dabit mihi pennas, & volabo? Psal.* 54.7. E l'altra non cercava che il luogo dov'egli era occulto, per portarvisi con ardore, se fosse ben anche nel centro della terra: *Dicito mihi ubi posuisti eum* (*Joan.* 20. 15.). Erano queste, è vero, anime sante; ma non lo sono egualmente le anime del Purgatorio? Crederete voi per ventura, che questo ardere d'impazienza, e consumarsi di languore per una Maestà benefattrice, e per una sovrana bontà, fosse uno sforzo della virtù, e non piuttosto un istinto della natura? Assalonne non era nè il più zelante de' cortigiani, nè il più amoroso de' Figliuoli: non ostante, ben il sapete, che condannato egli, per un misfatto, tuttochè già perdonato, a non potere per alcun tempo mirare colui che la luce gli diede, e d'onde speravane la corona, languiva in mezzo alle delizie della corte, e scongiurava perciò Gioabbo che gli impetrasse di poter vedere la faccia del Re: *Obsecro ut videam faciem Regis* (2. *Reg.* 14. 13.), o se pure lo giudicava indegno tuttora della sua presenza, che gli troncasse e togliesse i languidi avanzi di una vita mille volte più triste della stessa morte: *Quod si memor est iniquitatis meae, interficiat me* (*ibid.*). Ah! Fratelli miei, credete voi le anime del Purgatorio meno appassionate pel loro Dio, che Assalonne per suo Padre? E non dovrei riputarvi più crudeli che Giabbo uomo nodrito negli omicidj e nel sangue, se in queste estremità negaste alle stesse anime purganti il soccorso delle vostre preghiere? Tutto vi obbliga, la certezza e la estremità delle lor pene: aggiugniamo però ancor la impotenza di quelle afflittissime anime.

Dove trovare nel cuor di esse verun titolo di sollievo? Sarà nel tesoro degli antichi loro meriti: Oimè! sono queste anime indebitate, condannate alla prigione pei loro debiti, e delle quali tutti i beni insufficienti per pagare il Cielo, sono sequestrati e confiscati dalla divina giustizia. Sarà nel prezzo delle virtù che esse praticano, nella eccellenza degli atti che formano, nell'ardore de' santi desiderj onde sono consumate? Ah! che già è passata per esse la stagione del mietere, nè più si semina nell'altro Mondo: il giorno è già finito, dice Gesù Cristo, ed è sovraggiunta a questo utile giorno una notte fatale, in cui nulla si può operare che sia di profitto alla salute: *Venit nox, quando*

do nemo potest operari (*Joan.* 9.4.). Sarà almeno nella forza delle loro lagrime, quando anche fossero in istato di spargerne un diluvio? Ah! che le lagrime fuori di questa vita gettate più non hanno di vigore a ristabilire le piaghe dell' anima, nè di estinguere le fiamme che la divorano. Sarà finalmente il tempo, ultimo e supremo rimedio a tutti i mali? Ah! che il tempo favorevole, Fratelli miei, è trascorso: sono passati i giorni di salute: e l'Angelo che le guidava nel corso del loro pellegrinaggio, alzando al Cielo le mani, dice S. Giovanni, ha chiamato in testimonio Iddio che non vi avrà più tempo per esse: *Angelus levavit manum suam ad cœlum, & juravit per viventem in sæcula, quia tempus non erit amplius* (*Apoc.* 10.5.); non più di tempo, vale a dire, per soddisfare alle loro obbligazioni; non più di tempo per risarcire i loro falli, non più di tempo per accrescere i loro meriti; non più di tempo per mitigare gli sdegni di Dio; non più di tempo in fine, che per solo patire. Quanto però durerà questo tempo? Chi lo può sapere? Chi lo può dire? Ciò ch'egli è certo, è che il pio costume della Chiesa di pregare pei morti, molti secoli dopo la loro vita, dà ad intendere ch'ella crede, o teme almeno, che stenda Iddio ben sovente fino a tal corso le sue collere, senza che possa la vittima co' suoi sospiri e gemiti un solo lustro sminuire de' suoi atroci dolori, un solo anno, o un sol giorno. Vi pensiamo noi mai, Ascoltatori, vi pensiamo noi?

Si era a' Profeti presentato appena il lampo della spada di Dio, che gridarono tantosto tremebondi e costernati: spada del Signore non poserete voi mai? Rientrate nella vostra guaina; datevi pace, e mettete fine a' colpi vostri. Eppure i colpevoli, pei quali la loro tenerezza si accese, potevano per se stessi ajutarsi, prevenire, sospendere, ed abbreviare il corso della celeste vendetta. Ma le anime del Purgatorio, ahi! che più non sono in istato di farlo! pazienti senza merito, e penitenti senza frutto, non possono che aspettare, tacersi e soffrire. Non tocca adunque di tutto dovere a noi lo sclamare in favore de' morti: cessate, spada del Signore, cessate: fate grazia, o mio Dio: perdonate a delle anime che disarmare non vi possono che con mani straniere: *O mucro Domini! usquequo non quiesces? Ingredere in vaginam tuam, refrigerare est sile.*

E qui più non resta che a disaminarsi, se noi potiamo, in effetto, sollevarle. Se noi lo potiamo, Cristiani? E che? queste sacre ceneri de' Fedeli della Chiesa raccolte e conservate ne' suoi Templi, o nel loro ricinto, soggiorno di penitenza e di espiazione; le spoglie loro mortali collocate da essa a piè dell' Altare, luogo di sagrifizio; i vivi e penetranti inviti alla preghiera, da essa spiegati sulle lor tombe, non sono tutte voci eloquenti, che ci predicano ed il potere ed i mezzi che abbiamo di contribuire all'eterno loro riposo? Tutto ciò non sembra ai viventi ripetere: pregate per la pace di Gerusalemme afflitta, e fate de' voti per l'avanzamento della sua felicità? *Rogate quæ ad pacem sunt Jerusalem* (*Ps.* 121.6.), non sembra ridire a' morti: consolatevi, anime desolate: voi vi berrete con gaudio le acque di salute: *Haurietis aquas in gaudio*; e le trarrete dalla fonte del Salvadore: *De fontibus Salvatoris* (*Isaiæ* 12.3.); di quest'acque ne sono i primi canali i Santi, che a noi le conducono, e noi al loro ministero associati, le faremo ne' vostri tristi soggiorni scorrere del continuo; tale essendo la subordinazione di quella perfetta intelligenza che regna fra i tre stati della Chiesa trionfante, militante, e purgante.

E per verità se voi mi accordate che i Santi, tuttochè lontani, possono ajutare noi; perchè dubiterete, se possano i viventi soccorrere i morti, i quali sebbene separati dalla società degli uomini, non lo sono però dalla comunione de' Fedeli? La Chiesa non è ella la Madre, siccome il suo sposo è il Dio de' viventi e de' morti? la memoria ch'ella ne fa ne' momenti preziosi in cui la vittima si sagrifica; le frequenti indulgenze da essa concesse; colla facoltà di loro applicarne il frutto; tutte le preghiere e pubbliche e private terminate da essa con de' voti di e not'e in loro favore reiterati; tutti in somma i momenti che provano l'antico universal costume della Chiesa di pregare pei defunti, non provano egualmente il potere e

la facilità che abbiamo di liberarli dalle lor pene? Saremo noi dunque scusabili, se non vi cooperiamo punto?

Nò, cari Uditori; e giacchè vi credo molto premurosi per le opere di salute, non vogliate nò quelle della carità cristiana intieramente omettere. Voi ben sapete di quale conseguenza esse sono per l'affare dell'eterna salute, e che dipende di là il vostro destino dopo la vita. Volendo voi, ad ogni prezzo, conseguire uno stato avventuroso nel Cielo, procurate di sovvenire, a misura delle forze vostre, i bisognosi sulla terra; ma, permettetemi il dirlo, voi obbliate stranamente quelli che lo sono nel Purgatorio: voi forse vi lusingate delle benedizioni che gli uni vi danno come a' loro benefattori; e non temete i giusti lamenti, di cui gli altri vi caricano dinanzi a Dio, come a violatori delle primarie leggi dell'umanità. Gli uni e gli altri perciò anche in tempo del vostro vivere al di lui tribunale vi chiamano; e tenendo un linguaggio molto differente, quelli così parlano: noi avevamo fame e sete, ed essi ci hanno sollevati: eramo in cattività, e ci hanno liberato: languivamo nella miseria, e ci hanno consolato. E questi al contrario più altamente esclamano: Più pressante e più grande era la nostra fame e nostra sete; più gravose le nostre catene, i nostri mali più sensibili; ed i crudeli ci hanno senza pietà abbandonato: potrebbero essi non ostante la loro trascuranza correggere, e soccorrerci agevolmente, coll'applicarci il frutto delle loro buone opere; ma la natura ed il senso solo parlano per voi, o bisognosi della terra, e per noi la sola fede e la grazia: nel pensare a voi, come a loro supplichevoli debitori, trovano essi sovente un segreto orgoglio ed una vana compiacenza; ma nella rimembranza nostra non ne traggono che un Santo spavento ed una compunzione salutare. Or credete voi, Uditori, che questi lamenti dell'anime purganti non debbano prevalere agli encomj de' bisognosi della terra? Non temerete almeno che Dio, sempre giusto ne' suol giudizj, risponda a voi, giusta l'oracolo del Vangelo, nella stessa misura; premj, cioè, le vostre liberalità temporali con de' benefizj sensibili, e punisca l'ostinato ritardo de' soccorsi spirituali con una sottrazione considerabile di grazie? Passiamo pur dunque, dopo aver esposte le regole della carità, ad esaminare quelle della giustizia, che formeranno l'argomento della seconda mia parte.

SECONDA PARTE.

MOlti vi hanno, dice il Savio, che si danno a vedere pieni di compassione e di carità: *Multi homines misericordes vocantur* (*Prov. 20.6.*); ma dove trovare oggidì tra gli uomini della fedeltà e della giustizia? *Virum autem fidelem quis inveniet?* Questo oracolo quanto si vede da' nostri costumi giustificato, senza che vi abbia bisogno di altra prova che della più comune esperienza, altrettanto si scorge avverato in riguardo principalmente de' morti, per rapporto a' quali è verissimo il dire, che non ve n'ha alcuno per cui non si abbia una falsa compassione, ed a cui non si faccia una vera ingiustizia. Ingiustizia in tutti i doveri; dover naturale, dovere umano, dovere sovrannaturale e divino. Dover naturale fondato sulla carne e sul sangue: ed eccovi motivo pei Parenti ed affini: dovere umano stabilito sulla elezione e la preferenza; ed eccovi titolo pei legatarj ed eredi: dovere sornaturale e divino fondato su tutto ciò che vi ha nella Religione di più santo; ed eccovi l'obbligo de' beneficiati e degli altri fedeli. Qual vasto campo di morale, se il tempo non mi obbligasse di abbreviarlo e restringerlo!

Che esige il dover naturale da coloro che un medesimo sangue unisce o rende affini? Che l'uno dell'altro i mali a vicenda si risentano e si sollevino come suoi proprj. Questo è il dovere comune della carità cristiana, il quale sebbene dalla santità della Religione venga a tutti universalmente prescritto, è però dalla equità della natura richiesto con particolarità da' congiunti ed affini. Sono tali le vostre disposizioni, o voi tutti, che vi attristate della perdita di coloro che furono a voi congiunti con vincoli i più stretti? Risentite voi i loro mali? Cercate di dar loro alleviamento, o piuttosto vi dolete de' vostri?

Voi

Voi ne date risentimento, lo so, ed ampla fede ne fanno le vostre lagrime; volendo io credere che non sieno di quelle finte che il cuore smentisce per una gioja maligna di godere finalmente di una eredità da lungo tempo attesa; o di vedersi sciolto da un giogo incomodo; che non sieno tampoco di quelle lagrime politiche che chiede la convenienza, che la costumanza desidera, e che si danno all'onore, e non all'affetto del cuore; di quelle lagrime tampoco affettate, e pur troppo frequenti sul teatro del Mondo, che grondano e si arrestano a piacere degli attori, che appajono, e dispariscono con gli spettatori; nè di quelle in fine artifiziose, onde si abbelisce il dolore, si adorna la tristezza, e sono sovente il primo fomento di un nuovo impegno che deve tantosto succedere a quello che deplorasi. Tale sorta di lagrime, diceva S. Bernardo, egualmente vergognose a' viventi, che oltraggiose a' defunti, più hanno bisogno de' nostri pianti per iscancellarne le macchie, che de' nostri discorsi a biasimarne la sorgente: *Vere plorandi sunt, qui ita plorant* (*Bern.*). Parlo bensì di quelle lagrime sincere che la natura produce, e che non possono imitarsi dall'arte; di quelle che la ragione approva, e che la stessa Religione non condanna; e dico che tuttochè legittime non ponno da sè sole soddisfare alle nostre obbligazioni per coloro a cui le consagriamo. Conciossiachè qual'è la cagione che ce le fa spargere? Sono i bisogni de' morti? Ah! se voi sensibili foste pei loro interessi, non si restringerebbe solo la vostra amicizia per essi a de' sterili pianti, ed a vani sospiri: per lo meno, anzichè rinchiuderli, come fate, nel silenzio di que' luoghi appartati, solo testimonj delle vostre pene, o nel seno di que' fedeli amici, più inteneriti sull'eccesso de' vostri dolori, che commossi sulla sorte di coloro che ne sono la cagione, andereste piuttosto a portarli a piè del Giudice supremo de' morti, disposto a lor concedere grazia; o li mischiereste al sangue dell'Agnello sempre pronto a sagrificarsi per essi; o ne fareste, unitamente al suo corpo, un sagrifizio salutare a' bisogni pressanti dell'anima loro; nè più si vedrebbe fra noi lo scandaloso abuso quasi in legge generale passato, di scaricare sugli altri in que' tristi momenti la cura del pregare, per darsi unicamente allo sfogo del piagnere. Gesù Cristo, l'amico, lo sposo, ed il fratello di tutti i fedeli, pianse Lazzaro, è vero, dice S. Girolamo: *Lacrymatus est Jesus* (*S. Hieron.*), ma osservate, soggiugne questo Padre, che le opere accompagnano il suo pianto; perocchè tutto afflitto ch'egli è, si informa subito, dove riposto egli sia: *Ubi posuistis eum?* (*Joan.* 11.34.) Ei piagne, ma tutto intenerito ch'egli è, pensa prontamente a tutti togliere gli ostacoli che opporre si possono alla salute del morto: *Tollite lapidem* (*ibid.*) Ei piagne, ma nel colmo della sua tristezza, ordina agli astanti, non già di rasciugar le sue lagrime, ma di sciorre i legami di quest'amico cattivo nelle ombre della morte: *Solvite eum*. Ei piagne finalmente, conchiude S. Girolamo, ma sempre con utilità a favore di Lazzaro, unico oggetto del suo dolore, e nulla obblia di tutto ciò che può accelerargli la vita: *Ploravit quem resuscitaturus erat* (*S. Hier.*). Eccovi le lagrime da S. Ambrogio chiamate stipendj della morte: *Lacrymas stipendiarias* (*S. Amb.*); eccovi le lagrime prezzo della salute de' morti: *Lacrymas redemptrices*; e che non possono in conseguenza ricusarsi loro senza ingiustizia. Tali erano le lagrime che questo Santo Dottore spargeva incessantemente sulle ceneri di un Imperador Cristiano, risguardato da lui come suo allievo, e con cui la preminenza del Sacerdozio gli aveva fatto contrarre una santa alleanza. Io l'ho amato, diceva il Santo Pastore, io l'ho amato: *Dilexi*, e perchè l'ho amato durante la vita, voglio condurlo, anche dopo la sua morte, nella regione de' viventi, dove i suoi meriti lo chiamano: *Et ideo prosequor eum usque ad regionem vivorum* (*Idem*). Io non lo abbandonerò giammai, finchè non lo avrò tratto a forza di pianti e di preghiere sul Monte Santo di Dio: *Nec deseram donec fletu & precibus inducam in montem Domini*.

Tali sono quelle che S. Agostino, discepolo di sì buon Maestro, ed erede della sua tenerezza ha saputo ne' suoi scritti eternare, in iscongiurando coloro che leg-

geranno la ſtoria della ſua vita, di ricordarſi preſſo di Dio di quella onde egli aveva ricevuto la luce. Tali ſono, ſenza più dilungarſi, quelle che voi ſapete ſpargere sì bene ſulle diſgrazie de' voſtri proſſimi, mentre vivono fra voi. Se ſono eſſi caduti per alcun fatale accidente fralle mani della giuſtizia umana, vi contentate voi allora di ſolo farne doglianza? Credete di avere tutti adempiti i doveri della natura co i voſtri gemiti e ſoſpiri? Non vi aggiugnete le preghiere, le iſtanze, e, ſe abbiſogna, la voce più obbligante de' regali, de' donativi? E come dunque dopo la morte ſi agghiaccia il voſtro zelo, e ſolo ſi riduce a de' inutili pianti? Ah! ciò deriva che la voſtra tenerezza ſpira colle perſone che vi ſono care, e che l'amor proprio, troppo lungamente cattivato, rientra allora tutto in voi; e voi ſoli allora amate. Quindi è che al mancar di eſſe, voi piagnete la perdita che per ſempre fate della ſperanza, del ſoſtegno, dell'ornamento di voſtra famiglia, non già quella che eſſe fanno, forſe per lungo tempo, del lor ripoſo, della loro felicità, e del loro Dio: ecco ciò che rende il voſtro dolore così fertile in lagrime per voi, e sì ſterile in opere per eſſe.

Voi dite però, non eſſere vero, che il dolore ſia ſempre ozioſo; che anzi ei s'intereſſa, egli opera, e bene ſpeſſo ſi rende ancor eſauſto per vantaggio de' trapaſſati: ed io riſpondo con Agoſtino che le teſtimonianze più ſontuoſe del proprio zelo a loro favore, ſono pei viventi e non pei morti: *Solatia vivorum & non levamenta mortuorum* (*Aug.*). Imperciocchè coſa è quella ſolennità di eſequie, quella pompa di funerali, quella conteſtazione di duolo in cui tutta ſi ſpiega l'attenzione de' figliuoli ed eredi? è una vana dimoſtrazione di pietà e di ſplendore in oſſequio de' viventi, ma non in ſollievo de' morti: *Solatia vivorum & non levamenta mortuorum*. Coſa è quella magnificenza di ſepolcri, quella ricchezza di mauſolei, quell'ornamento di tombe? Sono inutili trofei della vanità de' viventi, che lungi dal ſollevar le anime da' tormenti e dal dolore, non poſſono tampoco preſervare i corpi dalla corruzione e da' vermi: *Solatia vivorum & non levamenta mortuorum*. Che ſono quegli elogj ſtudiati, dove ſi occulta il vizio, e ſi mette in moſtra la virtù; dove ſe la menzogna non ſi appaleſa ſempre apertamente, la verità almeno non appariſce intieramente giammai? Fatti ſono, direte, in edificazione de' viventi; ma lo ſono in ſollievo de' morti? Saranno eſſi meno tormentati ove ſi trovano, perchè ſono lodati ove più non ſono? *Solatia vivorum non levamenta mortuorum*.

Or ditemi, non è queſta una ingiuſtizia contro la quale tutti reclamano i doveri della natura? E che? voſtra Madre è cattiva; ed in vece di ſchiudere il più preſto la prigione dell'anima ſua, voi non penſate che ad ornare quella del ſuo corpo, perchè pretendete di accoppiarvi un giorno anche il voſtro? *Solatia vivorum non levamenta mortuorum*; voſtro Padre è trattato da colpevole; ed in luogo di eſpiare e redimere prontamente le ſue colpe, volete che gli ſi rechi un incenſo adulatore, perchè voi ne reſpirate almeno i vapori? *Solatia vivorum non levamenta mortuorum*, il voſtro Spoſo indebitato è ſtato preſo all'improvviſo, ed in vece di traſferire in lui per mano de' poveri i teſori voſtri, li impiegate in iſpeſe ſuperflue, perchè vi ſono onorevoli? *Solatia vivorum*. Sono dunque gli intereſſi voſtri e non i loro che voi ricercate e che vi ſtanno a cuore: quai ſono però, parlando degli uni e degli altri, quelli che più vi debbono premere, e movere più altamente? Ah! poteſte almen riſpondere, che niuna parte voi avete nella perdita loro; ma chi vi aſſicura che non ſiate voi cagione de' mali ch'eſſi ſoffrono? Oimè! che forſe ſono eglino della loro beatitudine privi lungamente, per avervi troppo amato, troppo ſervito, troppo aſcoltato, creduto troppo, e troppo applaudito! felici ſenza ritardo ben ſi vedrebbono, ſe collocato aveſſero in più giuſti confini il loro affetto, la compiacenza loro, e la loro tenerezza pel loro ſangue, ſorgente feconda di mille ſegrete infedeltà. Naſce dunque propriamente la diſgrazia loro dall'opra voſtra; ed è quella non oſtante di cui niuna pena vi date? Prima ingiuſtizia in rapporto a' morti, per parte de' parenti loro e de' loro affini.

Naſce la ſeconda dal mancare a' doveri

ri umani, fondati sulla elezione che i defunti hanno fatta degli ultimi depositarj delle loro volontà, e de' loro beni. Elezione che da' legatarj e dagli eredi richiede una inviolabile fedeltà. Quale ingiuria non si fa a' morti in questo dovere, che pur è uno de' più importanti non solo della vita Cristiana, ma ancora della vita civile! sovente la stessa mano per essi prima del morire non solo strinsero teneramente in segno di predilezione e di confidenza, ma arricchirono eziandio delle loro spoglie, ed hanno scelta a preferenza di ogni altra per loro chiudere gli occhj, e per adempiere quanto la morte loro impediva di eseguire, tuttora bagnata delle lagrime loro, e de' loro ultimi sospiri ancor calda, roverscia, oimè! ammaliata dal Demonio di avarizia, tutti i loro progetti, tutte distrugge le loro opere, licenzia senza ricompensa i loro domestici, e tutti ributta senza riconoscenza i loro più cari. Quale ingiustizia! ma peggiore ella è nello estendersi eziandio su di ciò che hanno essi saggiamente disposto pel riposo dell' anima loro. O Dio! qual mostro di infedeltà, il vedere degli eredi, e bene spesso de' Figliuoli tutta godersi ingordamente una ricca eredità, senza punto sottrarvi una picciola somma destinata alla ricompensa de' domestici, al sollievo de' spedali, alla decorazione delle Chiese, allo stabilimento o alla conservazione di qualche opera di pietà, annullare, cangiare, differire delle disposizioni, delle quali, se si può contrastare la validità, si dovrebbe rispettare almeno la santità; e far valere a scarico loro, non già dinanzi a Dio, ma dinanzi agli uomini, il menomo difetto di formalità! stiracchiare, glosare, interpretare tutte le linee e tutte le sillabe di un testamento, di cui se un termine è dubbioso, non ponno però ignorarne il senso; far passare in fine pubblicamente un testatore, tuttochè benefattore, o parente, o padre, per uno spirito debole e di poco senno, senza curare punto la taccia che la sua memoria disonora, e la cui vergogna ricade sulla fronte loro. Non sono questi pei morti sanguinosi oltraggi, onde ne risuonano tuttodì i tribunali, senza potere far loro sempre ragione, perchè più non hanno di voce per lagnarsi o difendersi, che al solo tribunale di Dio? Là, o legatarj ed eredi i morti vi citano, e vi aspetta l'eterno Giudice.

So quai sono i speciosi pretesti, onde si costuma di colorire quest' ingiustizie; ma per brevità li confuto con un solo esempio. Quale interesse non aveva Davidde alla rovina generale della famiglia di Saulle, rivale eterno della sua Corona? Quale occasione più favorevole, che la istanza che ne fecero i Gabaoniti, irritati giustamente contro la stirpe di questo Principe, unica cagione di tutte le loro disgrazie? Qual motivo più ragionevole, che la risposta di un divino oracolo, che a lei sola ne attribuiva la causa di una carestia di tre anni: *Propter Saul & domum ejus sanguinum* (2. *Reg.* 21.). Ma che? avendo Gionata poco prima di sua morte pregato Davidde di perdonare almeno a' suoi figliuoli, ed avendogli Davidde fatta promessa, senza verun atto, verun monumento, verun testimonio, e fors' anche senza che Dio vi soscrivesse; bastò solo il ricordarsi, ch' ei promise al testamento di un amico, perchè tutto salvasse a suo potere il pietoso avanzo di questa famiglia desolata: *Pepercit Rex filio Jonathæ, filii Saul propter jusjurandum quod fuit inter David & inter Jonatham* (*ibid.*).

Ingiustizia finalmente verso de' morti ne' loro diritti sovrannaturali e divini, fondati sulla participazione della Chiesa, acquistata da essi per le loro buone opere ne' sagrifizj de' Sacerdoti, e ne' voti de' Laici. Quante fondazioni male adempite, cariche mal soddisfatte, luoghi pii pervertiti, e ritenuti in mani sacrileghe, materia e pascolo d' iniquità, in luogo che essere ne dovrebbono il riscatto e la espiazione! Quante limosine intercette, mal pagate, mal' impiegate, voti infranti, preghiere trascurate, neglette indulgenze, a danno dell' anime del Purgatorio, in favore delle quali questi mezzi di salute erano stati santamente fondati! E que' medesimi che si praticano, sono eglino sempre eseguiti con prontezza, con fervore, con attenzione, con zelo? Ma sovra tutto, sono eglino applicati in istato di grazia? Condizione senza la quale tutto ciò che si fa pei morti, è morto per essi, eccetto il santo Sagrifizio dell' Altare, che ha sempre la sua effica-

ficacia e il suo merito. Quanti doveri, non dico più di carità, ma di giustizia; non dico più omessi, ma renduti con discapito all'anime purganti, per mancanza dalla parte nostra delle necessarie disposizioni! Eccole dunque là quell' anime fedeli, povere nell'abbondanza, e senza verun soccorso nel mezzo eziandio de' rimedj: eccole ridotte allo stato medesimo di quel viaggiatore sfortunato di Gerico, vittima di pubblico assassinamento. Conciossiachè, siccome presso di lui, così sovra di esse passa il Sacerdote distratto come un baleno, gittando appena un momento di riflessione all'Altare, e nulla di più: *Sacerdos viso illo, præterivit* (*Lucæ* 10.31.): e similmente il Levita: *Similiter & Levita*, trovandosi appena qualche pio Samaritano: *Samaritanus venit*, vale a dire qualche sconosciuto divoto, che venga a versare su di esse la santa Unzione della preghiera, *infundens oleum*, ed il vino miracoloso del divin Sagrifizio, *& vinum* (*ib.*33.). O, se volete, eccole simili a quel povero paralitico abbandonato, di cui Gesù Cristo soltanto ebbe pietà: vicine esse alla piscina salutare del suo Sangue prezioso, non altro aspettano, come già il suaccennato paralitico, per immergervisi, che una mano soccorrevole; ma questa provvida, fedele, e forte mano in vano la sospirano, avverandosi perciò comunemente di esse la medesima doglianza che del paralitico: Oimè! che non v'ha persona al mio soccorso inclinata: *Hominem non habeo* (*Joan.* 5.7.). Che? fra tanti parenti, eredi, ed amici, fra tante persone occupate a dividere i beni, attente a raccogliere i frutti delle loro liberalità, recantasi eziandio a pregio di portare il nome de' morti, non ve n'ha veruna, oimè! pronta a soccorrerli? *Hominem non habeo*. Ah! si avverasse ciò almeno ne' luoghi abbandonati, in terre straniere, in paesi tuttora infedeli, o novellamente conquistati alla fede! Ma nel cuore della religione, nel centro del Cristianesimo, nel seno stesso della Chiesa Cattolica, tanta gente vivere con danno de' morti, senza trovare, oimè! chi li soccorra? *Hominem non habeo!* E dov'è la giustizia? ma dirò ancor più per ultima parte, dov'è la premura del proprio interesse? Due parole, e finisco.

TERZA PARTE.

Egli è proprio de' Re, diceva a Giobbe per consolarlo uno degli amici suoi, egli è proprio de' Re l'essere da Dio per alcun tempo tenuti ne' ferri, per indi innalzarli perpetuamente al trono: *Reges in solio collocat in perpetuum & illi eriguntur, etsi fuerint in catenis* (*Job* 36.7.). Chi sono questi illustri cattivi messi in catene, e vicini alle loro corone? Non sono le anime del Purgatorio? Stelle oscurate, non aspettano esse che un raggio favorevole del Sole di giustizia per fendere la nube che le offusca, e per sortirne più pure e più brillanti che giammai: libere allora nè più soggette a veruna ecclissi, regneranno per loro credito e lor potere, come già regnano per loro merito e lor destino. Due motivi molto proprj ad interessarci per esse; la sede cioè che occuperanno in Cielo, e quella che già posseggono nel cuore di Dio.

Esse regneranno nel Cielo: primo motivo di nostro interesse. Che non hanno fatto de' popoli interi per ajutare un Principe a conquistare un regno, sulla speranza che salito esso sul trono non iscorderà giammai coloro che gli avranno prestata mano per montarvi? La riconoscenza, Fratelli miei, fra gli uomini non è sempre ben sicura; ma fra i Santi ella è tanto sicura quanto la loro santità; perocchè non sarebbero più Santi, se della menoma ingratitudine fossero capaci. Che facciamo noi dunque, quando colle nostre preghiere, co' nostri digiuni, e colle limosine nostre loro del Paradiso apriamo le porte, come a legittima loro eredità? Ah! noi mettiamo loro lo scettro in mano, ed il diadema sul capo; e quindi l'obbligo in esse sorge di renderci un giorno la ricompensa. Sarà forse bisogno che le ne destiamo la ricordanza? Sarà necessario dir loro ciò che diceva Giuseppe al ministro di Faraone, mentre gli annunciava il suo vicino ristabilimento alla Corte, e'l suo felice ritorno nella grazia del Monarca: *Memento mei, cum tibi bene fuerit* (*Gen.* 40. 14.); e siccome io vi predico oggi delle vostre disgrazie il fine, così terminate voi un

giorno

giorno le mie miserie: *Et facias mecum misericordiam?* Più fedeli nella prosperità, che questo ingrato, il quale si lascia per qualche tempo abbagliare, non perdono esse neppure un momento di veduta coloro che hanno avuto alcuna parte alla lor gloria; e nulla trascurano alla reciproca corrispondenza. Non operò così questo medesimo Giuseppe in rapporto a' suoi Fratelli? Tuttochè cause involontarie di suo ingrandimento, credette egli non ostante di aver loro obbligazione; considerando ciò che avevano essi fatto, non ciò che intendevano di fare; e perchè senza volerlo avevano eglino contribuito alla sua felicità, non ebbe pace giammai finchè non se li ebbe accompagnati. Ed oh! chi sa ridire, in quel momento inaspettato, in cui dandosi egli loro a conoscere, col dire: io sono Giuseppe vostro fratello, quale in mezzo allo stupore fosse la segreta gioja nel cuore di Ruben, ed in quello di Giuda, in potendo l'uno ripetere: Io l'ho tratto dalle porte della morte; e l'altro dal fondo della cisterna in cui era sepolto: e dove sarebbe senza di noi al presente questo Vice Re di Egitto? Al contrario però quale costernazione nell'animo degli altri fratelli, che l'avevano sprezzato, tradito, ed abbandonato nella sua disgrazia? Quante volte avranno rimproverato a sè medesimi ciò che già dissero scambievolmente; che se niuna pietà di loro avevasi, ben lo avevano meritato, dacchè niuna essi ne ebbero pel loro fratello: *Merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum, dum deprecaretur nos, & non exaudivimus* (*ibid.* 42. 21.). Ah! Cristiani, voi ed io si troveremo in morte nelle stesse perplessità; ed il grado che presso di Faraone teneva Giuseppe, lo avranno le anime del Purgatorio presso di Dio. Potremo avere noi in esse alcuna fiducia, qualora non abbiano ricevuto da noi verun soccorso? Non dovrete voi temere che si portino allora verso di noi quell'anime sante, come già gl' Israeliti, per divina ordinazione, verso di quel Re crudele di cui parlasi nel libro de' Giudici? Aveva egli lasciato languire nelle carceri, tagliate mani e piedi, un gran numero di Re; e la sua pena fu, il vedersi similmente tagliate mani e piedi, dato in braccio, miseramente allo spasimo in una prigione. Or alle stesse sventure sarete ridotti ancor voi, e sclamerete con alta tristezza: Giusto Iddio! voi avete permesso che trattato io fossi come io ho trattati i miei fratelli: *Sicut feci, ita reddidit mihi Dominus* (*Judic.* 1. 7.).

Il secondo motivo dell' interesse nostro egli è che esse già regnano nel cuor di Dio, come care Figlie del più amoroso tra tutti i Padri, il quale sebbene le gastighi severamente, senza usar loro pietà; pure le ama con tenerezza, e sta impaziente di riceverle alla loro eredità. Or in questo nome di Padre, e di Padre crucciato, non leggete voi il piacere ch'egli avrà di dichiararsi rappacificato, e disarmato pienamente di ogni sua collera? A meglio comprendere una tal verità, portatevi col pensiero sul rogo d'Isacco, e mirate colà un Dio impiegare il ministero di un Angelo, per arrestare il colpo e liberare la vittima nel momento più doloroso del sagrifizio. In questa funzione chi era il più travagliato, Abramo, o Dio? Iddio, dice un Santo Padre: *In hoc sacrificio, solus Deus doluit.* E perchè? perchè Isacco viveva qual figlio nel cuor di Dio; e nissuno è tanto Padre, quanto Iddio: *Quia nemo tam pater*; o se volete, per passare dalla figura alla verità, mirate sul Calvario un Dio Salvadore divorato dalla sete: *Sitio*; e dirannovi i Santi Padri non altra essere questa sete sì pressante, se non se quella dell' anime per le quali ei muore, e tutto sparge il suo sangue.

Ah! Fratelli miei, quali encomj, quai benedizioni, quai ricompense non diede già Davidde a que' sudditi fedeli, i quali nel calore del combattimento, ed a traverso l'armata de' Filistei girono a cercargli di che attemperare la sua sete! A voi però, Uditori, per estinguere quella del vostro Salvadore, costerà molto meno; non si tratta già qui di penetrare in un campo nemico, voglio dire, in terre idolatre per guadagnare a lui de' cuori infedeli, nel quale impegno forse non riescireste; nò, senza andare tanto lungi, eccone de' meglio disposti alla salute, e che altro non bramano che di rendervisi debitori, soltanto

to che li uniate colle preghiere vostre e colle vostre buone opere a Gesù Cristo. Quanti altri, oimè! gliene avete forse rapiti co' vostri mali esempli: e non sarà di vostro interesse ed interesse eterno il ripararne prontamente la perdita col vostro zelo? Ei coronerà le vostre uffiziose premure e della loro felicità e della vostra; e se, secondo le divine sue promesse, un solo sorso di acqua dato in suo nome non andrà senza ricompensa; a qual prezzo non pagherà egli il refrigerio dolcissimo che gli avrete procurato, in procurandolo a delle anime tanto a lui care?

Finiamo, Signori, con un riflesso che dovrà molto interessarvi. O voi da questo discorso siete colpiti, e commossi, o non lo siete punto. Se lo siete, fatene dunque risentire il frutto alle anime del Purgatorio, e non lasciate verun giorno trascorrere senza dar loro soccorso, a fine di impegnarle a soccorrervi scambievolmente. Se non lo siete, trattene dunque almen profitto per voi medesimi; e considerando che quelli che dopo di voi respireranno, per qualunque pressante motivo di carità, di giustizia, di interesse che loro si apporti per dare a voi suffragio, non saranno più inteneriti, nè più sensibili che voi, imparate, convinti dalla propria vostra esperienza, a sottrarvi più che il potete dai gastighi dell' altra vita; preveniteli perciò con una saggia vigilanza su di voi stessi per l'avvenire, e con una seria penitenza per ciò che è passato, persuasi essendo che niuno non s' interesserà giammai quanto voi allora il vorreste al vostro eterno riposo, ed alla vostra beata eternità, che io vi desidero..

PRE-

PREDICA III.

NELLA DOMENICA PRIMA DELL'AVVENTO.

DEL GIUDIZIO UNIVERSALE.

Tunc videbunt Filium hominis venientem in nube cum poteſtate magna & majeſtate.

Vedranno allora il Figliuolo dell'Uomo portato da una nube con gran poſſanza e maeſtà. *Luc.* 21.

TErmine inevitabile! indiſpenſabile giorno! ſolenne pubblicazione del noſtro ultimo deſtino! E chi mai ha potuto infievolire la impreſſione ſalutare che facevate altre volte ne' noſtri cuori? Dove trovare oggidì de' ſpiriti, cui metta ſpavento la ſemplice pittura del Giudizio, come già ſpaventò ne' tempi di S. Paolo nella Giudea le prime teſte di Roma, e nell' Areopago i lumi maggiori della Grecia? Dove ſono a' dì noſtri i Girolami e gli Arſenj, cui la ſola aſpettazione del ſuono dell' Angelica tromba risvegli la vigilanza ed il fervore? Quanto pochi vi hanno che a loro eſempio portino ſempre impreſſo queſto rifleſſo formidabile di un Giudice terribile agli Angeli ſteſſi; queſto tribunale ſenza miſericordia, dove nell' ultimo riſorgimento tutti ſaremo giudicati; queſta pubblica rivelazione delle coſcienze; queſta ſeparazione eterna dei giuſti e dei reprobi; que' ſoſpiri amari, quel digrignare de' denti alla veduta de' gaſtighi orribili regolati dalla giuſtizia di un Dio, la cui bontà aveva a tutti eſibite le ricompenſe medeſime? Oimè! ſi prova un alto turbamento al ſolo penſiero della morte: l'idea del giudizio che la ſegue atterriſce le anime più innocenti: l'immagine dell' inferno ſpaventa i più arditi peccatori; e pure non ſono qui contenute tutte le loro ſventure! Non baſta ad un' anima colpevole l'eſſere ſeparata dal ſuo corpo, ſtrumento di ſua perdizione; ma biſogna che queſto corpo le ſia riunito per eſſere il compagno delle ſue pene, dopo eſſere ſtato il complice de' ſuoi diſordini: non baſta lo avere provato in un giudizio privato il rigoroſo eſame di ogni ſua reità; ma biſogna che ne ſoffra il roſſore ſugli occhi dell' univerſo: non baſta finalmente il ſentirſi oppreſſa dal peſo del braccio di un Dio vendicatore; ma biſogna che ne riconoſca altamente la giuſtizia, e ne riceva la dovuta pena in viſta della terra e del Cielo. Ahi! giuſta, ma terribile eſecuzione, di cui ne ſaremo un giorno i teſtimonj e gli ſpettatori; e voglia Iddio che noi non ne ſiamo i pazienti e le vittime.

Io non venni quà oggi a eſortarvi, o Signori, che sfuggiate i giudizj di Dio, eſſendo eglino inevitabili; ma ſolo a perſuadervi che vi ci prepariate con prontezza, perchè il tempo affrettaſi, e per quanto ſiano lontani queſti momenti terribili, poco ci reſta a prevenirli: quali appariremo dinanzi a Dio innocenti o colpevoli nel fine de' noſtri giorni, tali vi ſi troveremo nel fine de' ſecoli. Quale ſarà la ſorte di me che ve li annunzio, e di voi che gli aſcoltate? Lo ſapete voi? lo so, oimè! io medeſimo? Non oſtante a noi tocca per lo meno il non incontrare il deſtino dei riprovati; ciò che ſolo dee temerſi, e ciò che ſolo io ho a deſcrivervi.

Ciò adunque che renderà a' peccatori sì formidabile il giudizio eſtremo, non ſarà la ſua pompa, bensì il ſuo fine. Quindi per quanto ſi riempiano eſſi di pauroſa tema,

ma, in veggendo il Sole ecclissarsi, coprirsi di sangue la terra, le stelle cadere, sollevare furibondo il mare i suoi flutti e da' suoi confini escire, tremare la terra, gli elementi confondersi, aprirsi i sepolcri, restituirsi alla luce i morti miracolosamente riprodotti, e sospirare la più parte gli orrori del sepolcro; preludj sventurati di un avvenimento ancor più funesto: sarà però il maggiore e più spaventoso loro raccapriccio il vedere il lor giudice, pieno egualmente di sdegno e di collera, quanto ammantato di gloria e di possanza, venire personalmente a giustificarsi sul loro aspetto, e rendere pubblica ragione de' suoi rigori; discussione per essi più insoffribile, che tutte le sue spaventose premesse! Tale è la idea che ce ne dà il Vangelo. Il giudizio finale pei peccatori, non sarà una nuova condanna, ma una giuridica conferma della prima; onde è che vi richiamerà Gesù Cristo tutti i giudizj particolari ch' egli avrà dati in segreto per esporli alla censura dell'Universo; per obbligare ogni creatura ad approvare la sua giustizia; per forzare i reprobi a segnare da se stessi la lor sentenza, e soscrivere la loro condanna; sorgente inesausta per essi di confusione disperatissima; Tre cose perciò, che sole concorrono a formare un legittimo giudizio, egli esaminerà: la legge, la colpa, ed il supplizio. La legge a norma della quale gli avrà giudicati; la colpa per la quale gli avrà riprovati; ed il supplizio al quale gli avrà condannati. La legge in dimostrando non essere punto iniqua; la colpa in manifestando non essere punto supposta; ed il supplizio in facendo vedere non essere punto eccedente. Mostrerà loro adunque la equità della legge, la verità della colpa, e la proporzione del supplizio. Tre vedute terribili al peccatore: tre punti capitali del suo giudizio estremo; e tre parti di questo ragionamento.

Giudice allora inesorabile, ed ora propizio da voi stesso ne prendo del mio dire le prove; voi imprimetele nel fondo de' nostri cuori: e voi la di cui protezione troppo tardi implorata, sarebbe allora inutile, Vergine Santa, concedetecela di presente alle nostre preghiere. *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

La scusa più comune di cui i peccatori si servono per dispensarsi dalla osservanza della legge di Dio, e per colorire la loro disubbidienza, ella è l'apparente severità della legge, e la pretesa difficoltà di adempiere ciò che essa comanda. Se ci fossero imposte, dicono essi, minori obbligazioni, o obbligazioni più facili, noi non le trasgrediressimo giammai: *Lex Christianorum, lex impossibilium* (*Tertul.*): ma il mezzo di soddisfare a tanti e sì penosi doveri? Così parla in segreto, dice Tertulliano, ogni peccatore ribelle a' comandi di un Dio che deve essere suo Giudice. Quindi è che egli sarà l'apertura dell'universale giudizio, col giustificare, dice il Profeta, la sua legge contro i rimproveri ingiusti di coloro che avranno ardito tacciarla di troppo rigorosa: *Nunquid adhæret tibi sedes iniquitatis, qui fingis laborem in præcepto?* (*Psal.93.20.*). In luogo adunque di questa pretesa difficoltà, che serve di velo oggidì alla loro malizia, sarà il primo capo di accusa contro di essi prodotta, la stessa facilità della legge: facilità della quale gli renderà pienamente convinti nell' estremo giudizio, per l'evidente testimonio di ciò, che gli uni hanno fatto al di su della legge, di ciò che gli altri hanno fatto independentemente dalla legge; e di ciò che la più parte hanno fatto contro la sua legge medesima. Attendete, Cristiani, a queste tre testimonianze, e mirate se non sono esse bastevoli per confondere i peccatori.

Il testimonio di ciò che gli uni hanno fatto al di su della legge, sarà quello de' Santi, e de' più gran Santi; perocchè egli è di fede, che in questa decisiva giornata, non solo separerà Iddio gli eletti dai reprobi: *Separabit eos ab invicem*, ma ancora distinguerà tra gli eletti medesimi, per opporgli, per confrontargli, e per recargli in ispettacolo a' peccatori: e questa scelta, questo confronto, e paralello sarà, in favore della facilità di sua legge, un testimonio convincente, un testimonio luminoso e pieno, un testimonio aggravante, un testimonio senza replica.

Testimonio convincente per la evidenza,

za, in cui metterà la facilità di sua legge. Per convincerne i peccatori, basterebbe il mostrar loro che tanti altri l'hanno praticata, e che potevano praticarla essi medesimamente. Ed è ciò appunto che noi loro predichiamo ogni volta che proponiamo loro la vita de' Santi per esemplare; al quale fino a qui (checchè ne dica la critica) nulla si è potuto opporre giammai. Iddio però non si terrà in questi soli confini, ma porterà più lungi la forza convincente di sue ragioni. Non contento di mostrare ne' Santi la sua legge interamente mandata alla pratica, vi farà vedere i suoi consigli stessi i più perfetti eseguiti a puntino ed a tutto rigore. Farà vedere, non esservi stata lezione così sublime nel Vangelo, che nelle sue spiegazioni più litterali non sia stata abbracciata da ben molti fervorosi discepoli; nè genere di vita sì eroico, nè impegno sì libero, che ne' suoi più penosi doveri non si sia acquistato de' religiosi osservatori; nè strada sì arbitraria, che malgrado le sue più spinose difficoltà non sia stata coraggiosamente valicata da zelanti seguaci; nè modello di virtù sì divino che nelle sue tracce più ardue non abbia avuto de' fedeli imitatori; nè legami sì volontarj, i di cui nodi più stretti non siano stati da generosissimi cuori abbracciati. Eccovi, o peccatori, i giudici subalterni, destinativi dal Giudice supremo. Quale apologia della facilità della legge! quale condanna della rilassatezza de' trasgressori di essa!

Questo spettacolo di tanti Eroi Cristiani insieme raccolti ed assisi all' intorno del tribunale di Cristo non vi convincerà sovra ogni discorso più eloquente? E dove sono adunque ne' divini precetti queste difficoltà insuperabili, che non si sono tampoco trovate ne' consiglj medesimi? Dove il peso di questo giogo insopportabile, cui si è potuto, senza venir meno, aggiugnere un peso eziandio sovrabbondante? Voi non potevate, al sentir vostro, rinunziare al Mondo, distaccarne il vostro cuore, vincere le vostre passioni, mortificare la vostra carne, perdonare gli affronti, amare i vostri persecutori. E questi uomini deboli e fragili come voi, hanno pure potuto rinunziare al Mondo, fino al riportarne i disprezzi e l'odio; vi si sono distaccati col cuore, fino all' assoggettarsi alla povertà ed all' indigenza volontaria; si sono dell' amor proprio spogliati fino all' annegazione perfetta ed interna crocifissione; hanno conseguito la mortificazione del corpo fino alla crudeltà ed alla effusione del sangue; l'obblio delle ingiurie fino alla insensibilità ed alla indifferenza; l'amore de' nemici fino alla stessa predilezione, e tenerezza per essi; non era egli dunque molto più sopra le forze della natura il lasciare, per esempio, i beni legittimi, che il privarsi di un bene ingiusto, illecito, o dubbioso? Lo staccarsi da' piaceri più permessi, che il romperne i legami funesti? Il desiderare le croci, e l' offerirvisi, che lo accettarle e sottomettervisi? Se l' uno per tanto, coll' ajuto della grazia, si è trovato nel Cristianesimo possibile e praticabile, come lo ha mostrato l'esecuzione, perchè voi ascritti alla stessa Religione, e provveduti de' soccorsi medesimi, non doveste giudicare l'altro facile e praticabile? Ed a ciò quale altra risposta darete, o Cristiani, che il silenzio e la confusione!

Testimonio luminoso e pieno per il numero di chi porterà testimonianza. Ah! Cristiani, voi lo sapete, e lo provate tuttogiorno: Il picciolo numero delle persone dabbene che trovansi in ciascun secolo, e che vivono secondo le massime più pure della Religione, è una censura insopportabile al torrente de' libertini: dirò di più. Anche una persona sola che cangi di costumi, e che passi da una condotta scandalosa ad una vita esemplare, serve di piccante lezione di riforma a tutti coloro che la veggono, e che non vogliono punto imitarla. Da ciò ne nasce il veleno nelle critiche che se ne fanno; da ciò quell' animosità maligna di screditare al di fuori la virtù, che internamente rispettasi; e da ciò ne vengono que' scipiti scherzi onde si tenta di concedere ilarità alla importunità de' suoi rimorsi; delle quali cose non altro è il vero principio, che un segreto dispetto di vedere praticato da altri ciò che si crede, o si vorrebbe credere impraticabile. Or che sarà, quando tutto il corpo unito de' principali eletti comparirà dinanzi lo sguardo di un infelice riprovato? Che sarà, quando un impudi-

pudico, a cagion d'esempio, vedrà il numero infinito di Sante Vergini, che hanno accoppiata la corona del Martirio alla palma della Verginità? Quando un incredulo scorgerà la folla innumerabile de' Confessori, che non solo nulla ebbero di pena a credere, ed a sommettersi alle verità ed alle decisioni della Chiesa, ma provarono eziandio molta facilità a combattere ed a morire per la Fede? Quando un impenitente mirerà la moltitudine prodigiosa di vittime innocenti, che hanno unita alla più santa integrità de' costumi la più grande austerità di vita? Tante luci in un colpo offerte a questi ciechi volontarj, non provocheranno le lor pupille, a dover aprirle alla verità? Tenteranno essi di sottrarsi da questi raggi importuni, e da questi astri luminosi, ma sempre in darno; e conosceranno in fine, a forza di splendidissimi esempli, la facilità della legge, che non vollero giammai conoscere da una dolce sperienza. Questo era quel riflesso, di cui andava colpito Sant' Agostino, e che dovrebbe molto più far colpo in voi, o peccatori. Verrà un giorno, diceva questo santo Dottore, che mi presenterà tanti giudici per condannarmi, quanti in ogni secolo mi si offrono Giusti capaci a edificarmi: *Tot judicibus inops astabo, quot me præcesserunt in opere bono* (*S. August*), tanti accusatori, quanti ebbi modelli: *Tot arguentibus confundar, quot mihi præbuerunt bene vivendi exempla*, tanti testimonj, quanti vi ebbero in ogni genere di virtù imitabili ed imitate: *Tot convincar testibus, quot se imitandos dederunt actionibus*.

Sarà in oltre un testimonio aggravante nell'opporre che farà Iddio ciò che vi ha avuto di più virtuoso in uno stato meno perfetto, a ciò che è stato commesso di più vizioso in uno stato più santo. Per tal modo gli uomini appostolici, dice San Paolo, giudicheranno gli Angeli apostati: *Angelos judicabimus*. E per la medesima maniera il semplice popolo pio e timorato farà processo a' cattivi Sacerdoti: il religioso secolare nel Mondo al religioso claustrale: il laico limosiniere e prodigo in favore de' poveri, al benefiziato avaro ed interessato: similmente e per lo stesso principio, (ed ecco, o Cristiani, ciò che ci deve atterrire) il Grande del Mondo, mortificato nel seno dell' abbondanza e della voluttà, carico di un tesoro di meriti in mezzo de' scogli della Corte, confonderà il particolare indevoto nel decrescimento della età, fastidioso e sensuale nella mediocrità di sua fortuna, spogliato di buone opere, malgrado i vantaggi di una condizione privata favorevole alla virtù, ed in sicuro de' rispetti umani. Il Guerriero pieno di rettitudine e di probità nella licenza dell'arme, censurerà il giudice iniquo nel Santuario delle leggi: così il pubblicano umile, caritatevole, indulgente, ad onta della durezza inevitabile del suo impiego, condannerà il Farisèo sdegnoso, vendicativo, e maldicente in una professione di pietà e di divozione; e così finalmente i Cristiani novelli zelanti e fervidi nelle Chiese loro nascenti e perseguitate, convinceranno d'ingiustizia la moltitudine de' mezzi Cristiani rilassati e negligenti nel seno pacato della florida Chiesa.

Or tutti questi confronti personalmente applicati al peccatore, secondo il suo stato e la sua condizione, non saranno per lui altrettanti tormenti e torture, che lo sforzeranno a rendere giustizia alla legge di Dio, ed a convenire nella facilità ch' egli aveva ad eseguirla? Sì, dirà l'ecclesiastico, il mio stato era più eccellente, che quello de' semplici Fedeli; e siccome io avevo maggiore obbligazione, così avevo maggiori mezzi di santificarmi: avevo più di obbligazione di rinunziare a' beni della terra, e più di mezzi a distaccarmene; più di obbligazione di darmi a Dio, e più di mezzi ad occuparmi in lui; più di obbligazione a soccorrere il prossimo, e più di mezzi ad impiegarmene: tutto il bene adunque che gli altri hanno potuto nello stato loro operare, io l' ho potuto nel mio. E' vero, dirà, da altro canto l'uomo del Mondo, la mia condizione, tuttochè esposta, lo era però molto meno che molte altre: gli impegni erano meno grandi, e le tentazioni meno dilicate: io trovavo nella soggezione del mio rango, nella necessità delle mie occupazioni, nelle convenienze stesse del Mondo, de' freni addattati alle mie passioni, e de' rimedj naturali a' miei vizj. Costava molto più poco a me il salvarmi,

varmi, che non sia costato a' Grandi il santificarsi: se hanno per tanto potuto essi pervenire al colmo della santità, io potevo giugnere agevolmente al termine della salute. Bisogna confessarlo, grideranno coloro che sono nati come noi nel seno della Chiesa, più felici mille volte di quelli, che lungi da noi vi sono entrati; noi abbiamo avuto più di facilità, e meno di ostacoli, nulla di persecuzioni al di fuori, nè di nemici al di dentro, nè da ricercare con pena de' pascoli, e de' Pastori. Per andare alle sorgenti delle grazie, ed alla scuola delle virtù, noi non avevamo, oimè! che pochi passi a fare, e pochi momenti a consagrarvi, dove abbisognavano ad essi de' lunghi corsi, e degli anni interi per potervisi avvicinare. Ciascun fedele fra di noi poteva trovare un direttore ed un Appostolo; e fra di essi appena contavasi un Predicatore, ed un Sacerdote per un popolo intero. Se hanno dunque essi potuto innalzarsi a' più alti gradi della Gloria, noi potevamo senza molto di pena elevarsi per lo meno agli infimi. Ah! miei Fratelli, crudele confessione! Noi potevamo molto più, e non abbiamo fatto nulla: potevano altri molto meno, e nulla gli ha arrestati. Questa considerazione quella fu che ultimò la conversione di S. Agostino. E che? diceva questo gran Dottore: altri meno dotti si salvano, e si impossessano de' primi gradi del Cielo, *surgunt indocti, & cœlum rapiunt*: e noi di più splendide cognizioni illustrati si aggiriamo da peccato in peccato negli abissi del vizio: *Et nos cum doctrinis nostris volutamur in carne*. Testimonio su gli occhi di Dio di tanto peso, che in giustificando la facilità di sua Legge, non potrà servire, che a confonderci altamente.

Sarà in fine un testimonio senza replica, per la qualità de' testimonj, che metterà Dio in veduta. Saranno questi, dice il Vangelo, le persone che ci saranno state altre volte più unite per Leggi del dovere, per disposizioni della providenza, e per legami del sangue: *Unus assumetur, alter relinquetur*. Un Figliuolo religioso, per esempio, contro una Madre mondana; una Sorella in un chiostro usata all' austerità ed alle macerazioni volontarie contro una sorella o un fratello, che nel secolo sarannosi dispensati da' digiuni prescritti: un marito incaricato da doppj affari pubblici, e domestici, contro una moglie occupata unicamente nel lusso, nel riposo, e nel giuoco: un domestico divoto ed applicato all'orazione, contro un padrone senza pietà e senza religione. Ah! Uditori, io non vò qui esaminare la confusione che cagionerà una tale rivoluzione; nulla dico tampoco del dolore estremo, che proveranno i reprobi nel dare un'eterno addio a ciò che avevano di più caro al Mondo, e nel vedere sovra di se a grande altezza elevati, coloro che già ebbero a se eguali, e talvolta a' proprj piedi umiliati; ma solo vò attenermi al testimonio, che Dio ne tirerà per la facilità di sua Legge. Qual pretesto in vero allegarsi allora? Il pretesto de' costumi, e delle corrutele del secolo? Ma gli eletti loro contemporanei ed eguali ne sono pure stati gli spettatori, senza divenirne gli schiavi: il pretesto di tentazioni violente, di occasioni pericolose, e di cattivi esempli? Ma gli eletti vostri inferiori o maggiori hanno pure avuto i nemici medesimi, e voi di soprappiù a combattere: il pretesto di umore, di temperamento, e di disposizione? Ma gli eletti vostri parenti, ed affini discesi dal medesimo sangue, hanno pure corretto tutti i vizj dopo averne sortita la stessa semente e la fonte medesima. Nò, dice lo Spirito Santo, non vi avrà in questo gran giorno scusa veruna, ma condanna generale ne' peccatori, i quali andranno colpiti da stordimento in veggendo che la salute, sembrata loro altre volte sì malagevole, apparirà adesso tutta dolce e tutta facile: *mirabuntur in subitatione insperatæ salutis* (*Sap.* 5. 2.); essi piagneranno, ma troppo tardi, il loro errore e la colpevole loro cecità, *pœnitentiam agentes* (*v.* 3.), si accuseranno cento volte di stupidità e di pazzia, *nos insensati*; nò, grande Iddio, diranno essi, non è vero che i vostri comandi fossero sì duri e sì difficili, come pazzamente lo abbiamo creduto. E come mai la verità contraria, sì sensibile e palpabile nello splendore, nella moltitudine, e nella qualità de' suoi testimonj, non ci ha ritolti dal nostro inganno! *ergo erravimus a via veritatis*.

ritatis (*Ibid. v. 6.*): Ah! ciò fu effetto del non avere noi voluto gettar gli occhi giammai su di questi eccellenti modelli di virtù, che quai raggi di giustizia, ce ne scoprono in questo dì le facilità e le dolcezze: *Justitiæ lumen non luxit nobis* (*Ibid.*).

Fatta dal Giudice la prima giustificazione di sua Legge, per ciò che gli uni hanno operato al di su della Legge, seguirà il secondo testimonio da ciò, che gli altri hanno fatto independentemente dalla sua Legge; e sarà il testimonio de' Pagani e degli Idolatri.

A che obbligate, o peccatori, il vostro Dio, a opporre Tiro e Sidone a Corozaimo ed a Betsaida: Samaria a Cafarnao; e Ninive a Gerusalemme? Vale a dire, a prendere per Giudici tra la sua Legge e Voi, quelli che furono meno delle sue grazie favoriti, e di lasciare la incombenza di giustificare i vantaggi de' suoi doni a coloro, che potrebbero lagnarsi della ineguaglianza del ripartimento? Lo farà non ostante, per confondere la vostra ingratitudine. Egli, com'è di fede, vi ha data scritta la sua Legge per istruirvi; ve ne ha mostrata la pratica co' suoi esempli per conformarvici; vi ha messo in veduta le ricompense con sue promesse per animarvi; vi ha tolti i maggiori ostacoli con la sua grazia per facilitarvela; e voi la direte ancora troppo malagevole e penosa? Ma quando vi getterà sotto lo sguardo il testimonio di coloro, che non hanno conosciuta questa divina sua Legge che col solo lume di ragione; che non l'hanno seguita che su delle traccie umane; che non l'hanno in molti capi osservata, che con de' soccorsi molto differenti dai vostri, che potrete voi rispondere? Che potrete dire, quando egli opporrà, per esempio la severità de' Catoni alla dissolutezza de' vostri costumi; la frugalità de' Fabrizj all' eccesso di vostre intemperanze; le probità de' Regoli alla malizia de' vostri artifizj; la resistenza delle Lucrezie, ed il pudore delle Vestali alla indegnità delle vostre debolezze; il disinteresse de' Filosofi alla durezza della vostra avarizia; l'austerità de' gladiatori e degli atleti al raffinamento della vostra sensualità, della morbidezza vostra, e della vostra dilicatezza? Voi arrossite al solo ascoltare in un pergamo cristiano questi nomi profani; ed io stesso arrossirei a proferirgli, se non fossi spalleggiato dal Vangelo: ma non dovrete arrossire maggiormente, quando vi saranno contro di voi pronunziati nel cospetto di Dio? Si scandalizzavano i Giudei quando il Salvadore, per confondere la loro freddezza nell'ascoltare e nel credere la sua parola, gli proponeva per giudice la Reina di Saba, venuta dalle estremità della terra per udire, e per vedere Salomone: *Regina austri surget in judicio* (*Lucæ* 11. 31.): e lo stesso sarà di coloro che vi ho nominati, essendo eguale la vostra causa, e simile la loro superiorità su di voi. Se i Pagani coi soli soccorsi di natura hanno potuto adempiere certi punti della Legge che voi rigettaste, quanto più facilmente gli potevate praticare voi, cui il Cielo apriva i suoi tesori e donava prodigamente le sue grazie? Se i Pagani sul modello di esempli umani e profani sono giunti ad un termine di perfezione che voi solo vi accontentaste di ammirare, senza mettere verun passo ad arrivarlo; quanto più agevolmente giugnervi potevate voi, cui la fede proponeva degli esempli divini? Se i Gentili solo allettati da una gloria passaggiere hanno potuto sormontare degli ostacoli, da' quali venivate voi tuttogiorno arrestati; quanto più efficacemente lo potevate voi, le cui speranze avevano per oggetto una eternità di gloria beata? Parliamo con più di forza. Ciò che gli Idolatri di lunga mano inferiori a voi hanno trovato possibile e praticabile, non l'avrebbono giudicato molto facile, se avessero avuto i medesimi lumi, i medesimi inviti, i motivi medesimi, gli stessi soccorsi, e lo stesso fine che aveste voi? Ah! Fratelli miei, gran pensiere tormentoso alla mente di un Cristiano riprovato! Se avesse Iddio versato su di intiere nazioni idolatre la menoma parte di que' stessi favori de' quali mi ha colmato, quai frutti di giustizia non avrebbono riportato nell' abbondanza di tali grazie, dacchè tanti e sì belli ne riportarono nella loro sterilità? Ed oh! Qual giusto motivo di sdegno nel cuor di Dio. Che? Un popolo che io non riconoscevo per mio popolo mi ha servito: *Populus quem*

quem non cognovi, servivit mihi (*Ps.* 17. 44.), e i miei proprj figliuoli si sono contro di me rivoltati, e mi hanno negato la loro sommissione e la ubbidienza loro contro la fede delle loro promesse? *Filii alieni mentiti sunt mihi* (*Ib. v.*46.): Ma e quale sarà il doglioso lamento sulle labbra di questi poveri infedeli! E che? Signore, voi condannate noi che abbiamo sovente seguito e praticato il vostro Vangelo, tuttochè non creduto tampoco in ispecolazione? E che riservate adunque di pena a coloro, che essendosi pubblicamente impegnati a crederlo, hanno fatto un' aperta professione di violarlo? E' vero che potranno rimproverarci i nostri errori; ma non abbiamo noi ragione di rinfacciar loro i suoi vizj? Quai rimproveri più giusti? E sarà ancor bisogno di altra giustificazione della facilità della Legge? Vi si aggiugnerà non ostante, o Cristiani, per ultima conferma il testimonio di ciò, che la più parte hanno fatto contro la Legge medesima, e sarà, peccatori, il testimonio vostro.

Iddio lo ha detto: in quel gran giorno io opporrò voi a voi medesimi, e contro di voi produrrò quanto avete contro di me operato; *Arguam te, & statuam contra faciem tuam* (*Psal.*49.21.). Voi vi siete allontanati dalla mia legge pel timore della tortura, in cui tenute avrebbe le vostre passioni; ed io per confondervi vi metterò sotto l'occhio tutti i tormenti meritati dai loro disordini e dai loro impetuosi trasporti: vi farò conoscere la diversità di questi due gioghi, e la dolcezza del mio in confronto del vostro: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. Voi non avete potuto risolvervi a sagrificarmi i vostri risentimenti, pel piacere che pensavate di trovare nello sfogo di essi, e per la ripugnanza che provaste a sopprimergli; ed io, per vendicarmi delle vostre empie vendette, vi chiamerò al pensiero le violenze, le amarezze, i rammarichi mille volte più mortali al vostro cuore, che non sarebbe stato un pacifico sagrifizio: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. Voi in mille occasioni pericolose avete preso pretesto, che troppo era possente la lusinga, e la fuga troppo difficile; ed io, per giustificare la facilità del precetto, vi schiererò dinanzi le conseguenze funeste de' vostri rei impegni, timori, disgusti, odj, tradimenti, perfidie più insoffribili che non sarebbe stato un pronto allontanamento: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. Voi vi siete dispensati dai rigori della penitenza e del digiuno, sulla fiacchezza di vostre forze, sulla debolezza di vostra salute e del vostro temperamento; ed io, per condannarvi, vi opporrò semplicemente quei eccessi de' piaceri, quelle dissolutezze, e quelle veglie indiscrete di maggiore nocumento alla vostra salute, che non sarebbe stata la pratica più austera della mortificazione cristiana: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. Voi avete in fine ripudiato come oneroso il mio servizio, preghiere, lezioni, Sagramenti; ed io, per togliervi ogni scusa, vò solo dipingervi i vostri assoggettamenti al servizio del Mondo, compiacenze, assiduità, schiavitù, bassezze più moleste mille volte che non fossero state le sollecitudini di piacermi: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. Voi mi avete tenuto troppo severo nelle censure da me date contro del Mondo, e ne avete preso il partito contro di me; ed io, per chiudervi la bocca, produrrò le doglianze in cui vi hanno fatto sì sovente prorompere le sue pretese ingiustizie; le imprecazioni da voi date sulla incostanza de' suoi favori; le maledizioni da voi fulminate ne' vostri affanni contro di questo idolo ingrato ed accarezzato: doglianze, imprecazioni, maledizioni così atroci; ma non così sincere ed invariabili, quanto quelle che fulminate gli sono dal Vangelo: *Arguam te: & statuam contra faciem tuam*. Che ne dite voi, o Cristiani, di questo paragone? Non si vedrà il peccatore da sè medesimo condannato? Non vedrà giustificata la facilità della virtù dall' istessa tirannia del vizio? Quand' anche le difficoltà dall' una e dall' altra parte fossero state eguali, non sarebbe stato sempre meglio lo sforzarsi per il bene che per il male? Ma, oimè! che tutta sarà allora la doglianza de' peccatori sulla eguaglianza delle pene! noi siamo, diranno essi in rapporto a Dio, che abbiamo camminato per istrade penose e difficili: *Ambulavimus vias difficiles* (*Sap.* 5. 7.). Quelle della

della vostra legge, o Signore, erano dolci e facili, e noi le abbiamo ignorate: *Viam autem Domini ignoravimus*. Quante agitazioni, quanti affanni, quante inquietudini, quante fatiche abbiamo sofferte per passare alla perdizione, quando potevamo, (ahi pazzi che fummo!) con istento minore salvarci. Non ha mai richiesto da noi Iddio cosa tanto ardua, quanto è in se stessa una passione; e se noi fatto avessimo per lui quanto abbiamo fatto per essa, non la cederessimo a' più grandi Eroi della santità: *Lassati sumus in via iniquitatis & perditionis* (*ibid.*).

Accoppiate adesso tutti questi testimonj in favore della facilità della legge, non ne formano la di lei giustificazione? Eddio non se la deve? Mosè che non era che l'interprete del Legislatore supremo la credette necessaria; onde è, che vicino egli a morte distribuì tutto il suo popolo nelle particolari tribù, collocandole le une a destra, e le altre a sinistra nell'alto di due monti vicini; e fatta tale distribuzione, cominciarono primi i Leviti, col decalogo alla mano, a maledire ad alta voce i trasgressori; rispondeva coll'istesso tenore il popolo, e tutti i monti all'intorno risuonarono di questo terribile grido: maledetto colui che trasgredisce la legge del Signore: *Maledictus qui non permanet in sermonibus legis* (*Deut.* 27. 26.). Ed ecco l'immagine di ciò che accaderà nell'estremo giudizio. Gli eletti grideranno i primi con altrettante voci, quante furono le azioni loro segnalate: Maledetti coloro che hanno giudicata la legge troppo difficile; noi gli convinciamo per ciò che abbiamo fatto di più: *Maledictus, qui non permanet in sermonibus legis*, e ripiglieranno i Pagani ornati di virtù e gli Eroi infedeli: maledetti coloro che più fortunati, ma più colpevoli di noi, sono vissuti sotto la Legge Vangelica, ma empiamente hanno vissuto; noi gli condanniamo per ciò che abbiamo fatto indipendentemente da essa: *Maledictus, qui non permanet in sermonibus legis*. Finalmente gli empj Cristiani, vergognandosi di vedersi renduti le vittime delle loro passioni, si malediranno da sè medesimi: noi disgraziati, diranno, che non abbiamo seguito il dover della legge, per abbandonarsi ad una più dura schiavitù. Era egli necessario il comprare a sì caro prezzo una eterna ambascia! *Maledictus qui non permanet in sermonibus legis*. Giustificata la legge, mostrerà vera il Giudice la colpa; e dopo aver fatto conoscere che l'una non era iniqua, farà vedere che l'altra non è punto supposta: e sarà questo il secondo atto del giudizio finale, e la seconda parte di questo discorso.

SECONDA PARTE.

FRalla gran copia de' mali che opprimevano Giobbe, ei trovava il più pesante e più intolerabile nella moltitudine de' suoi accusatori, che lo dileggiavano nella sua innocenza. Voi mi avete messo, diceva egli a Dio, come la pubblica favola, in bocca degli uomini; e divenuto sono il comune oggetto delle loro censure, a segno che non abbiano mai termine le loro deposizioni contro di me: *Instauras testes tuos contra me* (*Job* 10.17.). Eppure ad un tal Santo che così parlava, poteva mai rimproverarsi? Ma contro di un peccatore che sarà da Dio nell'estremo giudizio de' suoi disordini rinfacciato e confuso, quante enormi deposizioni! quante accuse orribili! quanti atroci rimproveri! vittime, complici, autori, censori eziandio de' suoi reati, tutti saranno prodotti, tutti saranno ascoltati, tutti saranno contro di lui testimonianza, e tutti avranno voce e forza di condannarlo, senza che possa essere ricusato pur uno di essi. Oh Dio! quanti accusatori contro di un reo! non dovrà egli sclamare più amaramente che Giobbe: voi mi opprimete con una nube di testimonj, che mi coprono di confusione e di obbrobrio: *Instauras testes tuos contra me*.

I primi accusatori della iniquità saranno senza dubbio coloro che ne saranno stati durante la vita le vittime sventurate. Vi avrebbe in vero un Dio giusto vendicatore delle colpe, se non vi avesse un Tribunale supremo, cui da ogni parte del Mondo tutte le miserabili vittime sventurate della malizia degli uomini possano aver ricorso, ed appellarvisi, con facoltà eziandio di citarvi gli autori delle loro disgrazie? Quante vittime d'ingiustizia, vitti-

vittime oppresse, ed annegate nel loro sangue e nelle loro lagrime, ne sagrifica senza rimorso e senza pietà nel corso de' suoi anni un Magistrato ignorante, debole o prevenuto, un Giudice codardo, cieco, o corrotto? Quante vittime di avarizia, vittime oimè! sì comuni a giorni nostri, da tutti gli stati si sagrificano?

Non è essa l' avidità del possedere che ha ridotto a dì nostri molti e molti alla mendicità con artifiziose soperchierie e traffichi vergognosi, che essendo messi in uso, in istima, ed in credito da' secoli nostri, appena si crederanno ne' secoli avvenire? Quante vittime dell' ambizione sono state nelle Corti dalla gelosia de' Grandi ben sovente sagrificate, e deluse delle loro pretese e de' loro diritti legittimi per occulti ritrovamenti e segreti rigiri! quante ancora si languiscono nelle Città pel fasto rovinoso, e per debiti non soddisfatti! Quante vittime della vendetta sono state sagrificate al risentimento di una ingiuria per un punto d' onore, per una licenza sfrenata dell' arme, o consumate poco a poco da un lento furore di litigi e di processi! Quante vittime della crudeltà, vittime abbandonate in preda alla miseria senza sollievo e senza soccorso si veggono tuttodì sagrificate nelle Città e nelle campagne dalla dura tenacità de' ricchi con loro vessazioni ingiuste, o esorbitanti spese, o sordidi risparmj! Quante vittime della maldicenza e della calunnia non si scorgono ad ogni ora sagrificate da' discorsi di una lingua maligna, e crudelmente lacerate da' suoi detti velenosi! or tutte queste vittime, dice la Scrittura, grideranno vendetta, e chiameranno giustizia. Le loro grida e le doglianze loro non sono sempre di quaggiù ascoltate, perchè le assorbisce il segreto de' cuori, il rispetto umano le reprime, le raddolcisce la pazienza cristiana, le dissimula la divina misericordia, e l' espettazione di un giudizio generale le sospende e le riserva. Ma in quel gran giorno, in cui non vi avrà più nè segreto, nè riguardo, nè pazienza, nè misericordia, nè giudizio ad aspettare, le voci loro dolenti scoppieranno con tanto più di forza, quanto più saranno state violentate al segreto fra gli uomini, e meno trovato avranno di protezione. Sarà permesso a ciascuno di serbare allora i suoi diritti; e taluno forse che mi ascolta, e si applaudisce per avventura di non essere in debito a chicchesia, si vedrà ad un istante investito da un infinito numero di accusatori a quali avrà dato detrimento nelle occasioni, o mancato ne' bisogni; e questi trascinandolo a piè del Giudice grideranno a più alta voce che il creditore del Vangelo: *Redde quod debes*, rendimi in questo giorno giustizia: a me il mio onore, a me la mia quiete, a me i miei beni, a me il mio sangue e la mia vita: tu dovevi conservarceli, e ce gli hai anzi rapiti: *Redde quod debes*. Ma omettiamo, se vi piace i doveri della giustizia; tralasciamo anche quei della carità, volendo supporre che in ciò che deve al suo prossimo il Cristiano, non abbia punto mancato. Chi di voi tuttavia può ancora assicurarsi? Voi avrete, oimè! un peccato personale non avente, in apparenza, relazione che a voi; ma del quale Iddio si sarà vendicato, come lo fa sovente sovra gli innocenti, peccato di un Padrone sovra i servidori, di un Padre sovra i figliuoli, di un Principe sovra il popolo, di un particolare sovra tutta una Città. Or questo solo peccato basterà per suscitarvi tanti accusatori, quante furono per cagione vostra le vittime della collera di Dio. Terribile verità, della quale ce ne porge la Scrittura un formidabile esempio.

Accanno tenuto fra gli Israeliti in piena stima e riputazione, violò segretamente un comando di Dio, e ne portò anche ogni altro la pena, senza che sapesse alcuno chi fosse del peccato l' autore. Iddio però in un modo miracoloso lo rivelò finalmente; nè altro più vi volle, perchè sull' istante femine e maschj, stranieri e domestici, laici e Sacerdoti, ed in capo Giosuè, si armassero tutti contro di lui, tutti gli avventassero pietre, tutti lo opprimessero, aggiugnendo a' colpi le maledizioni: Va, prevaricatore! tu che fosti cagione della nostra sventura, tu sia da da Dio perduto: *Turbasti nos, exturbet te Dominus* (*Job*. 7. 25.).

Ah! Cristiani, non aveva commesso Accanno che un peccato solo, un peccato segreto, un peccato che, per sua natura non dava nocumento a veruno. E per un

peccato tanta vendetta? Ma voi che ne avete commessi tanti, e de' sì pubblici, e de' sì pregiudicanti! forse le vostre famiglie, le vostre società, la vostra patria, questa Città, questo Regno intiero, e tutto per avventura il Mondo Cristiano, sono entrati a parte del castigo e dello sdegno di Dio. Or quanti accusatori contro di voi nel dì del giudizio! che risponderete loro? Ciò che rispose il sovr' accennato misero peccatore: sì, il mio peccato fu quello che vi ha tirato addosso tanti flagelli, io lo confesso, risparmiatemene il rimprovero: *Vere ego peccavi Domino*; *& sic feci* (*ibid.v.*20.).

Alle vittime delle vostre iniquità, aggiugnete o peccatori, i complici; i compagni cioè delle vostre empietà, gli adulatori delle vostre passioni, i confidenti de' vostri disordini, i fautori de' sregolamenti vostri, e gli imitatori de' vostri vizj. Questi sono adesso i vostri favoriti; sono altri voi stessi; parlano, pensano, operano di concerto con voi; tutto è il vostro cuore ad essi aperto, e vi lusingate che non lo tradiranno giammai, per essere i loro interessi troppo uniti a' vostri, e il loro onore dipendente dalla vostra riputazione. Ecco ciò che al presente vi assicura: ma oh! quanto fallaci speranze. Quando si vedranno essi al tribunale di Dio perduti per vostra cagione, si taceranno essi? Quando in preda alle fiamme infernali avranno sentito le loro vampe, serberanno essi il promesso silenzio? Quando Iddio loro dirà: Parlate, difendetevi, e se potete giustificatevi: *Narra si quid habes, ut justificeris* (*Isai.*43.26.), non isveleranno ogni cosa in faccia dell' Universo? E nella Confessione sincera che faranno delle colpe a voi comuni, obblieranno essi alcuna circostanza propria a far cadere su di voi tutto l' orrore?

Ah! Signore, diceva Adamo, citato dopo il suo peccare dal Giudice Divino; chi mi ha fatto prevaricare è stata la compagna che mi avete data; essa mi ha presentato il frutto vietato, ed io l'ho preso: *Mulier quam dedisti mihi sociam, dedit mihi* (*Gen.*3.). Viva immagine, dicono i Padri, di ciò che accaduto nel cominciamento del Mondo si vedrà praticato nel fine de' secoli; perocchè se fino d'allora uno sposo ebbe sì poco riguardo dinanzi a Dio della sua sposa, malgrado le tenerezze di una unione nascente; allorchè la morte avrà sciolto ogni nodo, risparmierà egli un amico dissoluto l' altro amico che lo avrà corrotto? Un giovine libertino, ed un male educato, il maestro ed il dottore della sua empietà e del suo libertinaggio? Un domestico pervertito, il padre ed il direttore di famiglia, che l'avranno fatto servire a' loro disordini? Una disgraziata creatura sedotta, il suo seduttore? Se Adamo rimproverò sì vivamente ad Eva, che gli avesse puramente proposto il male: *Dedit mihi*, qual diritto non avranno, o peccatori, i vostri complici di rinfacciarvi le frequenti occasioni che loro porgeste, le pericolose facilità che loro apriste; l'esca lusinghiera che loro presentaste; i speciosi colori onde l'ammantaste; le maniere obbliganti onde gli guadagnaste al vostro partito; gli esempli perversi co' quali autorizzaste il male? Se di due mortali colpevoli l'uno accusa l' altro, senza essere da alcun testimonio pressati, e quando tutto era in silenzio: che sarà in quel momento terribile, in cui tutto l'Universo, dice il Vangelo, guerreggierà e sarà in divisione per distruggersi? Nazione contro nazione, famiglia contro famiglia, cittadino contro cittadino: *Gens in gentem, & regnum in regnum* (*Matth.* 24 7.), dove tutte le creature, anche insensate, aggiugne la Scrittura prenderanno l'alto partito del Creatore per farne le di lui vendette? *Pugnabit cum illo pro eo orbis terrarum* (*Sap* 5.21.), dove il Cielo e la terra, gli astri, ed i stessi elementi, il legno e la pietra degli edifizj, testimonj di tanti orrori occulti minaccieranno, assicura un Profeta, di pubblicarli, se si ostinasse il peccatore a tacerli? *Revelabunt cœli iniquitatem ejus, & terra consurget adversus eum, lapis de pariete clamabit, & lignum quod inter juncturas ædificiorum est, respondebit* (*Job*20.27.), che dovete aspettarvi allora da vostri più cari complici, se non se delle doglianze amare, e de' rimproveri atroci? Come vi risponderete, se non se al più con simili accuse, che solo serviranno a verificare maggiormente il vostro reato?

Che se pure il peccatore non avesse avuto

to giammai de' uomini complici, avrà avuto almeno de' demonj tentatori; e questi autori funesti del vizio ne saranno un giorno i più crudeli accusatori. Sì, questi spiriti maledetti che sono adesso gli amici della menzogna, per sedurci, saranno allora i difenditori della verità, per confonderci: questi pieni di arte ed inganno che sanno vestire molto bene adesso la iniquità, per farcela operare, ne mostreranno allora tutta la sua laidezza, quando ci sarà forza lo svelarla: questi incantatori che ci tolgono la cognizione de' nostri errori, or che potiamo co' nostri pianti e sospiri cancellargli, ce gli dipingeranno allora co i più neri colori, quando non vi avrà più mezzo di espiargli: questi scaltri e perfidi che coprono adesso le più maligne passioni col velo ingannatore di una falsa innocenza, tutti metteranno allora i loro sforzi per trovare delle vere colpe nelle azioni da noi tenute più buone. Eccovi, peccatori, i vostri avversarj più formidabili. Volete conoscergli in un solo fatto? Udite il loro capo: Presentatosi egli nel cospetto di Dio per parlare del Santo Giobbe, tutto insiste nel chiamare in dubbio la sua Santità, nel rendere sospette le sue intenzioni, nello apporgli de' riflessi interessati, e nel concedergli solo delle virtù mercenarie: *Numquid Job frustra timet Deum?* (*ibid.* 1. 9.) Nè contento di ciò tutta attribuisce la buona condotta de' costumi suoi alla prosperità del suo stato, gli ascrive a colpa la stessa sua felicità, ed osa affermare, tanto essere fragile il suo merito, quanto la sua fortuna: *Tange cuncta quæ possidet, nisi in faciem benedixerit tibi* (*ibid.* v. 11.). Or da ciò giudicate che potete aspettarvi da questi maligni accusatori voi, che avete imbrattato il vivere vostro delle più abbominevoli macchie; voi che avete operato sì poco di bene, e tanto di male; voi che della virtù solo ne godete l'apparenza, e tutti occultate i caratteri del vizio.

Ed è in rapporto a ciò che si devono applicare queste terribili parole di S. Pietro: se il più giusto ha ragione di temere nel finale giudizio le accuse velenose de' nemici di nostra salute: se Satanno ha giurato di crivellare gli eletti, come si crivella il frumento, giusta la frase del Salvadore a' suoi Appostoli: *Ecce Satan expetivit vos, ut cribraret, sicut triticum* (*Lucæ* 22. 31.); chi potrà esimere dalle loro accuse e persecuzioni il peccatore e l'empio? Non saranno essi lo scherzo di questi spiriti maligni, come la paglia è lo scherzo de' venti? *Si justus vix salvabitur, impius & peccator ubi parebunt?* (1. *Petr.* 4.).

Del Giusto che potrà egli in effetto trovar a dire l'inferno co' suoi Spiriti accusatori? Potrà rapportare al più qualche fragilità passaggiera più coraggiosamente espiata, che appostatamente commessa; qualche passione ardente, ma soppressa presso che in nascendo; qualche impressione importuna, rigettata tanto prontamente quanto rapidamente venuta. Ecco gli aggravj dell' anime pure; ecco ciò che faceva ne' loro deserti tremare gli Antonj e i Girolami, dopo mezzi secoli di ritiro e di penitenza: ecco ciò che temevano udirsi un giorno rimproverar da' demonj, e che faceva nelle fervide loro preghiere lor ripetere incessantemente: Ah! Signore, non entrate in giudizio co' vostri Servi: *Non intres in judicium cum servo tuo* (*Psalm.* 142. 2.). E come dunque potrà soffrire dalle loro istanze il peccatore lo spaventoso rinfacciamento di tanti suoi peccati inescusabili? Peccati tante volte reiterati e giammai aboliti: peccati di ricaduta, di abituatezza, di professione, d'induramento e di ostinazione: peccati macchinati con malizia, sostenuti con impegno, condotti con artifizio: sregolamenti interni, impudicità segrete, occulte abbominazioni: peccati aggiunti gli uni agli altri, lo spergiuro alla menzogna, le imprecazioni alle ingiurie, le furberie alle finzioni, l' odio all' invidia, e l'empietà alla indevozione: peccati commessi per coprire e palliare altri peccati; virtù ippocrite, divozioni finte, abusi de' Sagramenti, profanazioni, sacrilegj: peccati de' quali se ne prova adesso rossore, se ne fugge il disonore, se ne paventa il sospetto più che la morte, e la confessione più che la condanna; ma che pure saranno svelati e con tanta maggior confusione, quanto che avranno per denunziatori i demonj: *Impius & peccator ubi parebunt?*

Avrà in fine per suoi accusatori il peccatore i censori della sua vita, le sue guide, i suoi sovraveghianti, la sua propria coscienza, e lo stesso suo Dio. Quai testimonj! quali giudici! Il peccatore, per quanto egli si dica, non gusta nel suo stato un riposo perfetto giammai: in ogni suo andamento trova sempre degli ostacoli dalla Provvidenza gettati per avvertirlo de' suoi sviamenti. Quì vi ha una Madre attenta, un Padre vigilante, un amico sincero; là un Confessore zelante, un penetrante Predicatore, un Pastore caritatevole, che si sforzano di mostrargli, ciò ch' ei non vorrebbe punto conoscere, i suoi disordini cioè e i suoi sregolamenti. Nel silenzio medesimo degli uomini, la coscienza co' suoi rimorsi gli parla; e quando essa ancora si calmi e si taccia, sorge di tempo in tempo Iddio a risvegliarne i movimenti con de' tocchi segreti. Avvisi salutari, ma importuni al peccatore. Si sforza perciò egli sempre a deludergli, e a distrarsene: delude gli uni colla fuga; si distrae dagli altri a forza di divertimenti piacevoli; schernisce gli ultimi con de' nuovi delitti; si allontana dalle persone dabbene, si ritira da Dio, e fugge quanto può anche sè medesimo. Ma che farà il Giudice supremo? Rimanderà il colpevole a' suoi Giudici primieri, per formarne il processo e convincerlo de' suoi misfatti.

Aprirà in appresso sovra di lui Iddio quegli occhi suoi pieni di severa Maestà, ne' quali avrà letto molto a lungo il peccatore i suoi doveri, e mirati i suoi disordini. Mariti dissoluti! Spose infedeli! Figliuoli sregolati! Cortigiani politici! domestici ingannatori! parti indegni di quelle prime mani che vi composero per la virtù! Voi ben il sapete quali sieno quegli occhi, ne' quali temete cotanto di rincontrarvi nell' atto di vostre pratiche abbominevoli, e licenziosi attentati: sono questi stessi che Dio vi rimostra in questo formidabile giorno. Saulle in atto di presentarsi dinanzi a Dio, vede comparire al suo sguardo Samuele, che in sembiante non più di recargli come altre volte paterni avvisi, ma di opprimerlo con rimproveri acerbi, così gli parla: Io già ve lo avevo avvertito, e non mi volešte credere: voi siete un empio cuore, un ingrato, un infedele, come lo foste mai sempre. Sovvengavi di quel primo atto di disubbidienza, che commetteste fino dal cominciamento del vostro regno, e di cui vi ripresi in segreto. Bisognava regolarsi allora, almen per rispetto, con più di prudenza; ma Iddio vuole oggi che io prorompa in forti risentimenti: *Faciet tibi Dominus, sicut locutus est in manu mea, quia non obedisti voci Domini* (1.*Reg*.28). A questi detti sorpreso Saulle cadde senza moto e senza parola a terra: *Saul cecidit porrectus in terram*. E non sarà questa ancor la sorte vostra, o peccatori, alla veduta de' vostri osservatori, delle vostre guide, e de' vostri Profeti? E gli amari loro rimproveri vi saranno essi più soffribili, che quei di Samuele a questo Principe riprovato da Dio?

Egli in fatti ravviverà ne' cuori queste grida interne e segrete, affogate allorchè nascenti; e ad un tale ravvivamento importuno, a quale eccesso di furore non giugnerà il peccatore? Non si renderà per se stesso suo proprio accusatore? Ne sia comprova Antioco moribondo. Lacerato egli da' suoi rimorsi, diviene l'eco di sua coscienza, pubblica ad alta voce tutto ciò che essa in segreto gli rimprovera, e ne instruisce gli uomini, prima di renderne conto a Dio. Ah! io mi ricordo adesso, sclama egli, di tutti i mali che ho operati: *Nunc reminiscor malorum quæ feci*. Rapine, violenze, omicidj, sacrilegj, ecco la mia vita: io mi confondo a ridirlo; ma la mia coscienza straziata mi forza a rompere il silenzio: *Nunc reminiscor malorum quæ feci*. Peccatori che mi ascoltate, legati alla colpa, e tardi al pentimento! Sarà ella più indurita la vostra coscienza che quella di Antioco? Le vostre iniquità daranno esse grido minore? E per servirmi della espressione del Profeta, i vostri peccati parleranno essi meno altamente al tribunale di Dio? *Respondebunt peccata*.

Parlerà finalmente Iddio medesimo, e sarà la sua parola, dice S. Paolo, un coltello a due tagli, che dividerà e farà l' anotomia del peccatore e de' peccati; peccati di spirito, peccati di cuore, peccati di carne e di senso. Di tutti questi ei ne farà vedere i principj, i progressi, ed il fine: ne conterà il numero, ne dividerà

le

le specie, e ne peserà le circostanze: *Numera, divide, pondera* (*Dan.* 5. 6.). Ben lo provò un Baldassare, il quale vedendo negli ultimi periodi del suo vivere, descriversi sulla parete da mano celeste queste tre parole: Bilanciate, dividete, e contate, tutto impallidì in mezzo de' suoi Cortigiani: *Facies Regis commutata est: cogitationes ejus conturbabant eum* (*ibid.*), svenne nel convito: *Compages renum ejus solvebantur*, tremò dall'alto del suo trono: *Genua ejus ad invicem collidebantur*. Or quale sarà la vostra costernazione, peccatori, quando queste formidabili parole escite dalla bocca dello stesso Iddio graveranno il vostro cuore?

Oimè! una sola parola detta alla Samaritana da Gesù Cristo, non come suo Giudice, ma come suo Salvadore, la convinse pienamente de' suoi reati; onde sclamò attonita: Ei mi ha detto tutto ciò che ho fatto: *Dixit mihi omnia quæcumque feci*. Poche lettere impresse nella polvere sull' aspetto degli accusatori della donna adultera, in cui videro certamente una breve esposizione delle loro colpe, tutti gli diede ad un mesto silenzio, e ad una fuga vergognosa. Una occhiata gettata su di S. Pietro, tutto gli scoprì l'orrore del suo fallo, e lo fece sciogliere in un pianto amaro. Che sarà, o grande Iddio, quando voi prenderete co' peccatori un esattissimo esame? Quando parlerete loro da Dio colmo di dolore: *Sicut parturiens loquar* (*Isaiæ* 42.), quando farete loro in particolare ed a bell'agio il loro processo: *Disceptabo cum eis* (*Joel* 3.), quando penetrerete con vostra luce i più oscuri nascondigli dell'anime loro: *Scrutabor Jerusalem in lucernis* (*Soph.* 2.). Quando smaschererete in fine il vizio, e ne svelerete tutta la laidezza: *Revelabo pudenda: ostendam in gentibus nuditatem & regnis ignominiam* (*Nahum* 3.). Quali saranno allora le speranze dell'ipocrita, e a che gioveranno le sue cautele, prese eziandio nell' uso de' Sagramenti, per occultarsi allo sguardo degli uomini? *Spes hypocritę peribit* (*Job* 8.) Unite adesso tutti questi accusatori, vittime, complici, autori, censori del peccato, a tanti occhi aperti ed illuminati, pensate voi che alcun peccato si rimarrà occulto, che alcun peccatore potrà resistere?

Giudicatelo, Cristiani, da un paragone renduto a voi famigliare da una infinità di esempli. Che una persona tenuta fino allora in concetto di onore e di probità, sia messa in suspizione di una colpa agli occhi degli uomini vergognosa; che da' sospetti se ne venga agl' indizj, dagl' indizj alle prove convincenti; che se ne dolgano gl' interessati, ne parlino i testimonj, i nemici si scatenino; che si veggano necessitati i parenti ed amici ad abbandonare l'amico e il parente; che in somma la verità chiara e limpida da ogni parte risplenda tolto ogni velo ed oscurità: l'accusato si ostinerà egli a contrastarla? penserà a difendersi? oserà parlare? avrà fronte tampoco di comparire in pubblico? non va piuttosto cercando de' luoghi inaccessibili, per torsi da' pubblici rumori che lo confondono? Non ve ne hanno avuti di quelli, che hanno amato meglio di perire con proprie loro mani con una morte violenta e precipitata, che di sostenere l'obbrobrio di una colpa scoperta ed avverata? Ah! Cristiani, ogni peccato nel dì del giudizio apparirà vergognoso, anche parlando di quelli di cui ve ne fate gloria presso gli uomini. Voi ne avete commessi, ben il sapete, di quelli che vi danno rossore di confidarli anche sotto il sigillo inviolabile del Sacramento della Penitenza, tuttochè il più sicuro ed il più sacro. Ora di questi voi ne sarete accusati e convinti, ancor più che degli altri; perocchè l'Universo intero, il Cielo, la terra, e l'inferno, gli Angeli, gli uomini e i demonj, le creature insensate, Dio medesimo, e la vostra propria coscienza, tutto deporrà contro di voi, e metterà in pubblica vista i vostri reati. Quale sarà dunque allora il vostro ricorso? Voi vi volgerete, dice il Vangelo, ai colli ed ai monti, chiedendo loro un sepolcro per asilo: *Tunc incipient dicere montibus, cadite super nos; & collibus, operite nos* (*Lucæ* 23.). Ma i colli e i monti ricuseranno di seppellirvi sotto le loro rovine. Cercherete in appresso la morte: *Desiderabunt mori* (*Apocal.* 9. 6.); ma la morte sarà sorda alle vostre grida: *Mors fugiet ab eis*.

Sì, diceva Giobbe, io lo so, o Signore, che nessun peccatore oserà giustificarsi dinanzi a voi; e che quando ei lo tentasse, tornerebbe

nerebbe solo in sua confusione: *Vere scio, quod ita sit, quod non justificetur homo compositus Deo* (*Job* 9. 12.). Di mille e mille colpi lanciati contro di sè, ei non potrà ripararne un solo, nè potrà a verun capo di accusa aprir sua bocca: *Non poterit ei respondere unum pro mille* (*ibid. v.* 3.). E chi sono io, onde pretenda rispondervi? Quali sono i miei costumi, e e le opere mie? Dov' è la primiera mia innocenza? *Quis sum ego, ut respondeam?* (*ibid. v.* 14.). Quand' anche io avessi meglio conservata questa innocenza, serbandola in parte da naufragio, non avrei tuttavia coraggio di rassicurarmi sul suo presontuoso testimonio; ma mi getterei, o mio Giudice, finchè è tempo opportuno, a' piedi vostri; da voi mi appellerei a voi medesimo, vale a dire, dalla vostra giustizia alla vostra misericordia; le dichiarerei sinceramente tutte le mie mancanze; gliene chiederei umilmente perdono; le prometterei ogni sorta di soddisfazione; ed a forza di mie lagrime la impegnerei a lavarmi da ogni menoma macchia, a fine che mi fosse il rossore risparmiato di vederle rivelate in quel giorno formidabile: *Si habuero quidpiam justum, non respondebo: sed meum judicem deprecabor* (*ibid. v.* 15.). Tali devono essere le vostre risoluzioni, o peccatori, per poco che abbiate di sentimento di onore, e di amore per voi medesimi. Giustificata la legge, verificata la colpa, resta a misurare il supplizio, ed a farne vedere la proporzione; che sarà il terzo atto del giudizio finale, e la conchiusione di questo discorso.

TERZA PARTE.

Ella è una temerità ben grande, ma oimè! troppo ordinaria de' peccatori, nel voler censurare i decreti della giustizia divina, affermando ch' egli è troppo un inferno per un peccato momentaneo, e dicendo a Dio in un senso molto differente da quello di Giobbe: Mostratemi dunque in che io merito un sì crudele supplizio: *Indica mihi cur me ita judices* (*Job* 10. 2.).

Credete voi, diceva un amico del mentovato Giobbe, credete voi che Dio stia sempre in silenzio, e che non sia per prendere giammai le difese della sua giustizia oltraggiata? Credete voi che quando ei verrà a giustificarla, temerà di essere convinto di troppo rigore? *Numquid timens arguet te, ut veniat tecum in judicium?* (*ibid.* 22.). A far conoscere ben dovuto ai riprovati l' inferno, non avrà Iddio che a mostrar loro ciò ch' egli è, ciò ch' egli ha fatto, e ciò che ha promesso; prendendo per regola della sua severità, la sua grandezza, le sue grazie, e le sue ricompense. Qual cosa più giusta, quanto il misurare l' oltraggio colla riparazione, il castigo co' benefizj, e la punigione col premio? Tanto ei farà nel giudizio estremo.

Allora, dice il Vangelo, essi vedranno il Figliuolo dell' uomo in tutto l'apparato di sua possanza e della sua Maestà: *Cum venerit Filius hominis in majestate sua* (*Matth.* 6. 25.). E questa sarà la prima regola di cui il Giudice supremo si servirà, per misurare l' enormità della colpa colla gravezza della pena, e per farne vedere la proporzione.

Conciossiachè in dispiegando così il Salvadore la sua grandezza allo sguardo de' riprovati, non sembrerà loro dire: Voi volete dunque sapere ciò che avete meritato: Ebbene, mirate chi avete offeso; mirate la eccellenza del suo essere, nella sublimità del grado ch' ei tiene al di su di tutte le creature, arbitro supremo del loro destino; la immensità del suo potere nella istantanea e generale risurrezione de' vostri corpi riprodotti e rianimati colla virtù di queste due parole: Sorgete, o morti, *surgite mortui*; la eternità della sua durata nella estensione del suo impero su tutti i secoli passati e futuri, de' quali ne dispone da Padrone: la sublimità del suo conoscimento nel penetrare i cuori, e nello svelar le coscienze. Eccovi quello di cui avete sprezzata l' autorità, disonorata la presenza, provocato l' odio, e incitata la collera. Eccovi quello che voi amaste meglio di avere per giudice, per nemico, per punitore, che per amico, per rimuneratore, e per padre. Vi pare ingiusto, che essendo egli invariabilmente, costantemente, eternamente ciò ch' egli è, ei sia in rapporto vostro ciò che voi avete voluto che fosse, un giudice cioè invariabile, un nemico costante, ed un eterno vendicatore?

Io

Io non trovo, voi dite, la proporzione tra l'offesa e la pena. Ma, miseri avanzi de' vermi della terra! oggi che sortiti, come essi, dalla cenere e dalla polvere, voi vedete da una parte involgervisi come voi tutti quegli idoli del Mondo che adoravate, e mirate dall'altra Iddio, l'oggetto de' vostri disprezzi, regnarsene solo nell'universo, qual proporzione trovate tra l' offensore e l' offeso, tra ciò ch' ei merita di omaggio, e ciò che gli faceste di oltraggio, tra ciò ch'ei vale, e ciò che gli avete preferito. Quale è la dignità dell'offeso, tale è la indegnità dell'offesa, e tale similmente la gravezza della pena. La Maestà che voi avete oltraggiato, è al di sù di ogni Maestà; l'ingiuria adunque che gli faceste è al di sù di ogni ingiuria; quindi è che le pene da voi meritate, devono essere superiori ad ogni pena, tali cioè che non possano trovare esemplo che nel solo inferno. La misura loro, acciò sia proporzionata, deve essere senza misura: *Pro mensura peccati, erit & plagarum modus* (*Deut.* 25.). Ecco la impressione naturale che farà sullo spirito de' riprovati la vista della grandezza di Dio. Questa a paragone della bassezza loro, gli farà la proporzione de' lor tormenti conoscere adeguatamente.

E per rendere più sensibile questa prova robusta, contempliamola in una sola specie di riprovati, che ci farà giudicare agevolmente degli altri, riducendo per un momento tutti i colpevoli di lesa Maestà Divina a quelli che l'hanno in sulla terra perseguitato visibilmente; ed è questo il pensiero di S. Giovanni. Tutti gli uomini, dice quest' Appostolo, vedranno il loro Salvadore: *videbit eum omnis oculus*; ma principalmente i suoi persecutori e carnefici, *Et qui eum pupugerunt* (*Apoc.* 1.). Or, quale spettacolo per i Giudei, di vedere riconosciuto per il Messia quegli che hanno essi trattato da falso profeta! Comparire in sembiante di Monarca del Mondo, quegli che già schernirono come Re da teatro? Udire dichiarato loro Padrone e loro Dio, quegli che qualificarono di impostore! Ad una tale manifestazione, sembrerà loro a lor peccati rigoroso di troppo il crudo inferno? Come? Il solo titolo di Re, in fronte della sua Croce scolpito, fu per essi un supplizio sì intolerabile, che non ebbero posa nè quiete giammai, finchè non lo ebbero nel fondo della terra sepolto, per non leggere in esso fulminata la loro condanna. Che sarà dunque, quando ne osserveranno essi, non più il solo nome e titolo, ma lo splendore, la realità, e la magnifica azione? non si giudicheranno ben degni de' loro supplizj? Il Salvadore perciò, in tutto il corso di sua passione, non ebbe loro a minacciare che la sua gloriosa venuta. Voi vedrete, diceva loro, quel che è soggetto alla giustizia vostra divenire vostro giudice: *amodo videbitis Filium hominis.... venientem in nubibus Cœli* (*Matth.* 26.); Ed era un dir loro in brevi note, che la sua augusta presenza gli convincerà un giorno pienamente e della enormità del loro misfatto, e della giustizia della loro sorte disgraziata. Ah! Cristiani, voi lo sapete come articolo di vostra fede: ogni peccatore perseguita, a somiglianza de' Giudei, il suo Signore, ogni peccatore se la prende contro il suo Re, ogni peccatore crocifigge il suo Salvadore, commette un deicidio; ed ogni peccatore troverà, come i Giudei, in questo Dio perseguitato, oltraggiato, crocifisso, la esatta misura de' suoi gastighi, e la giusta dimensione delle sue pene, secondo la conchiusione che ne tira S. Giovanni: *Videbit eum omnis oculus, & qui eum pupugerunt, & plangent se super eum omnes tribus terræ* (*Apoc.* 1. 7.).

Col Salvadore, soggiugne il Vangelo, apparirà la sua Croce, tipo del suo amore, e sorgente di tutti i suoi benefizj: *Tunc parebit signum Filii hominis* (*Matth.* 24.). Quale rapporto apparisce tra l'apparato formidabile del giudizio, e l'umile strumento della passione? Tra il tribunale della giustizia, ed il trono della misericordia? Tra l'inferno de' reprobi, e la Croce del Salvadore? Ah! Cristiani risponde il Grisostomo, questi due oggetti hanno molta convenienza, e formano un maraviglioso accordo. La passione del Salvadore giustificherà la sua sentenza, la sua misericordia regolerà la sua giustizia, e la sua Croce farà l'apologia dell' inferno. Che mostrerà dunque a' reprobi quest' adorabile Croce? Tutto ciò che ha fatto

per

per loro amore un Dio, e tutto ciò ch' egli ha sofferto per la loro salute. Vi ha egli nulla di più efficace per convincergli della giustizia delle loro pene? Ardiranno essi aprir bocca sulla estremità delle lor miserie? La Croce rappresenterà loro il prezzo infinito di sue beneficenze, domanderà loro conto del corpo, del sangue, della vita, della morte, e de' meriti di un Dio. Un eccesso di benefizio, non merita egli un eccesso di rigore? Si lagneranno essi del numero spaventoso de' loro tormenti? La Croce rimprovererà loro un numero prodigioso di grazie, dalle quali non ne hanno tratto profitto veruno; proporrà loro tanti lumi da essi oscurati, tante inspirazioni non assecondate, tanti esempli perduti, tanti insegnamenti trascurati, tanti Sagramenti profanati od ommessi, rigettati con nausea, o ricevuti senza frutto. Or che richiede un'esatta giustizia? Che si renda una infinità di mali ad una infinità di beni, cui non si è data corrispondenza. Mormoreranno essi della lunghezza de' loro patimenti? La croce richiamerà loro al pensiero la continuazione de' suoi soccorsi; non avendovi in tutto il corso della vita verun momento, in cui essa non abbia loro offerto o un rimedio potente ne' loro mali, o un oracolo infallibile ne' loro dubbj, o un arma invincibile ne' loro combattimenti, o un asilo aperto ne' loro sviamenti, o una sicura tavola ne' loro naufragj; tutti favori che per lungo tempo disprezzati, non ponno vendicarsi bastevolmente che per una sequela continua di sciagure. Si lamenteranno essi della eternità del lor gastigo? La Croce rimostrerà loro la eternità de' suoi vantaggi. I peccati ch'ella ha una volta aboliti non possono già più rinascere: il perdono ch'ella ha ottenuto più non può rivocarsi: i caratteri ch'ella ha impressi nell'anima più non possono cancellarsi: le cicatrici che sul corpo del Salvadore ella ha impresso, più non possono disparire; dacchè più non potrà chiudersi la strada ch'ella ha aperto nel suo cuore. Conviene dunque che il disprezzo o l'abuso di tutti questi effetti della Croce abbia una pena interminabile, acciò sia proporzionata alla loro durata. Si offenderanno essi nel mirare in Dio uno sdegno eccessivo? La Croce farà loro vedere in lui una carità smisurata. S'egli ha amato gli uomini, gli ha amati ad eccesso: se ha soddisfatto per essi, ha soddisfatto a pieno rigore: se gli è convenuto umiliarsi, ei si è annientato: se patire, egli è morto; se morire, egli di tutte le morti la più obbrobriosa ha scelto e la più crudele. Or essendo egli egualmente giusto che misericordioso, potrà dare alla sua vendetta altri confini, che quelli che ha dati alla sua clemenza? Potrà avervi luogo a lagnarsi, se il suo sdegno eguaglia la sua tenerezza? Dovrà prendersi stupore, se nel suo furore imita la sua bontà? E dopo tutto ciò chiederanno essi ancora la giusta proporzione dell'inferno col peccato? Ma la stessa Croce troncherà loro ogni parola, nel mostrare che in genere di supplizio essa in un Dio è di peso ancor maggiore che l'inferno de' riprovati. Imperciocchè essendo molto più conveniente, secondo tutti i dettami della ragione, che i colpevoli periscano irremediabilmente, anzichè patisca e muoja un Dio, resta chiaro che la dannazione di essi, tuttochè eterna, nulla è in rapporto al valore di sua passione, sebbene transitoria; quindi è che in quel giorno finale o bisognerà negare che un Dio sia morto pei peccatori, o accordare che il peccato si merita una morte eterna. Or la Croce verificherà col suo aspetto di Dio la morte; e perciò giustificherà, senza lasciare un menomo dubbio, i suoi diritti nelle menti più ostinate e ritrose; talche questi due oggetti, l'inferno e la Croce, posti sotto gli occhi de' reprobi, e messi in paralello il meno incomprensibile, ed il più proporzionato alla debole idea che si ha del peccato, e più conforme alle regole apparenti della giustizia, debbano tutto formare l'inferno ed i suoi supplizj: *Tunc parebit signum filii hominis.*

L'ultima regola finalmente, misura del supplizio, sarà la ricompensa, regola cui verun altra non ve ne può avere più giusta. Ella è cosa per se chiara, che tanto merita di pene il vizio, quanto di favori la virtù. Per la parte di Dio, la stessa sua santità è quella che lancia i fulmini, e dispensa le corone; ed in rapporto all' uomo, tosto che le promesse e le minac-

cie sono date, ei non può accettare le une, e non soscrivere alle altre; in guisa che chi consente che Dio lo ricompensi da Dio eterno, non possa credere ingiusto, che Dio lo punisca da Dio eterno. E quindi è, osserva S. Bernardo, che la sentenza de' giusti precederà quella de' peccatori, affinchè la opposizione ne faccia meglio constare la proporzione e la equità.

Venite, dirà primamente agli eletti il Salvadore, egli è tempo che voi veggiate ciò che avete sulla mia parola creduto; che riceviate ciò che dalle mie promesse vi siete aspettato; che possediate ciò che secondo le mie brame avete amato. Questo Cielo, questa beatitudine, questo Dio, oggetto della vostra fede, della vostra speranza, e del vostro amore, tutto e per sempre è vostro: *Venite*. Amabile sentenza! ma a ciò che ne segue? Ah! Cristiani, si può udirlo senza fremere? Ritiratevi da me, peccatori: io più non vi conosco. Vi ho chiamato, ed avete ricusato di ascoltarmi: vi ho pressati, e non avete voluto arrendervi: vi ho cercato, e voi mi siete fuggiti: in questo dì voi mi chiamate, mi pressate, mi cercate, ed io del pari vi abbandono: non v'è più Cielo per voi, non più salute, non più Dio, che un Dio vendicatore: *Discedite* (*Matth.* 25.). Formidabile sentenza è questa, o Signori, se si miri separatamente e senza verun rapporto; ma se si consideri come opposta immediatamente alla sentenza che la precede, ed a cui deve servire di contrabilancio, ben vedrete che nulla vi ha di più misurato nè di più giusto: *Venite, discedite*. Voi miei servi ed amici, seguirà il Giudice, voi siete stati per me e come me odiati, perseguitati, e maledetti dagli uomini? Ebbene, voi sarete benedetti da Dio: *Benedicti*. E voi idolatri del Mondo avete al mio servizio ed a' miei ordini preferito il favore, e l'applauso degli uomini? E voi sarete maledetti da Dio: *Maledicti*. Strane rivoluzioni, ma però aventi tra di se tutta la proporzione; talchè se una si approvi, non si possa condannare l'altra; essendo simile il cambio, ed eguale il contraccambio: *Benedicti, maledicti*.

Andate, dirà il Giudice sovrano de' buoni e de' cattivi, andate a riempiere i posti meritativi dalle vostre virtù o vostri vizj, e scelti da voi medesimi. Voi siete aspettati dal Cielo, e voi dall'inferno: a voi un regno immenso, a voi un angusta prigione; per voi palme e corone, per voi fiamme e catene. Ah! Cristiani, sono pure odiosi i nomi d'inferno, di carcere, di ferri e di fuoco; ma messi in competenza ed in cambio, come allora appariranno, di tutta la unione de' beni più puri, non vi saranno altamente stordire? Non confesserete, che si è ben degno de' più amari gastighi, quando si ha di buon grado rinunziato alle più belle ricompense? *Possidete regnum, ite in ignem*.

Ma e sino a quando dureranno queste atrocissime pene? Finchè sussisterà questa perfetta beatitudine; non potendo il supplizio de' cattivi aver fine che colla felicità de' buoni: e siccome questi saranno sempre felicitati, così quelli saranno sempre tormentati: eternità di gloria, eternità di obbrobrj: eternità di gioje, eternità di dolori: eternità di pace, di contento, e di riposo; eternità di rammarichi, di disperazione, di furore e di rabbia; e di queste due eternità nel pensiero de' riprovati l'una sarà la giustificazione dell'altra. Conciossiachè come mai la sorte del peccatore potrà aver cangiamento a preferenza di quella del giusto? Non sono egualmente immortali le anime loro? Non saranno allora i vizj incorreggibili egualmente che immutabili le virtù? Non vi sarà allora nè più da sperare emenda, nè più da temere caduta: sarà sempre lo stesso il rimuneratore e il punitore; e quindi saranno eterne le pene come le ricompense: *aeternum*.

Ma che? una pena eterna per de' piaceri sì brevi! un martirio eterno per delle libertà passaggiere! un fuoco eterno per delle vanità sì frivole! un eterna dannazione per de' peccati di sì poca durata! per una parola, per un pensiero, per una brama, per uno sguardo! dov'è la egualità, dove la proporzione, dove la giustizia?

Ah! peccatore, risponde il Profeta, mira come similmente esprimono i Giusti il loro sorprendimento, e ben tosto avrai nelle loro acclamazioni e stupori onde reprimere le tue doglianze e querele; *Justi laetabuntur: & iniquitas oppilabit os suum* (*Psal.*

(*Psal.* 106. 42.). E che? diranno essi allora, un eterna ricompensa per delle virtù sì facili! una corona eterna per sì deboli vittorie! una eterna ricchezza per sì tenui limosine! una gloria eterna per delle azioni sì comuni innalzate al merito dalla vostra grazia! e a sì poco prezzo date voi i vostri tesori? Or ditelo, peccatori, vi ha più bisogno di risposta? Conoscete voi che si perisce giustamente per pò di cose, come per pò di cose si salva? E' egli più degno del Cielo il bene che hanno tanti Santi operato, che non sia degno dell'inferno il male che voi avete commesso? Se Dio loro deve l'uno, perchè lo ha loro promesso; non dovrà a voi l'altro, dopo avervelo minacciato? Non vedete la egualità, la proporzione, e la giustizia per l'una parte e per l'altra? Lagnatevi dunque della troppa bontà di Dio, prima di querelarvi della troppa sua severità; ma nel tempo stesso accordate che la sua bontà tutta viene da lui, e la sua severità dalla vostra malizia; e che in conseguenza voi non potete dolervi che di voi medesimi.

Questo inferno stesso, e questo stordimento che vi sorprende, non è ciò che lo giustifica, e vi condanna? Non ha ragione Iddio di dirvi: io vi giudico col vostro proprio testimonio? *De ore tuo te judico* (*Luc.* 19.). La credenza che voi avevate del mio eccessivo rigore è la prova più chiara della mia esatta giustizia: *Sciebas quod ego austerus sum* (*ibidem*), onde quanto più detestavate l'inferno, tanto più dovevate usare ogni sforzo per isfuggirlo; e vi doveva riescire tanto più facile la fuga, quanto vi sembravano più enormi le sue pene. Non sono dunque esse troppo grandi, dopo che non vi hanno ritenuto punto ad offendermi. Un gastigo il cui timore non ritiene punto in dovere, non è riputato molto rigoroso, anzi di poco conto da colui che di facile vi si avventura. I Santi certamente hanno preso fondamento di aspirare e di conseguire la virtù, dal conoscere la manifesta improporzione che vi ha tra il Cielo e gli sforzi loro; onde, se per sentimento vostro, vi avesse questa grande improporzione tra l'inferno ed il peccato, tutti avreste messi i vostri sforzi per allontanarvi dal vizio; ma contenti di biasimarla, arrischiandovi tutto giorno, non l'avete temuta; e perciò sebbene vera e reale fosse la improporzione della pena, ella vi è dovuta, perchè con grande ardire meritata.

Questo paragone semplice e naturale della pena con la ricompensa, non è egli incontrastabile? Ed i peccatori potranno opporvisi? Nò, dice il Vangelo, pronunziata la sentenza, essi la eseguiranno; dichiarato il supplizio, essi lo incontreranno; l'inferno aperto, da se stessi vi discenderanno, senza che vi siano precipitati dal Giudice fulminatore, o trascinati dal furor de' Demonj, o da' scuotimenti della terra inghiottiti: *Ibunt*. Avranno intanto essi veduto in barlume il Cielo e la di lui gloria, quel Cielo sì costantemente offerto, e ricusato sì ostinatamente; quel Cielo promesso sì solennemente, e sì oltraggiosamente sprezzato; quel Cielo a sì caro prezzo riparato, e perduto sì miseramente; quel Cielo che è l'alternativa dell'inferno, di cui hanno essi preferito i supplizj. Qual veduta! qual prova! quale argomento della giustizia della loro disgrazia! *Ibunt in supplicium æternum* (*Matt.* 25.). Confusi della loro scelta vergognosa, si concentreranno nel fondo degli abissi: ma, o memoria crucciosa! per ultima comprova di ciò che avranno meritato, porteranno eternamente impressa la immagine di quella gloria e felicità de' giusti che avranno perduta: *Ibunt hi in supplicium æternum; justi autem in vitam æternam*.

Eccovi, Cristiani, grado per grado, e senza nulla aggiugnervi, la fedele dipintura che ci ha lasciato il Salvadore del giudizio de' reprobi. Quando verrà egli, direte voi, questo estremo giudizio? Il tempo è indefinito; il termine almeno è lontano, dacchè non sarà che nel fine de' secoli. Ma io rispondo, a che fine ha egli tanto il Salvadore insistito sulle sorprese di questo giudizio? Il paragonare il Giudice supremo ad un ladro che non dorme punto: *Sicut fur* (1. *Thess.* 5.); la sua ultima venuta ad un folgore rapidissimo: *Sicut fulgur* (*Matth.* 28.); il suo giudizio universale ad un laccio preparato: *Tamquam laqueus* (*Lucæ* 21.), lo esortarci

tarci

tarci ad una continua vigilanza: *Vigilate omni tempore* (*ibid.*); avvertirci di ſtarſene ad ogni ora preparati: *Eſtote parati*, non è egli un parlare di queſta venuta fatale, come di una venuta vicina? Perchè dunque non la riſguardiamo in una vicinanza che ci risvegli e ci ſalvi, anzi che in una lontananza che ci addormenti e ci perda? Che ne ſeguirebbe da ciò? Si vedrebbe rifiorire la pietà di que' ſecoli timorati, ne' quali ogni picciolo ſegno della collera di Dio era ricevuto come primo preſagio del finale eccidio dell' uomo: le virtù entrerebbero, come allora, al luogo de' vizj; le reſtituzioni alle uſure; le riconciliazioni alle diſcordie; le riparazioni del buon nome alle maldicenze; i digiuni alle intemperanze; ed una riforma generale alla generale diſſolutezza de' coſtumi. Si vedrebbono riempiuti i Templi di voti e di preghiere; i Tribunali di lagrime e di ſoſpiri; gli ſpedali di liberalità, di limoſine e di affluenti doni, e la Chieſa di Criſtiani perfetti.

Ma, che importa, Criſtiani, che queſto giudizio porti dilazione; ſe queſta dilazione non ci concede maggior tempo a penſarvi. Che importa che queſto giudizio ſia lontano, ſe queſta lontananza non ci dà minor motivo di temerlo. Che importa che queſto giudizio ſia ritardato nel fine de' ſecoli; ſe queſto ritardo non ci concede mezzo più efficace a rendercelo favorevole?

Egli è certo che il giorno eſtremo del Mondo ci troverà tali, quali ci ha laſciato il giorno eſtremo di noſtra vita: è certo che tutto il tempo che ſcorrerà tra l' uno e l' altro ſarà contato per nulla: ed è certo finalmente, che non vi ha verun giorno, che non poſſa eſſere per noi il fine del tempo, ed il cominciamento della eternità. E' certo adunque che dobbiamo noi in ciaſcun giorno, tanto fiſſarci in queſto giudizio, quanto quelli che ne vedranno i ſpaventoſi pronoſtici; dacchè non abbiamo noi più di tempo a penſarvici di quello ne abbiano eſſi: che dobbiamo averne al par di eſſi una continua apprenſione; dacchè non ci reſta minor motivo di temerlo: che dobbiamo in ciaſcun giorno prepararciſi; dacchè non abbiamo mezzi maggiori di eſſi a rendercelo favorevole, a prevenirlo, o a preſervarcene. Figuriamoci dunque di trovarſi nel loro ſtato, ed operiamo adeſſo ciò che vorreſſimo fare allora. Queſto è il ſolo partito che deve prendere un uomo ſaggio, e queſto è tutto il frutto che trar dovete da queſto diſcorſo. Io lo deſidero a ciaſcun di voi, nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

PREDICA IV.

NELLA DOMENICA SECONDA DELL'AVVENTO.

DELLO SCANDALO.

Beatus est qui non fuerit scandalizatus in me.

Felice colui che non prenderà in me motivo di scandalo. *Matth.* 11.

QUesto scandalo, o Signori, di cui parlava Gesù Cristo, e ne dava avvertimento a' suoi Discepoli, egli è, al sentire de' Padri, lo scandalo delle tirannie e delle persecuzioni; o, per parlare come essi, lo scandalo della croce: *Scandalum crucis* (*Gal.* 5.). Felici que' tempi in cui la Chiesa non aveva a temere che simili scandali: o piuttosto sfortunati que' giorni che la fanno rincrescere de' suoi antichi persecutori e de' tiranni suoi. Ma, oimè! che i secoli posteriori più lieti e tranquilli, mettendo fine esteriormente a questo scandalo di Religione, hanno veduto pullulare e regnar nell' interno uno scandalo di costumi, meno pericoloso, se volete, alla fede ed alla libertà, ma più pregiudizievole alla santità del Cristianesimo. Perocchè quel primo scandalo come ripugnante e contrario alla natura, non inspirava che l'orrore e la fuga; laddove questo secondo Scandalo lusinga piacevolmente le passioni, e presenta loro gli allettamenti ingannevoli, e la esca speciosa del vizio. Quell' antico scandalo non recava le sue torture ed i suoi supplizj che a de' corpi destinati alla morte, ed esercitati al martirio; ma questo nuovo scandalo tende i suoi lacci fortissimi a delle anime deboli, e cuori fragili. Quello scandalo tirannico non investiva i Cristiani che di tempo in tempo, e si infievoliva poco a poco nel progresso de' secoli; ma questo scandalo pacifico sempre sussiste, e prende eziandio di giorno in giorno de' nuovi incrementi. Quello non abbatteva i forti che per coronare la loro costanza; ed i martiri in provando la violenza de' tormenti, trovavano la salute loro e la loro gloria nel proprio eccidio; e questo non fa soccombere i deboli che in atterrando la loro virtù; e l'avvantaggio che su di essi egli riporta, rende inevitabile la loro ignominia e la perdita loro. Finalmente a gran confusione del Cristianesimo quel vecchio scandalo prendeva solo sua forza dal furor de' Pagani, o da quello degli Eretici; dovechè questo nuovo tutta trae da' Cristiani stessi e da' fedeli la sua malignità ed il potere di nuocere altrui; sendo egli formato da' loro cattivi esempj, conservato da' sregolamenti loro, ed eternato dalle loro cadute. Hò detto io abbastanza per darvene un idea, e per inspirarvi l'orrore che ne dovete avere? Nò, Uditori, con lineamenti più vivi ce lo dipinge il Vangelo, fulminando de' terribili anatemi. Guai al Mondo, a cagione de' suoi scandali: *Vae Mundo a scandalis* (*Matth.* 18.). Ma guai a colui principalmente che ne è l'autore: *Vae.... per quem scandalum venit.* Questi sono i suoi oracoli che io a giustificare in questo giorno imprendo; e piaccia al Cielo che tutta ve ne faccia risentire la forza.

Dico adunque, che il peccato di scandalo è una sorgente funesta di riprovazione: *Vae*, ecco il suo carattere particolare, secondo il Vangelo: *Vae*, e perchè? Per tre ragioni tolte dalla natura stessa dello scandalo. Egli è un peccato pubblico e comune, a cui conoscere non si mette veruna attenzione; ed è questa la prima fonte di riprovazione. Egli è un peccato...

cato enorme e mostruoso, a cui detestare non si scorge che appena l'apparenza; ed è questa la seconda. Egli è un peccato pernicioso e rovinoso, i cui danni a riparare poco o nulla ci si pensa; ed è la terza fonte di riprovazione. Questi tre riflessi che comprendono le specie, la enormità, e le conseguenze dello scandalo, formano di questo ragionamento il riparto.

Datemi, o mio Dio, la grazia di trionfare su di un peccato che cagiona dappertutto stragi si funeste. Io so che ella è troppo difficile la vittoria; dacchè oltre la sperienza, che ci insegna, nulla esservi di più raro che la conversione di un peccatore scandaloso; oltre la ragione, che ci persuade che sempre vi avranno de' scandali, finchè vi avranno delle combricole e delle società; ci detta ancor la fede che non sarà il vostro regno purgato, se non se nel giorno finale: ma vi prego almeno che operiate adesso col mezzo di un vostro servo indegno, ciò che farà in quel dì finale la vostra giustizia col ministero degli Angioli; che tronchiate cioè, dissipiate, e togliate da questa cristiana assemblea, e principalmente da questo santo luogo ogni sorta di scandalo: *mittet Angelos, & colligent de regno ejus omnia scandala* (*Matth.* 13.). Questa è la grazia che vi chieggo per l'intercessione di Maria, madre della edificazione e del buon esemplo. *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

QUando la Scrittura ci rappresenta lo scandalo come una sorgente funesta di riprovazione; *ve* non lo dice già, perchè sia questo male incurabile, non avendovene veruno dinanzi a Dio; ma perchè siccome la medicina de' corpi, così quella delle anime non risana punto i mali non conosciuti. Or l'accecamento che va unito ad ogni peccato, è si naturale allo scandalo, che per ordinario non conosce l'infermo il suo male, e ne trascura perciò il rimedio. A convincervi, basterà solo che vi esponga gli errori principali, che non si veggono per lo più dal conoscimento anche più purgato e penetrante dello scandaloso. Egli è dunque lo scandalo un peccato distinto da tutti gli altri; e si confonde comunemente con essi. Egli è un peccato proprio di ogni stato e di ogni condizione; e si vuole solo proprio di particolari stati e professioni. E' un peccato congiunto ben sovente a delle cose che sono in apparenza innocenti o leggiere; e si giudica che solo risulti dai gravi misfatti. E' un peccato già consumato prima che sortisca il suo effetto; e non si crede tale, se non se nelle sue sequele deplorabili. E' un peccato in oltre volontario, anche allora che non si vuole, e non vi si pensa; e non si imputa a se che quando se ne ha avuta la intenzione formale, ed il disegno premeditato. E' un peccato finalmente che ne tira dopo di se altri moltissimi; e non si apprende che per un peccato semplice ed ordinario. Smentitemi, Uditori, se ne' caratteri dello scandalo nulla vi apporterò che non sia conforme alle regole della più sana morale, e nel riscontro de' costumi non si accordi col testimonio della vostra propria coscienza. Ripigliamo per ordine ciascun articolo.

E dico sul bel primo che lo scandalo è un peccato distinto da tutti gli altri. Così ne parlano i santi Dottori, i quali volendo spiegarlo non si accontentano solo di dire ch' egli è una parola o un' azione sregolata, *dictum vel factum minus rectum*, ma vi aggiungono, per caratterizzarlo e distinguerlo dagli altri vizj, che è una parola o un' azione che può trarre, ed essere occasione di peccato anche ad altrui: *Præbens occasionem ruinæ*; ed in ciò, da qualunque parte venga l'occasione, sia dall' impressione naturale dell' oggetto che tende per se stesso ad inspirar il male, sia dalla debolezza conosciuta delle persone che dalla età, dal sesso, dallo stato, dalla condizione si rendono più capaci le une che le altre, sia dalla malignità di cui approfittasi per accreditare il vizio, come nel cattivo esemplo in rapporto agli eguali; nell' autorità licenziosa sugli inferiori; nella vile compiacenza riguardo a' suoi padroni: in ciò, dicono essi, consiste il peccato di scandalo, in sua natura, nelle sue specie, e nelle sue circostanze. Or lo concepite voi, Cristiani, in questa maniera? Io mi appello alla vostra coscienza; e per vostra instruzione per-

permettete che io discenda quì al particolare, assicurandovi di non oltrepassare nè i termini della necessità, nè quelli della convenienza.

Nel tribunale della penitenza si riconosce, si dichiara, si specifica per ordinario ogni suo peccato, eccettuato quello dello scandalo. Si confessano, a cagion di esempio, ne' peccati di collera, i suoi trasporti, i suoi risentimenti, i suoi furori. Ma vi si aggiugne che hanno essi avuto per testimonio de' Fanciulli che hanno ascoltato de' giuramenti, delle bestemmie, e delle imprecazioni da quella bocca, dalla quale non dovevano apprendere, che le loro orazioni, e le lodi divine? Che hanno avuto per imitatori de' domestici autorizzati nel loro linguaggio sacrilego dall' uso che ne fanno coloro che dovrebbono darne ad essi rigoroso divieto, e che fin d' allora ne perdono il diritto? Peccati di scandalo.

Si accusano ne' peccati di vendetta le avversioni, le animosità, le amarezze. Ma e le confidenze fatte ad amici compiacenti, nel seno de' quali tutto si è versato il suo fiele, e tutto gettato il veleno degli odj proprj? E gli amici similmente si accuseranno delle approvazioni allettatrici da essi date; dei racconti offensivi da essi fatti; delle notizie da essi svelate; de' crudeli soccorsi da essi offerti ad un cuore piagato, e che aspirava alla vendetta? Peccati di scandalo.

Si chiamano altri in colpa de' dubbj sulla fede, delle opposizioni al dogma, delle ritrosie contro alcune decisioni della Chiesa, ed alcune pratiche che non sono di molto loro gradimento; tutti peccati d' irreligione e d' infedeltà; ma si incolperanno di averli temerariamente ventilati, e messi indiscretamente in veduta, con rischio di far vacillare o infievolire, de' spiriti portati naturalmente al libertinaggio ed alla incredulità? Peccati di scandalo.

Si dirà, ne' peccati di maldicenza, di aver parlato malignamente de' difetti del prossimo: ma si dirà che per maggiore argomento di malignità si è prevalso de' difetti personali di uno solo per iscreditare uno stato santo, e che si è portato all' eccesso il dileggiamento per rendere schernita la Religione o la virtù, o sospette certe parole della Scrittura, o ridicoli certi atti di pietà? Peccati di scandalo.

Ove sono quelli, che oltre i peccati condannati dalle severe leggi del pudore, si ascrivino a colpa il dare alla luce de' scritti velenosi, il produrre delle canzoni tenere o maligne, lo esporre pitture immodeste? Lezioni di scandalo, lezioni chiamate giustamente da un santo Padre, trofei pubblici del vizio: *Vitiorum monumenta*; ma lezioni che con funesto disordine hanno oggidì per iscuola delle case cristiane. Peccati di scandalo.

Ove sono quelli, che nel racconto deplorabile de' loro mancamenti, non ommettino veruno degli atti scandalosi che ne hanno preceduto l' opra fatale? Chi mette al numero de' suoi peccati non solo le conquiste funeste di sue passioni, ma ancora i diversi assalti dati alla innocenza prima di sedurla? Lusinghe, vezzi, lettere, assiduità, regali; chi si crede colpevole di questi primi assaggi del peccato, di cui essi sono stati gli strumenti, ed altri a suo riguardo i ministri, gli agenti, ed i testimonj de' suoi attentati? Su di questo caos impenetrabile di ritrovamenti scandalosi, l' accecamento getta un denso velo, che impedisce a conoscergli o a distinguergli dal peccato capitale, bene spesso meno grave, e men degno di gastigo dinanzi a Dio, che gli scandali che sono preceduti, o venuti in sequela.

Davidde, chiamate alla cognizione le sue colpe, non si giudica reo che di adulterio e di omicidio: Io ho peccato, sclama egli piagnendo, io ho peccato: *Peccavi*. Ah! Principe, ripiglia il Profeta Natanno: voi solo piagnete la menoma parte de' vostri mali, in piagnendo quelli che furono commessi in persona vostra: piagnete ancor quelli che avete fatto commettere. I confessati da voi non vi possono più nuocere, avendovegli Iddio perdonati: *Dominus transtulit peccatum tuum* (2. *Reg.* 12.): Ma i peccati d' altrui, di cui voi ne foste l' occasione ed il modello scandaloso, questi da voi tacciuti, ricadendo su di voi, vi opprimono sotto il peso della collera divina, vi sacrificano ciò che avete di più caro, e vi colpiscono nella parte del vostro cuore più sensibile:

bile: *Verumtamen, quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini, filius qui natus est tibi, morte morietur*. Peccatori, dice quì Agostino, nella stessa guisa che Dio inviò il suo Profeta a Davidde, egli presenta a voi Davidde penitente, per illuminarvi su i disordini del vostro vivere. Apprendete dunque dal suo gastigo a distinguere dagli altri vostri peccati i peccati di scandalo; a esaminargli, a dichiarargli, a espiargli, senza inviluppargli e confondergli, come egli fece, e voi fate sì sovente, nella massa comune de' vostri mancamenti, come l' accessorio nel principale. Primo errore.

Paragone egli è questo, dite voi, poco fondato, e senza proporzionato riscontro. Conciossiachè Davidde era un Profeta, Davidde era un Re, Davidde professava particolarmente la servitù di Dio; e da ciò ne venne l' ammirazione di sua caduta, da ciò l' orrore, da ciò lo scandalo. Ed ecco un altro errore che fa risguardare come proprio di certi stati, e di certe professioni un peccato comune a tutti gli stati, ed a tutte le condizioni.

Ben vi conviene confessarlo, cari Uditori, tale essere la malignità del secolo, o piuttosto l' artifizio dello spirito maligno, che sempre procura di fissare gli sguardi vostri su gli scandali altrui, a fine di non lasciarvi luogo ad attendere ai vostri. Che un astro del Mondo, che chi è, o lo deve essere, un modello di virtù; parliamo più brevemente, che uno degli Unti del Signore, con una di quelle orribili cadute, dalle quali il Cielo stesso non assicurò altre volte gli Angioli, venga a smentire i suoi costumi, a disonorare il suo carattere, a scordarsi di quanto deve a se, e di quanto deve agli altri; ciascuno in una Città se lo reca a scandalo. Io non voglio scusarne quì la sua colpa, nè sminuirne tampoco l' orrore; solo potendo bramargli, che se ne stesse il suo fallo sempre mai nel centro della terra nascosto. Ma trattandolo, come ei merita, di prevaricatore pubblico, vi stimerete perciò di essere voi ne' vostri misfatti, colpevoli segreti? Forse sarà incaricato ei solo della edificazione? Forse sarà detto in solo rapporto a lui; Guai a l' uomo d' onde viene lo scandalo? Credetemelo, che in rispettandolo sì poco, non dovreste avere tanto di riguardo per voi; e nel declamare contro il suo scandalo con rigorosa accusa, non dovreste assolvervi voi stessi; o piuttosto dovreste, secondo il saggio avviso di Giobbe, parlare meno degli altri e pensare molto più a voi, mettendo le dita sulla vostra bocca, e porgendo orecchio alle grida di vostra coscienza: *Attendite .... & superponite digitum ori vestro* (*Job.* 21.).

E per rispondervi direttamente all'esempio di Davidde di cui ragionasi, voi dite ch' egli era un Re; e voi capi di famiglia, non tenete a ragione i vostri domestici come vostri sudditi e vassalli? Davidde era un Maestro ed un Profeta in Israelle; e voi padri e madri non avete ne' vostri figliuoli dei allievi e de' discepoli? Davidde faceva particolar professione di servir Iddio; e voi tutti, cristiani, e cattolici, sendo circondati da antichi Eretici e da novelli fedeli, non dovete far professione di una fede più pura, e di una vita più esemplare? Se questi diferenti legami e diversi rapporti aggravarono la caduta di Davidde, ed accrebbero il suo reato; non saranno soggetti ad eguali scioglimenti i medesimi nodi, tutto che meno forti negli altri uomini? Sì, senza dubbio, abusa Davidde del suo potere, nel far piegare a seconda della sua passione coloro ch' ei doveva contenere nelle leggi della innocenza. E quì voi sclamate ben tosto: qual' orribile scandalo? Ma sarà egli meno vergognoso il vostro, padroni crudeli, allorchè l' innocenza a voi consegnata, divien tosto bersaglio de' vostri attacchi, e preda bene spesso de' vostri desiri? Allorchè per primo servigio volete predare il suo onore, e per primo salario coprirlo di rossore e d' infamia? Allorchè i vostri soggiorni si rendono lo scoglio del pudore, di cui esser dovrebbono riparo ed asilo? Sarà egli meno rovinoso il vostro, Dame mondane, che i vostri confidenti entrino ne' vostri privati impegni, che regolino i vostri scaltri rigiri, che vi ajutino a formare quelle sventurate catene che gli strascinano con voi nell' abisso del vizio? Sarà egli meno mostruoso il vostro, nel farvi servire dalle vostre genti ne' vostri impegni di piacere altrui, nella ricerca

ca de' vostri idoli, ne' vostri artifizj ingannatori? Sarà meno abbominevole, che purchè sieno fedeli a voi, voi poco curiate, se sieno fedeli a Dio? Che diate loro degli ordini opposti a' suoi comandi, e delle lezioni contrarie alle sue massime? Che le teniate assoggettate da schiave a' vostri interessi temporali, senza concedere loro il tempo di applicarsi agli interessi eterni? Se questi disordini, per essere troppo ordinarj, non vi recano troppo di scandalo, sono essi meno scandalosi? Mi trovate voi una colpa che più di questa gridi in Cielo alta vendetta? Qual sarà ella mai? Rinegare apertamente Iddio, ed abjurare pubblicamente la sua fede? San Paolo ci dichiara espressamente, che il non aver cura della salute de' suoi domestici, è un essere peggiore di un apostata, di un infedele, di un idolatra: *Si quis maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior* (1. *Tim* 5.). Che sarà dunque il contribuire alla perdita loro? E potrà tuttora riputarsi esagerazione il dire, ch'egli è questo in se uno scandalo tanto grande quanto quegli che più vi scandalizzano?

Passiamo innanzi, e proseguiamo il paralello. Davidde in qualità di Profeta, è proposto da Dio per insegnare a' suoi popoli il cammino della virtù, ed egli mostra loro quello del vizio. Ecco il grande scandalo che vi sorprende. Ma che I sagri cantici di Davidde, dettati dallo Spirito Santo. e cantati tutto giorno da noi, non erano essi lezioni sufficienti di virtù e di giustizia? Vane lezioni, direte voi, essendochè la voce dell' esemplo sempre prevale a quella de' più eloquenti discorsi; ed il Predicatore stesso della verità, se non la sostiene co' suoi costumi, si ha per predicatore della menzogna. Bella e sana massima! ma l' applicate voi? Padri e Madri che siete i primi maestri e come i profeti naturali de' vostri figliuoli: voi gli istruite è vero, o piuttosto gli fate instruire ne' doveri della Religione, come lo suppongo; quantunque vi possa avere chi vi manchi tra di voi, e chi non se ne confessi. Ma che possono eglino pensare, quando non veggono mettersi da voi in pratica verun esercizio, fuori di quelli che la convenienza o l'onore non vi permette di tralasciare? Non hanno essi motivo di avergli come trattenimenti puerili, o osservanze politiche? Non è questa la idea che ne conservano in una età più matura? Voi prendete cura che si allevino all'ombra del chiostro, e nel seno del ritiro: che si accostumino nella verde età al travaglio; che si esercitino nello spirito di raccoglimento, di regolarità, di cristianesimo. Nulla di più buono; ma dopo pochi anni non gli producete voi stessi nel teatro del Mondo; non gli sponete, come nuovi idoli, all' incenso di una truppa di giovani adoratori? Non gli rendete con voi a parte di tutte le feste mondane, nelle quali, sebbene io voglia credere che tutto il male si riduca all'allegrìa, al passatempo, alla dissipazione, converrete però almeno, che queste seconde instruzioni sono molto contrarie alle prime, e che se le une loro insegnano a salvarsi, le altre loro aprono la via a perdersi? Voi vi rallegrate che quelli che fanno con essi le veci vostre, loro parlino di Dio, e della preferenza di onore che a lui sovra ogni altra cosa si deve, come gliene parlate sovente ancor voi: ma crederanno essi a loro ed a voi, finchè vi vedranno prorompere in rimproveri contro il menomo fallo, che loro fugge, non rispondente a' costumi del secolo, e versare sin le lagrime, per poco ch'essi sembrino inclinarne al di lui abbandono? Voi finalmente predicate loro il pudore, il ritegno, la modestia, virtù proprie della loro età e del loro sesso; ma gli conducete poi a de' spettacoli, a delle combricole che non ne furono le scuole giammai, nè i modelli delle virtù come voi molto bene il sapete.

Credete che i vostri figliuoli sieno sì sciocchi, che non comprendano che l'interesse della salute di cui loro ragionate sovente, solo si tiene da voi alla bocca, ed è in vostro cuore una chimera? Or se questa diversità di linguaggio e di condotta vi scandalizza stranamente in un ministro del Vangelo; non dovrà poi rendere scandalo in voi, padri e madri? Sappiate che Iddio ne giudica egualmente; e che sono del pari colpevoli agli occhi suoi il Sacerdote ed il padre. E ben lo provò il Pontefice Eli, il quale nulla avendo a rim-

rimproverarsi, perchè i suoi avvertimenti furono sempre concordi agli esempli suoi, ebbe solo in colpa la troppo debolezza di non fargli da' suoi figliuoli imitare. Eppure percosso dalla mano di Dio, come una pietra di scandalo, non fù egli punito sì severamente che i figliuoli suoi ministri scandalosi degli Altari?

Diamo fine. Davidde militava per la pietà non solo in veduta di tutto Israelle, ma de' Filistei ancora o stranieri, o sottomessi novellamente al suo impero. Qual trionfo per essi in veggendo commettersi da lui de' misfatti, ch' eglino stessi non commettevano? Ecco propriamente lo scandalo rinfacciatogli da Natanno: *Blasphemare fecisti inimicos Domini* (2.*Reg*.12.). Scandalo di pubblica lega del vizio con una professione particolare della virtù: scandalo, o Cristiani, che in altri non vi fugge, ed in voi stessi vi diviene impercettibile. Imperciocchè come Cristiani e come cattolici voi fate professione di sante Leggi: or nel violarle sotto gli occhi che vi mirano da vicino, o tuttora ribelli, o solo mezzo aperti al lume della fede, non gli allontanate voi? Qual trionfo pei partigiani segreti dell' eresia, in mezzo de' quali vivete, nel vedere meglio instruiti i loro figliuoli, meglio soccorsi i loro poveri, meglio regolati i loro costumi, più raccolti i loro cuori che i vostri; e nel trovare fra di se più di zelo, più di disinteresse, più di buona fede che fra di voi? Quale avvantaggio per essi, che voi non possiate rinfacciar loro di avere scosso il giogo importuno delle presenti sante austerità della Chiesa, digiuni, astinenze, senza provocarvi il vergognoso rimprovero di averlo scosso ancor voi; con questa sola diferenza, che essi lo rigettano senza finzione e senza artifizio, e voi ben sovente con de' falsi pretesti, e false esposizioni; aggiugnendo così alla intemperanza ed alla immortificazione, la frode e la menzogna? Quale scandalo! non ne vedrete voi mai le orribili conseguenze? Quale scandalo pei vostri fratelli novellamente riuniti, quanto le vostre immodestie, le vostre irreverenze, e le vostre giornali empietà nelle Chiese? Quale scandalo, ripiglio, per essi! Bisognerà che dopo aver eglino vinto le resistenze dell' errore, i pregiudizj della educazione, le opposizioni del senso, le contrarietà della ragione in rapporto alla presenza reale di Gesù Cristo su de' nostri Altari, debbano ancora pugnare contro la perversa impressione de' vostri scandalosi esempli, che loro persuadono per lo meno che voi non la crediate? E che? Miei Signori, voi tutto giorno vi scatenate contro i difetti delle persone da voi chiamate divote; il loro zelo amaro, i loro vivi risentimenti, la gelosa loro ambizione, la tenera loro dilicatezza, e la loro indiscreta curiosità, vi sembrano tanti mostri, de' quali dovrebbesi, dite voi, per l' onore e l' interesse della divozione, purgare il cristianesimo. Io ne convengo con voi; ma purgatelo prima delle vostre indevozioni; perocchè non saranno mai tanto di pregiudizio alla solida pietà le deboli mancanze de' divoti, quanto ne fanno alla vera Religione le vostre profanazioni sacrileghe. E non ostante dove non trionfa quest' ultimo scandalo? Non regna nel tempo, e nel luogo più santo? nella età più tenera, e nel sesso che dicesi più divoto? Se dunque Iddio venisse a rinnovare contro i Cristiani scandalosi la legge di morte fulminata già contro i scandalosi Madianiti, sarebbe ella questa Legge meno generale? Non direbbe tuttora Iddio: *Cunctos interficite* (*Num*. 31.); portate da per tutto, senza risparmiarlo a veruno, il ferro ed il fuoco a recidere questa corrutela di costumi: *Cunctos interficite ... etiam in parvulis*.

Tale fu il comando di Mosè a' Capi di sua armata, che nella proscrizione di questa stirpe scandalosa ed empia, non ne fece perire che la parte più colpevole: e tale è ancora, Cristiani, il vostro terzo errore nel solo riconoscere lo scandalo ne' misfatti più gravi. Nò nò, cari Uditori, i maggiori disordini mostrano bensì il vizio in tutta la sua laidezza, ma non recano per ordinario grande scandalo; perocchè la loro abbominevole impressione che gli accompagna, serve piuttosto di avviso a fuggirgli, anzi che di invito ad imitargli. Le insidie più da temersi quelle sono che si occultano sotto l' esterno di un' onesta civiltà, e di una libertà innocente; sotto delle conversazioni galanti, dove si

parla apertamente il linguaggio del secolo, e con parole coperte quello della passione; sotto di comparse mondane, pure invenzioni (in apparenza) della vanità, ma segreti allettamenti di impurità, che non possono, supposta la corruzione del secolo, tirare a sè tanti sguardi senza guadagnarne degli illeciti: sotto di visite rendute, se volete, per civiltà, o ricevute per compiacenza, ma dove si fomentano sovente con interno godimento le vampe di un fuoco che dovrebbe spegnersi con una seria rigidezza: sotto de' lauti conviti, dove la scelta delle vivande e quella de' convitati, egualmente conspirano a lusingare la intemperanza, ed a tentare la sobrietà. Questi dunque, voi dite, sono scandali? ne potete dubitare, o Cristiani? Consultate il Vangelo, e mirate su di che il Salvadore accusa di pietra di scandalo, e di supposito di satanno il Principe degli Appostoli: *Vade Satana* (*Matth.* 16.). Su di un semplice discorso, di cui tutta era la colpa il preferire le dolcezze della vita alle amarezze della Croce: *Scandalum es mihi, quia non sapis ea quae Dei sunt*. Or quanto più a ragione egli avrà per iscandali questi trattenimenti lusinghieri, che seducono lo spirito, ed ammolliscono il cuore. Udite, Dame cristiane, San Paolo, e giudicate se quest' Appostolo, il qual voleva che si ascrivessero al ruolo delle femmine screditate, quelle che non si velavano in venerazione degli Angioli: *si non velatur mulier, tondeatur* (1. *Cor.* 11.); non avrebbe condannato come scandalosi tutti questi rafinamenti inventati dal lusso per comparire, per piacere, e per imporre alle pupille umane? Leggete i Santi Padri, persone di bel tempo, e di tripudio, e riconoscete nel motivo che ha fatto loro abolire le unioni cristiane, dette le Agape, il pericolo di tutte quelle, cui tutt' altro motivo instituisce che quello della carità cristiana. Domandatelo a' Confessori, se i più gravi eccessi del vizio non nascono come da velenosa sorgente da questa moltitudine di picciole usanze licenziose, delle quali anzichè farvene scrupolo, ve ne fate un merito. Interrogate finalmente voi stessi, se moltissime cosarelle cui voi date facilmente passaggio nell' esame de' vostri mancamenti, non sono state sovente motivi per voi di tentazioni, ed occasioni di cadute. Molto bene adunque il sapete che lo scandalo è congiunto bene spesso a delle cose innocenti in apparenza o leggiere; e non ostante questo è ciò di cui non ve ne confessate, non ne prendete esame, e che non credete tampoco.

Ma io non so, ripigliate voi, che alcuno si sia di me scandalizzato; o almeno io son sicuro che non ho creduto mai, nè mai voluto scandalizzar veruno. Due altri errori che fanno illusione al peccatore scandaloso, e che servono di velo al peccato di scandalo.

Voi non sapete di aver fatto peccare alcuno: ma siete voi testimonj di tutti i disordini da voi cagionati? oppure contate solo per effetti dello scandalo quegli che appariscono allo sguardo pubblico? Non sapete voi che un solo sguardo può dar la morte ad un' anima; che un solo desiderio può rapir l' innocenza; che un sol pensiero può formare di un Angiolo un Demonio? Ora, quanti sguardi pericolosi, o Signore, non chiamano a voi le vostre mode indecenti! Quanti desiderj, o Giovani, le vostre familiarità indiscrete? Quanti cattivi pensieri hanno risvegliato, o Signori, i vostri ambigui maliziosi discorsi? e voi in tanto nulla di ciò sapete? Io voglio che questa semente del male da voi gettata nell' anime sia stata fortunatamente sterile; ma non si toglie per questo che la condotta vostra non sia stata scandalosa; onde se i fratelli vostri ricevuto scandalo non hanno, lode si deve alla virtù di essi, e grazie alla bontà di Dio: a voi però maledizione, essendo stato il peccato vostro dal vostro canto consumato, tuttochè senza effetto veruno. E per verità que' vecchj infami che sollecitarono in darno Susanna, furono essi meno subornatori? E quella scaltra donna che tentò inutilmente Giuseppe, fu ella meno scandalosa, per non avere il loro pravo intento conseguito?

Ma, oimè, cari Uditori, confessiamolo che non siamo più ai tempi delle Susanne, nè de' Giuseppi; talchè si possa fissare oggidì per principio, che nulla vi ha di scandaloso in apparenza che non iscandaliz-

dalizzi in effetto. Ma voi, replicate in fine, non avete creduto giammai, nè preteso di scandalizzare. Eccovi, peccatori, la vostra ultima scusa, ed il vostro unico appoggio, quantunque debole per discolparvi dallo scandalo. Conciossiachè non dovrete almeno confessare, che in tutte queste occasioni di peccato, voi non avete creduto nè preteso di edificare i vostri prossimi? E che dunque? Qual'era a riguardo loro il vostro disegno? di non pensarvi, di non curarvi, se ciò che facevate, o dicevate interessava la loro innocenza, e faceva su di essi impressione? Fatale indifferenza! che sola basta per sempre farvi tenere in que' rischj, in cui gli avete impegnati, e per rendervi debitori della perdita loro. Non sono io, Cristiani, che lo asserisco, egli è Gesù Cristo vostro Salvadore e vostro Dio, in quel luogo memorabile del Vangelo, dove ei parla dello scandalo. Eccovene il sentimento che non dovreste obbliarlo giammai. Guardatevi bene, dice egli, di sprezzare un solo di quegli che credono in me, principalmente de' più deboli: *Videte ne contemnatis unum ex his pusillis* (*Matth.* 18.). Qual' è il senso di questo avvertimento sì pressante? *Videte*. Non è un dire in termini equivalenti: non arrischiate nulla in presenza loro: osservatevi con gran riguardo dinanzi ad essi: esaminate attentamente tutto ciò che loro può nuocere: misurate tutti i vostri andamenti sulla loro debolezza; perocchè il non avervi veruna attenzione, nè verun riguardo egli è lo stesso che il disprezzarla; quindi è che se essi infelicemente sviati nella sequela de' vostri passi, verranno a fare una caduta profonda a cagione di vostra condotta inconsiderata, sappiate che la vostra inconsideratezza punto non vi scuserà: onde è che i loro sregolamenti uniti come un peso gravissimo a' vostri, vi precipiteranno al fondo dell'abisso: *Expedit ut suspendatur mola, & demergatur in profundum maris* (*Ibid.*). Sì, Cristiani, i peccati altrui aggiunti ai vostri; e questo è l' ultimo vostro errore sulla materia dello scandalo.

Secondo voi, il dare uno scandalo, sia di cattivo consiglio, sia di pericoloso esemplo, è commettere un peccato, è commetterlo una volta; ed è commetterlo in un grado di malizia fisso e determinato. Tale è l'idea che ve ne formate; ma in realtà cosa è dare uno scandalo? E' un commettere tanti peccati, quante anime sono state da questo scandalo guadagnate ed infette: è un caricarsi di tutte le iniquità che derivano da questo scandalo: è un abbandonarsi ciecamente a tutti i funesti progressi che possono nascere da lui; in due parole, secondo voi, lo scandalo non è che un peccato attuale, passaggiero, personale, solo ed unico peccato. Ma secondo Dio, che è uno scandalo? E' una specie di peccato originale, ed un orribile complesso di tutte le reità, di cui egli è la sorgente, lo stromento, il modello, e la causa fino alla consumazione de' secoli: *usque ad consummationem sæculi* (*Matth.* 28.). Ecco, miei Signori, ciò che voi non avete concepito giammai, e ciò che forse a concepire vi resta tuttora qualche poco di pena. Eccone la spiegazione e la prova, che non devo punto tralasciare come una nuova opportuna lezione sull'argomento dello scandalo. Imperciocchè se, secondo tutte le leggi divine, il non impedire uno scandalo quando si può, e si deve, egli è un rendersene colpevole; se il permetterlo è un commetterlo; se l'esserne allora uno spettatore ozioso, è un operarlo: se Dio chiede giustamente al Pontefice Eli: perchè avete voi calpestate le mie vittime: *Quare calce abjecistis victimam?* (1. *Reg.* 2.) Tuttochè non le avesse profanate egli stesso, ma i suoi figliuoli; tuttochè gli avesse ripresi, sebbene troppo tardi, e troppo debolmente; tuttochè non avesse altra parte ne' loro sacrilegj, che quella di non avergli puniti severamente: se, secondo S. Paolo, il chiudere gli occhi, e il tacere su de' pubblici disordini, è un framischiarvisi, e cooperarvi; *non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus* (*Rom.* 1. 32.); l'insegnare poi il male, il facilitare il vizio, l'accreditarne, e comunicarne il veleno fatale, non sarà in ristretto influire nel suo principio tutta quella malignità, che si dirama in appresso ne' suoi effetti? oh Dio! quanti mali complicati in un sol male! E quanti peccati segreti in un peccato pubblico!

E questi quel peccatore che deve renderne conto, gl' ignora : ei ne è caricato, e non ne sente il peso; ei ne tiene impressa la macchia, ei ne deve subire la pena, e non ne ha nè timore nè rimorso. Può avervi carattere di riprovazione più visibile? Questo è ciò che atterriva ancor Davidde nell'istesso uscire del pericolo. Ove son io diceva egli, e che mai ho fatto? La mia coscienza non mi accusa che di due peccati, e la divina Giustizia, sotto nome di scandalo, me ne incolpa altri infiniti che devo scontare a tutto rigore; ed io di questi non ne tenevo conto veruno. Sono debiti sovra debiti, passando il loro numero quello de' capelli di mia testa: e ciòche è più deplorabile, egli è che queste iniquità, la cui moltitudine mi opprime, quelle sono che son passate alla cognizione del pubblico, ed io solo ignorandole, l'ultimo fui a ravvisarle : *Compræhenderunt me iniquitates.... multiplicatæ sunt super capillos capitis mei.... & non potui ut viderem* (*Psal.* 39. 13.). O voi, Dio delle vendette, che le conoscete sì bene, e che ce le fate presto o tardi rigorosamente espiare, perdonatecene la ignoranza: perocchè, oimè! qual'è l'uomo, che sappia, particolarmente in questo genere, distinguere tutto ciò che lo rende allo sguardo vostro colpevole? *Delicta quis intelligit* (*Psal.* 18. 13.). Ben vedo che su di questo acciecamento passato, e sullo stato presente noi dobbiamo incessantemente chiedervi pietà, e il perdono, o Signore, de' nostri delitti occulti : *delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me* (*Ibid.*). E perchè i più occulti sono quegli de' quali noi ne produssimo la cagione, e gli altri gli effetti, perdonateci tutti questi peccati personali e stranieri, *Et ab alienis parce servo tuo*. E quì vedemmo, o Signori, per prima verità essere il peccato di scandalo sorgente di riprovazione, perchè è un peccato pubblico e comune, a cui conoscere non si mette veruna attenzione. Passiamo alla seconda verità, che ci mostra esser egli molto più sorgente di riprovazione, perchè è un peccato enorme e mostruoso, a cui detestare non si manifesta veruna apparenza. La prima verità ve ne fa vedere tutte le specie; questa tutta la enormità.

SECONDA PARTE.

IL prendersela contro di Dio, e contro di lui sollevarsi, è comune ad ogni peccato : il prendersela insieme contro di Dio e degli uomini, è ciò che conviene ad ogni peccato contro la carità. Ma lo investire apertamente il suo Dio, alzando contro di lui lo stendardo della rivoluzione; è dare un forte attacco al prossimo, coll' impegnarlo insensibilmente alla sua perdizione, questo è il sommo della iniquità, l'eccesso della malizia, il mostro di natura, tutto effetto dello scandalo; il quale facendo a Dio una guerra aperta e dichiarata, e cagionando al prossimo una rovina segreta ed occulta, dovrebbe piagnersi a lagrime di sangue, dove appena non si detesta che debolmente.

Il primo effetto adunque dello scandalo, è di movere una guerra aperta contro di Dio, ed è primo carattere dello scandaloso, l'essere nemico dichiarato di lui. Io non posso, Signori, darvi dello scandalo una nozione più giusta, che in opponendolo semplicemente alla idea che ci ha dato Iddio della edificazione; dacchè la regola più naturale de' costumi è di giudicare delle virtù per i vizj, e de' vizj per le virtù : *Nisi ex comparatione virtutum vitium non ostenditur* (*Hier.*). Ora tra i giusti e gli amici di Dio chi sono quegli che tengono il primo luogo? Quegli sono, dice Gesù Cristo, che praticano il bene e lo insegnano altrui : *Qui fecerit & docuerit hæc magnus vocabitur in regno cœlorum* (*Matt.* 4. 19.). Ne viene dunque per infallibile, che coloro che operano il male, e vi traggono gli altri, sono a più gran ragione i peccatori più segnalati, e i più mortali nemici di Dio. Dissi a più gran ragione, poichè che fanno, oimè! le anime più sante e più zelanti? Che possono esse per l'edificazione del prossimo? Molto poco; o a meglio dire, nulla del tutto. Che un S. Paolo con suoi eloquenti ragionamenti getti ne' cuori le prime sementi della fede; che Apollo le coltivi con sue cure, e suoi pii esempli, è sempre solo Iddio che le fa germogliare, e con sua grazia ricrescere : *Ego plantavi, Apollo rigavit, sed Deus incremen-*

mentum dedit (*1. Corinth.3.*). Ma non è lo stesso di coloro che inspirano il vizio; perocchè essi ne sono i soli autori, senza che altra causa intervenga a loro contenderne l'origine. Sono ben dunque più odiosi gli uni, che non siano gli altri amabili agli occhj di Dio. Nulla di manco quanta benevolenza e quante beneficenze non isparge egli su dei deboli stromenti di sua gloria? Può avere confini più ampli il suo favore e la sua tenerezza? Ei gli tratta da amici, da confidenti, e non più da servi: *Jam non dicam vos servos, sed amicos* (*Joann.* 15.). Vuole che sieno essi suoi assessori, e che i troni loro sieno a pari del suo, allorchè verrà egli a giudicare l'Universo: *Sedebitis & vos super sedes* (*Matth.* 19. 28.); che sieno la luce del Mondo, il sale della terra, le fortezze del cielo: *Vos estis lux mundi .... vos estis sal terræ .....* (*Ibid.* 5. 14): *non potest civitas abscondi, supra montem posita* (*ibid.* 13. 15.); e per tutti coronare questi elogi, aggiugne che sono eglino altri lui stesso: *Qui vos audit me audit, & qui vos spernit me spernit* (*Luc.* 10. 16.). Tratti amabili e gloriosi, che ci mostrano la eccellenza de' servigj prestati a Dio da coloro che travagliano alla salute delle anime; ma che ci fanno al contrario tutto sentire l'orrore delle ostilità che esercitano contro di lui quegli che contribuiscono alla perdita loro. Volete voi dunque, chiunque vi siate, peccatori scandalosi che fate peccare altrui, volete saper giustamente e senza adularvi chi voi siete? Unite tutti i titoli odiosi opposti direttamente a' nomi amabili, onde sono dallo Spirito Santo onorati gli uomini appostolici; ed il loro ritratto formerà per contrapposto il vostro carattere. Ma oimè! che vedrete voi nella gioconda unione in cui la Scrittura ce gli rappresenta con Dio, se non se una spaventosa immagine della guerra spietata che voi gli fate? Conciossiachè se coloro che s'impiegano nel santificare il Mondo sono i depositarj de' secreti del Cielo: *Dispensatores mysteriorum Dei* (*1. Corinth.* 4.), quelli che tentano a pervertirlo saranno i ministri delle macchinazioni dell'inferno: *Dispensatores mysteriorum Diaboli*. Se gli Eroi della fede che si affaticano a stabilire nel cuore degli infedeli il regno della grazia, sono i sostituiti e gli agenti di Gesù Cristo: *Ministri Christi*, i prevaricatori della legge che innalzano tra i fedeli l'impero del peccato, saranno, come parla S. Giovanni, i precursori dell'Anticristo: *Et nunc Antichristi multi sunt* (*1. Joan.* 2.). Se i predicatori del Vangelo sono gli ambasciadori del Salvadore: *Pro Christo legatione fungimur* (*2. Corinth.* 5.), i maestri d'iniquità saranno gli emissarj, o piuttosto i figliuoli di Satanno, come gli qualifica il Salvadore medesimo: *Vos ex patre diabolo estis* (*Joan.* 8.). Se i protettori della virtù sono ne' sacri libri riconosciuti per deità visibili: *Dii estis* (*Isai.* 41.), i fautori del vizio saranno risguardati come demonj visibili vestiti di carne: *Ex vobis unus diabolus est* (*Joan.* 6.). Orribili caratteri, capaci di atterrire ogni persona scandalosa, e di farla fremere di raccapriccio! ma caratteri, che non sono finalmente che sequele necessarie degli elogj che dà alle persone edificanti Gesù Cristo; e se gli uni sono giusti e veri, come è innegabile, gli altri non possono essere nè falsi nè alterati. Giustifichiamoli in tanto col venir al particolare de' due partiti contrarj; e vedremo quì una guerra aperta; capi contro capi; arme contro arme; sforzi contro sforzi. Imperciocchè sapete voi additarmi nella condotta de' Santi una sola pratica, un solo ritrovamento, un mezzo solo di rendere onorato Dio, che non sia imitato, ricopiato, e sorpassato ancora da' peccatori scandalosi ne' dannosi artifizj da essi immaginati per far offendere Iddio? L'uomo di Dio, dice San Paolo, pubblica dappertutto il Vangelo di Gesù Cristo, e vi trova di che confondere ogni vizio, e persuadere ogni virtù: l'uomo del demonio semina dappertutto il Vangelo di satanno. E qual'altro nome, in vero, potrà darsi a que' romanzi, a quelle novelle favolose, in cui la morale tutta pagana, per nulla dire di più, si spaccia sotto di figure, di parabole, di maraviglie, e di misterj ancora, come quella di Gesù Cristo? E piacesse al Cielo, che i misterj di Gesù Cristo non fossero mai esposti ai tratti sacrileghi di un maligno ateismo. L'uomo di Dio asseconda tutti i movimenti della grazia; osserva a norma di essa

essa le disposizioni, gl'ingressi, i momenti del cuore; avvertisce, come essa, sollecita, pressa, promette, minaccia: l'uomo del demonio ne cancella le impressioni, rompe le misure, sconcerta le operazioni della grazia; rintraccia tutto il debole dell'uomo, e mette in opera tutte le forze della passione, consigli, preghiere, instanze, promesse, minaccie; con questo solo divario, che l'uno se ne serve per il bene, e l'altro per il male; e propone questi degli oggetti presenti e sensibili, e quegli non parla che di cose lontane, ed invisibili. L'uomo di Dio abbonda di sante sottigliezze proprie a perpetuare le lezioni della virtù; quà vi hanno delle divote immagini, là de' pii cantici, e d'altra parte delle auguste cirimonie santamente stabilite per conservar il fervore del servizio di Dio: l'uomo del demonio è fecondo in abbominevoli stratagemmi capaci a eternizzare la semente del vizio; canzoni libere, pitture immodeste, libri impuri, satirichi libelli, comparse indecenti, motti equivochi, spettacoli corrompitori, artificiosamente inventati per isvegliare il fuoco della cupidità più sopita. In una parola, l'uomo di Dio, dice Gesù Cristo, non semina veruna porzione di buon grano, che non vi sovrasemini ben tosto l'uomo del demonio la zizzania: quindi è che a buon diritto il Salvadore lo nomina apertamente il suo nemico, come il demonio stesso, di cui egli è l'organo e lo stromento: *Inimicus homo hoc fecit ..... inimicus autem est diabolus* (*Matth.* 13. 28.). Non è però che tutti questi atti di ostilità sorgano sempre da una stessa e sola persona; ma siccome nella malizia cristiana vi hanno, afferma S. Paolo, de' diversi impieghi di Dottori, di Vangelisti, di Profeti, di Pastori, e di semplici Fedeli, i quali tutti servono lo stesso Padrone: *Divisiones ministrationum sunt, idem autem Dominus* (1. *Corinth.* 12.), così nella milizia del demonio sono divise le funzioni: l'uno nuoce con suoi scritti, l'altro coi discorsi, la più parte col suo esempio; ed è sempre il medesimo Dio contro cui se la prendono: *Et divisiones operationum sunt, idem vero Deus*. Non è egli, Uditori, il paragone compiuto interamente? Tuttavolta per imprimerlo ancor meglio nell'animo vostro, passiamo alla sorgente, ed al principio. Imperciocchè, su di qual cosa, vi prego, fondasi questa lega sì stretta tra Dio e gli uomini ne' ministerj di zelo? Perchè mai coloro che se ne incaricano sono i suoi confidenti più fedeli, come lo dice egli stesso? Cosa è che gli fa aggradire ed apprezzare sì altamente in questo genere i menomi loro servigj? Ah! Fratelli miei, egli è l'amore ch'egli ha per le anime; amore che per rapporto a noi, forma il suo essere e il suo carattere; giacchè ogni cosa ci annunzia, sclama il Savio, che voi siete il Dio che ama le anime: *Domine, qui amas animas* (*Sap.* 11. 17.), amore per le anime, di cui egli cerca unicamente la felicità, fino a farsene un titolo di gloria, e nominarsi dappertutto il Dio della loro salute: *Deus salutis, Deus salutarium, Deus salvos faciendi* (*Psal.* 17. 47. 67.), amore ch'ei porta fino all'eccesso, fino alla gelosia, affermando egli stesso: Io sono un Dio geloso: *Dominus zelotes, Deus æmulator* (*Exod.* 34. 14.), amore in fine di Dio per le anime sì intenso, che lo ha obbligato a far servire generalmente per esse tutto ciò ch'egli ha, e tutto ciò ch'egli è; la sua potenza a crearle, la sua sapienza a illuminarle, la sua bontà a chiamarle a sè, i suoi Angioli a guidarle, il suo spirito ad instruirle, il suo Figlio stesso a redimerle. Or un amore sì ardente e sì dichiarato siccome non può mostrarsi indifferente sulle cooperazioni che gli si prestano; così e molto meno può rendersi insensibile sugli ostacoli che gli si oppongono; talchè il secondarlo sia per lui un servigio il più segnalato, e il fargli resistenza sia una guerra la più enorme. Disse perciò a ragione S. Bernardo, che un peccatore scandaloso è un nemico di Dio più crudele che i Giudei medesimi crocifissori di lui; perchè questi offendendo la sua vita, servivano, malgrado loro, al suo amore; sagrificando il suo corpo, contribuivano, senza volerlo, alla salute dell'anime; e spargendo il suo Sangue, lo immolavano, senza pensarvi, per tutti gli uomini, e per se medesimi: laddove il peccatore scandaloso con un attentato molto più orribile, rende inutile questo Sangue tuttochè già versato; fa morire senza frutto

to Gesù Cristo nel suo cuore ed in quello di altrui; e doppiamente crocifigge il suo Dio, rinnovella la sua passione, e ne distrugge gli effetti.

Questo stesso maligno effetto era quello che prima di S. Bernardo non cessava di rappresentare l'Appostolo Paolo a' Fedeli, per mettere loro orrore su di un menomo scandalo. E' che? miei Fratelli, diceva loro quest' Appostolo, perirà dunque per cagione vostra colui, per cui è morto Gesù Cristo? *Peribit propter quem Christus mortuus est?* Avrà Iddio sin dalla eternità indagati i mezzi di salvare un anima; gli avrà con gran cura e dispendio immenso adoperati nel tempo; si sarà incarnato, e renduto vittima ed obbrobrio per procurarle vita, libertà, e salute: ed un Cristiano per appagare la sua passione, gli rapirà questa preziosa conquista, la assoggetterà di bel nuovo alla schiavitù del demonio, con vibrarle il colpo di morte eterna? *Peribit propter quem Christus mortuus est?* In vano dunque un Dio avrà penato dì e notte, sudato acqua e Sangue, sofferto passione e morte per assicurarsene l'impero: travagli, sudori, lagrime, Sangue di un Dio, voi sarete perduti per essa? *Peribit propter quem Christus mortuus est?*

Questa sola considerazione non basta ella, miei Signori, per confondere e dissipare tutte le vane illusioni che nel cuore de' peccatori tutto diminuiscono l'orrore de' loro scandali? Si tiene in poco conto tra i Grandi l'abuso che si fa; tra i maestri la poca cura che si prende; e bene spesso tra i ministri del Signore, l'abbandono in cui si lascia la salute di quelle sfortunate creature, inferiori per la loro fortuna e condizione loro, ma per natura e per grazia eguali agli altri uomini; e si dice, esser elleno anime venali, basse e mercenarie; ma sono tali dinanzi a Dio? Tenete voi per vile e dispregevole l'oggetto di sue ricerche, il frutto de' suoi travaglj, il prezzo del suo Sangue? *Propter quem Christus mortuus est.* Si consola taluno del non averne tentata, pervertita, o trascurata che una: ma se non ve ne avesse avuta che una a salvare, non sarebbe morto egualmente un Dio per salvarla? Non afferma il Vangelo, che per una sola pecorella smarrita lascia il buon pastore il suo gregge? Che per una sola ei s' inquieta, e si affretta? Per una sola egli in sua assenza tutto mette in ricerca, e tutto mette in letizia nel suo ritorno, come se ella sola lo compensasse di tutte le sue cure? *Propter quem Christus mortuus est.*

Oltre di che se perda ciascun uomo un anima, a che si ridurrà l'opra della Redenzione? Che l'inferno si riempia ad ogn' ora, ad onta de' meriti infiniti della morte di un Dio, non proviene ciò dal non avervi presso che nessuno che non ne faccia, o non ne lasci perire alcuna? Finalmente si rassicurano altri dal non avere fatto peccare un anima che una sol volta; ma quando essa non fosse stata imbrattata che di una macchia sola, avrebbe egli meno patito il Figliuolo di Dio, per iscancellarla? Non sarebbe bastato un sol peccato per impegnare un Dio a farsi uomo, e l'uomo de' dolori? Ah! Fratelli miei, facciamo ritorno al nostro confronto de' uomini appostolici che giudicavano molto diversamente del valor delle anime. Passando eglino al di là de' mari e ne' confini ultimi della terra, esponendosi a' pericoli più spaventosi, e consumandosi nelle veglie e nelle fatiche, se si domandava loro qual'era la meta ed il fine de' loro travagli; ah! noi felici, rispondevano, noi felici, se in tutto il corso della vita più penosa, possiamo salvare un sol peccatore, correggere o prevenire un solo disordine, impedire una sol volta l' offesa di Dio! E voi peccatori non curate gran fatto un anima scandalizzata, una caduta cagionata da voi, un tentativo inutile? Apprendete dunque da i loro lumi, più sicuri che i vostri, che se un solo atto di zelo guadagna il Cielo, e rende segnalato un amico di Dio, un solo scandalo rende all'opposito suo nemico dichiarato, e gli fa una guerra aperta.

Il secondo effetto dello scandalo egli è di cagionare al prossimo una rovina occulta; ed è secondo carattere del peccatore scandaloso il farsi nemico segreto dell'uomo, e perciò più detestabile. Nò, Ascoltatori, i flagelli più crudeli del genere umano non sono quegli che portano con sè una rovina strepitosa; che rôversciano la fortuna; che oscurano l'onore, e che la vita rapiscono. I persecutori dichia-

chiarati, giusta le massime del Vangelo, non meritano punto il nostro odio, e debbono anzi essere l'oggetto del nostro amore. I veri, o piuttosto i soli nemici dell' uomo, sono coloro che rispettano al di fuori i beni fragili di natura, e si attaccano al di dentro, ove sono i tesori preziosi della grazia, e le speranze solide della salute: sono coloro che seminano i vizj, che corrompono il cuore, che seducono lo spirito, che perdono e dannano le anime. Eccovi quegli, secondo Iddio, co' quali vi è sempre permesso di romperla, e vietato, se essi non cangiano, di tenere corrispondenza. Sì, la guerra loro clandestina nasconde le rovinose sue stragi sotto l'apparenza di una pace tranquilla: Non vi si sente punto dalla tirannia che l'opprime gemere la debolezza: non vi si vede sotto i colpi che la impiagano mettersi a morte la innocenza; nè vi si osserva de' vinti il sangue scorrere o le lagrime. Ma che? i mali dell'altra vita, per essere lontani, sono eglino meno terribili? Sarà egli meno cocente il fuoco dell' inferno, per essersi tenuto a lungo sotto la cenere? E l'eternità, tuttochè impercettibile, sarà ella meno eterna nel momento che ci dovrà sventuratamente sorprendere?

Paragonate adesso i tristi effetti dell'odio più mortale co' tragici fini del più specioso scandalo, e confesserete che i calunniatori, gli assassini, gli omicidi, gli avvelenatori, mostri da ogni persona abborriti, sono meno a temersi che i peccatori scandalosi, che riscuotono tanto seguito e riputazione.

Altra cagione ancor più deplorabile di una occulta rovina ella è, che sono i scandalosi nemici non sospetti; dacchè co' veli ingannatori delle alleanze, delle amicizie, e delle confidenze nascondono il veleno, e lo fanno inghiottire con sicurezza. Oimè! chi può diffidare di un amico compiacente che vi lusinga! di un confidente che con maniere obbliganti vi applaudisce! di una tenera madre che v'idolatra! di un Padre indulgente che vi accarezza! non si riceve, non si eredita, e non si fugge da queste fonti il più sottile veleno dello scandalo? E chi può in vero temere ch'ei sia per nuocerci chi è con noi unito co i nodi più cari, o sia per perderci chi a gran segno ci ama? Ah! che pur troppo è vero l'insegnamento di Dio, che ciascun uomo ha congiunti a sè gli autori di sua perdizione: *Inimici hominis domestici ejus* (*Mich.* 7. 6.).

In altri tempi la brama di servirsi a vicenda gli uni degli altri, spopolò le foreste, dove vivevano i primi uomini dispersi, e formò questa civile società che oggi giorno si vede. Ma non durò gran tratto, e già si avvidero che questo dolce commercio, nel rendere colti gli spiriti, pervertiva i cuori; talchè i più sensati, dopo avere abbandonato i deserti, per imparar a vivere, vi si rintanarono per imparare a viver meglio, giudicando che meno vi aveva di pericolo a familiarizzarsi colle bestie feroci, che unirsi con de' uomini scandalosi. Si ingannavano essi?

Ma aggiungasi eziandio, come nuova sorgente di una rovina occulta, l' essere gli scandalosi de' nemici che investono l' uomo per l' uomo stesso, col mezzo cioè de' suoi pregiudizj e delle sue inclinazioni. Rovina tanto più inevitabile, quanto che un cuore è più facile a sorprendersi, ed uno spirito a sedursi, quando si tendono loro per insidie le loro propensioni e prevenzioni dell' animo. Ah! se non si presentasse a' scandalizzati che il ferro impugnato, come i tiranni, per far loro abbiurare la fede che professano, o violare la legge che hanno per voto adottata, si vedrebbe forse maggior numero di martiri, che di prevaricatori? Ma opporre come si fa, l'ombra della libertà al giogo della soggezione, l'autorità dell' esemplo alla vanità dell' umano rispetto, l'esca delle promesse a' bisognosi dell' indigenza; questo è un armare l'uomo alla sua perdita; è un impegnarlo a distruggesi con proprie sue mani, e fare sulle anime ciò che, al dir del Vangelo, facevano i demonj su i corpi che possedevano.

Sono finalmente i scandalosi nemici tali, cui basta il menomo e primo assalto per dannare e per perdere. Chi non sa in vero che un primo incontro, una parola, uno sguardo, un gesto bastevoli sono a destar faville in un anima, ad accendervi un impuro fuoco, e a cagionarvi un incendio che più non si estingua in appresso?

so? Templo di Gerusalemme, opra di tanti Re, ammirazione di tanti secoli, voi abbrucciaste già, e foste ridotto in cenere da una face casualmente gettata su de' vostri muri: tutti si interessarono a salvarvi dall'incendio abitanti e stranieri, Giudei e Romani, e tutti vi furono inutili. Ed eccovi l'immagine, o Signori, de' mali che cagiona lo scandalo. Sarà, se volete, un solo colpo di fuoco impuro lanciato in passando in un'anima innocente, templo vivente di Dio, e già ha fatto presa, già se n'è di essa impadronito; a segno che nè le grida pubbliche de' Predicatori, nè le cure particolari de' direttori, nè tutti i soccorsi del Cielo e della terra abbiano potuto arrestarne le fiamme, nelle quali essa vi arde finchè passi agli ardori infernali. Oh Dio! se voi apriste allo sguardo nostro quelle prigioni, quanto pochi ne trovereffimo di tanti riprovati che non imputassero l'origine della loro perdizione allo scandalo? Quanti ne contereste voi, Cristiani, che accuserebbero giustamente i vostri scandalosi discorsi, o pericolosi esempli, come empia cagione del loro precipizio? In tanto essi penano laggiù in un eterno martirio, e voi quà vivete tranquilli? *Vivis tot animarum reus*. Purgano essi già da gran tempo de' disordini a voi comuni, e voi non cominciate per anche a espiargli? Detestano essi incessantemente gli impegni tenuti con voi, e dalla vostra mente già sono senza veruno pentimento cancellati? Siete voi dunque così sicuri del vostro perdono, come lo sono essi della loro disgrazia? Questi complici vostri non sono eglino divenuti i crudeli vostri accusatori, senza che Dio stesso impedire gli possa di gridare vendetta, e di chiedere giustizia? Vittime dell'ira di Dio, perchè le furono de' vostri scandali, non imploreranno la divina collera contro la cagione delle loro sciagure? E consumati dal fuoco che voi avete loro acceso, non chiederanno che voi passiate con essi a parteciparne le fiamme? Udite come sclamano essi colla frase di Giobbe: Terra, o terra apritevi a' nostri lamenti, e possiate aprirvi sotto i piè di coloro che ne son la cagione: *Terra, terra, ne operias sanguinem meum; neque inveniat in te locum latendi clamor meus* (*Job* 16. 18.).

Voi siete giusto, o Signore, e noi non ci dogliamo punto de' vostri rigori; perocchè dopo tante grazie, pagate da noi con ingratitudine, solo abbiamo ciò che fu da noi meritato. Ma, oh Dio! sarete voi severo solo per noi? Non ci concederete di nostre pene compagni, quegli che furono gli autori di nostre colpe? Anima per anima, vita per vita, sangue per sangue: voi l'avete detto, Signore, e noi ci appelliamo alle vostre proprie leggi, e citiamo la vostra parola. Questa essendo la sola consolazione che aspettiamo da un Dio vendicatore, se non la meritiamo per noi stessi, voi la dovete al Sangue del vostro Figliuolo, Sangue dispprezzato e renduto per noi inutile.

Non vi atterrisce, peccatori scandalosi, una sì giusta domanda? Non sarà ella ascoltata, se voi non date più alti clamori co' vostri singhiozzi e sospiri? Ma oimè! l'idea de' vostri scandali non isminuisce il vostro pentimento, anzichè accrescerlo? Il titolo di peccatore pubblico e dichiarato che dovrebbe per voi essere un argomento di dolore, non vi serve sovente di apologia? Non dite voi tuttodì, che se siete peccatori, vi consolate di non essere ipocriti? Che presso di voi l'esterno corrisponde all'interno, non vantandovi migliori di quello che siete? Ah! per ben vostro bisognerebbe, che ne appariste peccatori, nè lo foste in effetto; ma supposto che vogliate esserlo, tornerebbe molto meglio alla gloria di Dio, ed al vantaggio de' vostri prossimi, che non ne deste apparenza. I scandalosi, se nol sapete, sono più colpevoli degli ipocriti; dacchè questi solo chiudono il Cielo a se stessi, e quegli ancor lo chiudono agli altri: e per lo meno se l'ipocrisia è un gran vizio, è però un vizio odiato universalmente; ma lo scandalo trova ancor delle scuse nella stessa sua enormità, e non è che leggiermente detestato. E quì detto essendo della seconda sorgente di riprovazione, per fare ora scorgere le sequele dannose dello scandalo, terza fonte di riprovazione, aggiugniamo in brevi note che per quanto sia egli pernizioso e pregiudizievole, poco o nulla vi si pensa a ripararne i suoi danni.

TERZA PARTE.

UN peccato che dilata i suoi confini, e che perciò si autorizza; un peccato che passa ereditario, e che perciò si eternizza, non è egli molto pregiudizievole, in guisa che da' suoi autori esiga una pronta e forte riparazione? Ora tale è la sorte dello scandalo. Passa egli ben tosto da atto semplice in usanza comune, e da' confini del tempo a durare nella posterità. Infelice adunque chiunque essendone colpevole, tutti non mette gli sforzi suoi per arrestarne il corso: ma è ciò, Fratelli miei, a cui si pensa in vita, o tampoco in morte? Io vo, che il giudichiate da voi stessi.

Il primo titolo adunque di pronta riparazione è la sua durata, e il suo credito. Che fate voi nel Mondo, diceva un antico Padre ad un peccator scandaloso, che fate nel Mondo voi che come lievito velenoso corrompete tutta la massa? *Quid facis tu, per quem omnis hominum massa corrumpitur?* Questa espressione vi pare molto forte; ed è tolta parola per parola dall'Appostolo, che l'ha appresa da Gesù Cristo, il quale parlando dello scandaloso Erode, insinuava a guardarsi da lui, come da un lievito appestato: *Cavete a fermento Erodis* (*Matt. 16. 6.*). E S. Paolo mettendo il suo riflesso all'incestuoso di Corinto, si stupiva che non si sfuggisse come un guasto rampollo, capace a corrompere da se solo tutto il resto de' fedeli: *Nescitis quia modicum fermentum totam massam corrumpit?* (*1. Cor. 5. 6.*) Ma sebben anche non ci fosse stata questa gran verità predicata nè dal Salvadore nè dall'Appostolo, non ci convincerebbe bastevolmente la sperienza continua? Imperciocchè d'onde sono nella dottrina venuti tutti que' mostri di errori che hanno sviato e perduto tanti e sì bei ingegni; lo scisma, l'eresia, e l'ateismo? Sono venuti da picciolissimo numero di spiriti ardimentosi, le cui empie visioni sono state con pronta facilità adottate per dogmi rispettabili. Riandate i capi de' partiti discrepanti che hanno in ogni tempo squarciato il seno della Chiesa: appena voi ne troverete per ciascun secolo, in ogni stato, uno o due. E d'onde sono nati ne' costumi i vizj abbominevoli, che hanno sì spesso irritato il Cielo, e desolata la terra da pochi cuori corrotti, il cui fiato contagioso in breve tempo traspirato ha infettate le Città e le regioni intere? Sodoma che nel suo spirare non potè trovare dieci giusti per salvarla, non avrà forse contato nel suo nascere dieci peccatori per perderla? Come dunque si sono moltiplicati sì presto questi tesori pubblici di collera? Per lo scandalo, (giacchè nulla è più rapido che il progresso della imitazione). Ciascuno de' primi loro autori si è formato da principio cinque o sei imitatori o discepoli, che si sono elevati successivamente in Dottori e Maestri; fino a che finalmente, dice S. Cipriano, la verità e la virtù hanno ceduto; prevalendo la menzogna ed il vizio; talchè sembrò lecito in progresso ciò che renduto si era sì pubblico: *Donec consensere jura peccatis, & cœpit licitum esse quod publicum* (*S. Cypr.*). Un Lucifero in Cielo, osserva un Santo Padre, ha pervertito in un istante la metà degli Angioli: ed un Anticristo in terra, dice Gesù Cristo, sedurrà in breve spazio, se fosse possibile, anche gli eletti: *Si fieri potest, etiam electi* (*Matth. 24.*). Applicatevi ciò, chiunque vi siate, peccatori scandalosi; e risguardandovi come fondatori di un nuovo drapello vizioso da voi instradato al male, sia per voi stessi, sia per i complici vostri, abbiate in appresso per occupazione vostra principale, il distruggere la iniqua vostra orditura. E come, direte voi? Colla pratica delle virtù opposte a' vostri stratagemmi d'iniquità. Voi avete tenuto de' discorsi licenziosi o sulla fede, o su de' costumi; e i circoli ne' quali vi siete trovato, sono stati a cagione vostra liberi trattenimenti di scuola di scandalo. Fatene dunque delle scuole di virtù, in guisa che le vostre conversazioni edificanti servano di contrappeso al veleno sparso da' labbri vostri. Voi, Signore, colle vostre vanità ed immodestie avete formato in certi tempi, giusta la espressione di Tertulliano, delle cattedre ornate di tutti gli aggradimenti alla passione: *Elaboratæ libidinis suggestum*; Fate dunque che la semplicità de' vostri abiti, che lo allontanamento dal fasto inspirino la erubescen-

za,

za, e predichino la modestia. In una parola, date co' vostri esempj alla virtù tutto quel lustro e splendore, che avete saputo sì bene concedere al vizio. Ecco ciò che viene sì poco praticato da' peccatori, allorchè si convertono: non adempiono una penitenza tanto esemplare, quanto sono stati scandalosi i loro sregolamenti: ed ecco ciò che gli perde malgrado la loro pretesa emenda; non avvertendo che Cristo, non in idea di consiglio, ma di precetto prescrive a tutti ciò che disse a San Pietro: *& tu aliquando conversus confirma fratres tuos* (*Luc.* 22.), convertito da' vostri sviamenti, richiamate sulla buona strada coloro eziandio che vi hanno preso per guida; perocchè avendo unitamente a voi perduto altre anime, sarebbe la vostra conversione inutile, se non fosse per lo meno lor profittevole; nè potreste conseguir da Dio misericordia e perdono, senza restituire a lui l'onore, ed agli uomini il buon esemplo che lor dovete.

Ma, direte voi, coloro che sono stati dal mio mal'esemplo pervertiti, forse ne pervertiranno essi ancora degli altri. Or questi dove sapergli trovare per dar loro edificazione? Nel nulla d'onde non sono per anche sortiti? Questo è ciò, peccatori, che doveva mettere freno alla vostra licenza, e che deve animare di presente il vostro zelo; e che bisogna tuttora riparare, la perpetuità cioè e la successione dello scandalo, secondo titolo di riparazione.

I scandalosi passano e si succedono gli uni agli altri; ma lo scandalo sussiste quasi sempre, e di secolo in secolo si perpetua. Già n'è passato più di uno che sono morti Lutero e Calvino; e frattanto vivono tuttora le dottrine loro, e i loro discepoli. Ove sono gli autori di tante opere scandalose, scritte, dipinte, stampate? Che sono essi divenuti? Il tempo gli ha ridotti in polvere; ma non ha potuto il tempo cancellare ciò che il loro pennello, il loro torchio, e le penne loro infami hanno trasmesso alla posterità: e ciò che resta ancor più deplorabile egli è, che sebbene taluni di questi corruttori pubblici della fede o de' costumi, abbiano detestato altamente i loro dannosi capi d'opera; cospirano non per tanto i loro partigiani, o più ostinati, o più ciechi a mantenergli e dar loro credito, fatti disertori delle loro virtù, e complici de' loro attentati.

Qual bisogno però vi ha, di ricorrere a' monumenti pubblici di questi legati odiosi, come gli chiama un Padre della Chiesa *vitiorum monumenta*, quando ne abbiamo sotto gli occhi tanti testimonj domestici? Quante famiglie in vero non iscorgiamo fra noi, in cui a motivo di una funesta propagazione di scandali, regna un vizio capitale? Famiglie avare, in cui da padre in figlio si sacrifica al Dio dell'interesse? Famiglie superbe, in cui l'alteriggia è così antica che il nome che si porta, e le spese superiori a' beni che si posseggono; famiglie vendicative, in cui vi hanno tuttodì de' nuovi litigj, e de' processi eterni; famiglie ingiuste, in cui si riposa da generazione in generazione su de' debiti mal soddisfatti, o su di acquisti dubbiosi? Ah! che vanamente in punto di morte chiederanno i padri colle lagrime agli occhi perdono de' loro scandali alla famiglia d'intorno ad essi schierata; si sforzeranno in vano di arrestare il corso a' loro cattivi esempli con de' vivi e forti ragionamenti, perocchè avendo già preso i loro figliuoli possesso de' loro antichi abiti perversi, lasceranno, malgrado le ultime loro volontà, per prima eredità i loro vizj, e per principali eredi de' viziosi; e quando non abbiano con altri mezzi che con delle vane parole riparato il danno, ne porteranno infallantemente la pena dinanzi a Dio. Non imputa la Scrittura a Geroboamo pel corso di duecento e più anni tutte le idolatrie dei Re d'Israello, de' quali egli era stato il capo ed il modello? *Ambulavit in via Jeroboam* (3. *Reg.* 14.); non incolpa ciascuno degli altri Principi infedeli di avere imitato e seguito Geroboamo, uno de' suoi primi antecessori? *secutus est Jeroboam* (4. *Reg.* 13.). Non sembra essa rimproverare le empietà loro personali nella empietà originale del loro padre, come nella loro causa e nel loro principio? *Propter peccata Jeroboam*. Tanto è vero, essere lo scandalo un suco mortale, che rende la radice che il produce, debitrice della morte di tutti i tronchi, in cui successivamente

te si spande. Che deve dunque fare un peccatore scandaloso giustamente sorpreso della rovina di tante anime, delle quali ei cagionerà la perdita, allorchè contribuire più non potrà alla loro salute? Ciò che faceva Davidde, quando sul timore che il suo peccato, tuttochè cancellato dall'anima sua, non lo fosse sì tosto da tutti i cuori, e non sopravivesse a lui, diceva a Dio: Signore, io insegnerò almeno le vostre vie agli empj, e si convertiranno, *Docebo iniquos.... Et impii ad te convertentur* (*Pf.* 50. 15.). E voleva dire: se io non posso sopprimere le sequele de'miei cattivi esempli, moltiplicherò almeno i frutti delle mie buone opere; mi forzerò a formare de' giusti, in ricambio de' peccatori, se nasceranno, malgrado mio, da' miei scandali; e compenserò le mie perdite fatali con delle gloriose conquiste: *Docebo iniquos*, ed ecco ciò che deve fare ogni peccatore scandaloso: deve, per riparare il suo reato, consagrarsi più che può, secondo il suo stato, alla salute dell'anime; prendersi a cuore il zelo, non come una sovrabbondanza del bene che deve fare, ma come un compenso del male che ha fatto; farsene un dovere di giustizia; affaticarsi con tutti i mezzi possibili a fare onorar Dio, tanto nel corso di sua vita, quanto dopo sua morte. Quanto pochi però adempiono questo dovere indispensabile, fondato sulla stessa legge naturale, che prescrive necessità di riparazione ad ogni peccato che reca pregiudizio ad altrui. Quanti al contrario si partono da questa vita collo sterile rammarico di lasciarvi delle eterne sementi del vizio, senza veruna traccia durevole di virtù? Tale fu, come dicesi, il rimorso crudele di un famoso Eresiarca Berengario. Vicino a morte abbjurando la sua eresia, e confessando ad alta voce nell' adorabile Eucaristia la presenza reale del suo Salvadore, ne' suoi scritti impugnata: Grande Iddio, sclamava, voi mi proibite di disperare della mia salute; e tante anime dannate per il mio ministero non la sperano più? ah! se dovessi tutto spargere il mio sangue per salvarle, voi il sapete, o Signore, che in questo momento tutto lo darei fino all'ultima goccia. Ma oimè! quello del vostro Figliuolo che era per esse sovrabbondante, è renduto loro per mia colpa inutile. Deh! perchè almeno le mie lagrime, incapaci a restituire loro la vita, non possono prolungare i miei giorni? Anderei di buon grado ne' paesi più barbari a farne di esse sagrifizio, per acquistar delle anime, per procurare la lor salute, per ampliare il regno di Dio, e rendere fruttuoso il sangue di Gesù Cristo! O anime; o salute. O Dio; o sangue di Gesù Cristo! potrò io dopo avervi rapito a tanti altri, non isperimentare in me stesso la disgrazia della vostra perdita?

Ah! risparmiate a voi medesimi, o Cristiani, sì crudi rimprovori: non più scandali: riparate anzi sollecitamente quei che dati avete fin quì; e col trarvi una sequela di molti altri, salvati da' vostri buoni esempli, e principalmente dalle vostre cure caritatevoli, godetevi per sempre del frutto delle loro virtù. Tanto io vi desidero nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia.

PRE-

PREDICA V.

NELLA DOMENICA TERZA DELL' AVVENTO.

DELLA MISERICORDIA.

Medius vestrum stetit quem vos nescitis.

Trovasi nel mezzo di voi quegli che è l'oggetto delle vostre ricerche, e voi nol conoscete. *Joan.* 1.

CIO' che de' Giudei diceva S. Giovanni Battista, in rapporto al Messia da essi aspettato, e che trovavasi già nel mezzo di essi, potiamo noi dirlo a' Cristiani, in rapporto al Dio che adorano, e che si pensano di ben conoscere: Nò, voi nol conoscete punto, o piuttosto lo conoscete malamente. Voi sapete, esser egli un Dio di bontà, anzi la bontà medesima, *Deus cujus natura bonitas*, esser egli ricco in consolazioni ed in misericordie; anzi, come parla S. Paolo, il padre delle misericordie, ed il Dio di ogni consolazione: *Pater misericordiarum, & Deus totius consolationis* (2. *Cor.* 1.); sapete ch' egli è padre per eccellenza, e che tutte le tenerezze paterne che sono in Cielo ed in terra, dal suo cuore come leggieri spruzzi discendono: *Ex quo omnis paternitas in cœlis & in terra* (*Ephes.* 3.).

Ed è questa una verità senza durar pena accordata, una verità con piacere ascoltata, e con diletto eziandio meditata; una verità in somma, che sola ben penetrata, potrebbe convertir chicchesia e santificarlo: ma oimè! ch' ella è insieme una verità sterile, infruttuosa, e pericolosa eziandio alla più parte degli uomini per il falso aspetto che le si dà, per le sequele poco giuste che se ne tirano, e pel cattivo uso che se ne fa. Si dice, e si crede comunemente che Dio è buono; ma il male si è, che col crederlo e col dirlo non si migliora, anzi bene spesso si peggiora nel costume. Dio è buono, dice un peccatore vicino a convertirsi; ma oimè! che io ho sprezzato troppo lungamente la sua bontà: ed ecco ciò che lo abbatte, e che sovente lo mette eziandio in disperazione. Dio è buono, dice un peccator convertito; e dopo avere rimessa la mia colpa, ne rimetterà ancor la pena: Ecco ciò che rallenta il suo fervore. Dio è buono, dice il peccatore indurito, ed io spero che mi userà misericordia: ed ecco (dovrò io dirlo)? ciò che lo trattiene nel suo peccato.

Così dunque le vostre misericordie, o mio Dio, che dovrebbero per noi essere un principio di salute, sono sovente, per la depravazione de' nostri cuori, la causa di nostra perdizione; cangiandosi il rimedio in veleno, e sviandoci per quelle medesime strade che voi ci avete aperte e che guidano al porto di salvezza? Sì, o Signore, la ricordanza delle vostre bontà passate getta il peccatore nell' avvilimento e nella diffidanza; la sperienza delle vostre bontà presenti fa cadere il peccator penitente nel rilassamento e nella tiepidezza; e la speranza delle vostre bontà future rafferma il peccator ostinato nel suo induramento e nella sua impenitenza: talchè tutti convenendo che voi siete buono, pochi non ostante ne profittino; perchè, secondo il Vangelo, l'occhio nostro guasto e corrotto dal peccato, non vede la vostra bontà che tortamente ed a seconda de' proprj difetti, e tutta vi presta la sua malizia.

Il peccatore in vero che pensa a convertirsi, la mira come una bontà stancata, e non più connivente pei suoi disprezzi;

zi; e da ciò ne viene la sua diffidanza e disperazione. Il peccatore convertito la tiene come una bontà perfettamente contenta, e pienamente soddisfatta del suo primo ritorno; e da ciò le sue torpide lusinghe e la sua negligenza. Il peccatore indurito la considera come una bontà sempre vittoriosa e sicura, presto o tardi, della di lui conquista; e da ciò procede la sua confidanza temeraria e la sua presunzione. Correggiamo per tanto questi errori, e prendendo la fede per guida, mostriamo a ciascuno la bontà divina qual' è in di lui rapporto: al peccatore che vuole sinceramente convertirsi, come premurosa a riceverlo, e tutta pronta a dargli un asilo; primo punto: al peccatore già convertito, come occupata a ricoverarte, attenta a contare, e pressata a raccogliere tutte le sue lagrime; secondo punto: al peccatore impenitente, come inquieta ed impietosita sulle future sue disgrazie; terzo punto.

E' dunque vero, Christiani, che il nostro Dio è ricco in misericordia, ed è ricco, dice S. Paolo, per tutti, *dives in omnes* (*Rom.* 10. 12.); in guisa che tutti vi abbiano parte e i peccatori ben disposti, e i peccatori giustificati, e i peccatori eziandio indurati, quantunque in un senso ben diverso. Conciossiachè questa misericordia fa intendere a' primi ciò che devono essi sperare dalla premura delle sue ricerche: fa conoscere a' secondi ciò che ella attende da essi colle sante dolcezze che sparge sulla loro penitenza: fa comprendere agli ultimi ciò che devono essi temere nella tenera compassione ch' ella loro porta.

Al solo nome di misericordia, potete voi non interessarvi, o Vergine, voi che l'avete in vostro seno portata, e ne siete intitolata la Madre, perchè ne facciate parte a chiunque vi implora? Ricordatevi dunque del potere che essa su di sè vi donò, allorchè l' Angelo vi disse: *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

IO ho peccato, dice un' anima colpita da' suoi sviamenti, io ho peccato; e la mia vita data a' disordini non è che una catena funesta di colpe. Dopo aver conosciuto il mio Dio, sono sempre vissuta in guerra con lui, con un obblio profondo de' suoi benefizj, con uno sprezzo ingurioso de' suoi comandi, e con una cieca opposizione a' suoi voleri. Quanto perciò vi ha in Dio, tutto sollevasi adesso contro di me, tutto mi confonde, e mi condanna. Se avessi almeno fatto stima della sua bontà, potrei, di tanti divini attributi giustamente contro di me irritati, appellarne alla sua misericordia. Ma ahi! che le mie continue infedeltà avendola cangiata in furore, ella è solo impegnata a vendicarsi di tanti favori pagati d' ingratitudine; inspirazioni, movimenti, rimorsi, avvertimenti, promesse, minaccie; tutte cure della misericordia rendute finora per me inutili, e tutti tratti della grazia, rintuzzati dalla durezza del mio cuore. Essa mi ha chiamato, ed io ho ricusato di ascoltarla; essa mi ha inseguito, ed io l'ho sempre fuggita; essa mi ha colmato di beni, ed io sono divenuto più sconoscente. Ingrato, le mie non curanze sono cresciute a proporzione delle sue ricerche; e dalla copia de' suoi benefizj ho preso misura de' miei rifiuti. Potessi almeno in mia difesa produrre il calor dell' età, la vivezza delle passioni, la fragilità della natura, o l'allettamento contagioso de' cattivi altrui esempli. Ma nò, in ogni tempo, in ogni luogo, in una età avanzata, come nel fiore della gioventù; nella calma e nel silenzio delle mie passioni, come nel loro trasporto e loro ardore; solo e senza testimonio, come nel torrente e nel tumulto del Mondo, io ho offeso il mio Dio, e sono colpevole senza scusa. Anzi ho fatto di più: ho aggiunto al disprezzo ed all' insulto il tradimento e la perfidia: dopo le dimostranze di un sincero pentimento; dopo i giuramenti di fedeltà reiterati in faccia agli Altari; dopo le riconciliazioni segnate col sangue di un Dio, e suggellate dalla sua Croce, io sono cento volte ricaduto nelle indegnità cento volte perdonate: ho ricevuto come Giuda il baccio di pace da Gesù Cristo, per darlo di nuovo alle mani de' suoi nemici; e non ho gettate le arme a piè de' suoi Ministri, che per ripigliarle incontanente, e volgerle contro di lui.

E' giu-

E' giusto per tanto che la pazienza del mio Dio si cangi per me in isdegno; ch' ei mi renda sprezzo per disprezzo; e che offesa da' miei induramenti, si indurisca vicendevolmente anch' essa. Se una infinità di sventurati penano al presente nell' Inferno per delle offese meno frequenti e più leggiere delle mie; nò, non sarà men buono Iddio, quando lasci perire un' anima cotanto rea.

Peccatori, che mi ascoltate, sarebbero questi i sentimenti vostri, e gli avreste voi per ragionevoli? Tali furono quegli del disgraziato Caino, lorchè ei gridava a più alta voce che il sangue del suo fratello: il mio peccato è tanto grande, che non merita grazia. Tali furono quegli di quell' Appostolo traditore, che dalle braccia aperte della misericordia, corse disperato a consumare la sua perdita, nel mentre che sciolta essa dalle sue mani si affrettava a pagare il prezzo della sua salute. Voi però, Cristiani, che instruiti siete di sì funesti esempli potreste formare un simile ragionamento? Io ho abusato della misericordia, io ho profanato le sue grazie, ho ricusato o renduto mille volte inutile il mio perdono; dunque non v' è più di misericordia, nè di perdono per me. Strana conseguenza! Io anzi dico al contrario, ma più solidamente: Ebbene, anima infedele, voi vi siete dunque sottratta fin adesso dalle amorose ricerche del vostro Dio; voi avete rendute vane le sue sollecitazioni; avete roversciato, rotto, sconcertato ogni suo disegno su di voi: dunque se la vostra conversione è sincera, tutto dovete da lui promettervi. Illazione fondata egualmente su i principj della ragione che della fede. Miratelo, Uditori, dal riflettere quai sieno per voi i fondamenti oggidì di una santa speranza, ed i motivi di una vera conversione. Voi dite, di avere finora del vostro Dio sprezzate le grazie: voi dunque confessate almeno che esse non vi sono mancate giammai, anche nel colmo de' vostri disordini. E' vero, voi dite, la mia coscienza me lo rimprovera, ed io non posso contrastarlo su gli occhi di questo Dio di verità, tuttochè procuri di persuadermi lo spirito di menzogna, che la grazia mi manca quando offendo Iddio. Volete voi dunque di queste grazie sinceramente adesso servirvene, e temete che esse al presente vi manchino? Ah! Cristiani, come accordare questa confessione con una tale diffidanza? Se questo Dio di bontà non ha cessato mai di amarvi, allora eziandio che non avevate per lui che della indifferenza; comincierà egli a odiarvi, adesso che voi cominciate almeno a volerlo amare? Se questo Padre di misericordie ha sempre continuato ad esservi Padre, nel tempo stesso che voi tutti mettevate gli sforzi per non più essere nel numero de' suoi figliuoli, si farà egli violenza per disapprovarvi, lorchè voi vi forzate a non più usargli sconoscenza? S' egli ha versate le sue benedizioni tanto abbondevolmente su di una terra nemica e straniera, dovrà questa sorgente inaridire adesso che rientra essa nella sua eredità? Se questo buon Pastore è corso tante volte dietro la pecorella smarrita, la immolerà al suo furore, ora ch' essa ritorna all'ovile? Vi chiamerà egli dunque per perdervi? Le sì pressanti sue premure, che nel fondo del vostro cuore voi risentite, saranno esse insidie tese alla vostra credulità? E vorrà egli trarvi dall'Egitto del peccato, per farvi perire nel deserto della penitenza; e non piuttosto per condurvi alla terra promessa della eternità? Ah! che il dirlo sarebbe bestemmia, e follia il pensarlo. Nò, nò, le grazie a voi date prodigamente quando facevate loro resistenza, vi assicurano di quelle ch' egli ha riservato alla vostra docilità. Il cammino ch'egli ha fatto per prevenirvi, vi dà prova de' movimenti ch' egli è pronto a fare per seguirvi; e la sua sollecitudine nel ricercarvi nelle vostre iniquità, è un impegno a ricevervi nella vostra emenda. E perchè ricuserete voi questo perdono che vi ha tante volte offerto? Forse ei più non vuole, o non può accordarvelo? Ma questo tempo, questa volontà, questi mezzi di salute ch'ei vi concede, non sono prove certissime ch' egli lo desidera per lo meno quanto voi stessi; e ch' ei teme con più forte ragione, che voi infedeli tuttora vi ritiriate dalla sua grazia, che non temiate voi stessi che la sua grazia rigettata non vi abbandoni? Quanto poi all'ampiezza di sua misericordia, chi può darle confini?

fini? Ella è in alcuna maniera più immensa, dice il Profeta, che tutte le altre sue perfezioni: ed i prodigj di clemenza ch'egli ha in tutti i secoli operato, sorpassano di molto, in numero, ed in isplendore tutte le altre sue meraviglie: *Miserationes ejus super omnia opera ejus* (*Ps.* 144. 9.).

Ma senza uscire dal mio argomento, ditemi cari Uditori, non fu necessaria a Dio più di bontà per tollerarvi fin quì, peccatori com'eravate, che non ne' bisogni per assolvervi al presente penitenti? Il perdonare ad un reo, che riconosce la sua colpa; il lasciarsi intenerire alle lagrime di un colpevole, che si condanna da se stesso; fare grazia, in una parola, a chi punto non se la fa, questo è effetto di una misericordia ordinaria, della quale ne sono capaci anche gli uomini.

Ma tutto mettere in opra per salvare uno sciagurato, che si ostina alla sua perdita; colmare di beni un ingrato che non ne profitta punto; opporre l'amore all'odio, e le carezze a' disprezzi; questo è il carattere di una bontà infinita, solo proprio di un Dio; che così, giusta la vostra confessione, ha con voi operato.

Ma più ancora, voi dite, egli ha fatto con me; e ben io solo posso sapere da quai pericoli ei mi ha liberato, e di quai beni mi ha colmato, ad onta delle mie ingratitudini ed infedeltà. Vi ha trattati con amore ancor più benefico? E perchè dunque ricuserà egli di usarvi al presente una minore beneficenza? Ei si è accostato a voi, lorchè da lui vi allontanavate: e sì allontanerà egli al vostro avvicinamento? Ei non ha abbandonato un cuore indurito, uno spirito ostinato; e rigetterà un cuore contrito, ed uno spirito umiliato? Egli si è ricordato di voi, allorchè voi affettavate di obbliarlo; e vi cancellerà dalla sua memoria, quando lo avete presente allo spirito vostro?

Di queste argomento convincente, tanto più volentieri me ne servo, per incoraggire ogni peccatore che vuole far ritorno a Dio, e convertirsi senza dilazione, quanto che è quello stesso di cui servivasi S. Agostino per incoraggire se medesimo: *Deus vita mea*, diceva questo Santo penitente, *qui persecutus es fugientem te*, *& oblitum tui non es oblitus* (*S. Aug.*). Volendo dire: ah! Signore, col rendermi la speranza, voi mi rendete la vita: *Deus vita mea*. Ma su di che fondate voi questa speranza, peccatore di tanti anni? Ah! che io la fondo nell'avermi voi o Iddio con tanta bontà ricercato, quando io vi fuggiva con somma ingratitudine: *Qui persecutus es fugientem te*, nell'esservi voi ricordato costantemente di me, quando io vi aveva pienamente obbliato: *Et obblitum tui non es oblitus*. Mi serve la enormità delle mie offese a conoscere l'eccesso della vostra carità: spero che voi sarete facile a ricevermi, perchè siete stato sollecito a cercarmi. Nò, mio Dio, voi non porrete verun ostacolo alla mia riunione con voi, dopochè avete atterrati que' medesimi che opponeva la mia malizia; ed ho tutto il motivo a credere che medico caritatevole, voi non avete minore impazienza di guarire i miei mali, che abbiate di pazienza avuto a sopportargli; essendochè non gli avete sì lungo tempo sopportati che per guarirgli, e per salvarmi. Così parlava il Santo Dottore della grazia, meglio instruito che noi de' suoi segreti. E così dovete pensare ancor voi, peccatori, dalla vostra propria sperienza convinti egualmente di lui, dell'ardore e della costanza con cui questo Dio di bontà vi ha ne' vostri sviamenti ricercato; e per conseguenza sicuri egualmente che lui della sua facilità e della sua clemenza a ricevervi nel vostro sincero presentaneo ritorno.

Voi dite però che tale illazione non sussiste, perchè a' nostri giorni pochi si veggono degli Agostini, nè fa a tutti Iddio la medesima grazia, essendo ineguale la misura, e determinato il numero. Ora chi può sapere se di tanti favori di cui mi sono abusato, non sia già trascorsa quell'ultima grazia, cui era congiunta la mia salute? Chi sa se fralla moltitudine prodigiosa de' reati, di cui mi sento colpevole, non siavi compreso quell'ultimo peccato che deve mettere il sigillo alla mia riprovazione? Chi lo sa, chi può assicurarmene? Ah! miei fratelli, l'obbiezione è speciosa, ed è una delle tentazioni più pericolose dello spirito maligno; ma attendete, vi prego, a ciò che passo a rispondervi.

Se

Se potesse alcun peccato produrre in questa vita un effetto sì funesto, e meritarvi un sì crudele abbandono di Dio: se alcun disprezzo della misericordia potesse chiudervene tutti i canali, e disseccarne eziandio la sorgente, sarebbe certamente questo che voi prendete a giustificare; la vostra diffidanza cioè della bontà divina. Peccato, a riserva dell'odio di Dio, di cui credo capaci i soli demonj, il più grande che voi possiate commettere, perche distrugge la virtù della speranza che tiene il primo luogo dopo la carità. Peccato il più opposto alla misericordia di Dio, perchè la attacca in se stessa, ed in sua natura, volendo assegnarle confini; in luogo che gli altri peccati, rigettandone le grazie, non la oppugnano che ne' suoi effetti: peccato il più ingiurioso alla provvidenza di Dio, che ha piuttosto voluto, giusta la bella osservazione di Tertulliano, che si dubitasse sovente ne' secoli passati della sua giustizia, in veggendolo dissimulare in apparenza tanti misfatti, che della sua bontà, nel punirgli come poteva sull'istante, e senza dar tempo al peccatore di ravvedersi: peccato il più odioso a Gesù Cristo, il quale, al dire di S. Paolo, non è venuto al Mondo, che per fare risplendere allo sguardo nostro, non la grandezza di sua gloria, non la magnificenza di sua Maestà, ma gli allettamenti della sua grazia, e le dolcezze della sua bontà: *Apparuit benignitas & humanitas Salvatoris*, e niun'altra cosa più ha avuto a cuore che di assicurare il perdono ad ogni pentimento sincero; confermando tal verità in tutto il corso di sua vita, quando colle parole, quando co' suoi esempli, quando con delle similitudini e parabole degne di una eterna ricordanza: peccato in fine il più mortale agli uomini, perchè nel distruggere la speranza, ei distrugge la carità: offende eziandio, indirettamente almeno, la stessa fede; ed in conseguenza egli altera in noi tutti i principj di vita, di grazia, e di salute.

Eppure (vi prego di quì attendere) eppure questo peccato, per quanto enorme, mostruoso, e dannoso ei sia, non è punto in questa vita irremissibile. Onde è, che quand'anche aveste voi rinunziato, qual'altro sventurato Esaù, ad ogni vostro privilegio, basterà un vivo dolore per ottenervi sempre la paterna benedizione; benedizione che non si terrà semplicemente nell'abbondanza della terra, ma ancora nella rugiada del Cielo: quand'anche, quale altro figliuol prodigo voi aveste dissipato tutta la porzione di grazie destinatavi, basterà che ritorniate in voi stessi, per rientrarne al diritto, e per essere dal vostro padre celeste tuttora riconosciuti per suoi legittimi eredi.

E la ragione si è, perchè la misericordia di Dio in questa vita è una possessione inalienabile, ed un bene a cui rinunziare non abbiamo verun diritto; quindi malgrado a' nostri dissipamenti, e rei impegni, simili a pupilli pei quali hanno tanto riguardo le leggi umane, possiamo sempre avervi parte, posto che le nostre diligenze facciamo e le nostre ricerche. Or dopo ciò farete, o peccatori, de' peccati vostri più neri un caos impenetrabile, cui non possa introdursi neppure un raggio di speranza? Ah! che voi conoscete malamente il cuore del vostro Dio! ben lo conosceva molto meglio Davidde, quando dalla moltitudine e dalla stessa enormità delle sue offese si formava un giusto motivo di confidanza. Dio di misericordia! sclamava egli, sì, ardisco, di asserirlo senza temerità, essere interesse ed impegno della vostra gloria, che voi mi perdoniate: nè voi potrete resistere, per quanto siate con me sdegnato. E perchè? perchè voi mi avete consagrato Re, perchè mi avete fatto il depositario e l'interprete de' vostri segreti, perchè ho fatto sempre professione di amarvi? Nò, ma perchè sì numerosi e sì grandi peccati come i miei, sono tutto proprj a fare pompeggiare la vostra clemenza: *Propter nomen tuum, Domine, propitiaberis peccato meo, multum est enim* (*Psal.* 24. 11.).

In effetto, dice su di questo luogo Agostino, quando Dio trionfa di un cuor rubelle e lungo tempo contrastato, egli è un conquistatore che tanto più si compiace della sua preda, quanto essa gli è più costata: *Quanto majus periculum fuit in prælio, tanto magis gaudium est in triumpho* (*S. Aug.*). Egli è un medico caritatevole, che abbraccia più volentieri le cure più difficili, e le più disperate: è un

 pilo-

piloto esperto che brama di trarre la nave da' scogli più pericolosi della salute, per condurla al porto della eternità; e per servirmi di una figura più sacra, egli è un Padre pieno di tenerezza, tanto più invaghito di ricevere il suo figlio, e più intento ad accoglierlo amorosamente, quanto meno ei contava su del suo ritorno, e credeva più sicura la sua perdita: *Mortuus erat & revixit, perierat & inventus est* (*Luc.* 15. 24.).

Non dite più dunque, peccatori, che per essere il vostro male troppo grande ed invecchiato, più non è capace di rimedio. Conciossiachè se il figliuolo prodigo tenuto avesse questo linguaggio, che sarebbe della sua sorte? Se la Maddalena, se Zaccheo, se la Samaritana, e tanti altri Santi penitenti avessero ragionato come voi, che sarebbero essi divenuti? Anzi che, come oggetti di misericordia, essere salvati dalla speranza, avrebbero, vittime di giustizia, terminato i loro giorni disperatamente come Saulle e come Giuda. Che tardate dunque a camminare su i passi loro? Amate voi meglio di perire che di tenere loro dietro? Vi sarà più dolce il trascinare sotto il giogo indegno del peccato, cui vi siete già da lungo tempo assoggettati, il languido avanzo di una vita più penosa mille volte della morte, che il fare uno sforzo generoso, per gettarvi nelle braccia del vostro padre? Non dicesi grande, soggiugne Agostino, la misericordia di Dio, dal perdonare i gran peccati? Non ha sempre costumato la sapienza divina di tirare gran beni da' più grandi mali? E dove spargesi più abbondevolmente la sua grazia, che su de' cuori in cui con più d'impero il peccato trionfa? *Ubi abundavit delictum, superabundavit gratia* (*Rom.*). Su di chi fissa egli i suoi sguardi, dice Esaja: *Ad quem respiciam*, se non se su delle anime piene di colpe, ma detestate, vote di grazie, ma bramate? *Nisi ad pauperculum & contritum spiritu?* (*Isaiæ* 66.) Esse sono l'oggetto di sue compiacenze, per esse sono i suoi fervidi desiri, per esse saranno i suoi favori e i suoi accarezzamenti, a segno che ne restino sorpresi e ingelositi gli stessi suoi più cari Discepoli.

Venite dunque, peccatori, chiunque vi siate, tutti venite, in questi giorni di salute e di grazia, a godere del vostro Dio: venite a recargli il più sensibile piacere che gustare possa il suo cuore, cuore tutto tenerezza; e se egli vi ha lungo tempo aspettati inutilmente, ed in vano desiderati, venite a consolare le sue aspettazioni, e ad appagare i suoi santi desiderj.

Come però, voi dite, come presentarsi dinanzi di un Dio sì lungo tempo esacerbato, vilipeso, tradito, oltraggiato? Come affrontarlo, e che mai dirgli? Ah! Uditori, dite lui tutto ciò che il più vivo dolore, il più fervido cordoglio, e il pentimento più amaro sapranno inspirarvi. E in difetto della voce, fate parlare i sospiri e le lagrime, linguaggio da lui molto meglio inteso: risovvenitegli ch'egli vi è Padre, benchè indegni voi siate del nome di figliuoli: protestategli che se domandate di aver luogo presso di lui, solo vi basta di tenerlo tra i più umili suoi servi; contenti e felici riputandovi solo che godiate di sua amicizia: ditegli, Signore, io so che mi amate ancora, nè posso punto dubitarne dopo tante e sì sensibili comprove. Se aveste voluto dannarmi e perdermi, io mille volte ho meritato l'inferno, e voi potevate troncarmi la vita, e precipitarmivi: ma non è la mia perdizione che voi cercate, nò, è la mia salute. Ricevete dunque questo peccatore, confuso di avere tanto abusato di vostre grazie e risoluto di esservi fedele: aggiugnete eziandio.... ma che dich' io? Vi darà egli tempo a spiegarvi? Ah! che i movimenti del suo cuore sono più vivi ed ardenti che i vostri; quindi è ch'ei vorrà prevenirgli con sue dolcezze; tosto che vi vedrà venire a sè, ei correrà all'incontro di voi, vi parlerà il primo, non per farvi de' rimproveri, ma solo apologie, elogj, e benedizioni. Prenderà altamente le vostre difese contro i demonj vostri accusatori, come le prese a favor della Maddalena contro i suoi censori, e della donna adultera contro i suoi giudici: loderà in appresso la vostra confidanza in lui, la penitenza vostra, e le vostre lagrime: vi esporrà, come un glorioso spettacolo, su di cui vorrà che fermi i loro sguardi tutta l'assemblea de' Giusti sulla terra, e degli Angioli in Cielo. Eccola, dirà in fi-

re,

ne, quest'anima peccatrice, opra delle mie mani, frutto del mio Sangue, conquista della mia grazia; opra tanto più aggradevole, quanto che riformata e ritoccata più di una volta da me medesimo: frutto tanto più prezioso, quanto che più mi ha costato di cura e di coltura: conquista tanto più cara, quanto che più lungo tempo mi fu contrastata. Io l'ho veduta in potere de' demonj; l'ho veduta vicina alla sua rovina, di già perduta, e presso che per me disperata; ed ora la veggo ritornare a me, corrispondere al mio amore, e consolare le mie aspettative. Essa mi risparmia la pena di punirla, il dolore di averla inutilmente redenta, e il rammarico di perderla per sempre. Con quai accarezzamenti posso io rimostrarle bastevolmente la gioja ch'essa mi dà, ed il piacere che mi fa? Giusti, applaudite alla mia vittoria: Angioli celebrate il mio trionfo; e voi dispensatori delle mie grazie, ministri de' miei Sagramenti, affrettatevi a lavar le sue macchie, a renderle il manto d'innocenza, ed a farla sedere alla mia mensa, affinchè vi goda essa a bell'agio i miei amplessi. Tali sono le premure della misericordia per un peccatore che ritorna ad essa; premure che fondano la base della di lui speranza. Veggiamo ora nel secondo punto le prove della misericordia, che fondano in un peccatore convertito il motivo di sua penitenza.

SECONDA PARTE.

Io l'ho detto, Cristiani, e forse voi l'avete più di una volta appreso da una felice sperienza: le delizie del Cielo, le dolcezze dello Spirito Santo, e le sue più intime comunicazioni, sono riserbate alle anime altrevolte perverse, ma ritornate finalmente ad un grado avanzato di grazia. Sembra poco a questo amoroso pastore, l'avere aspettata, cercata, e ricevuta eziandio la pecorella traviata; onde è che vuole inoltre recarsela sulle spalle, per risparmiarle la fatica del ritorno, e farle obbliare quella ancora de' suoi sviamenti: non basta a questo Padre misericordioso l'avere riconosciuto, abbracciato, e ristabilito il figliuol prodigo; ma vuole di più, per meglio dimostrare la sua tenerezza, aggiugnere agli accarezzamenti l'armonia di un melodioso concerto, le delizie di un sontuoso banchetto, e la gioja di una pubblica festa. Parliamo senza figura. Le riunioni, e le riconciliazioni umane, per molto che sembrino sincere, non eguagliano mai le amicizie sane ed incorrotte; sempre vi resta una radice di asprezza, o per lo meno certe nubi, che non ponno dissiparsi dall'aria più serena: quindi si concedono a vicenda i rincontri, gli abboccamenti, i discorsi, e, se volete, ancor le leghe; ma non mai sì perfettamente, come se non vi fosse mai stata rottura veruna. Voi solo, o mio Dio, passate sul momento dal perdono alla confidenza, senza veruno intervallo ammettere tralla nuova riconciliazione, e la unione più stretta: voi solo eguagliate il nemico riguadagnato, al più costante e più fedele amico. Che dico io? Anzi donate a quello talqual sorta di preferenza, fino a risvegliare in questo una santa gelosia. Smentitemi, cari Uditori, se io della più esatta verità sorpasso in alcun modo i confini: ma se quì nulla dico che non abbiate cento volte riletto nel Vangelo, e che non siavi accaduto in voi stessi, rendete glorie alla bontà del vostro Dio. Quante volte, nell'escire dal tribunale di penitenza, scaricati del peso oneroso de' peccati vostri, avete gustato i frutti più dolci della innocenza? Quante volte sorpresi con piacere di vedere seguire la calma al tumulto di una coscienza tiranneggiata da' suoi rimorsi, avete detto a Dio: ah! Signore, io non vi trovava aspro ed amaro che nell'allontanamento; ma dopo ch'io ritorno a voi, quanto mi sembrate dolce e facile? Voi l'avete detto, Cristiani, ed in que' felici momenti nulla vi aggravava, nè vi pareva difficile; e rinvigoriti dalle consolazioni sensibili di Dio, accettavate con gioja le soddisfazioni penose che v'imponevano i suoi Ministri. Ma, confessatelo, voi avete creduto che quelle prime consolazioni contrassegnassero essere la misericordia contenta: che mentre rasciugava essa i vostri pianti, vi proibisse di più spargerne; e che il giocondare le vostre prove con tante dolcezze, fosse un fermarne il corso. Voi per tanto su di questo principio avete rilassato ed abbandona-

to le vostre pratiche di pietà, e gli esercizj vostri di penitenza: vi siete però, cari Uditori, ingannati, interpretando malamente i disegni della misericordia. E che? non sapete voi, dice S. Paolo, benchè in un senso un pò differente, che la bontà di Dio v'invita alla penitenza? *Ignoras quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* (*Rom.* 2. 4.) Che quanto più egli ha d'indulgenza, più dovete usare voi in voi stessi di rigore? Che le sue benignità sono inviti alle lagrime? E che coll'assecondarvi a gran segno, pretende impegnarvi a non vi risparmiare punto? Ne volete una prova convincente? Eccola nella condotta tutta opposta che hanno sempre tenuto i veri penitenti in rapporto a Dio, e Dio in rapporto ad essi; questa tutta dolce e consolante, quella tutta severa e laboriosa. Mirate brevemente questa varietà di condotta opera della grazia ne' penitenti. Voi vedete, è vero, dell'anime nodrite delle più pure delizie del Cielo, ma a misura ch'esse si staccano da' piaceri della terra; de' generosi atleti, sempre in guerra con se medesimi, in mezzo alle dolcezze della pace; e maltrattanti la loro carne anche nel seno stesso della misericordia: questa intenta, e possente a consolargli; essi ingegnosi e costanti a tormentarsi. L'unzione ch'ella sparge su di essi a larga mano, non serve che ad indurargli a de' nuovi travagli; onde quanto più essa gli alletta, più eglino si caricano di patimenti; e quanto più si affliggono, più essa gli blandisce. Pianse egli mai Davidde, a cagion d'esemplo, più amaramente il suo peccato, che quando ei seppe che Dio glielo aveva perdonato? E Dio scambievolmente versò egli su di lui più profusamente le sue grazie, che quando lo vide piagnere con più di amarezza? Udite come parla questo Santo penitente: Signore, voi fate sul mio cuore delle impressioni molto contrarie; perocchè voi siete a un tempo stesso e la cagione del più vivo mio dolore, e la sorgente di mie più dolci consolazioni: *Secundum multitudinem dolorum ..... consolationes tuæ lætificaverunt animam meam* (*Psal.* 93. 19.). Getta Gesù uno sguardo favorevole su di Pietro infedele, e quest' Appostolo penitente si scioglie in pianti; piange egli anche dopo il suo perdono, e Gesù non cessa di dargliene nuove assicuranze. Guadagna il Salvadore a sè Maddalena peccatrice, e Maddalena lo segue contrita sino alla Croce; getta eziandio sospiri su del suo sepolcro; ed il Salvadore risuscitato l'onora di sua visita anche prima de' suoi Appostoli. Paolo è convertito, e si crocifigge con Gesù Cristo: *Christo confixum sum* (*Gal.* 2. 19.), Paolo castiga il suo corpo, lo riduce in servitù, e la sua anima è rapita sino al terzo Cielo. Agostino è penetrato dalla grazia, e sostituisce a' colpevoli suoi piaceri delle innocenti crudeltà: Agostino si allontana dalle false dolcezze, e la grazia per compensarlo gliene fa gustare delle veraci; onde sclama con affettuoso trasporto: qual piacere per me l'essermi privato per Iddio di ogni piacere! *Quam suave mihi subito factum est, carere suavitatibus!* (*S. Aug.*). Da per tutto in somma vedesi crescere a proporzione, e la sorgente delle lagrime, e quella delle consolazioni; e il pentimento, e la grazia; e gli effetti della penitenza, e quelli della misericordia; prova innegabile della loro unione, del loro concerto, e del loro vicendevole accordo. Erra adunque chi crede, che in dividendosi dalla misericordia il carico del penitente, essa ne lo liberi; essendochè questo alleggerimento stesso è un impegno a vie più mortificarsi, almeno per gratitudine. Dice quindi l'Appostolo, che lo spirito di Dio piange in noi, si affligge in noi; ma vuole altresì, che noi piagniamo, e ci affliggiamo con lui.

Ma se ciò è vero, dove sono dunque, direte voi, gli effetti della misericordia su di un peccator penitente? Il consolarlo, affine ch'ei si affligga; il perdonargli, a condizione ch'ei si punisca; lo sciorglierlo, perchè ei si cattivi; non è egli un fare della pace una guerra, della libertà una schiavitù, e della calma una procella? Ah! Fratelli miei, se l'unico rimedio del peccato fosse il non più commetterlo (come hanno preteso gli Eretici di questi ultimi tempi) sarebbe forse tolerabile il vostro ragionare, anche senza essere giusto: ma essendochè non basti alla salute il santificare il presente; ma bisogni espiare eziandio il passato; essendochè la misericordia,

e la

e la giustizia ben possano in Dio conciliarsi, ma giammai distruggersi: essendochè i privilegj dell'una non pregiudichino giammai a' diritti dell'altra; ne segue, non essere punto sulla ragione fondate le pretese della vostra dilicatezza. Voi vorreste un Dio misericordioso, che tutto perdonasse senza nulla punire; che tutto rimettesse senza nulla chiedere; che tutto tollerasse senza nulla vendicare: vorreste in corto dire un Dio chimerico, perocchè un Dio giusto, un Dio sapiente, un Dio Santo, un Dio finalmente quale conoscessi da' soli lumi di ragione, deve necessariamente punire ogni peccato, anche più leggiero, o in questa vita colle mani della misericordia, o nell' altra con quelle della giustizia: *Aut a Deo vindicante, aut ab homine pœnitente* (*S. Aug.*).

Or supposta questa inevitabile necessità, non sarebbe una misericordia crudele quella che volesse tutto perdonarmi; e che togliendomi dallo stato di una compunzione salutare, mi staccasse dalle mani la Croce, unica tavola che mi resta dopo il mio naufragio? E che, Signore? potrei io dirgli con giustizia, voi sapete che non vi hanno che due strade per condurmi a voi, o la perfetta innocenza, o la severa penitenza: l' una me la sono io chiusa mercè la mia malizia, e voi mi rimovete dall' altra mercè la vostra indulgenza: insegnatemi dunque alcun nuovo sentiero di salute. Io sono peccatore, ed i miei peccati sono tanti debiti de' quali, presto o tardi, dovrò rendervene conto: non sarà meglio l'intendermela adesso colla vostra bontà, sempre pronta a piegarsi in mio favore, che il riportarmi alla vostra inesorabile giustizia? Non siete voi quella parte favorevole e facile al componimento, cui mi avvertite di attenermi al presente prima della sentenza del Giudice? *Esto consentiens adversario tuo citò dum es in via* (*Matth.* 5. 52.). Non mi avete fatto bastevolmente intendere, che il corso della vita presente è il tempo proprio della espiazione; e che il differire de' momenti mi costerà il centuplo? perchè dunque espormi per poco a patire mille volte di più?

Queste doglianze sarebbero ben fondate; non meritate però dalla misericordia, la quale ben lungi di favorire in alcun tempo con sua compiacenza la impunità della colpa, rintraccia anzi e tutti impiega i mezzi, per renderci la pena dolce, leggiera, amabile, utile, gloriosa, e desiderabile. Non contenta di cangiare questa pena (e con quale cambio, grande Iddio)! da eterna in temporale; vuole constituire eziandio questo tempo di penitenza nel corso del nostro pellegrinaggio, dove le pene sono più corte e più sopportabili. Al formidabile decreto più di una volta da noi meritato: *Itene maledetti, andate al fuoco eterno*, essa sostituisce questa sentenza più dolce: nò, solo mangerete il vostro pane co' sudori della fronte, e lo bagnerete con vostre lagrime, in gastigo del vostro peccato, finchè verrà il giorno di sciogliervi in quella terra, di cui foste formati. Non basta: conoscendo questa misericordia, la nostra dilicatezza e sensibilità, (conciossiachè chi si compiace di tradir se stesso, e di mortificarsi)? In luogo delle pene volontarie, che, all'esemplo di tanti Santi penitenti, noi dovressimo imporci, si rende paga di accettare le pene involontarie, ch' ella ci manda, e delle quali vuole che se ne facciamo di necessità virtù. Non basta ancora: queste pene che erano soltanto soddisfatorie, le rende essa medicinali; dacchè comunicando loro la forza di espiare il peccato, le concede eziandio la virtù di preservarne; in guisa che divengano esse e necessarie alla penitenza, e salutari alla innocenza. Che avete dunque a lagnarvi, o penitenti, chiede Salviano, sendochè a quel medesimo giogo che voi portate come peccatori, sono tenuti a sottomettersi anche i giusti, per preservarsi dalle colpe, talchè solo si riduca il privilegio loro in questa vita a patire per precauzione, ciò che voi soffrite per rimedio: *nequaquam nobis dolenda est afflictio infirmitatum, quam intelligimus matrem esse virtutum* (*Salv.*).

Ma la misericordia opera ancor di più. Oltre il rendere le pene soddisfatorie quanto al passato, medicinali quanto al presente, le rende anco meritorie quanto all' avvenire; degne cioè di una eterna ricompensa per l' applicazione de' meriti infiniti di Gesù Cristo, e per la unione ch' ella

ella fa del suo sangue alle nostre lagrime, de' suoi patimenti alle nostre pene, e de' suoi gemiti a' nostri sospiri. Ah! Cristiani, chi ha inteso giammai che i gastighi da i colpevoli sofferti si cangino in titoli di gloria, anzi che essere note d' ignominia? Che i debiti soddisfatti divengano nuovi acquisti, e che al pentimento diansi sì belle corone quanto all' innocenza? Eppure questi sono i privilegj che la misericordia concede alla penitenza. Può essa fare di più? Sì, dite voi, e sarebbe il rendercela non solo utile, gloriosa, desiderabile, ma ancora dolce, leggiera, ed amabile, affine d' impegnarci vieppiù ad abbracciarla, ed a praticarla. Ebbene, questo è ciò ch' ella opera tutto giorno, nel condire la penitenza delle più dolci sue consolazioni.

Uomini colpevoli, gridava Tertulliano, dove cercate voi di quaggiù la vostra felicità? Voi non la troverete che nella mortificazione: *Pœnitentia hominis rei felicitas* (*Tertul.*). Volete sapere, diceva il Savio, quando la misericordia farà brillare tutte le sue giocondità su delle vostre pupille? Sarà quando voi le aprirete alle lagrime: *Speciosa Dei misericordia in tempore tribulationis* (*Eccl.* 35. 26.). Aspirate voi alle consolazioni del Cielo? Amate le afflizioni della terra: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur* (*Matth.* 5. 6.). Ed in effetto, chi legge le sagre pagine, non osserverà tutta essere impiegata la divina misericordia nell' attendere a' nostri pianti, nel contargli, nel raccogliergli, nello spargergli sul fuoco acceso della giustizia, affine di spegnerne le fiamme, o di portarle nel seno di Dio per trarne delle nuove sorgenti di grazie? Io ho mirato le vostre lagrime, diceva essa ad un famoso penitente, cioè ad Ezechia, ho mirato le vostre lagrime, *vidi lacrymas tuas* (4. *Reg.* 20.), e dal frutto che vi apportano argomentatene il lor valore: la morte si fugge dinanzi a voi; la vostra vita sarà lunga e felice; i nemici vostri non riporteranno su di voi verun vantaggio, sedochè prenderò io contro di essi la difesa vostra; e già il Cielo arrenduto e disarmato sta disposto a' vostri cenni. Parlate dunque, ed il Sole a piacer vostro affretterà, o ritarderà il suo corso, o ripiglierà il suo moto usato. Ah! Signore, di qual forza non sono le nostre lagrime per addolcire a questo segno il vostro cuore? tante se ne spargono inutilmente tuttodì dinanzi gli uomini, i quali anzichè esserne commossi, sovente se ne offendono. Che serve, per esempio, ad un reo il soffrir nelle prigioni le catene e le torture? Ne va egli ricompensato? Ah! che esse non servono che ad accellerargli l' estremo suo supplizio, facendogli confessare a forza il suo reato. Ma la nostra penitenza, o mio Dio, per un effetto tutto contrario, impegna voi stesso ad una tal qual sorta di penitenza, sendo sempre il nostro pentirsi, quando è sincero, accompagnato dal pentimento vostro, come vi esprimete voi medesimo: *Si pœnitentiam egerit gens illa, agam & ego pœnitentiam* (*Jerem.* 18. 8.). Ed è questa una verità, di cui erano tanto persuasi i vostri Profeti, che se ricusavano tal volta di annunziare a' peccatori i decreti vostri, derivava ciò dal conoscere eglino quanto sia su di voi il potere delle nostre lagrime, quanta la vostra facilità a riceverle, la vostra compassione a rasciugarle, e la vostra bontà eziandio a compensarle. Tale è la scusa che dà un santo Padre alla fuga di Giona, allorchè fu inviato a Ninive: *Clementiam contestam sentiens, & misericordiæ in peccatores administer esse recusans*.

Piagnete dunque, peccatori convertiti, affliggetevi, appunto perchè Dio è buono, e della sua bontà ne risentite gli effetti: obbliate, se vi piace, le terribili vendette che in ogni tempo egli ha preso su del peccato: cancellate dalla mente vostra il meritato fuoco dell' inferno, e quello ancora del Purgatorio, che sfuggire non potete, se non fate penitenza; e tutti volgete i vostri pensieri a questa misericordia infinita, che vi ha aspettati, tollerati, ricevuti, e riconciliati. Potete voi pensarvi senza amarla; ed amarla senza odiare voi stessi? Questa era la conchiusione che ne tirava la saggia Giuditta: Facciamo penitenza, diceva essa, perchè Dio è buono: *Quia patiens Dominus est, in hoc ipso pœniteamus* (*Judith* 8. 14.). Guardatevi però di non trarne un' altra illazione favorevole alla vostra rilassatezza, ma dan-

dannosa alla vostra salute, col dire: Dio è buono, nel rimettere tutto, e la colpa, e la pena; posso dunque tutto tralasciare, e nulla imprendere; posso esentarmi da ogni austerità, o non scegliere che quelle che mi piacciono: posso vivere senza usarmi veruna violenza, come se non avessi peccato giammai. Nò, un tale linguaggio, e simili sentimenti, per servirmi della espressione di Giuditta, sarebbero valevoli a sottrarvi dalla misericordia, ed a farvi rientrare sotto il dominio della giustizia: *Non est iste sermo qui misericordiam provocet, sed potius qui iram excitet, & furorem accendat* (*Ib. v.* 12.). E che? peccatori, se vuole scordarsi Iddio i vostri peccati, dovrete voi perderne la ricordanza? S'egli non ve gli rimprovera, dovrete voi cessare dal rimproverarvegli? S'ei conta e pesa le vostre lagrime, dovrete voi risparmiarvele? In una parola, s'egli affida alle vostre mani gli interessi della sua giustizia, dovrete voi tradirgli? principalmente allora quando paragonando le vostre offese colle sue bontà, voi trovate tralle une e le altre sì poca proporzione? *Reputantes peccatis nostris hæc ipsa supplicia minora esse* (*Ib. v.* 27.).

Ah! che molto meglio profittava Davidde delle divine misericordie, quando ne traeva motivo di sua penitenza! Voi dunque avete spezzato, sclamava egli a Dio, i vergognosi legami che mi stringevano al peccato: *Dirupisti vincula mea*: ed io avventurosamente sciolto dal peccato, faccio di me stesso un'ostia vivente, vittima di gratitudine alla ricordanza di vostra clemenza, *Tibi sacrificabo hostiam laudis*. Perchè voi non avete avuto orrore di me, peccator penitente, io ne concepisco un giusto orrore, ed un santo sdegno: perchè consentire voi non voleste alla mia perdita malgrado le mie iniquità, io mortificherò questa carne rubelle, malgrado il perdono che mi assicurate. Perchè tollerafte i miei ingiuriosi ritardi, e colpevoli dilazioni, io vo sostenere con costanza tutte le tristezze ed i rigori della più severa penitenza: *Calicem salutaris accipiam* (*Ib. v.* 13.). Io meno risentirei le mie offese, se voi aveste per me meno di bontà; ma gli accrescimenti continui delle vostre misericordie fanno i miei rammarichi accrescere, e il mio pentimento raddoppiano. Ah! quanto è dolce il soddisfare a un Dio sì facile al perdono? Passiamo pur dunque, dopo che vedemmo in un peccatore, motivo di sua penitenza, le dolci sicurezze della misericordia, a dimostrar brevemente le sue inquietudini, e il suo cordoglio su di un peccatore impenitente, titolo a lui di giusto spavento. Ciò che darà fine al presente argomento.

TERZA PARTE.

CHI'l crederebbe, Cristiani, che l'allettamento della virtù potesse servire di lusinga al vizio, il motivo della penitenza all'ostinazione nel peccato, e la bontà Divina alla nostra malizia? Questo, io il confesso, è l'eccesso della ingratitudine, ed il sommo della perfidia. Ma che dico io? Per quanto ingrata, e perversa sia un'anima, sempre è maggiore della sua ingratitudine ciò ch'ella riceve o ch'ella spera; non nascendo per ordinario l'obblio che dopo i benefizj, nè collegandosi la insensibilità colla speranza. Ciò però non ostante eccovi, non dico solo nella condotta, ma nel discorso ancora del peccatore che confida, e pecca sulla lusinga della misericordia di Dio, eccovi dissi, una perfidia inaudita, ed un attentato che spiega stranamente la sua ingratitudine sull'avvenire, egualmente che sul passato. Dice egli adunque: Giacchè Dio è buono, io posso persistere tuttora nel mio peccato; io sono di già sconoscente delle sue bontà, e voglio esserlo ancora; io mi sono finora abusato delle sue grazie, e mi abuserò in appresso anche di quelle ch'ei mi prepara. In ciascuna delle mie offese, mi farò della ricordanza de'beni ricevuti, e della speme de'beni avvenire, un doppio motivo a stabilirmi nella iniquità, ed a peccare con più audacia. Discorso da reprobo, che ha popolato l'inferno, e che non può riconoscere per autore che il padre della menzogna. Distruggiamolo però in brevi parole.

E siccome il voler impugnare de' peccatori di questo carattere con degli argomenti di giustizia e di riconoscenza, sarebbe

rebbe un lusingarsi in vano della loro sensibilità a motivi sì nobili; entriamo perciò nel loro spirito; esaminiamo i loro giudizj; mostriamo loro che ragionano su di falsi principj, e che si assicurano su di un genere di misericordia che non potranno compromettersi giammai.

Dio è buono, voi dite; è vero, peccatore impenitente, ed è l'argomento maggiore dell'eccesso di questa bontà, che voi non ne siate per anche esclusi, tuttochè peccatori ed impenitenti. Ma in qual senso, vi prego, vi avete voi parte tuttora Ed è ciò su di che molto importa il non prendere abbaglio. Siete voi nel numero di coloro, pei quali Dio è indulgente e facile? Egli lo è in effetto pei peccatori, giusta il carattere che gli dà il Vangelo: vediamo però quai sono questi peccatori. E' una Maddalena, che rinunzia a' suoi piaceri, e si condanna alle lagrime: E' un Zaccheo che restituisce, e che vende ancor più che non ha defraudato: E' un Matteo che lascia il peccato, e l'occasione del peccato. Non sono dunque questi i vostri modelli, e perciò i loro privilegj, non hanno di che assicurarvi. Voi vi lusingate almeno di essere tra quegli che la misericordia aspetta, finchè loro piace, anche fino alla morte. Ma ciò non è sicuro: e di moltissimi peccatori ch'io leggo nel Vangelo periti sotto gli occhi di Gesù Cristo, e sorpresi nelle colpe loro, ne veggo un solo da lui assoluto sulla Croce, vicino a rendere il respiro estremo. Testimonio ne è quel popolo ammutinato fatto passare da Pilato a filo di spada, e di cui ne pianse il Salvadore la sorte con de' termini molto valevoli ad ispaventarvi, o peccatori, se ancor vi resta qualche scintilla di fede. Pensate voi, diceva egli, che questi sventurati fossero gli uomini più perversi della Galilea? *Putatis, quod hi, præ omnibus Galilæis peccatores fuerint*? (*Lucæ* 13. 2.) Vi dico che nò, e se voi non farete penitenza, tutti perirete a somiglianza di essi, *non, dico vobis: sed nisi pœnitentiam habueritis, omnes similiter peribitis*.

Penitenti in isperanza, e peccatori in effetto, voi non vi stimate compresi in questa terribile minaccia. Cerchiamo dunque nel Vangelo alcun esemplo che vi convenga, e che vi possa instruire de' sentimenti della misericordia per relazione a voi. E già mi si presenta al pensiero la infedele Gerosolima, immagine molto naturale di un'anima presontuosa, che pecca in confidenza e con ispeme del perdono; perocchè siccome questa insensata Città aspettava il suo Messia allora eziandio che lo perseguitava; così voi sperate il ritorno della grazia, nel tempo stesso che, peccatori, le togliete ogni speranza di ritorno.

Ma, che veggo nella persona di Gesù Cristo? Veggo la sua misericordia tenutasi alle porte di questa rea Città, come à quella del vostro cuore, gettare su di essa i suoi languidi sguardi, bagnarsi di lagrime, consumarsi dal dolore, e mandare de' profondi sospiri. Grande Iddio! Questo è dunque lo stato, a cui la impenitenza riduce la vostra bontà? Sì, peccatori, e ben dovrebbe tal considerazione confondere ogni confidanza temeraria. Dovunque parla la Scrittura di peccatori impenitenti e tranquilli ne' loro peccati, ci mostra essa in Dio, un cuore stretto da tristezza, oppresso da dolore; e che esala la sua pena con amare doglianze. Veggo da' primi secoli negli uomini prevaricatori unita la sicurezza alla colpa, ed al libertinaggio e sregolamento de' costumi, la speranza della impunità; ma osservo altresì accoppiata in Dio l'amarezza alla collera, e la deliberazione di perdere l'uomo al pentimento di averlo creato: *Pœnituit eum* (*Gen.* 6. 6.).

Nel progresso de' tempi miro il popolo Ebreo sempre traviato, e sempre ricercato da Dio: ma leggo similmente in uno de' suoi Profeti, questi dogliosi lamenti esciti di bocca di Dio medesimo: Oimè! dovrò dunque consolarmi della perdita de' miei nemici, nel vendicarmi de' loro oltraggi? Trista consolazione per me! *Heu! consolabor super hostibus meis*!

Questo popolo in fine, più docile in apparenza, prepara al suo liberatore un ingresso triohfale: ed ei vi viene, come a' suoi funerali, colle lagrime agli occhi, con cuore addolorato, e con queste parole interrotte da' singhiozzi, e da' sospiri al labbro: Gerusalemme, Gerusalemme!

Quan-

Quante volte io ho voluto la tua conversione e salute, e tu sempre ripugnasti: *Quoties volui, & noluisti* (*Matth.23.37.*).

Or che denota questo stupendo contrasto di conturbamento in Dio, e di sicurezza nel peccatore? Ah! Cristiani, l'uno è il rimedio dell'altro: l'uno è il veleno che vi addormenta e vi perde; e l'altro è il contraveleno che vi può risvegliare e salvarvi. Imperciocchè, ditemi, che penserebbe un malato il qual vedesse a gran segno rattristato il suo medico? Giudicherebbe egli, come voi, non essere grande il pericolo? Potersi dar corso al male? Ed avervi tutto comodo il tempo di venire agli ultimi rimedj? Direbbe egli ciò che dite voi sì sovente, e ciò che ha dannato tanti peccatori: un'altra volta, un' altr'altr' anno, un'altro giorno? Non direbbe piuttosto: oggi, in quest'ora, in questo istante; dacchè essendo preziosi i momenti, uno perduto, io corro rischio di tutto perdere? Perchè aspettare il domane, potendo io, oimè! finire questa notte i tristi miei giorni? Tale sarebbe senza dubbio il vostro discorso, alla veduta di un perito medico, piangente, conturbato, costernato: e perchè dunque la fede di un Dio Salvadore, afflitto, desolato, e lagrimante per la perdita vostra non produce su del vostro cuore l'effetto medesimo?

Io sempre troverò, voi dite, de' soccorsi in quella misericordia, che farà per me qualche sforzo. Questo sforzo sarà, se voi volete, un miracolo. Ma questo miracolo, Dio finalmente lo può, ed io lo spero. Voi non dite abbastanza, anime temerarie: dite ancora, e Dio lo opera al presente questo miracolo; e Dio lo fa questo sforzo; e Dio me lo dà questo mezzo di salute: ma aggiugnete di più, mezzo e soccorso che potrebbe essere per me l'ultimo de' suoi benefizj: miracolo, dopo il quale io non posso, senza presunzione, promettermene altri: sforzo, che io devo risguardare, se sono saggio, come l' ultimo de' sforzi.

Ed ecco il secondo tratto della misericordia su di un peccatore impenitente. Essa lo compassiona, lo piagne; ma la sua compassione e'l suo pianto non sono sterili; dacchè lo avvisano a ben usare di tutti i momenti; ad impiegare tutti i rimedj, ed a tentare tutte le strade; momenti decisivi, rimedj molto critici, strade che ci avvicinano al termine dell'eterna sua disgrazia. Questa è l'idea che ci dà il Vangelo, nel rappresentarci la misericordia sotto figura di un Giardiniere, ed il peccatore impenitente sotto quella di un albero infruttuoso. Tagliatelo, dice la Giustizia; che fa sulla terra questo legno inutile? Che si dia al fuoco. Nò, ripiglia la misericordia: aspettate ancor quest' anno: io ingrasserò questa terra ingrata co' miei sudori; la coltiverò con mie mani; la inaffierò co' miei pianti. Se quest'albero darà de' frutti, buon per lui; se nò, io lo consento, che lo sterpiate, e lo consegniate al fuoco. Ah! Cristiani, quest' anno di ritardo forse è l'ultimo per voi: questa coltura, queste cure, questi sudori e lagrime, sono grazie presenti che vi assicurano, perchè le avete; e per avventura (ciò che fa raccapriccio) non le avrete tantosto più. Sono queste le feste vicine, nelle quali vi avvertisce la Chiesa di preparare i vostri cuori a Dio nascente, di unirvi al Salvadore delle anime vostre, e di ricevere il Dio della salute: *Videbit omnis caro salutare Dei* (*Luca 3.6.*). Sono eziandio grazie presenti, la veduta della morte subitanea di quella persona impenitente, come voi, rapita sul fiore di sua età da un colpo improvviso, ed oppressa per sempre dal ferro vendicatore della giustizia; quell' amarezza segreta, che, come sugo salutare, penetra, nel momento che vi parlo, fino al fondo delle vostre coscienze, per ammorzarvi ogni peccaminoso ardore, ogni ostacolo alla salute, e per farvi germogliare la parola del vostro Dio. Voi conoscete che queste sono grazie; ma ignorate che sono forse le ultime: ed in questa ignoranza voi vi dormite, come sicuri di riceverne delle ulteriori, e più forti. Fatale sicurezza, che vi perde, e raddoppia i gemiti della misericordia! ah! se conosceste, vi dice essa per bocca di Gesù Cristo, se conosceste al pari di me la importanza della grazia che vi è offerta! le terribili conseguenze del di lei rifiuto; i pericolosi effetti del vostro disprezzo: il numero che tiene ne' vostri giorni questa ora, questo momento, questo istante! *Si cognovisses & tu in hac die*

tua (*ibid.* 19. 42.). Ma, ahi! che la vostra sventura è di non conoscerlo, o piuttosto il non profittare della incertezza dell' avvenire, per assicurarvi del presente: *Nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis*. Nò, Città ingrata, diceva quest' adorabile Salvadore a Gerusalemme, e sempre sotto la di lei figura ad ogni anima impenitente: nò, io non ti rinfaccio quì le tue nere ingratitudini; non mi dolgo tampoco de' sacrilegi attentati, che tu trami attualmente contro di me, in meditando una riconciliazione finta: ciò che mi affligge, e m' inquieta, e mi fa tante lagrime versare, è che tu non conosci il lume che a te risplende, la voce che ti chiama, lo spirito che ti parla: è che tu non sai, essere questo l' ultimo chiarore di una fiaccola vicina a spegnersi; l' ultimo sforzo di una voce moribonda; e l' ultimo soffio dello spirito di Dio, che già è sull' abbandonarti: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ* (*ibid.* 44.). E da ciò che ne seguirà; e che ne deve seguire? Quello che predisse Cristo a Gerusalemme: che voi sarete circonvallati, assediati per ogni parte, e schiantati finalmente dalla terra: *Venient dies in te: & circumdabunt te: & coangustabunt te, & ad terram prosternent te*. Vale a dire, che Dio per solo ed ultimo effetto che voi lasciate alla sua misericordia, sminuirà tutto a un tempo, e la forza delle sue sue grazie, ed il corso di vostra vita.

Dico per ultimo effetto che voi lasciate alla sua misericordia; Conciossiachè, osservate, che la mancanza delle grazie, e l' abbreviamento della vita, tuttochè sieno gastighi formidabili, in rapporto alla punigione de' peccati passati, sono nulladimeno, in un senso molto funesto, sono colpi dell' istessa grazia in rapporto a i peccati avvenire ch' essi prevengono. Mi spiego.

Quanto più un peccatore impenitente riceve di grazie, tanto diviene più grande il suo peccare: quanto più egli vive, tanto si rende più lungamente peccatore; e conseguentemente sarà nell' altro Mondo più punito; poichè la pena deve essere proporzionata, e alla durata, e alla gravezza del peccato.

Posto questo principio, non è egli vero che Dio gli fa grazia, quando più non gli dà di quelle grazie preziose, rare e scelte, il di cui abuso rendendolo più colpevole, lo renderebbe più sventurato? Non faceva egli grazia Iddio a que' ostinati Israeliti, quando diceva a Mosè: Profeta, io non vo più condurre il tuo popolo: conosco la sua durezza: se io continuo a essergli guida e scorta, provocherà maggiormente la mia vendetta; nè serviranno i più grandi benefizj che a fabbricargli i più atroci supplizj. Non fa grazia Iddio ancor all' empio, quando, al dir del Profeta, ei tronca in un colpo la metà de' suoi anni, sul timore che in moltiplicando i suoi giorni, non moltiplichi i suoi reati, e non raddoppj con nuove iniquità quel tesoro di collera, giusta la frase dell' Appostolo, ammassato dalla impenitenza e dall' induramento del cuore? *Secundum duritiam tuam & impænitens cor thesaurizas tibi iram* (*Rom.* 2. 5.).

Che fate voi dunque, peccatori temerarj, che fate, quando vi prevalete della bontà divina per perseverare nel peccato? E che volete voi dire, quando per calmare la importunità de' vostri rimorsi, voi dite a voi medesimi: Dio è buono, e spero che mi userà sempre grazia? Ah! voi dettate, senza avvedervene, la vostra sentenza; e pronunziate, senza volerlo, la vostra condanna. Conciossiachè se Dio è buono, in veggendovi sempre perversi, e determinati ad esserlo più che mai, che può egli fare di più vantaggioso per voi, che toglervi l' occasione ed il tempo; non dico di convertirvi e di salvarvi, ma di più perdervi, e di dannarvi ancor maggiormente?

Questo discorso sarebbe buono, voi dite, se io non volessi convertirmi giammai, ma io tengo per fermo che, la passione soddisfatta, avrà luogo la penitenza. Voi lo avete per fermo, peccatori? Ma Dio, cui tutto è presente l' avvenire, come il passato, lo ha egli per certo, come voi? Non vi conosce egli meglio che non vi conosciate voi stessi? Non sa egli che la passione che vi domina non dirà mai: basta? Che il male andrà sempre crescendo? Che il tempo anzichè infievolirla, non servirà che a fortificarla? E che voi non cesserete in fine di pre-

presumere, che quando non avrete più nulla a sperare?

Tremate dunque, peccatori impenitenti, alla stessa considerazione della bontà del vostro Dio. Tremate, non solo perchè una bontà lungamente sprezzata si cangia facilmente in furore; non solo perchè la bontà universale può prevalere alla bontà particolare, ed obbligarla a sagrificarvi, per fare di voi come ha fatto di tanti altri, un esemplo terribile, ma utile a' peccatori che v' imitano. Ma tremate ancora, perchè questa stessa bontà particolare può acconsentire impietosita all' affrettamento di vostra perdita, per impedirne i deteriori progressi: soscrivere con celerità alla vostra sentenza, affine di modificarne almeno la pena; e lasciarvi cadere nel precipizio, sul timore che non profondiate più rovinosamente. Tremate, dico, finchè vi sentiate disposti a concedere un solo giorno, anzi un solo momento alla vostra conversione. Un vivo timore di mortali spaventi, di continue ambascie, sono le sole grazie che vi convengono.

Ve lo domando per essi, o Signore: turbate il funesto loro riposo; e tenete sempre risvegliati i rimorsi loro salutari. Oh Dio di bontà, voi che non ispezzate punto la canna già infranta, nè spegnete il lino che fuma ancora, mostrate loro la vostra misericordia: *Ostende misericordiam tuam* (*Psalm.* 84. 8.). Ma mostratela qual' è in rapporto ad essi; vale a dire molto prossima alla giustizia: *Misericordia enim & ira ab illo cito proximant* dice il Savio (*Eccl.* 6. 7.). Questa veduta dissiperà la falsa loro confidanza, farà nascere in loro cuore un pronto pentimento, loro aprirà le vie della penitenza, ed in esse quella della salute e della vita eterna. Così sia.

PREDICA VI.

NELLA DOMENICA QUARTA DELL' AVVENTO.

DELLA FEDE PRATICA.

Parate viam Domini; rectas facite semitas ejus.

Preparate la via del Signore; disponetegli de' retti sentieri. *Luc.* 3.

QUesto preparamento di cuore, e questi diritti cammini che il Salvadore da' suoi fedeli esige per disposizione alla sua venuta, consistono, secondo Sant' Ambrogio, nel regolare la sua vita a norma della propria credenza, e nel riformare i suoi costumi giusta le regole della fede. Imperciocchè egli è un errore, dice questo Padre, quasi antico egualmente che la Religione, il ridurre tutto il merito necessario alla salute, al solo merito della fede; e l'esercizio della fede ad una semplice sommissione di sentimenti, senza una intiera conformità di costumi: come se bastasse il credere, per salvarsi, e il sottomettersi pienamente, per essere vero fedele.

Se questo errore non trova oggidì fra di noi de' Dottori e degli Apologisti; trova però dalla corruzione del secolo in cui viviamo de' seguaci e de' discepoli. Chi è in vero a' dì nostri più in veduta, che quel numeroso partito di pretesi Cristiani, i quali si contentano al più di una superficie e di una mostra di Religione, di cui ne rispettano, se volete, l'esterno e le cirimonie; ma ne smentiscono ad ogni ora l'interno e lo spirito col loro tenor di vivere: e nel seno del Cristianesimo non si diportano tampoco da filosofi e da saggi: e si persuadono in fine, che basti per essere Cristiani lo aver ricevuto il battesimo, ed il credere il Vangelo, senza seguirne gli insegnamenti, e senza adempierne i doveri con una fede pratica.

Questa moltitudine di falsi Cristiani e di perversi cattolici io prendo ad oppugnare sta mane, colle loro arme medesime; perocchè si fanno eglino scudo della fede ed io vo loro mostrare che hanno gran motivo a temere, di non aver punto la fede che professano.

Si assicurano essi sulla fede: ed io proverò loro che tutta la confidanza che possono avere, e che quanto hanno di fede non serve che a rendergli ancora più colpevoli dinanzi a Dio.

Giusto timore adunque, e funesta sicurezza formano il misero stato de' Cristiani di oggidì. Giusto timore che non abbiano perduto la fede di cui si lusingano; sarà questo il primo punto. Funesta sicurezza che il poco di fede che loro resta, non sarà che provocar loro un giudizio più rigoroso, ed una più severa condanna. E sarà il soggetto del secondo punto.

Non parliamo della fede, senza la speciale assistenza di quell' avventurosa Vergine, cui la viva fede ha renduta Madre, e Madre di un Dio: *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

SAnt' Agostino nel suo eccellente trattato della vera fede, e delle buone opere, parlando de' pretesi discepoli del Cristianesimo, che tengono la fede senza le opere, dice eruditamente, che rassomigliansi essi a que' mercanti rovinati che sebbene perduto abbiano le lor ricchezze, conservano non pertanto il loro credito. Il paragone è molto giusto, ed io aggiungo solamente, che siccome il credito non può sostenere lungo tempo nel commercio,

cio, se non si ricuperano i beni, e se i debiti non si soddisfano; così la fede non può a lungo serbarsi intera, se non è sostenuta dalla pratica delle virtù Cristiane, che sono le vere nostre ricchezze, e i soli mezzi di acquistare i tesori incorruttibili dell' altro secolo.

Io sò, essere verità irrefragabile di nostra religione, che può in un' anima sussistere la fede anche in istato di peccato mortale, dal quale, tuttochè enorme, non può distruggersi, quando non fosse contro la fede medesima; e che è errore condannato espressamente dal Concilio di Trento, il sostenere che il dono della fede si perda altrimenti che per un atto di infedeltà.

Ciò però non toglie essere verità il dire, che vi ha motivo di temere qualche segreta incredulità in un abituale sregolamento di vivere; che vi ha ragione di dubitare di una vera fede in chi non regola il piano de' suoi costumi sul piano del Vangelo; che vi ha luogo eziandio di presumere una credenza ordinariamente uniforme alla condotta, quando si vive a seconda de' suoi desiderj.

Tale è il pensamento del Grisostomo, il quale non ha punto di difficoltà di concedere l' affinità cogli eretici a' cattivi cristiani: *Hæreticorum affines dico, qui quasi non crederent sic vivunt* (*S. Chrys.*). E la ragione da S. Gregorio apportata molto ha di che raccapricciare ogni Cristiano, i cui costumi non rispondono alla fede che professa: dice egli dunque che ben sovente accade, sia per una inclinazione infelice della natura corrotta, sia per un formidabile effetto de' giudizj di Dio, che da' cattivi costumi si producono cattivi sentimenti; che per sopprimere i suoi rimorsi si compra la pace con dispendio della sua fede; e che i disordini della mente seguono i disordini del cuore: *Divino sæpe judicio contingit, ut per hoc, quod quis nequiter vivit, perdat quod salubriter credit* (*S. Greg.*).

Questo sentimento comune fra i Padri, non è punto una decisione severa data nell' ardore del loro zelo; ma è fondata anzi sulla dottrina di S. Paolo, il quale ci avverte in generale, che la coscienza e la fede corrono i medesimi pericoli, urtano contro de' medesimi scogli, e sono sepolte sovente in un medesimo naufragio: *Bonam conscientiam quidam repellentes circa fidem naufragaverunt* (*1. Timot.* 1. 19.). E ci fa intendere in particolare, che una persona cristiana, della cui tempra ve ne ha pur troppo a rossore del cristianesimo gran numero, che passa i giorni suoi nella ricerca de' piaceri, nell' obblio de' doveri suoi, nella non curanza delle virtù proprie del suo stato, tuttochè allo sguardo delli uomini ella sembri vivente, è morta dinanzi a Dio: *vivens mortua est*, già ha rinunziato alla sua fede, *Fidem negavit*; ed è peggiore di un infedele, *& est infideli deterior* (*Ib.* 5. *v.* 6.). Quindi è che appoggiato a questo principio l' Appostolo esorta tutti i fedeli a esaminarsi, a provarsi, ad assicurarsi da se medesimi, se hanno veramente la fede, e se quella che hanno sia veridica: *Vosmetipsos tentate, si estis in fide* (2. *Cor.* 13. 5.). E' da temersi adunque, secondo S. Paolo, che si dia abuso su di questo soggetto, che è de' più serj e de più importanti; Perocchè si tratta quì del fondamento di tutte le nostre speranze, dell' unico mezzo di salute che vi resta, peccatori, nello stato infelice in cui siete: si tratta in somma della fede, che vi lusingate di avere ancora, e che forse, oimè! non avete più. Nulla però pretendo io decidere, o pronunziare; ma solo con S. Paolo mi accontento di farvi quì giudici della vostra propria fede: *Vos metipsos tentate, si estis in fide*.

E per entrare in questa particolare disamina, richiamate, vi prego, al pensiero ciò che v' insegnano i primi elementi della fede. Insegnano che il vero fedele è quegli che tutte crede le verità da Dio alla sua Chiesa rivelate; che professa di sostenerle, se bisogna, con dispendio del sangue e della vita, e che le crede unicamente per dovuta sommissione all' autorità divina. Talchè tre cose siano a considerarsi in ogni fedele; l' oggetto e la materia di sua fede, che sono tutte le verità rivelate: l' abito e l' atto di sua fede, che seco portano la disposizione a dare per essa il suo sangue e la sua vita; ed il principio e motivo di sua fede, che consiste nella autorità infallibile di Dio.

La

La vera fede, la fede cattolica, quella che ci distingue dagli infedeli e dagli Eretici, deve essere adunque universale ed indivisibile nel suo oggetto; deve in secondo luogo essere ferma e stabile ne' suoi atti; e deve in fine essere sovranaturale e divina nel suo principio.

Una di queste condizioni esclusa, più non è quella fede cristiana, senza la quale, al dire di S. Paolo, è impossibile di piacere a Dio: *sine fide impossibile est placere Deo* (*Heb.* 11. 6.): nè quella fede che dal medesimo Appostolo viene definita, una cattività meritoria che sottomette intieramente il nostro intelletto alla sua autorità: *In captivitatem redigens omnem intellectum* (2. *Cor.* 10.): perchè come pensa S. Ambrogio, essa ci toglie tre funeste libertà, che noi pretendiamo naturalmente avere e ritenere in materia di credenza: di non credere che ciò che vogliamo, come vogliamo, e pel solo motivo onde vogliamo noi crederlo.

Or io dico esservi molto timore, che la più parte di coloro che menano frà di voi una vita sì opposta alla legge divina che professano, non siano del numero di que' infedeli, che solo credono ciò che loro piace, come loro piace, e perchè loro piace; e che per conseguenza non abbiano una legittima vera fede. Torno a ripetere, io non decido punto, e non pronunzio nulla: solo propongo del mio dubbio gli argomenti; ed a voi s'aspetterà il giudicare, se sono ne' miei dubbj ben fondato; o piuttosto se siate voi ben fondati nella fede: *vos metipsos tentate, si estis in fide*.

E per primo, voi ben sapete, che la vera fede è universale ed indivisibile nel suo oggetto; che abbraccia, vale a dire, tutte senza eccezione le verità rivelate; che non può soffrire la menoma divisione, talchè sia dal suo seno separato chiunque un solo punto rigetta di sua dottrina. Che l'Ebreo riconosca l'antico Testamento, e le Profezie: che l'Eretico giuri sul nuovo, e sul Vangelo: che lo scismatico veneri la Chiesa e le sue Leggi: che il novatore rispetti gli antichi canoni ed i Concilj: subito che l'uno non riconosca Gesù Cristo per suo Salvadore e per suo Dio; l'altro ripudj la Chiesa per sua Madre, che ha diritto ad ognora d'instruirlo e di guidarlo; questi non approvi il Papa per suo Capo, cui debba essere inviolabilmente unito; quegli disprezzi le decisioni più solenni, tuttochè recentissime, più non hanno essi una fede divina, divenuto essendo il loro credere una credenza umana, anche ne' punti che professano di credere per autorità divina; perchè riguardo a Dio ed alla Chiesa sua sposa, che ha dallo stesso Dio tutta l'autorità, il limitarne la sommissione, è un distruggerla; non ubbedendo punto ad essa, chi solo le concede ciò che gli piace. Onde siccome la carità si perde nella trasgressione di un solo de' suoi precetti, similmente la fede si perde nel semplice dubbio di un solo articolo.

Or due sorti di verità vi hanno in tutta la Religione cristiana; le une sono puramente specolative, e sono la regola del nostro credere, come la unità di natura in Dio, la Trinità delle persone, l'incarnazione, la nascita, la vita, la morte, la risurrezione del Salvadore: le altre sono pratiche, e sono anche la regola del nostro operare; e sono quelle che risguardano il distaccamento dalla terra, l'umiltà di spirito, la purezza dell'anima, la mortificazione de' sensi, la cura della salute. Di queste verità abbracciare solo quelle che placciono, e rigettare quelle che disgustano, egli è un non credere del tutto. Bisogna credere adunque, che deve il cristiano distaccarsi da' beni, ed abborrire gli onori e i piaceri, crocifiggere la sua carne, fuggire il Mondo, pensare al Cielo, e temere l'inferno: come anche bisogna credere che il Salvadore è stato povero, umile, crocifisso, odiato dal Mondo, e che è disceso in terra per operarvi la nostra salute. Sì, senza questa credenza eguale tanto della morale, quanto del dogma della fede, voi sarete, se volete, nella comunione esteriore del corpo della Chiesa, ma non già nella comunione interiore del suo spirito: farete professione di credere da cristiano, ma crederete al più da filosofo: porterete il nome di fedele, ma non ne avrete la essenza, perchè non ne avrete punto la fede.

Vi ha bisogno di più a convincervi, che è molto da temersi che la maggior parte

parte de' cattivi cristiani non siano fedeli pretesi; che non si abusino sull' oggetto e materia della loro credenza; e che non si lusinghino di avere la fede cristiana, allorchè non credono del Vangelo che ciò che loro piace; quelle verità, cioè, altissime che sono al di su del loro intendimento, e sorpassano la loro ragione; ma non già quelle massime moleste che ripugnano al loro appetito, e sono contrarie alle inclinazioni loro?

Ed in fatti senza nulla quì decidere che sul vostro proprio testimonio, io vi domando semplicemente, se potrà giammai persuadersi ad un uomo sensato, che quelle persone mondane, da voi conosciute cristiane pel loro battesimo, ma pagane pei loro costumi; vaghe di ogni altra scienza che di quella della salute; occupate in ogni altra cura che in quella di servire Iddio; gelose di ogni altra gloria che di quella di piacere al loro Salvadore; e dalle quali è riputata semplicità l' ubbidirlo, debolezza il temerlo, disonore l' imitarlo e seguirlo; credano di spirito e di cuore, senza restrizione e senza dubbio, le severe massime del Vangelo?

Che que' schiavi della terra, che tutte mettono le loro premure ad ammassar ricchezze, e bene spesso con pregiudizio del giusto, siano ben persuasi di questi primi elementi della fede: beati i poveri, e sventurati i ricchi, ***Beati pauperes, væ divitibus***! (*Matth.* 5. 3.) (*Luc.* 6. 24.) Che que' idolatri della fortuna, che solo cercano a trarre profitto dalla caduta altrui, e ad innalzarsi sulle loro rovine, anche con de' torti rigiri, siano ben convinti di questo divino oracolo: la misericordia di Dio è per i piccioli, e la severità pei grandi: ***Exiguo conceditur misericordia***; ***potentes potenter tormenta patientur*** (*Sap.* 6. 7.); che quei felici del secolo che passano i loro giorni nella oziosità, nella morbidezza, ne' giuochi e ne' divertimenti, senz' altra inquietudine che quella de' loro piaceri, abbiano per certo questo decreto decisivo; quanta fu la loro sensualità e dilicatezza, tanto date loro di tormenti: ***Quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum*** (*Apoc.* 18. 7.). Che que' seguaci del Mondo, le cui occupazioni nemiche di ogni ozio, lasciando al basso volgo l' impegno di adempiere i doveri della Religione, non concedono tampoco il tempo di pensare alla lor salute; o non permettono di pensarvi che per differire in un tempo più incerto quest' affare importantissimo, abbiano ben impressa questa gran lezione del cristianesimo: Che serve all' uomo il guadagnare tutto l' universo, s' ei perde in fine l' anima sua? *Quid prodest* (*Matth.* 16. 26.)? Che que' partigiani della terra, che hanno ad essa sì forte attacco, che sono sì prevenuti in suo favore, che in ogni incontro alle sue massime applaudiscono, che si fanno onore di tutte seguire le sue mode, tengano come articolo di fede questa dura minaccia evangelica: Guai al Mondo ingannatore, ed alle sue seduzioni: *Væ mundo a scandalis* (*Matth.* 18. 7.). Sì, ripigliamolo, a quale uomo sensato si persuaderanno così strani paradossi? Ditelo, Fratelli miei, se Dio cangiasse in un subito il piano della Religione, e la morale del Vangelo; se comandasse ciò ch' egli condanna, le ricchezze, le grandezze, i piaceri, il Mondo e i suoi dilettamenti; se condannasse ciò ch' ei comanda, il disinteresse, la umiltà, la pazienza, il ritiro, credete voi che il gran numero de' cristiani rilassati, contro de' quali la prendo, avrebbero bisogno di cangiare credenza, e sentimento? Io quì non parlo, come vedete, nè delle languide idee che di certi peccati più gravi taluni espressamente si formano per commettergli senza rimorso, nè dell' alterato sistema che della misericordia altri a loro grado si fabbricano, per invecchiare ne' loro sregolamenti. Queste sono eresie visibili, ed errori palpabili, che si oppongono direttamente alla fede, e che noi loro rimproveriamo quando l' occasione presentasi: solo favello delle prime verità della Religione, che professano essi di credere; ma che è a temersi che non tutti le credano.

Dura certamente fatica la nostra ragione, quando si tratta di assicurare oggi giorno, la Chiesa, come assicuravasi altre volte della fede della più parte di coloro che faceansi mallevadori della fede altrui; e di ammettere a' sagri fonti del battesimo i Padrini e le levatrici; e di decidere della Religione di questi allevatori del cristia-

Cristianesimo, la cui vita, a parlare propriamente, non è che un giro continuo di affari per l'interesse, di dissipazioni per il piacere, di stratagemmi per l'ambizione, di spese per il fasto; onde se ne vivono senza punto pensare a Dio, passano i giorni interi senza adorare la sua presenza, operano senza conformarsi alle sue leggi, usano de' suoi beni, senza ringraziarlo giammai, l'offendono senza curare il suo sdegno, dormono pacificamente nella sua disgrazia; e di pronunziare francamente che il primo articolo della loro credenza, egli è di aver per certo che sono al Mondo unicamente per amare e servire Iddio, ed assicurarsi con ciò la loro eterna salute. Questa pretesa unione di dogmi sì santi e di costumi sì depravati, sarebbe presso che incomprensibile al pari della incomprensibilità de' nostri misterj, s'ella fosse egualmente incontrastabile, e se non fosse permesso di dubitarne, almeno sovente, senza timore di temerità e di abbaglio.

Sì, diceva in simile argomento il pio e saggio Pico della Mirandola: io chiamo Dio in testimonio dell'alto stupore e stordimento che mi prende, lorchè metto a confronto il linguaggio ed il vivere della maggior parte de' cristiani che s'incaricano la educazione de' cristiani medesimi; e che paragonano la vita ch'essi menano colla fede che allora essi professano ed insegnano: *Tenet me, Deum testor, aliquando extasis, & quidam stupor* (*Pic. a Mirand.*). Quando io gli veggo fuggire il bene, ed operare il male; accreditare il vizio, e disonorare la virtù, abborrire a gran segno il digiuno e la penitenza, e fomentare la intemperanza e la morbidezza; nel tempo stesso che sono, dicono essi, nell'attuale credenza delle due eternità inevitabili, l'una di supplizj, l'altra di ricompense; nella incertezza della loro sorte; nella sicurezza che un momento unico, sconosciuto, e forse più vicino del loro pensare, deve di essi decidere; e nel timore che sorprendendogli sventuratamente nello stato loro la morte, sieno precipitati senza scampo veruno all'inferno.

All'inferno, miei Fratelli, all'inferno? Questa sola parola di leggieri ponderata, non fa tremare della fede di coloro che l'odono pronunziare, e non tremano punto? Voragini inesauste di fiamme vendicatrici! abissi profondissimi di cordoglio, di disperazione, e di furore! concorso di tutti i gastighi! aggregato di tutti i mali! sede di tutti i tormenti immaginabili, che soffronsi unitamente, ad ogni ora, per tutti i secoli, e per un solo peccato momentaneo! Potrà quest'inferno essere l'oggetto della fede di que' peccatori presontuosi, che si precipitano arditamente ne' gravi disordini; che vi si immergono del continuo, e vi si intorpidiscono tranquillamente? Per vero dire, si credono simili sciagure, quando non si apprendono punto? Si temono seriamente, quando si affrontano con lieto cuore? L'inferno e 'l paradiso de' pagani non erano che favole e chimere; la loro tradizione, e loro teologia, delirj e romanzi; i loro Dottori, Filosofi e Poeti, che se non erano rigettati apertamente, lo erano in segreto. Ma noi abbiamo un Dio Salvadore per Maestro, per lezioni i suoi divini oracoli, il suo Sangue prezioso per pegno delle sue promesse e delle sue minaccie; non ostante la vita ed i costumi de' pagani e de' cristiani, pressochè del tutto simili, non provano che su di questo ultimo fine non si pensa più a' dì nostri, che a' tempi loro?

Così quando agli Appostoli veniva obbiettata dagli antichi infedeli la disproporzione, che fino d'allora vi aveva tra la credenza ed i costumi di parecchi cristiani, che rispondevano essi? Che molto dubitavano della vera fede di tai cristiani di nome. Erano essi tra noi, diceva S. Giovanni, ma non erano de' nostri; non essendo vero cristiano, chiunque cristiano appellasi: *Ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis, quoniam non sunt omnes ex nobis* (*1. Joan. 2. 19.*).

Or non potrebbesi oggidì obbiettare lo stesso ancor a noi? Se ci fosse domandato, a cagion d'esempio, d'onde nasce che nel cristianesimo, in cui si riconosce, non già come essi, de' dei corrotti, ma un Dio infinitamente santo, si vede nulladimeno regnare gli stessi vizj che nel paganesimo, dove l'essere vizioso non è altro finalmente che conformarsi a ciò che si crede, ed imitare ciò che si adora? Perchè nel cristianesimo, dove si crede un occhio

invi-

invisibile, sempre aperto a guardare; un orecchio inevitabile, sempre attento ad ascoltare; una mano incorruttibile, sempre armata per punire il male; si fanno, si dicono, si pensano in segreto mille cose, delle quali non vorrebbesi avere chicchesia per testimonio? Come nel cristianesimo, dove si tiene realmente presente sugli Altari il suo Creatore, il suo Salvadore e suo Giudice, si veggono non pertanto bene spesso i Templi senza adoratori, gli adoratori senza rispetto, e quasi sempre senza pietà e senza fervore? A tutti questi dubbj, e ad altri mille simili molto ben fondati, che potreste voi stessi rispondere? Direste che non bisogna giudicare la credenza dalle opere: che la speculazione e la pratica sono due cose molto diverse: che tra i pagani medesimi, quegli che pensavano meglio, sovente non operavano meglio che gli altri; come fu un Seneca, il quale sul disprezzo delle ricchezze scriveva da cristiano, e non viveva tampoco da Filosofo? Io voglio, Uditori, che parlandosi delle dottrine aride della filosofia pagana, sia molto vero, che chi le insegnava senza praticarle, poteva di facile non crederle: ma non già dire si può lo stesso delle verità maravigliose della Religione cristiana, delle quali è stato sempre proprio lo infiammare i cuori nello illustrar le menti; talchè la grazia che le fa credere, ajuti eziandio ad eseguirle.

Quai cangiamenti in vero non hanno operato queste divine verità sino da' principj della Chiesa nascente? Pochi anni di cristianesimo, dice un Santo Padre, fecero mutar di faccia all' universo, diedero al Mondo un Mondo tutto nuovo, trasformarono degli uomini in Angioli, e cangiarono de' mostri d' iniquità e de' supposti di satanno in altrettanti modelli di virtù e di rassomiglianze del Salvadore. Qual' amore di preferenza per Iddio in uomini altre volte adoratori del demonio e del Mondo! Qual generoso abbandono di tutto, per abbracciare la povertà del Salvadore! Quale ampiezza di carità per il prossimo in persone amatrici in avanti di se sole! Quale cordialità pei stessi loro persecutori, a favore de' quali si interessavano come pei loro fratelli, all' esemplo del Salvadore! Quale austerità di vita in questi antichi idolatri de' loro corpi! Quale forza, qual coraggio ne' disagj che facevano loro patire, come a nemici mortali delle loro anime, e nelle croci che facevano loro portare, come a membri adottati dal Salvadore! Finalmente quale conformità di credenza e di condotta in questi primi fedeli, a segno che un de' loro apologisti, in parlando a' tiranni, che per abolire il cristianesimo, volevano dare al fuoco il Vangelo, potesse asserir francamente che era il loro disegno inutile, perchè i seguaci del cristianesimo erano altrettanti evangelj viventi. Or si potrebbe affermare lo stesso della maggior parte de' cristiani di oggidì? La difesa dell' apologista sarebbe ella ancora così sicura, e l' impegno del tiranno così difficile? Oimè! Ascoltatori, voi il sapete: Il Vangelo a' giorni nostri non si trova, fra di noi, che nei libri, e non si legge gran fatto ne' costumi.

E voi volete dopo ciò, Cristiani indegni del vostro nome e della vostra origine, che io fermamente la stessa fede in voi creda, quale fu ne' vostri padri piena di tanti prodigj? E che? Avrà potuto questa fede guadagnare gran numero di ricchi a spogliarsi de' beni, de' quali erano legittimi posseditori; e vendere le loro eredità; a gettarne il prezzo a piè degli Appostoli: Ed essa non potrà impegnarvi a rilasciare i beni illeciti, di cui ne siete rapitori ingiusti, o per lo meno ingiusti detentori; a pagare i vostri domestici, a soddisfare que' debiti che lasciate invecchiare con frodolenti dilazioni, per ispiegare con più di pompa, dopo la vostra morte, i monumenti autentici de' vostri artifiziosi latrocinj? Questa fede avrà avuto forza, in una infinità di Eroi cristiani, di tirare da' più gran mali i più gran beni; l' oro della carità, dal fuoco della tribolazione; il germe della fecondità, dal seno della destruzione; l' accrescimento di sue forze, dalla perdita de' suoi membri; la conquista de' suoi nemici, dalla morte de' suoi figliuoli; la salute de' suoi crudeli persecutori, dal sangue de' suoi Santi perseguitati: ed essa non avrà il potere di correggere i vostri trasporti domestici, di moderare i vostri risentimenti

personali, di ammorzare i vostri odj fervidi, di arrestarne i neri progetti, di reprimerne gli ardori indegni; di impedire que' colpi di lingua micidiale che dà la morte a un tempo stesso ed a i presenti, per la parte che vi prende la loro compiacenza, ed agli assenti, per l'aggravio che ne riceve il loro onore? Sarà stata sì possente questa fede sino a vincere ne' suoi primi allievi ogni opposizione ad una purità senza macchia, che proibisce non solo ogni commercio co' sensi, ma lo stesso eziandio pensamento del male; che richiede una continua vigilanza, ed una incessante mortificazione; che abbraccia la penitenza e come riparazione del peccato, e come preservativo dell' innocenza: ed essa sarà in voi sì debole, onde non possa troncare quelle tenere amicizie, nè togliere quelle libere conversazioni; nè far cessare que' segreti trattenimenti sì funesti alla pudicizia; nè rompere que' scandalosi commerzj mascherati con tanti bei nomi, e travestiti con tanti speciosi pretesti; nè ritirarvi in fine da ogni occasione di peccato, malgrado ogni dolcezza che vi troviate, ed ogni interesse che impegnare vi possa?

D'onde, vi prego, può venire questa decadenza visibile della efficacia della fede? le sue regole non hanno cangiato, e le sue massime sono le stesse: non si può tampoco attribuirla alla corruzione de' costumi, i quali non sono a' dì nostri più corrotti fra di noi, che non lo fossero tra i pagani al tempo che forse questa fede medesima. Resta dunque a dire, che vi ha grande apparenza, che la più parte di coloro che chiamansi cristiani, e che lo sono sì poco, non abbiano veramente la fede delle leggi evangeliche, e delle massime cristiane, dacchè non vi conformano punto il loro operare.

E non ne giudicate di tal maniera tuttodì ancor voi, o cristiani? Non ne prendete la condotta per un indizio assai sicuro della credenza, e l'opera per una prova del pensamento? Voi osservate, per esempio, taluno nel suo tenor di vivere, senza probità, senza rettitudine, e pieno di scostumatezza. Egli è un empio, voi dite, non crede, e non teme nulla, nè ha più di religione, che di coscienza. Voi mirate alcun altro che si allontana dalle nostre Chiese, e si ride de' nostri sagri misterj. Questi è, voi pronunziate, qualche nuovo allievo delle Chiese pretese riformate, o qualche discepolo antico di Lutero o di Calvino. Vedete voi all' Altare uno di que' indegni ministri che gli fanno disonore, ovvero sulla cattedra un di que' falsi zelatori della Legge, che sono i primi a violarla? Questi è un ipocrita, voi decidete, che schernisce in segreto ciò che quì dice, ed opera in pubblico. Giudici troppo illuminati su degli altri, e troppo ciechi su di voi medesimi, soffrite che ancor io colla frase del Vangelo vi giudichi colle vostre proprie parole: *Ex ore tuo te judico* (*Luc.* 19. 22.) Quando dunque io veggo il vostro cuore sempre insensibile a' bisogni de' poveri, e le mani vostre sempre chiuse al loro soccorso; mentre gettate tutto al giuoco, e nulla ricusate al fasto, non ho ragione di conchiudere, che voi non crediate altrimenti, nè l'obbligazione di rinunziare a' divertimenti ed alle pazze gioje del Mondo, nè la necessità di sollevare e di nodrire i membri di Gesù Cristo, nè la sua presenza morale nella persona del povero che voi ributtate, ed abbandonate senza pietà, nè il vostro impegno personale alle promesse del battesimo che violate senza rimorso? Se questo giudizio può essere falso, non sarà almeno temerario: e vi è anzi tutto il motivo a temere ch' ei non sia che troppo vero.

Ciò però che ne rende la compiuta prova, attenendosi sempre alla testimonianza vostra, egli è che la credenza da voi concessa a certi punti di religione, vi fa operare concordemente al credere. Questi pretesi cristiani, a cagion d'esempio, sì poco fedeli alle promesse del loro battesimo, credono essere il battesimo alla salute necessario; e da ciò ne viene la pronta loro sollecitudine, acciò il bambino sia tosto battezzato. Que' peccatori abituati che tutto passano tranquillamente l'anno nello stato di peccato mortale, credono che il comunicarsi in peccato è un sacrilegio; quindi tutta mettono la premura per essere nella Pasqua dalla colpa assoluti. Quelle persone che si trattano a lauti pasti, che fanno della vita la loro felicità, e giu-

e giusta la frase dell' Appostolo, il cui ventre è il loro Dio, credono che il tempo di quaresima è tempo di astinenza e di digiuno; e su di tale credenza cercano prontamente alcun titolo di dispensa dalla compiacenza del Medico, o dalla facilità del direttore. Quelle Dame mondane, che sembrano non essere al Mondo che per accarezzare la loro carne, e dilettare il loro spirito; che tutto consagrano il tempo o al sonno o al piacere, credono che il giorno di festa è giorno di divozione, in cui si deve almeno assistere a' divini misterj; ed in questa credenza, benchè la nuova luce le sorprenda occupate tuttora al ballo, o al giuoco, cui hanno dato tutta la notte, non lasciano, per quanto stancate sieno dalle lor veglie indiscrete, di portarsi con prestezza al divino Sagrifizio; prima eziandio di darsi il necessario riposo. E lo stesso dicasi di mille altre simili contraddizioni.

A Dio non piaccia, Cristiani, che io condanni in voi questi deboli avanzi del cristianesimo! Dio voglia conservargli ed accrescergli nel vostro cuore, tuttochè insufficienti alla salute. Ma mi è forza il dire, che mi fanno tremare per voi, e temere a gran segno che non abbiate la stessa fede agli altri articoli della religione che voi professate di credere, senza punto conformarvi, e praticargli. Imperciochè la stessa fede v'insegna, che a conseguir la salute bisogna ricevere il battesimo, e mantenere ancora le promesse battesimali; che bisogna confessarsi innanzi la comunione, e ben disporvisi ancora con una sincera conversione di cuore; digiunare la quaresima, e non dispensarne che per pura necessità; ascoltare la Messa ne' dì festivi, ed ascoltarla eziandio con raccoglimento e senza dissipazione.

Or se di queste verità inseparabili voi tenete le une, ed abbandonate in pratica le altre, non è ciò argomento che le avete solo in specolazione; e che siete nel numero di que' mezzi fedeli, chiamati da Tertulliano arbitri audaci della religione, e censori temerarj della fede? *Audaces fidei arbitros, & religionis censores* (*Tertul.*); appunto perchè con una colpevole parzialità accordano e tolgono alla rivelazione ciò che torna loro in grado; e perchè credendosi padroni della loro credenza, troncano dalla fede ciò che giudicano spediente, e non ammettono che ciò che loro piace.

Voi dite però che il fatto non è così; Conciossiachè sebbene sia vero, che lo sregolamento porti alla incredulità, vi resta non ostante nell'anima una impressione di verità pratiche ch'ella altre volte ha creduto; che suo mal grado crede ancora, e che vorrebbe non credere: e da ciò ne viene la stima e l' invidia a coloro che le credono; da ciò i rimproveri e i rimorsi quando non le manda alla pratica; da ciò in fine il ricorso a' Confessori nella vicinanza di morte, tutti contesti di una vera fede. Ah! Fratelli miei, non confondiamo, vi prego, la cognizione colla credenza delle verità cristiane: l'una si può trovare, e si trova in effetto senza dell' altra. Quanti vi hanno che fanno ciò che bisogna, e come bisogna credere; e non credono nulladimeno che ciò che loro piace, e come loro piace? ed eccoci al secondo titolo di dubitare della fede di molti pessimi Cristiani.

Già dissi che la fede dev'essere non solo indivisibile nel suo oggetto, ma ferma ancora e stabile negli atti suoi; vale a dire, che oltre la obbligazione di credere tutte egualmente le verità rivelate, ella esige di più che si tengano esse anche con dispendio del proprio sangue, se bisogna, e della propria vita. Disse perciò Tertulliano, che la disposizione al martirio è un debito della fede: *Fidem martirii debitricem* (*Tertul.*); e chiama i primitivi cristiani, confessori della fede, disposti ad ognora al martirio: *Expeditum morti genus*. Si vedevano quindi, soggiugne egli, quale spettacolo! Si vedevano correre in folla all'incontro de' tormenti, presentarsi da se stessi a morire tutti insieme, per attestare unanimemente la loro credenza, e mostrare essi più di ardenza a dare il loro sangue, che non ne mostravano i tiranni a versarlo.

E queste eroiche disposizioni ben potevano essere ordinarie in que' secoli avventurosi, ne' quali si confermava la fede con la meditazione; la grazia si assicurava coll'orazione; la modestia si sosteneva con la semplicità; si conservava la innocenza

col ritiro; la morte si preveniva coll'austerità; e si animava il fervore coll'esempio. Allora certamente vi aveva campo a credere che ogni cristiano era un martire, almeno di cuore e di desiderio. Ma ne' nostri giorni infelici, dove lo sregolamento delle passioni quasi più non lascia che una tintura di religione; dove l'avarizia mette piede nello stesso Santuario; il lusso più non conosce confini; il vizio alza la fronte più ardita che la virtù; si riduce la penitenza alla semplice confessione de' peccati; e i peccati si moltiplicano collo scandalo; sarà esagerazione il dire che vi ha motivo di temere, che vi siano de' segreti apostati fra tanti peccatori pubblici?

Vi sono più sorti nella Religione, siccome di Martiri, così di apostasie. La purità, la giustizia, la carità, la pietà cristiana, hanno avuto nelle persecuzioni de' generosi difenditori che le hanno onorate coi loro combattimenti, e colle morti loro, siccome pure hanno avuto de' vili prevaricatori, che le hanno disonorate colle loro debolezze e loro cadute: e la fede ha sempre arrolati questi al numero de' suoi spergiuri desertori, e quegli tra suoi fedeli allievi.

Supponiamo dunque brevemente che que' cattivi cristiani che voi conoscete, non siano per anche battezzati, e che chiedano il battesimo, come costumavasi altre volte allo strepito di una improvvisa irruzione di barbari, o di una subitanea incursione d' infedeli. Testimonj de' pronti movimenti di questi neofiti, vorreste voi garantire della sincerità delle loro promesse?

Sareste voi mallevadori che que' Giovinastri, dell' uno e dell'altro sesso, che non si studiano che a tentarsi, ed a sedursi, siano disposti, come tante illustri Vergini, di preferire il pudore alla vita medesima?

E' egli verisimile che que' competitori di dignità e di beni ecclesiastici, tenuti da essi come supplementi di patrimonio, o sussidj di fortuna, amerebbero meglio morire, a somiglianza di tanti degni Leviti, che di togliere alla cupidità ed alla passione, le rendite del santuario e dell' Altare? Credereste voi agevolmente che quegli amici della discordia, e nemici della pace, che non si compiacciono che ne' processi e nelle querele, siano pronti, ad imitazione di tanti Eroi caritatevoli, a sagrificarsi e ad immolarsi per il prossimo?

Vi persuadereste voi che que' spergiuri di professione, e bestemmiatori abituati, la di cui bocca è sempre aperta alle ingiurie ed alle imprecazioni, si lasciassero, ad esempio di tanti zelanti Confessori, troncare piuttosto la lingua, anzi che farne un uso perverso? E che? Direste loro giustamente: un folle amore vi fa tuttodì idolatrare la creatura; un rispetto umano vi fa arrossire della pietà; un vile interesse vi fa violare la giustizia; un frivolo timore vi fa tradire la verità; un vano fasto vi fa abbandonare i poveri; un vano onore vi fa perseguitare i vostri Fratelli; un leggiere disgusto vi fa rinnegare Iddio: e volete che io creda, che mi persuada, che mi certifichi, che senza aver cangiato di condotta e di costumi, voi andiate adesso a confessar la fede, e a professare la fede di Gesù Cristo, in faccia de' tiranni, ed in mezzo de' supplizj? Vi vogliono prove e non parole ad assicurare un simile cangiamento.

Così parlereste voi senza dubbio, non ostante che avreste allora per pegno della loro disposizione presente, la grazia nascente del Sagramento: e mentre che questa grazia morta è sepolta sotto un ammasso di abiti perversi, non dovrò io avere per sospetti i loro sentimenti, e temere che la Religione non fosse per trovare che pochissimi martiri fra tanti impenitenti? Se Daniello non avesse avuto più di fede che questi freddi adoratori del Signore, che non santificano tampoco, come conviene, i giorni dedicati al suo servizio, sarebbe egli nella fossa de' lioni gettato, per la sua assiduità alla preghiera?

Se Eleazaro non avesse avuto più di fede, che questi trasgressori ordinarj dell' astinenza e del digiuno, avrebbe egli data la vita sotto il ferro crudele, per non voler fingere solamente di mangiare i cibi vietati?

Se i Macabei, e que' sette fratelli, di cui parla la sagra Storia, non avessero avuto che la fede di questi indegni figliuoli della Chiesa, che rispettano sì poco i suoi comandi e suoi ministri, avrebbero

ro essi sofferta la morte ed i tormenti pel mantenimento delle leggi, e pel sostenimento del governo del popolo di Dio?

Finalmente, se una infinità di Cristiani non fossero stati fedeli che come la comune de' fedeli de' nostri dì, sarebbesi detto a loro encomio, che sapevano molto meglio morire, che disputar per la fede: *Mori sciunt, disputare nesciunt* (*Pacian. Barcin. Episc.*). Laddove ben si può dire oggigiorno, non altro più essere la Religione che una scuola di pura specolazione, piena di discepoli tutti pronti a disputare, ma molto lontani al vivere, e molto meno al morire per essa: *Disputare sciunt, vivere nesciunt*. Ben dunque ci torna di più non essere ne' secoli de' Diocleziani e de' Neroni; perocchè il dolore avressimo di vedere ben molti di questi pretesi fedeli, che, secondo S. Ilario, non hanno che la fede del tempo, e non quella del Vangelo: *Fides temporum, non Evangeliorum* (*Hil.*), smascherarsi nelle loro prigioni e su de' palchi; e saressimo costretti a dire ciò che diceva S. Giovanni de' primieri apostati, e ciò che noi diciamo di tutti coloro che abbracciando e patrocinando per interesse ovvero per capriccio le opinioni opposte alla credenza della Chiesa, non vivono in essa che come la cancrena, per infettarla e corromperla: *Ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis* (1. *Joan.* 2.). Sono derivati da noi, ma non erano nel numero de' fedeli, perchè non avevano una fede ferma ad ogni prova e stabile; ed erano in realtà del partito di coloro che non credono che ciò loro piace, come loro piace, e finalmente perchè loro piace. Terzo motivo di vie più dubitare della fede di que' pretesi Cristiani, che non danno veruna apparenza di Cristiani nel loro operare.

La vera fede, giusta il divisato da principio, deve essere non solo indivisibile nel suo oggetto, e stabile negli atti suoi; ma sovrannaturale ancora nel suo principio; vale a dire, fondata unicamente sull'autorità divina, essendo che ogni altro motivo non possa produrre che una credenza umana, insufficiente al Cristianesimo, ed inutile alla salute. Or ciò che mi fa dubitare, non essere sovrannaturale il motivo della fede della più parte de' Cristiani de' nostri dì, egli è ch'io veggo non trovarsi in essi, nè docilità per credere, ne fermezza in ciò che credono delle verità morali e pratiche, se non se quanto si accordano esse co' loro desiderj ed inclinazioni; abbenchè siano appoggiate tutte egualmente sulla infallibilità della parola di Dio.

Ed in vero d'onde nasce, per esempio, che quell'Ecclesiastico che fa professione di una rigorosa morale, glosa su i testi della Scrittura, trova sottigliezze su i sentimenti de' Padri, mette in veduta le decisioni più severe contro di coloro che prestano a interesse, e danno aumento al lor denaro; ed in tanto nulla trova a ridire sulle proposizioni a lui favorevoli, che hanno rapporto a' regali ch'ei riceve, o dona; alle pensioni ch'egli esige, o accorda in materia di benefizio? Nascerà egli ciò che ne' principj della fede, la simonia non sia almeno tanto a temersi, quanto l'usura? Nò, deriva perchè dei due, l'uno torna a suo comodo, e l'altro nò.

D'onde viene che quella Dama caritatevole insiememente e mondana, nulla pena a credere che Gesù Cristo medesimo egli è che mendica ne' poveri; e perciò a tale riguardo compassiona le loro miserie, e soccorre a' loro bisogni: in tanto che non sa concepire, per quanto le si dica, essere gran male il dare prodigamente un tempo ed un denaro considerabile al giuoco, con pregiudizio di ciò ch'ella deve a' suoi creditori, a' suoi domestici, a' suoi figliuoli, ed al suo sposo medesimo? Nascerà egli ciò che nella Religione i doveri della giustizia non siano altrettanto e più sagri, che quei della carità? Nò, la fonte ella è, perchè i doveri della giustizia sono a lei disaggradevoli ed onerosi; laddove quei della carità non le pesano gran fatto; e per altra parte il giuoco le piace.

Onde deriva che quel Giovine voluttuoso declama contro il ricevimento indegno de' Sagramenti; biasima le comunioni si frequenti, come tanti sacrilegj; e ch'egli, come protesta, non si presenta che il meno, e più tardi che può al sagro tribunale, ed alla Santa mensa per il solo rispetto loro dovuto: ed in tanto tutto perde il riguardo per se medesimo, nel darsi

darsi in segreto a' più vergognosi disordini; nel trattare il suo libertinaggio di scusabile fragilità; e nell'imputarlo eziandio ad una necessità naturale? Deriverà da ciò che la profanazione di un corpo, unito tante volte al corpo del Salvadore non sia sacrilega quasi che l'istessa profanazione del corpo adorabile di Cristo? Nò, il motivo egli è che l'uso de' Sagramenti mette freno, e l'allontanamento di essi favorisce la passione dominante. Mai non finirei, se tutte volessi quì schierare le bizzarre illusioni in materia di fede, che sono a' peccatori la cagione onde non hanno docilità a credere una verità piuttosto che un'altra, a misura che essa gli molesta meno, o loro piace di più: simili a que' vetri artifiziali, il cui proprio effetto è di avvicinare o di allontanare, d'ingrandire, o di sminuire gli oggetti, come si vuole; e la ragione sempre è la stessa, perchè la loro opinione, e non la loro fede, in genere di morale e di costumi, si forma a piacimento della loro inclinazione, nè ha altra regola che quella della passione. Dico ancor di più, che siccome questi vetri a misura che sono diversamente coloriti, spandono su de' medesimi oggetti colori differenti, secondo le differenti loro posizioni; così gli empj prestigj della fede de' peccatori, fanno che non abbiano essi di fermezza a credere la medesima verità, tostochè più non si accomoda co' sistemi della cupidità che gli domina, o si attraversa alle inclinazioni della natura. La prova ella è facile, e la deduco dalla sperienza più comune.

Incaricate, a cagion d'esempio, uno di questi pretesi Cristiani, a trattare la riconciliazione di due nemici, Cristiani pretesi egualmente che lui; voi resterete allettati dalla solidità delle massime di fede, ch'egli oppone alla sottigliezza de' sofismi dalla passione dettati. Si esageri pure quanto si vuole il motivo de' reciprochi disgusti; egli impugnerà la bilancia della giustizia cristiana, e reciderà dall'una parte e dall'altra tutto ciò che l'ardenza sovraggiugne alla ragione: si sostenga che l'oltraggio è più ingiurioso ed atroce da una banda che dall'altra; vi risponderà che questo appunto è il titolo di dover perdonare, essendo legge a' Cristiani, il rimettere graziosamente le offese, non già il ricercare presso di chi si tenga la ragione, o il torto. Dicasi che si è già concesso più di una fiata il perdono, e che sarebbe un ripigliare continuamente lo stesso; vi replicherà, che sarà un conformarsi maggiormente al Salvadore, il quale tuttodì, dopo avere millevolte perdonato, perdona novellamente. Ricorrasi finalmente al sotterfugio ordinario della indifferenza, mercè la quale rinunziandosi esternamente ad ogni lega, e ad ogni commercio, si protesti di più non mantenere nell' interno nè inimicizia, nè risentimento; ei vi chiederà se sareste contenti e paghi che fosse di tal tempra il perdono concesso a voi da Dio; talchè più non essendo egli nostro nemico, più non sia tampoco nostro Padre.

Bella morale! ch'ei predica agli altri, e sembra allora di credere, e crede eziandio, se volete, in effetto, perchè niuno interesse lo move ancora a dubitarne. Ma osservate che quest' oracolo di pace prova in appresso qualche atto di ostilità, e cangiando personaggio, di arbitro diviene parte, e di mediatore l'offeso. Nulla vi gioverà il servirvi contro di lui delle medesime verità, il batterlo, per così dire, con sue proprie arme; il ripetergli parola per parola tutto ciò ch'egli avrà detto agli altri: e restando sorpresi della poca impressione che in suo cuore farete; avrete per lui rossore di vederlo ricorrere a' sofismi già da lui rifiutati; dispererete di poterlo smovere dalla deplorabile divisione ch'egli ha sì bravamente biasimata colla morale del Vangelo; e vi vedrete in fine costretti ad abbandonarlo alla sua coscienza, ed alla sua fede, se tuttora, voi direte, ei ne ha di verace. Tanto è vero, non oso però di deciderlo, che vi ha forte motivo di temere, che la più parte di questi Cristiani sospetti, i quali, giusta la frase dell' Appostolo, confessano di bocca la fede, ma la negano co' fatti, non siano di que' infedeli occulti che non credono che ciò loro piace, e perchè loro piace; e non abbiano per conseguenza la fede, quando non fosse quella degli Eretici. Ma perchè non decidere? direte voi, dopo sì forti e sì palpabili prove? Ah! Cristiani, il motivo egli è per-

è perchè la Chiesa nostra Madre, che della nostra fede deve in tutto essere la regola, non ha voluto ella stessa decidere, nè pronunziare su di questo soggetto. Essa per nostra instruzione si accontenta d' insegnarci, che la fede non si perde per la infedeltà; e che perciò si può essere cattivo Cristiano, e vero fedele, purchè non si passi a errare, o a dubitare, e che la corruzione del cuor dell' uomo non giunga alla distruzione del dono di Dio. Ma il giudicare se la fede sia tanto generale tra di noi, quanto è comune la professione; il decidere se il Cristiano senza opere e senza costumi sia sempre senza errore e senza dubbio; il pronunziare finalmente se la depravazione del cuore giunga per lo più alla perversione della mente, egli è ciò ch'ella lascia alla disamina che ciascuno deve fare della sua credenza, egualmente che della sua condotta: esame importante, poichè fondato su questo formidabile oracolo del Vangelo: credete voi che il Figliuol dell'uomo, quando verrà a giudicare il Mondo, troverà qualche scintilla di fede in sulla terra? *Filius hominis veniens putas inveniet fidem in terra?* (*Luc.* 18.8.).

Sa questa tenera Madre, che la fede è il solo legame che può riunire nel suo seno tanti figliuoli licenziosi, dalla passione traviati: non vuole torsi la consolazione di persuadersi in essi della docilità almeno per ascoltare e credere alla sua voce, tuttochè sieno ribelli a' voleri di lei per adempiergli e seguirgli. Conosce che questo avanzo di fede, sebbene sopita, affogata, e presso che spenta dalla passione; se sia risvegliata dall' attenzione, nodrita dalla preghiera, conservata dalle buone opere, può riaccendersi nel loro spirito, rifondere i loro cuori, riformare i lor costumi, e cangiargli da se medesimi in tutt' altri: non vuole privarsi della speranza di vedergli mercè lo stimolo della verità, rientrare nell' amor del dovere: non ignora essa che senza questo germe di fede che forse tuttora conservano, sarebbono essi apostati, malgrado qualch' altra loro virtù, sarebbono, vale a dire, i più perversi di tutti gli uomini, peggiori degli infedeli, i quali non sono fuori della via della salute che per isventura della loro nascita: peggiori degli Eretici, che non sono traviati che pei pregiudizj della loro educazione: ed in qualche senso peggiori de' demonj, che credono, dice S. Giacopo, e paventano: Non vuole essa tenergli in uno stato sì deplorabile, senza una prova tanto sicura quanto quella che dà la coscienza; ed eccovi i motivi del suo silenzio nelle proprie decisioni per rapporto ad essi. Onde è che gli avvertisce piuttosto, gli esorta e gli pressa con S. Paolo, a riflettere seriamente, e ad esaminarsi sugli articoli della fede, e principalmente della fede pratica: *Vos metipsos tentate, si estis in fide*. Ed in queste sue stesse inquietudini ben dà a conoscere le prove del suo timore.

Rientrate dunque, chiunque vi siate Cristiani, che da Cristiani non vivete, rientrate in voi stessi, e della fede vostra rendetevi conto. Eccomi, io mi veggo in cattivissimo stato dinanzi a Dio; io mi trovo attualmente in gravi colpe; io vivo su di certi punti da vero pagano, e peggio ancora de' pagani. Ho dunque perduto la mia Religione, e la mia Fede? Quella Religione che mi fu sì cara mentre vissi bene; questa Fede che mi consolava dolcemente nel tempo della mia prima innocenza? Questa divina credenza di cui ero allora dalla ragione e dall' esperienza tanto convinto, che giuravo, anzi che perderla, di lasciarmi piuttosto troncare la vita? Ho io ancora questo medesimo sentimento, questa stessa fermezza? Rispondete mio cuore. Intraprendo io e faccio ciò che darebbemi rossore se fosse veduto: io medito e penso ciò che renderebbemi disperato se si sapesse. Che dice la fede? Che Dio tutto vede e tutto sa. Lo credete voi? Siete disposto almeno a crederlo? Io perdo un tempo di cui un santo uso far ne potrei: io sono in uno stato, nel quale darebbemi pena il morire. Che dice la fede? Che il tempo passa, e la morte si avvicina. Vi pensate voi? Credete eziandio che vi dovete pensare come conviene? Ne siete voi ben persuasi? Io non trovo che aggravio ne' patimenti; nè cesso di mormorare nelle afflizioni. Che dice la fede? Che un momento di pazienza risparmia un eternità di pene, e merita una eternità di ricompense. E' questo

il

il vostro dogma? Io corro dietro a de' beni transitorj; io aspiro ad una felicità ben corta. Che dice la fede? Che guadagnato il Cielo, tutto è guadagnato; e che il Cielo perduto, tutto eternamente è perduto. E' questa la mia regola? Il mio oracolo è questo? Era altre volte: e perchè non più? Il Vangelo ha egli cangiato? Oppure il cangiamento è mio? E' questa una opinione novella, o un nuovo dubbio? Sarei dunque io caduto, senza avvedermene, dal Cristianesimo nell'apostasia?

Che se la vostra coscienza vi rende il dolce testimonio, che la credenza vostra è pura, e la vostra fede senza macchia, beneditene Iddio; ma non ve ne gloriate di più: poichè allora, per lo meno, sarete sicuri che questa fede non vi servirà che a provocarvi un giudizio più rigoroso, ed una condanna più severa. Funesta sicurezza! che fonda del secondo punto la base.

SECONDA PARTE.

E' Un terribile oracolo escito dal labbro di Dio medesimo, che il dono della sua parola, che, secondo S. Paolo, non è altro che il dono della fede: *Fides per verbum Dei* non ritornerà a lui voto, e senza effetto: *Verbum meum non revertetur ad me vacuum* (*Isai.* 55.). Imperciocchè, ahi Signore! come mai potrà quest'oracolo adempiersi in un secolo così sterile nel bene, e così fertile nel male, com'è il nostro? Non vi ebbero forse giammai più di illustrazioni divine, e meno di virtù cristiane; più di solide instruzioni, e meno di conversioni sincere; più di uomini appostolici, e meno di veri fedeli.

Ma non v'ingannate, rispondono i Padri, nello spiegare questo passo. Dio paragona quì la grazia della fede agli influssi celesti: *Quomodo descendit imber* (*Eccli.* 55. 10.), che non cadono sulla terra che per ritornare al Cielo, o co i frutti ch'essa gli presenta in omaggio, o colle esalazioni ch'essa gli manda, per formarne fulmini e tuoni. Egli è dunque un dire che la grazia della fede, che viene da Dio, non è un dono indifferente per gli uomini che la ricevono, ma serve infallibilmente, o alla loro santificazione, o pure all'eterna loro riprovazione; talchè se essa non assicura la loro salute pel merito delle loro opre, aggrava la loro perdita col carico delle sue accuse.

Io trovo, in fatti, tre capi di accuse molto gravi, che la fede formerà contro de' cattivi Cristiani, e che saranno fondati su i tre rapporti essenziali che avranno essi avuto al cristianesimo: voglio dire, sulla credenza che avranno presa, ma non praticata: sulle promesse che avranno fatte, ma non adempiute: e su i contrassegni esteriori che avranno dati, ma di poi smentiti. Accusa dunque di pazzia, per ciò che avranno creduto, ma non praticato: accusa d'infedeltà, per ciò che avranno promesso, ma non mantenuto: accusa d'ipocrisia, per ciò che avranno dato apparenza, ma non lo sono stato. Or che promettersi da queste tre incontrastabili accuse, se non se un giudizio senza misericordia?

Accusa di pazzia; ma di quella che non iscusa punto, perdonatemi vi prego, questo termine, cari Uditori, ch'io non l'userei, se non lo avesse prima di me usato il Grisostomo, nel chiamare la opposizione della credenza e de' costumi de' Cristiani del suo tempo, una stravaganza volontaria, ed una colpevole smania: *Voluntaria insania* (*Chrys.*); e se non se ne fosse eziandio prima del Grisostomo servito l'Appostolo, nel rimproverare a de' fedeli che senza cagiare di religione, avevano cangiato di costume, che se non avevano perduto la fede, avevano almen perduto il buon senso: *Insensati Galatæ* (*Gal.* 3. 1.), e se finalmente prima di S. Paolo non se ne fosse servito anche il Salvadore medesimo con maggior energia e con maniera più forte, nel tacciare d'insensato e di stolto, uno di que' fortunati del secolo, che non pensano che ad ammassare ricchezze sulla terra, e a godere de' piaceri umani: *Stulte* (*Luc.* 12 20.).

Quale eccesso di pazzia, in effetto, il credere che la vita è un passaggio, la terra un esilio, il Mondo una scena che alletta ed inganna; che i suoi beni sono falsi, vani i suoi onori, i suoi piaceri velenosi: e tutta volta attaccarvisi, dirò con passione, o piuttosto con furore? Sino a sagrificar loro il tutto, onore, riposo, sanità,

co-

coſcienza, anima, ſalute, eternità! Quale prodigio di traviamento! riconoſcere un Dio infinitamente grande, ſenza onorarlo! infinitamente giuſto, ſenza temerlo! infinitamente buono, ſenza amarlo! un Dio padre nel Cielo, ſenza contare ſull' amabile ſua Provvidenza! un Dio Salvadore su de' noſtri Altari, ſenza corteggiarlo, o ſenza riſpettare la ſua preſenza! un Dio Giudice ſempre preſente, ſenza ceſſare di offenderlo e di irritare di più in più la ſua vendetta! E coſa è, vi prego, queſta ſtupenda oppoſizione di dogmi puri, e di coſtumi corrotti? Queſto ſtrano contraſto di veduta diritta, e di torto cammino? Queſto ſconcio accoppiamento della ſantità in ſpecolazione, e del vizio in pratica? Che ſe nè dovrà penſare? Che ſi potrà dire? ſe non ſe eſſere queſto un moſtruoſo roverſciamento della ragione e del buon ſenſo?

Che direſte voi di un reo, il quale ſotto gli occhi del ſuo Giudice, vicino a pronunziare la ſua ſentenza, lo caricaſſe di mille oltraggi? Che direſte di un vile ſuddito, il quale, ſendo al ſervigio di un Re poſſente, e ſollecito in beneficarlo, traſcuraſſe i mezzi di guadagnarſi la ſua grazia? Che penſereſte di un figlio, che ſicuro delle bontà paterne, abuſaſſe de' favori che riceve per dare sfogo al ſuo libertinaggio? Non gli riputereſte inſenſati e pazzi? Ecco il voſtro carattere, voi tutti che penſate bene, e vivete male. Ma diſcendete, vi prego, un momento con me a fare un paralello della voſtra condotta e della voſtra fede; e mirate ſe l'una in confronto dall'altra non forma contro di voi una prova evidente di pazzia.

Io credo, voi dite, che Dio è da pertutto preſente; ch'ei vede ciaſcuna delle mie azioni; che non gli fugge un mio penſiero; ch'egli ha imbrandito il fulmine per punire il colpevole; e che non ha che vibrarlo per atterrarmi e perdermi in queſto ſteſſo iſtante. Ben dovrebbero verità sì formidabili tenermi in dovere, ed impedirmi la traſgreſſione delle ſue leggi sì riſpettabili. Non importa, pecchiamo ancora, tuttochè in ſua preſenza; violiamo le ſue leggi, non curiamo le ſue minaccie, ſenza prenderci punto inquietudine o ſpavento di quella ſpada vendicatrice, che pende ſulle noſtre teſte, ad un ſol filo attaccata. Quale conſeguenza! Io credo che Iddio ſin dalla eternità mi ha amato, e mi ha amato con amore di predilezione e di ſcelta; che dopo avermi tratto dal niente, ancor mi conſerva; che mi ha fatto egli naſcere, non ſolo nella vera Religione, ma eziandio nella vera Chieſa; che con ciò, prima ancora ch'io poteſſi conoſcerlo, mi ha meſſo in poſſeſſo del Corpo, del Sangue, de' meriti del ſuo figliuolo Ben dovrebbero queſte tenere ricordanze confondermi della mia ingratitudine, e rendermi riconoſcente. Ma nò, oltraggiamo queſto prodigo benefattore; impiaghiamo il ſeno di queſto Padre delle miſericordie; crocifiggiamo di nuovo queſto Re della gloria: ſe il ſuo amore ci importuna, allontaniamone il penſiero: ſe la ſua grazia ci ſollecita, reſiſtiamo alle ſue inſpirazioni: e ſe la noſtra coſcienza ci affanna, affoghiamone i rimorſi, per peccare tranquillamente. Qual conchiuſione!

Io credo che vi ha per me un Paradiſo, ed un Inferno; cioè un alternativa inevitabile di felicità, o di torture eterne; le une deſtinate a' buoni, e le altre riſerbate a' peccatori. Io vivo nel peccato, e vi poſſo morire ad ogni momento: la penitenza ſola può ſalvarmi, e ſolo tocca a me l'abbracciarla. Intereſſi così preſſanti ben meritano il mio riſleſſo. Ma nò, non prendiamoſene penſiero; chiudiamo gli occhi al Cielo: teſoro di ricompenſa, ubertà di gioje, corona d'immortalità, tutto ceda ad un momento di piacere, a un punto d'onore, a un vile intereſſe, a un pò di bene male acquiſtato. E voi verme rimordente, fiamme divoratrici, eternità di rammarichi, di diſperazione, e di furore, ſiate in luogo di un leggere sforzo, di una giuſta reſtituzione, di una confeſſione ſalutare, e di un ſanto pentimento. Quale diſcorſo, o piuttoſto qual delirio!

Nè mi ſtate a dire, eſſere queſte ſuppoſizioni falſe, trovate a mio piacimento affine di confondere il peccatore; perocchè s'egli aveſſe ben preſenti al penſiero le verità della fede, non ſarebbe tanto pazzo a contravvenirvi; e ſolo vi contravviene, perchè non vi penſa gran fatto: quindi ſi rende egli più colpevole di negligenza che di pazzia. Debole ſcampo!

come se la negligenza in affare sì premuroso della salute, non fosse il sommo della pazzia; e non fosse in tal materia la stessa cosa il mancare di attenzione e il mancar di pensamento. Io però ho delle prove convincenti, che allora eziandio che le verità della Religione sono ben presenti alla mente, non lascia il peccatore di darne a vedere delle contraddizioni in pratica.

Avete mirato giammai taluno, favorito con grande opulenza dalla fortuna, accompagnare alla tomba un altro, egualmente a lui, dalla fortuna arricchito? Potrà egli non riflettere seriamente a sè medesimo? Io conto già tanti anni, che sorpassano il numero di quelli che mi restano a vivere; ed assisto oggi a' funerali di uno de' miei contemporanei e de' miei amici. Qual parte io ho a questo spettacolo; e quale è qui il mio personaggio? assisto io alla pompa funebre di un altro, o sono qui preparati i miei proprj funerali? Se questi avanzi di vita mi dicono ch'io sono ancora al Mondo, questo morto, che sotto gli occhi miei si seppellisce, mi grida che ne devo ben tosto sortire. Queste rughe che sfigurano il mio volto, questo corpo che piega già sotto il carico degli anni; queste indisposizioni che di giorno in giorno le mie forze scemano, tutto asseconda la sua voce, e mi annunzia ben vicino il mio fine; e nulladimanco che faccio io sulla terra? Vi ammasso de' beni, vi accumulo de' tesori, mi rallegro nel pensiero che l'anno venturo raddoppierà le mie rendite. Fatale acciecamento! pazzia incurabile! ah! ch'io non devo ad altro pensare che alla morte: conviene che mi prepari a comparire dinanzi a Dio, a fornirmi di buone opere, e a non avere altra cura che quella della salute. Così ei parla, senza dubbio, in sua idea. Ma che ne conchiude in pratica? Oimè! che svaniscono le sue belle considerazioni allo svanire dell'oggetto che le risvegliò. Gettato nella fossa il defunto, egli obblia di essere sull'orlo della sua: ed al sortire dal luogo delle esequie passa forse a segnare qualche contratto usurajo; o, s'egli ha parte nella eredità, a contendere alla Chiesa ovvero a' poveri alcun legato pio del morto.

Ma rechiamone un altro esemplo ancor più comune. Osservate taluno di que' Giovinastri libertini, che vivono come se non vi fosse altra vita per essi; osservatelo steso su di un letto di dolore; e uditelo ne' critici momenti in cui gli si amministrano i Sagramenti, come parla all'assemblea; come domanda a' circostanti de' suoi scandali il perdono; e mirate quai contrassegni ei dà di conversione, quai lezioni di penitenza a' suoi compagni di perversione. Essi più dalla gioja che dal dolore si sciolgono tutti in lagrime: crede ciascuno di ascoltare un oracolo; e ciascuno lo canonizza con alti encomj. Belle moralità in vero in ispecolazione! ma quali sono le sequele riguardo a' costumi? Ahi! che appena egli è fuori di pericolo, e già ritorna agli abiti medesimi, a medesimi eccessi, agli stessi trasporti, a' furori medesimi; talchè quegli che dianzi, in vicinanza di morte, ragionava da Santo, operi adesso da libertino qual'era in addietro.

Senza però andare sì lungi, voi stessi ne siete, Ascoltatori, testimonj manifesti di questo cotanto irragionevole paradosso, che da' primi principj, in materia di fede, ricevuti specolativamente, fa tirare in pratica delle conchiusioni totalmente opposte. Conciossiachè questi primi principj vi sono finalmente qui annunziati, e voi gli accordate senza che nulla vi distragga: Anzi dico ancora che ne siete in alcun modo penetrati, non sembrandomi lusinga il credere, che le verità dal Pergamo esposte non gettino in voi qualche impressione almeno passaggiera, siccome la operano le rappresentanze teatrali. Ma le impressioni della mente si accoppiano esse colla pronta rispondenza dell'opera? Ve ne gite voi, nel sortire dalla predica, a riparare quella riputazione denigrata, a restituire quel bene mal'acquistato, ad abbracciare quel nemico sì odiato, ed a rompere quel maledetto commercio? Faccia il Cielo, che voi mi possiate in questo giorno smentire. Ma oimè! che la sperienza ci ha anche troppo instruiti del poco frutto delle nostre predicazioni, onde io non possa da questa lusingarmi a sperare un esito più fortunato dell'altre. Voi confesserete adunque che rimasti essendo

con-

convinti, vi bisogna vivere a seconda del credere; ma non lascierete per questo di vivere sempre da veri mondani, nell'atto che professate di credere da veri fedeli: cederete a vicenda, ed alla forza della ragione, ed alla tirannia di vostre passioni; e dopo essere convenuti che il Predicatore ha detto bene, ripiglierete, giusta il costume, a far male; se pur anche non cominciate a far peggio.

Se voi per tanto operate contro i lumi di vostra fede, non diverrà da difetto di persuasione, nè da mancanza tampoco di attenzione; poichè ad onta delle cognizioni più sicure, e delle più sante impressioni in voi gettate dalla fede per instradarvi alla vostra salute, voi sempre correte da ciechi alla vostra perdizione. Che dunque? E qual'è il principio di questo biasimevole furore? Se non diciamo essere quello che riconoscono, oimè troppo tardi! i riprovati nell'inferno? Ed ecco ciò che rende l'inferno de' Cristiani più cruccioso di ogn'altro. Insensati che fummo! gridano essi, al dire dello Spirito Santo: *Nos insensati* (*Sap.* 5.), e che ci ha giovato l'aver avuto la fede, senza averne eseguite le opere? Di averne credute le verità, senza averne praticate le massime? Di averle in fine sommessa la nostra ragione, senza avervi conformata la nostra condotta? Ahi! che più non ci serve questa fede, che ad accusarci dinanzi a Dio, e a farci pagare con rammarichi inutili la nostra colpevole pazzia: *Nos insensati*. Prima accusa.

Ma non sarà meno considerabile il secondo capo di accusa che la stessa fede produrrà contro de' Cristiani prevaricatori; e sarà quello di infedeltà nell'aver mancato alle promesse mille volte fatte in faccia degli Altari. Spiegando il Grisostomo queste terribili parole dell'Appostolo: nulla di misericordia a chi ritiene ingiustamente cattiva la verità di Dio; ci rappresenta in essa questa divina fede, in atto di sollevarsi nel giudizio estremo contro di questi pretesi fedeli; di rinfacciar loro e la infedeltà delle loro promesse, e la enormità de' loro sregolamenti; e di domandare vendetta a Dio dell'averla eglino tenuta soggetta e cattiva sotto le leggi vergognose delle loro brutali passioni; malgrado tutti gl'impegni con essa contratti ne' Sagramenti: *Ira Dei super omnem injustitiam hominum, qui veritatem Dei in injustitia detinent* (*Rom.* 1. 18.).

Giustizia, Signore, sclamerà essa, giustizia contro questi Cristiani battezzati, che mi hanno in ogni occasione sagrificata alle suggestioni del maligno spirito, alle quali avevano nel loro battesimo solennemente rinunziato, per seguire unicamente le mie traccie. Giustizia contro di questi fedeli confermati, che mi hanno disonorata per piacere al Mondo, di cui avevano nella loro confermazione giurato di non curare i disprezzi e gli oltraggi medesimi. Giustizia contro que' Cattolici profanatori della divina Eucaristia, che da me hanno ricevuta, ed hanno mio malgrado vilipesa, in abusando di un corpo tante volte nodrito del Corpo adorabile di un Dio. Giustizia contro que' sposi divisi, che mi hanno tradita colle loro avversioni in rompendo una santa unione che avevano nel mio seno contratta, come una fedele immagine dell'unione indissolubile di Gesù Cristo con la sua Chiesa. Giustizia contro que' indegni Ecclesiastici, che mi hanno scandalizzata, in iscandalizzando coloro ch'erano da me risguardati come miei figliuoli; e che mi hanno fatto torto nell'abusare di un bene ch'io avevo loro confidato, come patrimonio de' poveri. Giustizia finalmente contro tutti que' spergiuratori parti delle mie cure, che non mi hanno renduto che ingratitudine; che mi hanno sfigurata agli occhi dell'Universo; e mi hanno ridotta a non discernere i miei discepoli, da quelli del Paganesimo. Io mi trovava nello spirito e nel cuore di questi peccatori, come una luce divina, di cui tentavano di oscurarne lo splendore; come un sacro fuoco, di cui forzavansi di spegnerne la fiamma; come un talento prezioso, di cui affettavano di abbassarne in ogni occasione il prezzo. Arbitra sovrana della sorte loro, testimonio de' loro impegni, e giudice de i loro andamenti, vendicate me, vendicate la mia libertà, il mio interesse e la mia gloria: o piuttosto vendicate voi medesimo, Signore, avendomi eglino da voi ricevuta: vendicate il vostro Figlio, sendo io stata dal suo Sangue prodotta: vendicate

cate il vostro spirito, sorgente del mio essere; e non soffrite che abbiano essi impunemente sepolta nell'orrore de' loro disordini, la prima delle Cristiane virtù: *Ira Dei super omnem injustitiam hominum, qui veritatem Dei in injustitia detinent.*

Ad istanze sì giuste che potrete voi rispondere, peccatori? Vi lagnerete ancora, come fate sì spesso della severità delle leggi, che v'impone la fede? Ma allora vi farà la fede meglio conoscere che nulla è sì ingiusto, quanto le vostre doglianze. Voi vi lagnate, dirà essa, della severità di mie leggi; ma avete ragione di lagnarvene? Che esigevano esse da voi, che voi non esigiate da' vostri simili? Esse vi prescrivevano la carità, la pazienza, l'umiltà, la dolcezza: non bramaste voi, che gli altri con voi fossero, dolci, umili, pazienti, caritatevoli? Vili vermi della terra, sortiti della stessa polvere che gli altri uomini; era giusto che fosse il vostro prossimo tenuto a farsi violenza per voi, senza che foste voi tenuti a simile rispondenza? Ch'ei fosse incaricato di tollerare i difetti vostri; e voi esente dal perdonargli le sue offese? Che i vostri bisogni divenissero i suoi; e che i suoi interessi non fossero i vostri? Ch'ei fosse condannato per avervi usato de' torti; e voi salvo dopo avergli dato tanti pregiudizj? In una parola, che voi foste i privilegiati fra tanti uomini, divenuti mercè la mia legge vostri mallevadori e tributarj? Quale parzialità!

Voi vi lagnate tuttodì della severità delle mie leggi. In che dunque le trovate sì severe? Nel reprimere esse ogni vostro perverso appetito, l'invidia, l'avarizia, l'ambizione, la sensualità? Ma era mestieri, per soddisfarvi, dare libero il corso a de' mostri sì crudeli? Quali stragi non avrebbero fatto nell'Universo? Non sarebbe divenuto ben tosto un caos, anzi un inferno, dalla Religione Cristiana, come dal Paganesimo, popolato da vizj; in vece di renderlo, come ne' primi secoli della Chiesa, un Paradiso arricchito di virtù? Quale roversciamento!

Voi vi lagnate ad ognora della severità delle mie leggi: ma quai sforzi facevate voi dunque per conformarvi e per eseguirle? Domandavate la grazia di adempierle? Schivaste l'occasione di trasgredirle? Deste mostra di qualche spiacimento nell'averle tante volte violate? Ah! se aveste fatto il possibile, avreste conosciuto ben tosto che nulla di impossibile chiedevano da voi, e nulla tampoco di sì ripugnante e sì duro alla natura. Se non aveste mancato subito a' soccorsi da esse offertivi, non vi sarebbero in sequela venuto meno le dolcezze promessevi: un breve coraggio avrebbevi renduto più forti, e'l suo giogo più leggiero. Ma voi cedeste alle vostre ripugnanze, assecondaste i vostri pruriti, amaste le vostre debolezze; e del continuo vi dolevate della severità delle mie leggi: Quale iniquità!

Finalmente vi lagnate del continuo della severità delle mie leggi. Ma tanti onesti pagani e cattivi Cristiani si sono eglino doluti delle leggi egualmente, o ancor più severe del Mondo o del Demonio, in ricevendole dalle proprie loro passioni, di cui si erano, come voi, renduti schiavi infelici? Udite, falsi fedeli, udite da questi infedeli oracoli le loro imprese, e dagli omaggi renduti alle ingannatrici loro parole, apprendete l'omaggio che dovete alla vera vostra fede.

Io, dirà un Pittagora, ho trasferito in Italia gran numero di Gioventù a rinunziare a' loro piaceri; di donne mondane a calpestare il loro fasto; di persone di ogni età e di ogni sesso ad amare il silenzio, il raccoglimento, la meditazione ed il ritiro: non ostante che la sperienza della immortalità ch'io loro dava, non era, a propriamente parlare, che una successione di morti.

Io, dirà un Egesìa, parlava sì bene nella Grecia su i disgusti del Mondo, sulle amarezze della vita, sulle miserie del tempo, che si videro molti correre da se stessi a i sepolcri, ed anticipare la lor morte; tuttochè io non promettessi ricompensa di Paradiso; nè loro proponessi in esemplo un Dio morto per la lor salute.

Io, dirà un Zenone, innalzava l'uomo al di su dell'uomo, lo spirito al di su del corpo; ed il corpo stesso rendeva superiore a' dolori; quantunque il mio stoico eroismo non fosse finalmente che un vano orgoglio.

Ed io, dirà il demonio, ho cattivato l'uomo per l'uomo stesso, facendolo schia-

vo

vo de' suoi sensi, martire de' suoi desiri, vittima di sue passioni; avvegnachè per de' veri mali, io non gli abbia giammai offerto che de' beni apparenti.

Ah! Cristiani, tutti questi confronti troppo, oimè! sensibili da scuola a scuola, da discepoli a discepoli, non vi faranno arrossire della vostra indocilità alla fede, e convenire della ingiustizia che le fate, in lagnandovi della severità di sue leggi? Seconda accusa.

L' ultimo finalmente e più grave capo di accusa, che la fede produrrà contro de' malviventi cristiani, sarà quello d'ipocrisìa, nelle prove medesime più luminose che avranno essi dato della loro Religione, e che non avranno servito che a farli comparire ciò che non erano. Ed è questo il senso di quella formidabile sentenza del Salvadore, che condanna ogni servo perverso, vale a dire, ogni cattivo cristiano, ad essere arrolato tra gl' ipocriti: *Partemque ejus ponet cum hypocritis.*

Nulla in effetto è più essenziale al fedele, quanto la verità, la quale se nel commercio degli uomini, e se ne' teatri ammette qualche simulazione e travestimento, vieta e ripudia tali doppiezze in rapporto al culto di Dio. Ma ahi! Che ciò nonostante nient' altro scorgesi oggidì più familiare ne' costumi del Cristianesimo! Qual cosa più comune, per esempio, che il bizzarro carattere di persone a due faccie, a due lingue, a due cuori, a due spiriti? Angeli in Chiesa, e demonj tra loro domestici; adoratori successivi di Dio, e della fortuna; zelatori della morale, e schiavi della politica; amici del Santuario, e nemici de' Religiosi e de' Sacerdoti; limosinieri caritatevoli, e creditori intrattabili; scrupulosi nelle loro preghiere, ed implacabili ne' loro odj: fantasmi di cristiani in una parola, e chimere del secolo, come gli chiama un santo Padre.

Che di più ordinario, quanto la condotta equivoca di quelle femmine, che vogliono accordare Gesù Cristo col Mondo, l'uso de' piaceri cogli esercizj di pietà, le assemblee sante co' circoli profani; che dalla Messa, cui assistono con abito negletto e modesto, passano ad ornarsi per le visite, e ad ornarsi con maniera indecente; che si trovano la mattina al sermone, e corrono la sera a' spettacoli; che nel medesimo gabinetto, e sulla tavola medesima hanno un libro di Vangeli, ed uno di lepidezze, e di maldicenze; tutto leggendo indifferentemente, per tutto sapere, come Eva, il bene ed il male: l'uno per instruirsene, e edificarsene, dicono esse, e l'altro per divertirsene, e guardarsene.

Qual cosa meno rara che le procedure sospette di certi Giovinastri, di fondo, se volete, virtuosi, ma liberi nel loro tratto; incapaci di laidi commercj, ma pieni di teneri attacchi; sordi a' discorsi licenziosi, ma attenti alle frasi equivoche; inclinati alle immagini di divozione dipinte immodestamente; affettati nel gusto delle loro comparse, fino a fare, sebben cristiani, del segno di salute uno stromento di tentazione, ed erigere in trofeo al demonio, il trofeo di Gesù Cristo medesimo.

Che di più dilatato a' nostri dì quanto quella specie di mezzi cristiani, la cui vita, parlando a rigore, non è che una mescolanza di belle dimostrazioni, e di abiti cattivi; una confusione di pratiche di religione, e di sfoghi della passione; un composto di minute virtù, e di grandi vizj; un circolo di segni di pentimento, e di reiterazioni di colpe; un giro dal male al bene, e dal bene al male; una scambievolezza di corte emende, e di continue ricadute; in breve dire, un aggregato d'ipocrisìe.

Ipocrisia nelle orazioni offerte a Dio, da cui il cuore è alienato: ipocrisia nelle parole smentite dalla doppiezza e simulazione: ipocrisia nelle opere, siano di giustizia, o di carità, che anzi di sostenersi, si distruggono a vicenda: ipocrisia ne' Sagramenti che si ricevono, principalmente quello della penitenza, senza soddisfare prontamente a chi si deve, nè come conviene: ipocrisia ne' costumi, ne' quali solo si pensa a serbare un buon esterno, ed a mantenere il decoro: ipocrisìa finalmente nella morte medesima, bella per ordinario allo sguardo degli uomini, ma di rado preziosa dinanzi a Dio; perchè si riduce ad una confessione precipitata, ad una comunione forzata, a una estrem' unzione data negli ultimi respiri.

Or dove vanno a finire tutte queste imposture sì familiari a' cristiani di oggidì? a un giudizio più severo, dice il Salvadore, e a più rigorosi gastighi: *Hi accipient damnationem majorem* (*Luc.* 20.47.).

Ecco ciò che produce questa fede morta, della quale tanti de' cristiani che la disonorano, hanno coraggio di gloriarsene: Gli rende certi, che ne saranno puniti maggiormente, più tormentati, più infelici nell'altro Mondo. Misera sorte! portar da pertutto la sua sentenza, e pronunziare ad ognora la sua condanna! funesta sicurezza! Il sapere che si aggrava di giorno in giorno la sua perdizione, e che si profonda di momento in momento il suo precipizio! Doglioso pensiere, che obbliga a dirsi: io sono cristiano, e colla grazia di Dio ancor cattolico; ne ho il nome, ne porto il carattere, ne tengo la fede, tuttochè non ne pratichi le opere: ma questa fede gratuita, che ho ricevuta dalla pura misericordia del mio Dio, non servirà che a rendermi l' oggetto principale del suo sdegno; che a proporzionare i suoi furori alla sua bontà, che a misurare su i suoi benefizj il mio supplizio. Questo nome glorioso, che mi distingue dagli infedeli, mi collocherà al di sotto de' pagani, degli ateisti medesimi, di cui io abborrisco i sentimenti, e ne deploro la sventura; mi provocherà delle pene più gravi che le loro, sebbene siano estreme; mi profonderà in un abisso di miserie, che mi farà invidiare la stessa loro disgrazia: Questo carattere indelebile, che dovrebbe formar la mia gloria e la mia felicità, sarà come un avviso a tutte le fiamme dell'inferno di avventarsi contro di me; a tutti i dannati di insultarmi; a tutti i demonj stessi di caricarmi di obbrobrj, e di opprimermi di tormenti per tutta la eternità.

Ah! che questo non era il vostro scopo, divino autore, e vendicator formidabile della fede; nel darcela graziosamente non era vostro scopo, di dannarci, e di perderci. Nello arrolarci tra vostri discepoli, voi volevate senza dubbio annoverarci tra vostri eletti: e se ci avvertiste tante volte nel Vangelo, che voi più chiederete a chi avrà più ricevuto: che ci punirete de' peccati nostri a misura de' nostri lumi: che i figliuoli e i domestici della fede avranno al vostro Tribunale, per accusatori e per giudici, gli estranieri e gl' infedeli; ciò fu per impegnarci, con un timor salutare, a far buon uso di questo dono sì prezioso, a conservarlo e ad accrescerlo eziandio con un fervore continuo; a dargli valore con una esatta conformità de' nostri sentimenti, di nostre parole, e de' nostri costumi, e a renderci degni con ciò delle vostre eterne ricompense. Così sia.

PRE-

PREDICA VII.

PER IL GIORNO DI S. TOMMASO APPOSTOLO.

DELLA FEDE.

Dicit Thomæ: infer digitum tuum huc, & vide manus meas: & affer manum tuam, & mitte in latus meum: & noli esse incredulus, sed fidelis. Respondit Thomas & dixit ei: Dominus meus & Deus meus!

Dice Cristo a Tommaso: stendi quà il tuo dito, e mira le mie mani: e porgi la tua mano, e mettila nel fianco mio; nè tu sia più incredulo, ma fedele. Rispose Tommaso e gli disse: mio Signore e mio Dio! *Joan.* 20.

CHE si dovrà nella Storia del nostro Vangelo più ammirare? L'apparizione miracolosa di un corpo glorioso, o l'umile annientamento di uno spirito indocile? I vivi e pressanti inviti di un Dio pieno di bontà, che dice a un infedele: Accostati, vedi, e tocca: o la tenera e rispettosa riconoscenza di un'anima disingannata, che sclama: Sì, voi siete il mio Signore e 'l mio Dio! la condiscendenza del maestro, o la fede del discepolo? E' certo che sebbene la conversione di questo Appostolo incredulo, dopo tutte le traccie con cui Cristo lo prevenne, si meriti alcun elogio; più però mi sorprende, che nonostante le prove sensibili e palpabili, di cui Iddio si servì per raffermare questo spirito titubante, ei voglia tuttafiata tener del riguardo di sua fede: *Quia vidisti me Thoma, credidisti*. Era egli, in vero, sì difficile a conoscersi la Divinità occultata sotto i veli della umanità trionfante? Dove avrebbe Tommaso trovato i motivi di impugnare la verità di un miracolo ch'ei vedeva e toccava? E supposto ancora ch'egli avesse avuto pena ad aprire gli occhi alla luce, non era egli ben compensato dalla veduta consolante del suo Salvadore e suo Dio? Su di che adunque fondare il merito di sua fede? se non se sulla bontà infinita di questo Dio sempre pronto ad accettare i menomi sagrifizj, e a premiare i sforzi più leggieri? *Quia vidisti me Thoma, credidisti?*

Altrettanto con dovuta proporzione io dico della sommissione che noi mostriamo per le verità della fede, e della credenza che dobbiamo alla Religione cristiana e cattolica. Se la Religione, secondo la idea comune che ne abbiamo, è un sacro commercio tra lo spirito umano e la intelligenza divina, mercè la quale Dio si comunica all'uomo, rivelandogli i suoi segreti più importanti, e l'uomo glorifica Dio sagrificandogli le sue deboli cognizioni, è mestieri confessare, essere a noi questo cambio molto più vantaggioso che non sia penoso. Se la nostra fede, giusta la definizione di S. Gioanni, è una vittoria sulle cieche opposizioni della ragione, su i falsi pregiudizj del senso, su gli errori e le illusioni del Mondo: *Hæc est victoria quæ vincit Mundum fides nostra* (1. *Joan.* 5.);

5.) ; è però una vittoria acquistata con de' leggieri combattimenti, e coronata con una infinità di avventurose sequele: se il rispetto che noi prestiamo all'autorità della Chiesa nostra madre, è una cattività, come parla S. Paolo: *In captivitatem redigentes omnem intellectum* (2. Corint. 20.); è però una cattività molto dolce, che ci toglie dalla servitù di spirito e di cuore, e ci mantiene in una intiera libertà. Finalmente, se, al dire di Cristo medesimo, il tesoro evangelico è un tesoro nascosto, *Simile est thesauro abscondito* (*Matth.* 13. 44.) ; l'acquisto però ci è molto facile : e'l possedimento infinitamente prezioso. Ed eccovi tutti i motivi che ci devono unire inviolabilmente alla fede; la facilità cioè che troviamo a sottometterci, ed il vantaggio che abbiamo a lasciarci da essa guidare.

Costa poco il non essere incredulo; lo vedrete nel primo punto: importa molto l'essere fedele; sarà l'oggetto del secondo.

In due parole, la debolezza degli ostacoli, e la grandezza de' vantaggi della fede. Questo è tutto l'elogio della vera Religione, che io devo produrre a convincere gli increduli, ed a consolare i fedeli.

Divino Spirito! che spargete le vostre più vive chiarezze nelle più dense tenebre, dissipate la oscurità della buja notte che ne ingombra: rinforzate la luce languida di nostra fede: proibite ogni soffio di errore: perdete ogni nube d'infedeltà; e ve lo chiediamo per l' intercessione di quella che voi avete dichiarata beata, perchè ha creduto alla parola di un Angiolo che le disse: Ave.

PRIMA PARTE.

Essendo Iddio un essere infinitamente saggio, che non può a se medesimo contraddire, deve avere per carattere dell' opre sue sovrannaturali, dice S. Dionisio, non il distruggere, ma il perfezionare la natura, di cui egli è autore, egualmente che della grazia: *Nec enim est providentiæ violare naturam* (*S. Dionys.*). Se dunque l'edifizio della fede, come parla l' Appostolo, sorte dalla mano medesima che ha formato l' uomo, dovrà innalzarsi, non sulle rovine, ma su i fondamenti di ciò che in noi trovasi di stabile e di fermo; e dovrà i nostri difetti correggere, senza annientare veruna nostra perfezione.

Or penetrando nel fondo del nostro essere, vi trovo due doti essenziali che ci sono infinitamente care, ma che sembrano a primo aspetto molto opposte alla fede; il privilegio cioè della ragione, e quello della libertà. La libertà e la ragione si lagnano della fede de' nostri misterj, quasi che le cattivi e le costringa, l'una ad un' intiera e cieca sommissione, l' altra ad una professione aperta e dichiarata. Eppur questo è il doppio sagrifizio, che domanda da noi la Religione e la fede: Sagrifizio interno di docilità, nel credere prontamente: *Corde creditur ad justitiam* (*Rom.* 10. 10.); sagrifizio esterno di dichiarazione, nel confessare in appresso: *Ore autem confessio fit ad salutem*. Vediamo per tanto se le nostre doglianze su di ciò sieno fondate; o piuttosto sieno ingiusti lamenti, anzichè legittime opposizioni; perocchè salvati i diritti della ragione e quei della libertà, più non trova la fede di ostacoli, nè più l'uomo sensato ha luogo di scampo.

Ora che chiede primamente la ragione più sana e più purgata? Che preferiamo la evidenza all'oscurità, e nella evidenza il senso comune al senso particolare. Non sono questi i primi principj su de' quali appoggiamo i nostri giudizj nel corso ordinario della vita? Noi abbiamo tutti un' anima; nè di ciò ci tiene verun dubbio: e sebbene sieno impercettibili le sue operazioni, ed invisibili i suoi movimenti segreti ed i legami che la uniscono al corpo; nulladimanco sicuri essendo de' suoi effetti, ci teniamo sicuri della causa tuttochè occulta ed oscura. E perchè? perchè l'evidenza deve preferirsi all'oscurità. Negli affari vostri temporali, per quanto siate illuminati ed accorti, non lasciate punto di consultare; e se per ventura il sentimento vostro si trovasse, su di qualche punto, nuovo e singolare, vi obbligherebbe allora la prudenza a sommettere le vostre proprie cognizioni, avvegnachè vi sembrassero evidenti, a de' sentimenti altrui. E perchè? perchè il sentimento comune deve prevalere allo spirito particolare. Applichiamo adesso queste regole alla

la fede, e nulla troveremo in essa che non sia ragionevole.

Conciossiachè tutte le difficoltà che le si oppongono si riducono a questi due centri di contraddizioni: io non comprendo, o pure io concepisco diversamente. Io non comprendo, dice l'incredulo, i dogmi della fede: ecco l'oscurità. Ed io, dice l'Eretico, gli concepisco diversamente da quelli che m'instruiscono: ecco lo spirito particolare. Or che fa la Religione? Ella oppone alla oscurità de' suoi misterj l'evidenza della rivelazione divina; ed allo spirito particolare, il sentimento comune della Chiesa; e ci sforza con ciò, o a rinunziare alla ragione, o ad abbracciare la fede. Mettiamo in chiaro questi due principj, capaci di stabilirci in avvenire costantemente nella fede.

E quanto alla divina rivelazione, bastevole da se sola a dissipare le tenebre dell'ignoranza, e le diffidanze della incredulità; suppongasi che un Dio parli; Potrà ricusarsi di ascoltarlo? Suppongasi ch' egli si spieghi; si potrà per un sol momento esitare di soscrivere alla divina sua autorità?

Or che un Dio abbia agli uomini parlato, e che siasi spiegato su di ciò che devono essi credere e pensare: è una verità irrefragabile, e confermata dalla natura delle cose rivelate; dal carattere della rivelazione; da' testimonj che l'hanno ricevuta; da' suoi stabilimenti e progressi; dal fine che si è proposta, e da' mezzi ch'ella impiega; dagli effetti che ha prodotti, e dagli ostacoli che ha superati; da' discepoli che l'hanno abbracciata, e da nemici che la contrastano. Tutto ciò cospira nel cristianesimo a farci conoscere l'evidenza della rivelazione divina; in guisa che io possa quì ad ogni incredulo proggettare ciò che già un Profeta ad un Principe infedele: immaginatevi qual prova più vi aggrada; scegliete qual segno più vi piace per assicurarvi della verità che vi predico, e la Religione ve lo offerisce: *Pete tibi signum a Domino Deo tuo* (*Isai.* 7. 11.). E per non lasciarvi luogo a diffidanza veruna, seguitemi, vi prego, col pensiero nella dichiarazione di tutte le mentovate evidenti prove della fede, in cui nulla troverete che non possiate comprendere, o possiate tampoco ignorare.

Uomini saggi a' vostri proprj occhi, ma insensati agli occhj de' veri sapienti, che riguardate la vera Religione come un errore popolare, e che non volete di fede che tanto quanto ne ammette la ragione; richiamate al pensiero ciò che vi ha per voi nel Mondo di più importante, per assicurarvi della verità della Religione che dovete seguire, *Pete tibi signum*.

Vorrete voi giudicare dell' origine delle cose rivelate dalla stessa loro natura? Chi non vede ch' essendo elleno sublimi a gran segno, non possono riconoscere un principio umano? Ch' essendo molto pure, non possono avere una sorgente corrotta? Ch' essendo sì ben collegate, non possono essere effetto di puro capriccio? Che essendo sì poco favorevoli alle nostre inclinazioni, non possono essere ritrovamenti della politica? Che essendo in somma molto degne di un Dio, non possono non essere opera sua? *Pete tibi signum*.

Volete riconoscerne i principali lineamenti, dalla maniera con cui la verità si manifesta? Aprite la Scrittura, sacro deposito che racchiude il prezioso tesoro della rivelazione: *Scrutamini Scripturas*, dice Gesù Cristo. Quale sublimità! Quale unzione! Qual linguaggio! elevato senza gonfiezza, semplice senza bassezza, maestoso senza fasto: tutta vi spira la sincerità, il candore, il disinteresse, la pietà. Virtù divine che ben mostrano essere stato il cuore di questi ammirabili scrittori acceso di tutt' altro fuoco che di quello delle passioni umane; la loro ragione rischiarata da tutt' altra luce che da quella di uno spirito profano; la loro penna da tutt' altra regola diretta, che da quella della natura o dell'arte; in una parola, non essere eglino stati inspirati che da Dio. *Pete tibi signum*.

Bramate de' testimonj irreprensibili? La Religione vi presenta ne' due testamenti, quà de' Profeti, là degli Appostoli, sì rimoti di tempo, che non abbiano potuto passar di concerto, nè tampoco conoscersi; e sì ben uniti non pertanto ne' sentimenti, che gli uni predicano ciò che rapportano gli altri; ed eseguiscano questi ciò che hanno quegli annunziato. D'onde può nascere, vi prego, una sì perfetta armo-

nia tra uomini in ogni altra cosa sì differenti, e sì rassomiglianti su de' punti, su de' quali non è possibile agli altri uomini il riscontrarsi? Se non se da un medesimo spirito, padrone dell'avvenire, per prevederlo, e del presente per disporne da Dio, come gli piace? *Pete tibi signum*.

Da' testimonj vi appellate voi alle attestazioni? Ma possono esse esservi sospette di illusione e di errore, in persone che asseriscono semplicemente ciò che hanno ascoltato, sentito, toccato, veduto? *Quod audivimus, quod vidimus, quod manus nostræ contrectaverunt* (1. *Joan.* 1.); di artifizio o di menzogna, nel mezzo de' più spaventosi tormenti, che hanno costumato, dice Tertulliano, di svellere agli altri la confessione della verità? *Consciis adhibentur tormenta ad confitendum* (*Tertul.*); e che non possono forzare i martiri a dissimularla o tacerla, *solis martyribus ad negandum*; Perchè? se non perchè è lo stesso Dio di verità che gli fa parlare? *Pete tibi signum*.

Sarà la novità dello spettacolo, che vi sembra sorprendente e prodigiosa? Che pensare di una Religione che è nata dal seno della morte? Che ha per iscuole le prigioni ed i palchi; che trova la sua culla nelle tombe; e che risguarda come suoi secondi fondatori e suoi più insigni benefattori, i persecutori, e gli stessi suoi carnefici? Quale altra legge che la legge di un Dio può avere una nascita sì miracolosa? *Pete tibi signum*.

Aggiungasi eziandio che i progressi rispondono pienamente a' suoi principj. Ciascun cristiano moribondo partorisce, per così dire, con sua morte, un popolo di cristiani, tutti pronti egualmente a morire: il sangue sparso da un solo Martire, fa sorgere di sotto il ferro del tiranno, una florida messe di un millione di altri Martiri, che stancano in fine il suo furore e la sua rabbia: i membri di questa Chiesa nascente, squarciati, arrotati, e pesti, formano nell'universo una immortale società di uomini mortali, che si aumentano nel loro decrescere, e si popolano nel loro esilio, e si arricchiscono nelle lor perdite, e sopravivono nel loro disfacimento, e mille volte rinascono nelle stesse ceneri de' lor figliuoli: *Sanguis martyrum semen christianorum*. E non sarà verace quella Religione, che non è che un continuo miracolo? *Pete tibi signum*.

Sarà forse dal fine che voi prendete l'idea di un'impresa? Ma ve n'ebbe mai di più nobile? Santificare l'uomo, e glorificare Iddio: in quale spirito umano può egli entrare un tal disegno?

Quai mezzi però per giugnere a questo fine? Se ne possono ideare de' più proporzionati e più efficaci? Dall'una parte, togliere alla mente dell'uomo il suo orgoglio, all'amor proprio i suoi attacchi, alla carne i suoi sregolamenti, a tutte le passioni i lor disordini: e dall'altra parte, non sottrarre creatura veruna al suo Creatore, veruno evento alla sua providenza, verun peccato alla sua giustizia, verun peccatore alla sua misericordia, verun atto di pietà alla sua grazia, verun movimento libero a' suoi giudizj. Chi può conoscere sì bene, e il fondo dell'uomo, e la natura dell'essere divino, se non se quegli che ha formato l'uno, ed è in se stesso l'altro? *Pete tibi signum*.

Vorrete voi per ventura osservare gli effetti? Che potrete ammirare di più? Il trionfo dell'idolatria pagana sepolto sotto le rovine de' suoi templi, o i trofei della Religione cristiana innalzati sovra le loro cadute? Il Mondo purgato di tanti mostri di vizj altre volte accreditati ed avuti in istima, o la terra arricchita di tante nuove virtù, di cui ne era ignorato il nome medesimo? Il silenzio forzato degli oracoli de' Demonj, o la santa libertà del Vangelo? Qual altra cagione che la divinità ha potuto in sì breve tempo produrre tanti e sì sorprendenti cangiamenti? *Pete tibi signum*.

Sarà dalle difficoltà e dagli ostacoli che voi stimate gli eventi? Si è dovuto ad esaltamento della fede nostra confondere la vana sapienza, e far trionfare la semplicità; degradare le grandezze e le ricchezze, ed autorizzare la bassezza e la povertà; fabbricare la santità più pura e più perfetta su de' cuori guasti e corrotti da' loro vizj, ed una fede sovrannaturale su de' spiriti prevenuti ed acciecati da' loro errori: fu mestieri, in somma, secondo la espressione del Profeta Esaja, tutta cangiar la natura, e creare, per così dire, una terra nuo-

nuova, e nuovi cieli: *Terram novam, & novos cœlos* (*Is.* 65. 17.). Chi lo poteva, fuori di un Dio? *Pete tibi signum.*

Siete bramosi di sapere che furono i capi di sì grande intrapresa? Quale sarà il vostro stupore al non vedervi da principio che uomini senza lettere, senz'arme, senza argento, senza nome, senza credito, senza talento? Che uomini il cui solo appoggio è il non averne alcuno; la cui politica, di non adulare veruna persona; la cui scienza, quella sola del ben vivere; la cui speranza, quella di dover in breve morire. In quale altra destra potevano simili strumenti divenire proprj a sì grande opera, che in quella di quel grande Artefice, che, quando vuole, sa tirare il tutto dal niente? *Pete tibi signum.*

Volete riportarvi in fine agli stessi più dichiarati nemici di questa Religione? Sono eglino due gran popoli, accorti, illuminati, perspicaci, Ebreo e Gentile; ma de'quali il primo, colla più chiara di tutte le prove, porta in sue mani, e ne'suoi libri profetici, il monumento autentico della nostra conquista, e della nostra conversione da'suoi Profeti predetta; e nella sua general dispersione, già lungo tempo prima annunziata da Gesù Cristo, il tristo segnale di sua riprovazione e della sua perdita: ed il secondo, dissi il Gentile, giudicando colla sola scorta de'suoi sguardi, della conformità dell'avvenimento con la predizione, quasi dubita quale sia oggidì de'due testamenti il nuovo; e crede di leggere nelle profezie un secondo Vangelo: *Pete tibi signum.*

Raccogliete ora, e tutte accoppiate queste prove, la menoma delle quali è bastevole a disarmare la più fiera incredulità; e vedrete che la copia della luce che ad ogni parte risplende, assorbisce, e dissipa ogni ombra che formare si possa dall'oscurità de'nostri misterj: che tutte le ripugnanze, le sottigliezze, e sotterfugj della incredulità e del libertinaggio, cadono da se stesse a piè della fede: e che se una tale evidenza a convincere taluni spiriti ostinati non basta, si vede appieno la Religione della loro resistenza vendicata, col loro volontario acciecamento, e dannosa ostinazione. Conchiuderete in fine che anzi di avervi necessità di fare de'sforzi per credere, bisognerebbe che la ragione si facesse violenza per non credere. Dico ancor più, che ben troverete delle solide ragioni per giustificare la oscurità de' nostri misterj; ma non ne troverete veruna buona ad oppugnare la chiarezza della rivelazione.

Ma io non comprendo, voi dite, i misterj della Trinità, dell'Incarnazione, dell'Eucaristia, ed altri simili. E che perciò? potete voi solo penetrare i segreti della natura, che vedete? La virtù delle piante, il flusso e riflusso del Mare, la produzione de'più vili insetti; o sono questi per voi enigmi, non altrimenti che i più sublimi misterj del Vangelo? E se credete gli uni senza comprenderli, perchè chiamare in dubbio gli altri, perchè non gli intendete? Se da una parte la vostra ragione cede, e si condanna ella stessa a non essere ascoltata, perchè poi dall'altra si risente e mormora al non essere ricevuta? Perchè trovandosi tuttodì, malgrado vostro sì sommesi, e sì arrendevoli nella natura, non vorrete arrendervi e sommettervi nella Religione? Tale è il discorso invincibile del Savio: *Si difficile æstimamus, quæ sunt in terra, quæ in cœlis sunt quis investigabit?* (*Sap.* 9. 16.)

Ciò però che rende ancor più credibili questi incomprensibili misterj, egli è che se non possono da noi intendersi, sappiamo almeno qual'è la voce che ce li annunzia; perocchè non potendo ella essere, quella della carne e del sangue, che non ha intelligenza veruna cogli interessi dell'altra vita da essa ignorata, e dall'altro mondo da essa non conosciuto: non potendo essere quella dell'impostura e dell'errore, da cui aver la sorgente giammai non possono le più sante virtù, quali sono l'umiltà, la pazienza, la carità, il disinteresse, il pudore, il perdono delle offese e simili: non potendo tampoco essere tal voce quella di una sapienza profana; dacchè i più bei insegnamenti di un Platone, ad onta del numero e del credito de' suoi discepoli, non hanno prodotto mai che un'ammirazione sterile, nè mai hanno potuto a norma di sue Leggi formare una Repubblica, una Città, una sola famiglia; dove la Legge di Gesù Cristo, sulla lingua di dodici poveri pescatori ha rifor-

formato colle sue sante massime un Mondo intiero: forza è che sia quella che, al dir del Profeta, tutto penetra, e si fa intendere dalle estremità della terra: *Deus Deorum locutus est, & vocavit terram* (*Psal.* 49. 1.); quella che si fà sentire collo strepito de' prodigj e de' miracoli: *Vox Domini in virtute, vox Domini in magnificentia* (*Ib.* 28. 4.). Che schianta i Cedri del Libano, che fa piegare cioè sotto i suoi ordini coloro che tutto facevano piegare sotto il loro potere: *Vox Domini confringentis cedros* (*Ib. v.* 5.); che seco porta una fiamma penetrante, valevole a consumar que' vizj, il cui ardore aveva abbrucciati gli stati, ed a sagrificare a Dio quelle passioni, alle quali tutto si era sagrificato. *Vox Domini intercidentis flammam ignis*; quella che scuote i deserti attoniti di vedere un popolo di penitenti e di solitarj più innaccessibili ne' loro ritiri, e più crudi nel loro rigore che non siano gli antri e i macigni da essi abitati: *Vox Domini concutientis desertum* (*Ib. v.* 8.); e che trae finalmente le nazioni idolatre, non aventi nella loro divinità un vero proprio culto, ad abbracciare un culto medesimo, ed a riconoscere un solo Dio, *& in templo ejus omnes dicent gloriam* (*Ibid. v.* 9.).

Ma io non veggo punto, voi soggiugnete, gli oggetti della fede: e ciò deve egli sorprendervi? Potete voi vedere la vostr' anima o la divinità? A' quali due oggetti si rapporta tuttociò che la fede rivela? Vedere però nonostante tutto quello che vi ha servito a contestare l' una, ed a convincervi dell' altra. Voi mirate nella sussistenza miracolosa di questa Religione, mantenutasi sempre pura nel mezzo de' scismi e delle eresie, e malgrado le più sanguinose persecuzioni, mirate il perpetuo miracolo di quel roveto ardente ed incombustibile, che assicurò Mosè della rivelazione divina. Voi osservate in questa prodigiosa moltitudine di popoli sagaci, caduti da ogni parte nelle insidie innocenti della fede, una pesca più maravigliosa di quella che prese già ne' suoi lacci i primi discepoli, ed i primi annunziatori del Vangelo. Voi osservate nella strepitosa conversione di tanti ostinati ed induriti peccatori, la guarigione de' malati, e la risurrezione de' morti; miracoli altre volte operati su de' corpi infermi; ma miracoli ancor meno sorprendenti che quelli, che si operano tuttodì in anime libere, e che resistono. Or di tutti questi miracolosi progressi noi ne siamo testimonj oculari: noi veggiamo la fede di Gesù Cristo dilattarsi da secolo in secolo sempre più; soggiogare in seguito ogni regno dell' Universo; tener cattive a' suoi piedi le potenze infernali; e raccogliendo la virtù, che non cessa di sortir dalla Croce, continuare a riempiere con sua secondità tutta l' ampiezza delle promesse evangeliche. A questa considerazione più non invidio, fedeli Patriarchi, e santi Appostoli, la vostra sorte; dacchè mi sono tuttora presenti ne' loro effetti i miracoli veduti da voi, e voi non avete punto veduto quelli che si presentano agli occhi miei. La dispersione perseverante de' Giudei, ne' vostri tempi solo predetta, sussiste a' giorni nostri; e la conversione de' Gentili, cominciata pei prodigj vostri, gli perpetua in ogni tempo, e ne aggiugne eziandio de' nuovi; essendo essa sola, dice S. Agostino, anche senza miracoli, il più grande miracolo di tutti: Se dunque la fede vostra si bene ricompensata vi è stata facile, la nostra non meno meritoria, avrà ella più difficoltà? E la ragione non ci dice, come a voi, che bisogna preferire la evidenza incontrastabile della rivelazione divina alla giusta e rispettabile oscurità delle verità rivelate da Dio? Primo principio della ragione che condanna ogni incredulo.

Quanto poi all' Eretico, la ragione gli dice ch' ei deve preferire il sentimento comune allo spirito particolare. Chiamo quì sentimento comune, quello che è di ogni luogo, di ogni tempo, e di ogni vero fedele: *Quod*, dice Vincenzo Lirenense, *ubique, quod semper, quod omnibus creditum est*. Ora dove trovare quest' antichità, questa universalità, questa unione di sentimento, che nella sola Chiesa Romana, centro dell' unità, ove risiede la fede, e fuori della quale non vi ha punto di salute? Chiesa si antica, che non trae la sua origine che da Gesù Cristo solo, suo autore e suo capo; laddove veggiamo le altre tutte sortire del suo seno, come tan-

tanti flutti ſpumanti ed ammuttinati, che queſto mare nemico del torbido e del menomo imbrattamento, rompe contro delle ſue rupi, e getta lungi de' ſuoi lidi. Chieſa sì ſparſa nell'Univerſo, e per conſeguenza sì viſibile, che ben ne porti a ragione di ſuo dilattamento, e della ſua viſibilità il titolo, nel ſuo nome ſteſſo di Cattolica, vale a dire, univerſale: nome che le più ardite e le più floride delle Ereſie, non hanno oſato mai di contraſtarle, nè di arrogarſi, per timore di eſſere bentoſto, e viſibilmente ſmentite. Chieſa sì coſtante, nella ſtabile unione tra i ſuoi membri e'l ſuo capo viſibile, che eſſa ſola, dopo la ſua naſcita, che è a dire, dopo più di diciaſette ſecoli, moſtra una ſucceſſione non interrotta di Paſtori legittimi, il cui gregge fedele, giuſta il comando di Criſto, ne ha aſcoltata mai ſempre la voce, e tenuta la guida: *Qui vos audit, me audit* (*Luc.* 10. 16.). Dove trovare altrove queſti caratteri indubitabili di ſentimento comune? o a meglio dire, che ſi trova altrove, ſe non ſe de' caratteri viſibili di novità, d'indipendenza, di ſeparazione, di parzialità, ed in conſeguenza di ſpirito particolare? Sacro Templo, in cui io ho l'onore di parlare, monumento venerabile della pietà de' primi fedeli, porzione della eredità di Gesù Criſto, rapito al furore de' ſuoi nemici, voi conſervate negli avvanzi prezioſi delle voſtre ſtatue mutilate, dei rimproveri eterni alla novità dell'Ereſia; e ſerbate ſimilmente nella maeſtà delle voſtre auguſte cirimonie de' veſtigj durevoli dell'antichità di noſtra fede. E voi, Iſole sfortunate! tanto rubelli adeſſo; quanto ſommeſſe altre volte a Gesù Criſto, quando adoravate, come noi, su de' ſuoi Altari, il ſuo corpo e'l ſuo ſangue: da patria, ch'eravate allora, de' fedeli, divenute ora l'aſilo di tutti gli increduli; voi conſervate ancora, malgrado voſtro, nello ſpettacolo ſuſſiſtente de' voſtri Templi profanati, ne' nomi auguſti de' voſtri Veſcovi ſeparati, ne' veſtigj conſiſtenti delle antiche voſtre cirimonie. E fino su de' ſepolcri ragguardevoli de' voſtri più ſanti Re, voi conſervate, io dico, de' rinfacciamenti eterni alla novità dell'Ereſia.

E voi, novelle conquiſte di Gesù Criſto, avventuroſe contrade, illuminate da poco tempo colla luce della fede, voi vedete nel rapido corſo de' zelanti Miniſtri della Chieſa Romana, la ſua eſtenſione più vaſta che i mari che da noi vi ſeparano, e nell' allontanamento de' miniſtri dell'errore, i ſtretti confini che lo chiudono: come vediamo noi nel caos confuſo delle loro mal digerite opinioni ſul miſtero Eucariſtico che impugnano, delle ſementi eterne di mala intelligenza e di diſunione; ſenza alcun giudice legittimo, di cui non vogliono eſſi riconoſcere nè l'autorità nè il nome. E' dunque sì difficile ad abbracciarſi il ſentimento comune, una volta ſtabilito? Quale allettamento può avere ad una mente accorta e ſenſata, un ſentimento capricioſo e particolare? Forſe il merito del ſuo autore? Ma ſebben' anche foſs' egli un Angelo e di mente e di coſtumi, riſponde S. Paolo, non gli ſi deve credenza. Non è dalle perſone, dice Tertulliano, che noi dobbiamo giudicar della fede; bensì piuttoſto dalla fede dobbiamo giudicar delle perſone; dacchè in materia di dottrina, aggiugne un ſanto Padre, non è il dottore accreditato che debba dar peſo al ſentimento; ma il ſentimento ortodoſſo dar credito al dottore: *Catholici noverint ſe cum Eccleſia doctores recipere; non cum doctoribus eccleſiæ fidem deſerere debere.*

Forſe ſarà la plauſibilità del dogma da eſſo inſegnato? Ma quale apparenza e qual colore di verità può avere un ſentimento che vi obbliga a condannare la Religione de' voſtri padri, e la fede de' voſtri primi fratelli in Gesù Criſto; a impugnare con ingiuſto ripudio la riſpettabile autorità degli uni, e l'edificante ſommiſſione degli altri; a ſmentire i giudizj infallibili della Chieſa, di cui ogni ſecolo fedele ha umilmente ricevuto, e adottato prontamente le deciſioni; ed a vivere in tanto nell'uſo de' Sagramenti, cioè a dire, nell' abituale ſacrilegio. Date piuttoſto maledizione ad ogni novità; eſſendo ragionevole che preferiſcaſi allo ſpirito particolare il ſentimento comune: che è il ſecondo principio di ragione che condanna gli Eretici e loro fautori.

Nulla dunque ha la fede che ſi opponga alla ragione nella piena ſommiſſione

da

da essa desiderata; poichè va a finire finalmente questo gran sagrifizio nella preferenza della evidenza alla oscurità, e del sentimento comune allo spirito particolare.

E per venire adesso alla professione aperta e dichiarata che la stessa fede esige, che vi avrà in essa che molesti e forzi la libertà? Sarà per avventura la disposizione in cui deve ogni fedele trovarsi, di dare, se bisogni, per la fede il suo sangue e la sua vita? In questa disposizione vivevano senza gran ripugnanza i primitivi Cristiani, i quali al dire di un santo Padre, non sapevano disputare e contendere; bensì patire, vivere e morire per difesa della fede di Gesù Cristo: Laddove a' giorni nostri è solo pieno il Mondo cristiano di que' codardi fedeli, che vantandosi di essere pronti a morir per la fede, non osano di vivere a norma di essa; e solo insultano i tiranni, quando più non ve ne sono; affrontano le procelle, quando sono certi della calma; e si esibiscono al combattimento, quando sono della pace assicurati.

Sarà forse l' ardore ch' essa chiede per dilatarla e farla regnare ne' cuori? Avvegnachè non siano tutti chiamati al ministero Evangelico, dice l' Appostolo, è però agevole a voi un tale adempimento, nel fare mostra del vostro zelo in rapporto a certe persone affidate alla cura vostra, e delle quali ne sta a voi la incombenza di rendere docili e pieghevoli alle massime della fede; essendochè la diversità de' sentimenti, in materia di Religione, fu mai sempre madre della discordia.

Sarà il coraggio mercè del quale dobbiamo nelle occasioni prendere a petto la sua difesa, e riparare i suoi danni? Questo non è tampoco di troppo malagevole: conciossiacchè, non essendo, grazie a Dio, il partito degli empj e de' libertini dichiarati, tuttochè numeroso, il più forte: può bastare per avventura a' dì nostri un giusto sdegno ed una religiosa fuga, ad abbattere la irreligione o la infedeltà.

Resta dunque, che a contestare la fede vostra, vi conformiate i vostri costumi, ed al difetto della voce rispondano in voi le opere, come era pratica de' primitivi Cristiani. La loro condotta, dice Tertulliano, preconizzava la loro dottrina: *Non eloquimur magna, sed vivimus* (*Tert. l. de præscr.*); onde era lo stesso il mirarli ed il giustificarli, sapendosi ciò che credevano, dal vedere come viveano.

Or quanto hanno cangiato questi tempi felici! è smarrita, oimè, quasi del tutto questa maniera sì naturale e sì facile di confessare e di onorar la sua fede, mediante il mandarla alla pratica; e se ne forma anzi un supplizio ed una tortura. Ben è tale, Cristiani, per voi lo adottare che fate le opinioni arbitrarie de' tempi e de' luoghi in cui vivete. Concedete all' onore le sue massime, alla convenienza le sue regole, alla moda i suoi capricc j; e per quanto vi sembrino molesti e duri, nulla vi trovate a ridire; vi addattate; rendete loro onore; correte eziandio all' incontro del giogo; e divenite volentieri il martire della compiacenza, lo schiavo della costumanza, e la vittima delle usanze del secolo. Or se comperate a sì caro prezzo il nome di perfetto onesto uomo, secondo il Mondo; e vi parerà gran peso un picciolo sforzo, per acquistarvi il nome di perfetto Cristiano, secondo Iddio? Finalmente queste leggi mondane, tutto che da voi patrocinate, sono da voi tenute come umani ritrovamenti, quando siete d' altra parte persuasi, essere le regole della fede leggi divine. Nulla di manco il sottomettersi alle une, sarà un essere libero, e seguire le altre, sarà, secondo voi, un rendersi cattivi? E' dunque più difficile il conformare le sue azioni a' suoi sentimenti veraci, che lo assoggettarle a delle opinioni popolari? Vivere come si pensa; fare ciò che si giudica meglio; e seguire ciò che una mente illuminata dalla fede ci detta, fu egli questo giammai l' effetto della tirannia? Egli è ben piuttosto un gran sforzo, il non osare dichiararsi per quello che si è, e l' occultare come voi fate sì sovente per un vile rispetto umano, un cuore Cristiano sotto una condotta tutto mondana.

Se alcun caso improvviso vi portasse su de' lidi stranieri, dove tutto è permesso, fuorchè il libero esercizio della vera Religione: fedeli, come vi suppongo, d' inclinazione e di scelta, vi lagnereste senza dubbio di non poterne fare una professione

ne aperta e dichiarata. Ah! Cristiani, e l'indegna violenza mercè di cui la tenete quì imprigionata nel mezzo del suo regno, non è essa più vergognosa per lei, e più gravosa a voi stessi? Qual molestia! il credere, per esempio, che la impenitenza conduce all'inferno, la morte all'impenitenza finale, un momento alla morte; e vivere per anni continui tranquillo nel vizio? Quale cattività! adorare un Dio vendicatore inesorabile del peccato, e non cessare di commetterlo; un Dio, prezzo immortale della virtù, e non praticarla? Quale contrarietà! operare deliberatamente ciò che si sa doversi piagnere un giorno; arrischiare a cuor tranquillo un'eterna felicità, che il perderla ci darebbe la disperazione? Qual violenza! amare ciò che in sua natura si giudica degno di odio, e odiare ciò che si conosce amabile? Se nella condotta de' vostri affari temporali veniste per qualche modo impegnati, a così operare contro le vostre più avvedute cognizioni, contro i vostri più giusti sentimenti, e veri interessi, voi vi dorreste certamente di rigore, di schiavitù, di tirannia, ed avreste ragione. Ma eccovi in tanto ciò che in materia di Religione voi chiamate franchigia e libertà. Nò, nò, dice S. Paolo, la vera libertà non si trova che con lo spirito di Dio, il quale solo ci proccura la liberazione dalle passioni, di cui nasciamo schiavi: *Ubi spiritus Domini, ibi libertas* (2. *Cor.* 3.); e lo spirito di Dio non trovasi quaggiù giammai senza una fede viva ed operante. La fede pratica adunque non distrugge punto la libertà, siccome la fede speculativa non ripugna punto alla ragione: e quindi non ha i pretesi ostacoli. Esaminiamo adesso i di lei vantaggi, che formeranno della seconda parte l'argomento.

SECONDA PARTE.

CIO' che dice S. Paolo della pietà, essere cioè essa utile a tutto: *Pietas ad omnia utilis* (1. *Timoth.* 4.), ben si può applicare alla fede, come alla prima di tutte le virtù Cristiane; e come quella che ha delle promesse e per la vita presente, e per la eternità: *Promissionem habens vitæ quæ nunc est, & futuræ* (*ibid.*).

Quali sono i vantaggi della fede per rapporto alla vita presente? (piacemi oggi attenermi a questi, come quelli che per ordinario più maggiormente ci lusingano). E per ravvisarli, osserviamo tantosto quai sieno i nostri difetti più comuni, e i nostri più pressanti bisogni. Se noi dunque riflettiamo a ciò che si trova dentro di noi, confesseremo senza ripugnanza, che malgrado la retta ragione, e le avventurose doti che ci ha dato natura, noi non siamo finalmente che ignoranza e debolezza; e che abbiamo in conseguenza bisogno, e di guida per condurci, e di appoggio per sostenerci. Or ecco le due principali funzioni della fede. Essa è insiememente, e la luce e la forza dell'uomo.

Essa è luce senza la quale lo spirito umano si svia e si perde nelle sue più esatte ricerche. E per convincervene, io non voglio, Uditori, che lo studio più naturale e più importante all'uomo, quello cioè del suo autore e del suo Dio. Di quante ridicole favole non è egli stato la sorgente e l'origine? Quante empietà eziandio non ha esso prodotte, finchè si è tenuto alla discrezione dello spirito umano, incapace per se stesso di chiudersi ne' confini della verità? Tralasciamo, se vi piace, i popoli selvaggi e barbari; i quali spogliati volontariamente essendo di ogni senso di umanità, non recano sorprendimento di avere alterato quello ancora della divinità: e non fermiamo lo sguardo che su di quelle floride nazioni, che hanno sorpassato le altre siccome nel sapere, così nella fortuna. Che troveremo ne' primi principj della loro Religione, che non umilj la nostra ragione, e non confonda il loro orgoglio?

Io veggo gli Egiziani, che si vantano di avere i primi scoperto i segreti più occulti della natura, cercare l'oggetto del loro culto tra i più vili animali; porgere a larga mano i loro incensi alle piante della terra, ed alle erbe più comuni.

I Greci, eredítarj de' loro lumi, sorpassano la loro superstizione; perocchè dopo avere trionfato dell'invidia de' popoli rivali della loro gloria, e messa in catene la discordia, alzano de' Templi alla discordia ed all'invidia.

I Romani più avventurosi, senza essere più saggi, vincitori di questi ultimi; si san-

si fanno schiavi de' loro errori, ed innalzano con pompa su de' proprj Altari delle divinità prigioniere, già trascinate da essi vergognosamente in seguito de' carri loro trionfali. Una corruzione generale si impadronisce del Santuario, e si copre col sagro velo della Religione: essa pronunzia gli oracoli: essa trae dal suo seno tutte le divinità: essa consagra i vizj e deifica le sue passioni: essa di sue più vergognose scelleratezze ne forma altrettanti misterj d'iniquità; de' suoi Dei altrettanti mostri infami; e de' suoi mostri più reali, dissi de' suoi eroi adulteri ed omicidj, altrettanti Dei, cui offerisce i più enormi misfatti, fino a formare dal reato e dalla impunità il privilegio essenziale della immortalità. Quai stravaganze! quali pazzie! Pazzie nell'oggetto del loro culto, che gli ha portati a adorare degli uomini fatti come essi; degli animali fatti per essi; de' simolacri fatti da essi; talchè tutto fosse loro Dio, eccetto che il solo Dio. Pazzie nella forma del loro culto, nel santificare ogni reità, nel concambiare ogni vizio in virtù; l'omicidio in sagrifizio; la lubricità in festa; i giuochi in cirimonie; il libertinaggio in religione. Pazzie negli autori stessi, del loro culto, che erano de' Filosofi e de' Sapienti, che adoravano ne' Templi, dice un S. Padre, delle Deità che schernivano tuttodì nelle loro scuole: *Scholas habebant dissentientes, templa communia*.

In mezzo a tanti compassionevoli traviamenti, io veggo comparire di tempo in tempo di uomini straordinarj, cui si dà il titolo di saggi, e che si ridono delle grossolane immaginazioni del volgo. Ma di questi ultimi gli uni non sanno che credere; e fluttuanti mai sempre nelle loro opinioni, fanno in un dubbio generale naufragare tutte comunemente le loro cognizioni, compresa quella ancora di Dio: e gli altri più avveduti e sensati, riconoscono, in segreto, che non vi ha che un solo Dio; ma con acciecamento deplorabile a questa divina luce framischiano delle dense tenebre, che ne offuscano lo splendore, e ne scolorano la chiarezza. Se lo figurano perciò un Dio senza provvidenza, o senza libertà: un Dio che ha formato il tutto, e che ora si riposa, senza ingerirsi in cosa veruna: un Dio soggetto al capriccio del caso, o alle leggi del destino: un Dio piuttosto schiavo che arbitro delle nostre sorti: un Dio, in una parola, che non è niente meno che Dio. Or non è ciò una gran prova, che le nostre cognizioni sono deboli e tenebrose; e che ristrette in noi stessi ci fanno in gravi precipizj cadere?

In tanto però che io non ravviso nel Mondo sulla divinità, che ignoranza, errore, superstizione; che follia ne' popoli, incertezza ne' saggi, e dapertutto degradata la divinità, e la creatura innalzata al di su del Creatore: veggo in un angolo della terra un popolo di discepoli sommessi, rinserrato nella Giudea, e che chiamasi popolo di Dio: *Notus in Judæa Deus* (*Psal.* 72.). Là, senza studio, e senza ricerca, si riconosce un Dio unico in sua natura, eterno nella sua durata, nelle sue perfezioni infinito, d'onde tutto discende come da suo primo principio, e dove tutto ritorna come a suo ultimo fine. Chi ha dato all'Ebreo Popolo una cognizione della divinità sì conforme alle regole della sapienza e del buon senso; e non ostante sì superiore a i lumi di ogni sapienza, se non se la fede? Come si è potuto questa cognizione mantenere per lo spazio di tanti secoli, nel seno di quel popolo sì incostante e volubile, se non se per la fede? Perchè il tempo che tutto cangia; le rivoluzioni cui nulla resiste; l'esemplo delle vicine nazioni, il cui contagio è sì funesto; l'autorità de' tiranni, che tanto ha di forza a cattivare; la violenza delle passioni, sempre pronta a scuotere il giogo della Religione: perchè, dissi, tutte queste sorgenti di errore non hanno potuto nel popolo Ebreo cancellare, infievolire, o alterare almeno l'idea ch' egli aveva del vero Dio? Perchè la fede sola è stata sempre il loro riparo.

Benedite dunque, popolo eletto, il Signore, gridava uno de' suoi Profeti: Gerusalemme, e Sionne, cantate eternamente le sue lodi: *Lauda Jerusalem Dominum; lauda Deum tuum, Syon* (*Psalm.* 147. 1.); non solo perchè egli ha spezzato cento volte i vostri ferri, e vi ha tolti sì sovente dalla schiavitù, ristabilendo la pace sulle vostre frontiere, e facendovi gustare i più dolci

dolci frutti dell'abbondanza: *Qui posuit fines tuos pacem, & adipe frumenti satiat te* (*ibid. v.* 14.); ma molto più ancora, perchè egli ha preso cura di illuminarvi e d'instruirvi; perchè si è renduto egli stesso vostra guida e vostro maestro; perchè ha preservato colla fede la vostra ragione da' suoi sviamenti: *Qui annuntiat verbum suum Jacob* (*vers.* 19.). Tanto ei non ha usato ad altre nazioni, tuttochè più civili e più pulite, abbandonate da lui o assise all'ombra della morte, o erranti da cieche a voglia de' loro capricci: *Non fecit taliter omni nationi* (*vers.* 20.).

Ah! Cristiani, nella semplicità di nostra fede, non gustiamo noi la stessa felicità, e non godiamo il medesimo vantaggio? Che hanno guadagnato, per esemplo, per non andare più lungi, nel secolo passato, tanti possenti e profondi uomini d'ingegno nel separarsi da noi, e nel divenire infedeli? Quale frutto hanno riportato dalle curiose loro ricerche, e dalle nuove loro sottigliezze? Dove sono andati a finire i loro macchinamenti, e le veglie loro? A delle instabilità e variazioni, di cui si pena a fare la raccolta e la enumerazione esatta ne' interi volumi, composti espressamente su i capricciosi cangiamenti di una sola setta tutta novella: a de' scismi e delle divisioni, che del partito loro nascente hanno formato un'idra a cento teste, o piuttosto, cento idre senz'alcun capo: a de' progressi infiniti di errori, de' quali sono rimasti giustamente sorpresi gli stessi loro autori; fino a confessare, come ha fatto un famoso eresiarca di questi ultimi tempi, cioè Lutero, che non avevano essi creduto giammai, nè voluto venire al punto, a cui gli aveva impegnati una prima protesta in apparenza di poco rimarco sulle indulgenze. Funesto effetto del sapere, quando non è dalla fede guidato! Conciossiachè a far loro giustizia, confessiamo ancor noi, che non potevano essi far pompa, nè di maggiore talento, nè di maggiore studio, nè di maggiore sottigliezza, nè, in una parola, di tutto ciò che abbisognava per inventare almeno qualche cosa di ragionevole e di solido; se la ragione e la solidità potesse altrove trovarsi che in una fede umile e sommessa. Ma benediciamo a un tempo stesso la nostra sorte, e rendiamo grazie a Dio di averci fatto nascere e vivere fin qui nel seno della sua Chiesa, dove ci troviamo per effetto di sua bontà senza pena e senza sforzo; e di averci eziandio con sua guida condotti a quella verità, sempre pura, semplice, uniforme, invariabile, ch'esso occulta, dice egli stesso, a' sapienti ed a' saggi, vale a dire, alle menti più accorte e più sagaci in vana facondia, per rivelarla agli umili e più semplici: *Confiteor tibi pater, quod abscondisti hæc a sapientibus & prudentibus; & revelasti ea parvulis* (*Luc.* 10. 21.).

E' dunque la fede l'unico lume, e la vera luce dell'anima nostra. Ma ella è di più la sua forza ed il suo appoggio; che divisai in secondo vantaggio.

Non può negarsi, essere la debolezza e la ignoranza la porzione dell'uomo; poichè non è solo vero il dire, ch'egli è nato debole e miserabile, ma che è il centro eziandio della miseria e della fievolezza. Abbattuto nelle disgrazie, e altero ne' successi: ansioso di ciò che non ha, e sazio di ciò che ha: avido di ogni menoma cosa, ed incontentabile delle più grandi: allettato da' suoi desiri, e tormentato da' suoi rimorsi: cercandosi e suggendosi incessantemente: amandosi vivamente, e divenendosi gravoso se si riduce a se solo: mai contento della vita, e sempre paurioso della morte. Qual mezzo di sollievo in tante estremità! la probità naturale, e la sapienza profana? deboli sostegno! che facendo sentire all'uomo ciò ch'egli è, lo rende doppiamente miserabile, nella sventura di conoscere per una parte la sua miseria, e di ignorarne per l'altra il rimedio. Io so che tutti i savj dell'antichità si sono profondati a trovare i mezzi di fortificare l'uomo contro se stesso; onde è che tendendo la loro morale a questo fine, vi gettarono i fondamenti dell'eroismo perfetto nel distaccamento da' beni, nel disprezzo de' mali, nell'amor del dovere, nell'avversione ad ogni sregolamento, e nell'assoggettamento de' sensi alla ragione, e della ragione alla giustizia. Belle regole! grandi massime! ma oimè! che i motivi ne sono fievoli; e tutti fondati nel merito immaginario del titolo pomposo di saggio; nel prezzo frivolo della virtù bella in idea, ma sempre mole-

sta in pratica; nel piacere pericoloso di una vana soddisfazione di se medesimi, che di tutto il fievole dell'uomo è forse il maggiore. Sono capaci questi motivi a controbilanciare il peso della natura, che ci trascina incessantemente al male? Ne faccio giudici voi medesimi.

Ma la fede, in fortificando l'uomo, lo sublima, per così dire, sovra lui stesso colla forza degli oggetti, e colla possanza de' motivi ch'essa gli propone; in un Dio a servire; in un Salvadore ad imitare; in un inferno a temere; in un Paradiso a meritare; vale a dire in una eternità di mali a schivare, ed in una eternità di beni a sperare: quali interessi, grande Iddio, più premurosi che quei della salute e della eternità! essa lo umilia nella prosperità, perchè gli fa ricordare ch'ei non è in fine che poca terra, che il Creatore, quando vuole, riduce in polvere, come la anima con suo soffio. Essa lo consola nell'avversità, perchè gli persuade che tutti di questa vita i mali non sono che gastighi paterni, o prove salutari: Essa lo fa grande senza orgoglio, perchè gli mostra la sua bassezza naturale; e lo umilia senza bassezza, perchè gli fa sperare le grandezze future: essa gli fa gustare ciò ch'egli ha, perchè gli insegna che è dono di Dio; e lo rende indifferente su di ciò che non ha, perchè lo convince che tutto quaggiù è vanità: essa modera la vivacità di sue passioni, e l'amarezza de' suoi rimorsi; quella col timore di una pena eterna, e questa colla speranza del perdono; recando così della tema a coloro ch'ella giustifica, e della consolazione a quegli stessi ch'ella condanna: essa regola, essa contempera le sue fughe e le sue ricerche, il suo odio e il suo amor proprio, tra la carne di cui ne scuopre le intelligenze segrete col demonio, suo più crudele nemico, e lo spirito di cui gli fa conoscere le nobili corrispondenze col suo Creatore e suo Dio. Ella finalmente lo ajuta a sopportare gli aggravj della vita, facendogliela riguardare come un passaggio; e di tutto tiene essa le veci in punto di morte, quando l'allettamento del Mondo cessa, e finisce la lusinga dell'amor proprio.

Or chi potrà dubitare della felicità dell' uomo, quando ei possegga questo gran dono di Dio? Non potrà egli dir della fede ciò che disse Salomone della Sapienza; che gli sono pervenuti con essa tutti i beni? *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa* (*Sap.* 4. 11.). Egli è sempre mortale, è vero, ma porta le sue speranze di là dal sepolcro: pochi palmi di terra possono coprire il suo corpo, io ne convengo; ma nulladimanco ha un anima che non può essere empita che da un oggetto infinito: egli è povero, se volete, ma è erede di una corona eterna: che il secolo lo esalti con raddoppiati onori, o lo abbassi con mille dolorose sventure, ei mira con occhio indifferente tutto ciò che il Mondo teme o desidera. I palagi ed i scettri non hanno allo sguardo suo prezzo veruno; le prigioni ed i ferri verun ispavento: perdono dinanzi a lui il loro splendore i beni, ed i mali il loro rigore: egli è possessore della eternità, tuttochè sia nel tempo: è figliuolo di Dio, tuttochè nato ed allevato tra gli uomini: aspirante al Cielo, tuttochè abitante della terra; ei vive in sicurezza, perchè si riposa in Dio; ei non teme di nulla perdere, perchè sa che tutto passa, e che non gli può fuggire Iddio: punto non gli nuoce il commercio degli uomini, perchè vi fa la volontà di Dio: la solitudine gli piace, perchè gli dà agio a trattenersi da solo a solo con Dio: in una parola, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni sito ch'ei si ritrovi, vive sempre felice e contento, dice S. Paolo, perchè vive della sua fede: *Quia justus ex fide vivit* (*Rom.* 1. 17.).

Nè vi credeste essere questi de' ritratti tracciati dall'arte, simili a quelli che del loro preteso saggio formavano gli antichi Filosofi, molto differenti nell'esecuzione da ciò che ne prometteva il proggetto. Gli Eroi della Religione, formati sul piano della fede non ismentiscono in nulla la idea sublime ch'essa ci dà: le loro azioni più che umane, giustificano il suo divino potere, e ci mostrano l'ascendente ch'essa ha sulla natura, mercè di ciò che hanno essi fatto al di su delle forze naturali.

Verità che S. Paolo mette in chiara luce nel suo eloquente discorso, indirizzato agli Ebrei sulla eccellenza della fede, di cui ne rileva i vantaggi collo enumerare i prodigj da essa in ogni tempo operati

ne'

ne' suoi discepoli; cioè in un Noè, e in un Enocco vittoriosa della corruzione e del libertinaggio: *Fide Henoch translatus est* (*Hebr.* 11. 5.); in un Abramo, superiore a' più forti attacchi, e alle più tenere congiunzioni: *Fide qui vocatur Abraham obedivit* (*vers.* 8.); in un Mosè, trionfatrice degli allettamenti più ingannevoli, e de' più grandi ostacoli: *Fide Moyses grandis factus, negavit se esse filium Pharaonis* (*vers.* 24.); ne' generosi difensori della legge antica, segnalata contro il furore de' tiranni, e la crudeltà de' supplizj: *Per fidem vicerunt regna* (*v.* 33.); Prodigj che soli vincerebbero i nostri elogj, se dopo S. Paolo, non ne avesse la fede prodotti de' nuovi e de' più sorprendenti, nel farci scorgere in un sesso dilicato, e in una debole età, de' sforzi di coraggio che la favolosa antichità non aveva osato di fingere ne' corpi più robusti, e nelle più maschie virtù.

Non vi sembrano queste, Uditori, prove sufficienti della forza della vostra fede? e potete voi dubitarne ancora della sua virtù? Perchè dunque vacillare nel metterla in uso? Perchè ne' dubbj vostri consultare altri oracoli, prendere altre regole ne' vostri progetti; e cercare nelle debolezze vostre altri appoggi? Anzi che tentare, come si fa bene spesso, di vincere una passione nascente con una passione più forte; e di affogare un desire sregolato con un altro desire altrettanto o più colpevole; la voluttà coll'ambizione, l'ambizione coll'interesse, e l'interesse con la indolenza; perchè non seguite voi il consiglio del Principe degli Appostoli, che vi avvertisce, che non si può ben resistere al tentatore che per la fede: *Cui resistite fortes in fide* (1. *Petr.* 5.). Perchè non imitate Gesù Cristo medesimo, il quale nel memorabile combattimento ch'egli ebbe a sostenere contro il nemico comune della salute, non gli oppose altro giammai, che le arme invincibili della parola di Dio: *Vade satana; scriptum est enim* (*Matth.* 4. 10.). In vece di quell'aria filosofica, di quello spirito tenace, e di quelle massime stoiche, di cui vi fornite vanamente ne' diversi avvenimenti della vita; perchè non vi servite anzi dello scudo della fede, al quale solo, dice S. Giovanni, è congiunta la vittoria del Mondo? *Hæc est victoria quæ vincit mundum fides nostra* (1. *Joan.* 5.). Piuttosto che ricorrere nelle vostre afflizioni a delle consolazioni umane, sempre insufficienti, e spesso ancor importune, come lo provò il S. Giobbe: *Consolatores onerosi omnes vos estis* (*Job* 16. 2.); perchè non imitate l'esemplo di que' fedeli Israeliti, che traevano dalla lettura de' libri santi, la sorgente tutta pura di una unzione divina? *Nos cum nullo horum indigeremus, habentes solatio sanctos libros qui sunt in manibus nostris* (1. *Mac.* 12.). Che non ricorrete voi a quest'arca del testamento nuovo, di cui l'antico non era che l'ombra e la figura. Arca miracolosa che contiene la manna più pura del Cielo, ed il pane spirituale degli Angioli! arca vittoriosa che trionfa de' veri Filistei, e de' nemici della salute: arca di Dio per eccellenza, che è l'opera più degna della divinità, la meraviglia del Cristianesimo, e il compendio della Religione: soccorso infallibile e sempre presente! ci manca bene spesso nell'umano investigare la sperienza; il consiglio ci vien meno; l'esemplo ci seduce; e la stessa ragione si trova in istretti confini legata: ma la fede non ci abbandona giammai, che quando essa ci ha renduti perfettamente beati; perocchè dopo averci illustrati co' suoi lumi, regolati con sue massime, fortificati con sue promesse, e cumulati de' suoi tesori; ci presenta pieni di meriti e di virtù nel seno della gloria eterna, chi vi desidero.

PREDICA VIII.

PER IL GIORNO DI NATALE.

In hoc natus ſum, & ad hoc veni, ut teſtimonium perhibeam veritati.

Io ſono nato, e ſono venuto al Mondo, per rendere teſtimonianza alla verità. *Joan.* 18.

QUeſto sì ſemplice e sì modeſto carattere, che fece di sè medeſimo Gesù Criſto il giorno di ſua Paſſione, racchiude in brevi note il più bell'elogio della ſua naſcita. Imperciocchè naſcere ſchiavo della ignoranza, ſoggetto alla menzogna, capace di finzione e di artifizio, ſuſcettibile d'illuſione e di errore; egli è dopo il peccato di Adamo, il deſtino funeſto dell'uomo: ma entrare nel Mondo, come il Sole nella ſua carriera, per diſſipare le ombre, e ſpargervi la luce; vale a dire, per ſanare il noſtro acciecamento, e fare a' noſtri occhi riſplendere la verità: ciò era, dice Agoſtino, ſul conſenſo unanime de' Vangeliſti e de' Profeti, l'incarico di quel Dio naſcente, da tutti nominato il Sole di giuſtizia: *Sol juſtitiæ* (*Mal.* 4. 2.). Sorgi, ſclamava Eſaja, ammirando da lungi queſto miſtero, come ſe fino d'allora lo aveſſe veduto adempito; ſorgi Geruſalemme, apri lo ſguardo al nuovo aſtro che ti riſchiara; egli è lo ſplendore de' Santi, è il Dio ſteſſo della gloria, che viene a ſervirti di luce: *Surge, illuminare, Jeruſalem! quia venit lumen tuum, & gloria domini ſuper te orta eſt* (*Iſai.* 60. 1.). E San Giovanni, che fra tutti i ſagri Scrittori ha parlato delle grandezze del divino Meſſia con più di profondità, ce ne dà una ſimile idea; perocchè dopo avere riferito la ſua generazione divina ed eterna, aggiugne incontanente, per denotare la ſua funzione principale: egli era la luce degli uomini; luce promeſſa, luce deſiderata, luce annunziata, luce n i fine venuta nelle tenebre; tuttochè le tenebre non l'abbiano conoſciuta: *Erat lux hominum* (*Joan* 1. 4.). Luce di verità; carattere dunque eſſenziale al Salvadore del Mondo; e che riſplende principalmente nella ſua naſcita. Or queſta divina luce che nel mezzo della notte appariſce, e che trae tantoſto a' piedi ſuoi, per eſſerne illuminati ed inſtruiti, i più ſemplici paſtori: quella ſtella miracoloſa che dall'alto del Cielo lo fa in un iſtante conoſcere alle eſtremità della terra; e tutto penetra l'Oriente, per cercargli tra i ſapienti e i ſaggi, degli adoratori, degli allievi, e de' diſcepoli: quella ceſſazione degli oracoli de' demonj, che gli rendono un forzato omaggio, e che cominciano a tacerſi dinanzi a lui, come dinanzi al ſolo oracolo del Mondo: tutti queſti prodigj inſieme uniti, non ci fanno intendere, dice S. Agoſtino, che il verbo divino, facendoſi uomo, ſi è fatto pure noſtro maeſtro; che ci inſtruiſce, prima ancor di parlare; e che i primi ſoſpiri della ſua infanzia, ſono lezioni di ſapienza che ci dà, e teſtimonianze ch'ei rende alla verità? *Chriſtus non ſolum loquendo, ſed etiam naſcendo magiſter fuit* (*S. Aug.*).

E s'ella è così, vengano pur oggi coloro che amano, e che ricercano la verità, vengano a ſtudiarla dove l'hanno trovata i Paſtori, e dove l'hanno riconoſciuta i Magi; cioè a dire, alla ſcuola di Betlemme, al preſepe di Gesù Criſto. Quà, diſingannati delle illuſioni de' ſenſi e degli errori del ſecolo, confeſſeranno che il Salvadore è nato, come il diſſe egli ſteſſo, per

per insegnare la verità, e per renderle testimonianza: *Ego in hoc natus sum, & ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati*.

Ma qual'è dunque questa prima verità che il Salvadore ci predica nella sua nascita? Ahi! ch'ella è l'apparecchio austero ch'ei prende per sua distinzione; la povertà, la umiliazione, il dolore ch'ei sceglie per compagni; il suo stato in fine ce la mostra, senza punto ingannarsi: ella è la via stretta, è la severità de' costumi, l'austerità della vita.

Qual'è questa prima testimonianza che il Salvadore ci dà nella sua nascita? I soli sospiri ch'ei manda; le sole lagrime ch' ei sparge; il suo silenzio in corto dire non lo manifestano bastevolmente, senza prendervi abbaglio? E' la sua vita, il suo esempio, e la sua condotta.

Veggiamo dunque l'eccellenza di questa prima verità; ed esaminiamo la forza e la importanza di questa prima attestazione. L'eccellenza della severità Cristiana, nella chiara verità che ci predica il mistero del presepe del Salvadore; sarà il soggetto del primo mio punto.

L'importanza della severità Cristiana, nell'attestazione convincente che ci dà l'esemplo del presepe del Salvadore sarà l'argomento del secondo. In due parole: Gesù Cristo nascente, modello e motivo della severità Cristiana; è tutto il piano e'l ripartimento di questo discorso.

Da voi, Salvadore dell' anime, io tolgo questi due brevi riflessi: fateci voi dunque amare questa verità severa che c' insegnate; e fateci abbracciare questa testimonianza di esemplo che nella vostra nascita voi ci recate. Questa è la grazia che vi chiediamo a nome della incomparabile Madre sempre Vergine: Vergine nel momento che vi ha dato alla luce, siccome prima e dopo che vi abbia partorito. *Ave Maria &c.*

PRIMA PARTE.

UN Dio in una stalla! un Dio in un presepe! un Dio nelle fascie, e su di poca paglia! nel cuore del verno, di mezza notte! nel primo momento di sua nascita! Quanto è eloquente questo spettacolo! sclama S. Bernardo, vi abbisognerà gran discorso per isviluppare questo mistero? E che vediamo noi in tutto quest' apparecchio, che non c'insegni e non ci predichi la via più stretta, la pratica delle virtù e de' più austeri costumi; povertà, umiltà, penalità, colla più severa violenza di se medesimo? *Clamat hoc stabulum, clamat præsepe, clamant panni (S. Bern.)*.

Ma questa verità, sebbene molto salutare, questa regola di vita, tuttochè necessaria all'uomo, inclinato di sua natura al rilassamento ed alla morbidezza, meritava essa che un Dio si facesse uomo per insegnarcela? Sarà dunque solo il Salvadore, o tampoco il primo, che abbia nel Mondo alzato lo stendardo della morale severa? Non ne hanno fatto prima di lui professione i Filosofi e i Farisei? Non ne hanno dato delle lezioni anche molti veri mondani, e falsi zelanti?

Fallaci severità, miei Fratelli! ingiuriose alla verace, di cui imitano il di fuori, e contraffanno il linguaggio; ma senza averne le intenzioni pure, nè i giusti confini, nè le regole sicure, nè i buoni effetti. Vi avrà stupore se queste false rassomiglianze hanno sempre allontanato, ed allontanano ancora dalla verità? Se hanno renduta nel Mondo la severità odiosa e sospetta? Se hanno anzi accresciuta l'avversione che ha la natura ad ogni austerità?

Bisognava dunque che un Dio Salvadore la facesse ben tosto conoscere e rispettare; che ne mostrasse il merito e l' eccellenza; e che perciò ne scoprisse a noi il vero principio, il vero carattere, il vero esercizio, ed il vero frutto. Ed è ciò appunto ch'egli opera nel mistero della sua nascita.

Ci mostra primieramente il vero principio della severità cristiana; che è la pietà. Imperciocchè sarà egli per ostentazione e per orgoglio, ch' ei rinunzia pubblicamente agli onori, ai beni, e alle comodità della vita? Ma s'egli ben sa che in nascendo povero, umile, afflitto, resterà ignoto, e sprezzato eziandio da' Giudei, preoccupati falsamente delle fastose grandezze del Messia da essi immaginate: grandezze indegne del Re del Cielo, e molto più ancora del Salvadore del Mondo;

do; non cerca egli dunque in sulla terra la sua gloria; bensì quella del suo Padre, e la salute di tutti gli uomini. Figlio unico di Dio, ma di un Dio offeso, non pretende rendersi nel Mondo segnalato, che collo interessarsi nelle offese di sua divina Maestà, per ripararle degnamente; quindi non contento di essersi incarnato, si rende vittima: agnello divino, vuol nascere ove nascono i semplici agnelli in una stalla, in un presepio: sostituisce già il suo corpo in luogo loro: destinato alla espiazione, lo priva di ogni dolcezza: preparato all'obblazione, lo espone all'aperto: nato per essere immolato, lo abbandona a' rigori della stagione: coll'umile suo ingresso nel Mondo, ci rende una onorata soddisfazione alla giustizia di Dio: cangia la sua nascita in sagrifizio; e si offerisce in olocausto a Dio, nel tempo stesso che si dona per Salvadore agli uomini. Qual'esemplo di pietà!

Sì, mio Padre, dice egli in nascendo, all'attestar del Profeta, confermato dall' Appostolo, sì, io so che per il peccato non vi ha fra gli uomini nè tra gli Angioli stessi, ostia di propiziazione convenevole alla vostra grandezza; so che niun' altra soddisfazione fuorchè la mia, può soddisfarvi appieno: eguale a voi, io solo sono degno di esservi offerto: Eccomi dunque stabilito mediatore tra voi e gli uomini peccatori, divenuti miei fratelli: ah! fate che il sincero mio rispetto, e i profondi miei omaggi vi vendichino dei loro ingiuriosi attentati, e de' disprezzi loro oltraggiosi: *Holocautomata pro peccatis non tibi placuerunt; tunc dixi: ecce venio* (*Hebr.* 10. 6.). E quì seguiamo a spiegare i suoi passi giusta i suoi sentimenti.

Cosa è quella premura sì rimarchevole del Figliuol di Dio, di non nascere Figliuolo di David, che quando la sua stirpe più non è su del trono; e di non entrare nella familia Reale, che quando il scettro ne è sortito? *Non auferetur sceptrum, donec veniat qui mittendus est* (*Gen.* 49. 10.). E'una splendida riparazione di tutti i proggetti ambiziosi degli uomini, in pregiudizio de' disegni di Dio, arbitro sovrano de' nostri avvenimenti. Che è quella pronta ubbidienza, che rende il Re del Cielo all'editto di un Principe della terra, nel momento stesso che diviene suo suddito? E'una solenne riparazione di tutte le ingiuste rivoluzioni degli uomini, con isprezzo dell' autorità di Dio, e di coloro che tengono quaggiù le sue veci: *Exiit edictum* (*Luc.* 2. 1.). Cos'è quella povertà estrema, che obbliga il Padrone dell'Universo a nascere in una stalla, anche non sua? E'una riparazione segnalata di tutti i sordidi attacchi degli uomini agli interessi della terra e del tempo, con preferenza agli interessi della salute, della gloria di Dio, e della eternità.

Che è quella dura asprezza, onde si elegge l'Autor della natura a posar sulla paglia, tra due vili animali, in un luogo rovinato, e da ogni parte aperto? E una pubblica riparazione di tutti i rei piaceri, e di tutte le brame sensuali degli uomini, contro l'ordine e'l piacimento di Dio, contro le sue leggi e suoi divieti.

Che è finalmente Gesù in un presepio, domanda Tertulliano? E'un uomo Dio, già sagrificato appena ch'egli è nato: *A partu Virginis effectus hostia* (*Tertul.*). Spirito di sagrifizio, spirito di Religione, spirito di pietà: ecco il vero principio della severità evangelica e cristiana: ecco l' eccellente verità, che predica nel venire al Mondo il Salvadore: ecco la prima lezione che ci dà la sua nascita. Fate perciò riflesso su di questo documento, ch' egli è importante; conciossiachè non c'insegna semplicemente, come voi pensate, ad affliggerci, a vincerci, a mortificarci, a farci violenza, ed una violenza continua: Queste severe instruzioni furono anche date dalle più celebri scuole profane; non avendovene forse veruna che non abbia della sua morale posto per fondamento queste due massime sì contrarie alle inclinazioni della natura: astenersi e soffrire: *Abstine & sustine*. Ma l'astenersi e'l soffrire per piacere a Dio, e per dargli soddisfazione; questo è ciò propriamente che c'insegna la scuola del Salvador nascente.

Passiamo dunque in ispirito, co' Pastori, nella stalla di Betlemme: *Transeamus usque Betleem* (*Luc.* 2. 15.), e raccogliamoci i primi oracoli, che vi dà e pronunzia la divina Sapienza: *Et videamus hoc*

ver-

verbum quod factum est (*Ibid.*) . Che ne dice essa , cristiani ? e che concepiamo a primo aspetto dal vivo spettacolo che ci presenta ? Che facciamo di noi medesimi altrettante vittime di espiazione a Dio ; e delle nostre cattive inclinazioni, altrettanti sagrifizj di giustizia : *Sacrificate sacrificium justitiæ* (*Ps.* 4. 6.) . Sin quì la sapienza umana ha potuto da se sola insegnarvi che sovente bisogna piegare , o negare ancora la sua propria volontà; che è pericoloso il troppo volere ciò che si vuole , nelle cose eziandio che si possono bramare senza colpa ; che per rinunziare a delle volontà molto ragionevoli, vi hanno talvolta delle ragioni ancor più solide che quelle , sulle quali sono esse fondate ; e che sovente si lascia con gloria ciò che si voleva con giustizia. Questa è la giornale mortificazione de' saggj del secolo. Ma io, colla mia nascita , vi ammaestro, ch'essendo la volontà propria il primo e de' vostri beni , e de' vostri sregolamenti, ella deve essere similmente il primo de' vostri tributi : che poichè essa racchiude ciò che in voi vi ha e di più nobile e di più colpevole, voi dovete farne un sagrifizio alla grandezza ed alla giustizia divina; che bisogna, e punirla, ed immolarla , in sommettendola ciecamente in tutto alla volontà di Dio; dacchè questa, più di ogni altra , è la vittima che gli piace , e ch' ei desidera : *Sacrificate sacrificium justitiæ* . Sin quì il semplice lume naturale ha potuto scoprirvi la necessità di reprimere e di affogare le vostre brame , perchè non vi ha punto di mezzo tra la loro morte e la lor tirannia ; che se le lasciate voi vivere, vi daranno infallantemente della pena, vi getteranno in inquietudini che divorano , in impazienze che portano alla escandescenza, in disordini che scandalizzano ; e che per suo riposo e suo onore è meglio il contentarsi di poco, e bramare ancor meno: ed in questa maniera si sono mortificati tutti i saggj del Paganesimo. Ma io , colla mia indigenza vi mostro , che quelle ardenti ed insaziabili brame degli idoli del secolo , essendo altrettanti latrocinj fatti alla divinità , obbligano riguardo ad essa ad un' intera restituzione ; che essendo altrettante apostasie segrete , impegnano ad una sincera abbjurazione ; che essendo eziandio in un cristiano altrettante profanazioni e sacrilegj , domandando da lui una religiosa espiazione ; e che solo per un disimpegno generale può il vostro cuore recarsi in istato di rendere a Dio ciò che gli appartiene : *Sacrificate sacrificium justitiæ* . Sin quì la sola ragione ha potuto instruirvi dell' obbligazione in cui siete di mortificare i vostri sensi , e farvi vedere ch' egli è vergognoso, essendo voi nati padroni , il rendervi schiavi ; ch' egli è un decadere dal grado , in cui la dignità del vostro essere vi innalza ; e che non si sostiene con onore la qualità di uomo, se non se serbando l' anima l' impero su del corpo , la ragione la padronanza su de' sensi : ed in questa guisa i veri Filosofi sono tutti stati uomini austeri e mortificati . Ma io, mercè lo stato violento in cui sono , vi faccio vedere, che essendo i sensi strumenti della iniquità, esser debbono tributarj della giustizia: che avendo gran parte negli oltraggi che si fanno a Dio, devono pure contribuir maggiormente alla sua gloria ; e che , giacchè si dichiarano i capi di una continua ribellione, bisogna farne le primizie di un' olocausto continuo: *Sacrificate sacrificium justitiæ*. Sin quì la sperienza ha potuto farvi bastevolmente conoscere la importanza di mortificarvi ne' piaceri eziandio permessi ; che i più innocenti , se non sono moderati , divengono pregiudizievoli ; che è più agevole l' astenersene , che il non eccedervi ; che l' ansietà con cui si cercano , dissipa lo spirito; che la compiacenza con cui si gustano, ammollisce il cuore; che l' assiduità con cui vi si abbandona, snerva il corpo ; e che la fatica , a ben prenderla , è un peso molesto e duro , ma utile e glorioso all' uomo : così si mortificavano gli Atleti . Ma io, co' miei patimenti vi faccio conoscere , che il piacere non è solo poco all' uomo convenevole, ma indecente ad un Figliuolo di Dio ; che in virtù di sì fatto carattere ei deve interessarsi in tutto ciò che è di volontà del suo Padre celeste ; che poichè il peccato ferisce ed oltraggia la Maestà divina , è naturale ch' egli offende la tenerezza filiale; ch' essendo la iniquità senza misura , conviene che sia senza confini il rattristamento ; e

che

che perciò il ridere meno gli convenga che il piagnere, e meno le giocondità che le afflizioni: *Sacrificate sacrificium justitiæ*. Non è egli vero, Fratelli miei, che questo spirito di pietà alleggerisce e addolcisce eziandio l'idea che si ha della severità; e che nel tempo stesso, per un nobile motivo, le dà il merito che non ha, e le toglie, per un segreto allettamento, l'amarezza che l'accompagna? *Sacrificate sacrificium justitiæ*. Prima lezione della nascita del Salvadore.

Ci mostra eziandio Gesù Cristo nel suo nascimento il vero carattere della severità cristiana, che è la carità. Mentre venne il Salvadore ad opporsi al rilassamento, ed a stabilire la severità de' costumi, non fece già egli pompa, come i Farisei, di un zelo strepitoso; perocchè s'ei si miri dal primo momento fino all'ultimo di sua vita, ben si scorgerà, che nulla più de' vizj umani egli odia nè più condanna, quanto questa austerità farisaica. Il più bel punto adunque, e 'l più bel tratto di severità che ci dona in nascendo, egli è, dice S. Paolo, la carità, e la dolcezza: *Apparuit benignitas & humanitas Salvatoris erudiens nos*. Cominciamo a fargli la disamina nel presepe, e vediamo quale ne è il carattere. Escluso egli inumanamente da tutte le case di Betlemme, a cagione della povertà della santa sua Madre, ei non pensa punto a vendicarsi, ed a far cadere il fuoco dal Cielo su di questi albergatori crudeli, la cui aspra avarizia lo riduce a non avere per ricovero che una stalla, ed un presepio per culla. Cacciato vergognosamente dalla sua propria Città, ereditaggio de' suoi antenati, non si allontana gran fatto da questa Città ingrata, che non riconosce il suo Re, e rigetta il suo Dio. Esiliato oltraggiosamente, anche prima di sua nascita, dal commercio degli uomini, ei non abbandona punto questi empj uomini, che con loro malizia lo forzano, a girsene in luogo deserto, dice il Vangelo, in cerca della compagnia degli animali: *Eratque cum bestiis*. Se vuole ei nascere ne' contorni di Betlemme, egli invita al suo nascimento i pastori; nè brama altro nome che le lodi di Betlemme, unite alle lodi sì degli Angioli, come de' Profeti: *& tu Bethleem, nequaquam minima es* (*Matth.* 2. 6.): Amabilissimo Salvadore! E che riservate voi dunque a coloro che vi sospirano e vi amano, voi che rispondete già sì bene a quegli che in nascendo vi hanno sì malamente ricevuto? neppure il menomo risentimento a' loro oltraggj! un profondo silenzio, nelle più indegne loro procedure! ed in questo silenzio una continua pressante voce che chiede loro grazia, e sollecita il lor perdono! Ah! Cristiani, abbiamo quì una lezione molto viva, ed insieme molto edificante; concediamoci perciò i nostri riflessi.

E per chi domanda egli grazia nella stalla il Salvadore? Per que' disumani Betlemmiti, che gli ricusano, coll'ospizio, i doveri più comuni della umanità, perchè vuol nascere tra di essi umile e povero. Per chi nel suo presepe chiede egli grazia? Per que' ciechi Ebrei, cui da molti secoli era egli promesso, e che non ne fanno la menoma ricerca, lorchè viene egli al Mondo, nel tempo e nel luogo da' loro Profeti annunziato. Per chi il Salvadore implora grazia in nascendo? Per voi stessi, peccatori, che nel nascimento spirituale ch' ei vuol prendere nell'anime vostre, simili agli Ebrei ed a Betlemmiti, avete per lui tutta la insensibilità degli uni, al non darvi veruna pena in cercarlo; e tutta la durezza degli altri nel ributtarlo senza scrupolo veruno. Sì, è la grazia loro, è la vostra, è la mia ch' ei sollecita, è il perdono di tutti i peccatori, è la salute dei suoi stessi nemici, e de' suoi persecutori. Carità senza misura! che tutta guadagna in questo mistero l'ammirazione di S. Paolo, e ch' egli stesso esprime a meraviglia, col dire che Dio era nel Salvadore, e che nel Salvadore Iddio si riconciliava il Mondo: *Deus erat in Christo Mundum reconcilians sibi* (2. *Cor.* 19.). Ponderiamo queste parole, essendo ciascuna un'ampla materia di viva considerazione, e di solidi riflessi. Dio era nel Salvadore nascente, ed era questo un Dio sconosciuto, un Dio abbandonato, un Dio rigettato, e perseguitato fino dalla sua nascita: *Deus erat in Christo*. E questo Dio, tuttochè oltraggiato, in vece di sollevarsi, di sdegnarsi, e di tutta richiamare contro de' colpevoli la sua collera, purga

purga i lor peccati, ripara le loro offese, cancella i lor disordini, tratta con suo proprio dispendio la loro conciliazione con Dio; di Giudice e di offeso, diviene mediatore e penitente? *Reconcilians sibi*, e per quai persone penitente? Per il Giudeo e il Gentile, per l'eletto e il riprovato, per tutti i secoli passati, presenti, ed avvenire: in una parola per tutto il Mondo: *Mundum reconcilians sibi*. Ecco il vero carattere della severità cristiana, la carità e la dolcezza. Carattere che Dio stesso aveva per i suoi Profeti rimarcato, come la più bella parte del Salvadore nel suo nascimento medesimo. Volete voi sapere, ne dice esso per Esaja, qual'è il Messia ch'io vi destino, ed a qual marca voi dovete tantosto conoscerlo? *Ecce puer meus quem elegi* (*Isai.* 8. 18.). Ei verrà a reprimere i vostri appetiti, a correggere i vostri vizj, a riformare i vostri costumi; è vero, questo è il suo incarico: *Judicium gentibus proferet* (*Ib.* 42. 1.). Ma non vi atterrite, che non sarà simile alle vostre censure severe, con delle grida cioè contenziose ed aspre rimostranze: nè si udirà tampoco la stessa sua voce: *Non contendet, neque clamabit, neque audiet aliquis vocem ejus* (*Matth.* 12. 19.). Il suo zelo apparirà nel silenzio, la sua forza nella moderazione, e la sua severità nella dolcezza. Non ispezzerà la canna già piegata; nè ammorzerà la face che arde ancora: *Arundinem quassatam non confringet, & linum fumigans non extinguet* (*Ib.* 20.).

Carattere che il Salvadore dà a tutti i Cristiani nel suo presepe, come nella culla, ove ci comincia a formarli. Volete voi sapere, sembra egli loro dire, qual'è il mio fedele imitatore, e il mio vero discepolo? *Ecce puer meus*. Egli è l'uomo severo, è certo; essendo questa la verità ch'io predico, la virtù ch'io raccomando, e la giustizia che mi piace: *Judicium proferet*. Ma per chi severo? E in che severo? Severo in parole? Severo per altrui? Tali sono i Farisei, de' quali io condanno la virtù simulata, la falsa giustizia, e la falsa sapienza. Genti critiche, fastidiose, vendicative, e maldicenti nella vostra severità: Questa non è la severità che io predico e vi domando: io voglio che piena d'indulgenza per il prossimo, riservi per se stessa ogni suo rigore; e che tutto impieghi questo rigor personale in questa caritatevole indulgenza per il prossimo. Io non voglio ch'essa si restringa alla soppressione de' piaceri; ma che passi fino allo sradicamento delle avversioni; io non voglio ch'essa si fermi nel distaccamento da' beni; ma che passi al soccorso delle persone: non mi basta che si tenga nel disprezzo delle grandezze; ma voglio che si estenda al sollievo delle miserie: nè mi contento in somma, ch'essa sia paga di astenersi e di soffrire; ma voglio che si sforzi ancora a beneficare altrui. Se è vera questa severità, se è conforme alla regola de' costumi, se è simile alla mia, per delle ingiurie ricevute, o de' danni sofferti, non passerà, sotto nome di legittime difese, o di prudente precauzione, a fomentare degli odj irreconciliabili, e a nodrire delle divisioni eterne: *non contendet*. Non si vedrà per delle mosse contese, o delle querele indecise, sotto colore di opposizione alla iniquità, e d'interesse per la giustizia, seminare per ogni dove la maldicenza, e spargere la satira: *non clamabit*. Non si ascolterà, per degli errori commessi, o de' doveri trascurati, sotto pretesto di pia intenzione, o di zelo caritatevole, produrre ad ogni incontro delle correzioni importune, e a dare a tutt'ora degli avvisi indiscreti: *neque audiet aliquis vocem ejus*. Essa non inasprirà ciò che può raddolcire, non si ritirerà da ciò che può riacquistare, nè cozzerà contro di ciò che può appianare: sempre sarà pronta ad arrendersi, ed a cedere ancora, se bisogna, anzichè mettersi al contrasto ed alla disunione: *Arundinem quassatam non confringet*. Per qualunque contraddizione, o ripugnanza ch'essa vi provi, giammai non si starà di tutti mettere gli sforzi, per conservare ne' cuori il menomo grado, e la più tenue scintilla di carità: *Lignum fumigans non extinguet*. Può egli negarsi che questo nuovo carattere di severità, col darle de' tratti più dolci e più umani, non la renda graziosa allo sguardo degli uomini, ed amabile nella società civile? Seconda lezione del presepio del Salvadore.

Ma in che consiste questa severità cristiana

e con qual genere di virtù si esercita essa principalmente? Già lo dissi, che nella mortificazione interiore dello spirito e del cuore, e nella guerra personale che si a a se medesimo. Questo è ciò che il Salvadore ci mostra similmente nel suo nascimento, col darci un esemplo di annegazione perfetta, cioè a dire, di piena rinunzia ad ogni passione, qualunque ella siasi. Conciossiachè non condanna soltanto il Salvadore quelle passioni odiose, che si innalzano in procelle, che si allargano in torrenti, e che dappertutto co' loro sregolamenti cagionano de' rovinosi sconcerti: nò, contro de' loro aperti e smoderati disordini se la prendono gli stessi mondani, e le persone oneste del secolo. Riprova e condanna egli di più quelle passioni moderate, che possono senza rossore comparire in pubblico, cui si addatta l'uomo pulito, e che sembrano patrocinate dalla stessa ragione. A questo motivo volle egli nascere, come lo aveva predetto, in un secolo di pace, e sotto un impero fornito di buone leggi, per correggervi e confondervi la pretesa moderazione de' veri mondani, e la falsa sapienza del Mondo: *Perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo* (1 Cor. 1. 19.).

Il tempo in vero, in cui Augusto Imperadore pacifico, comincia a far godere la quiete all'universo, quello è che concede a se stesso il Padrone del Mondo, per venire ad umanizzarsi sin dalla infanzia co' patimenti, e a familiarizzarsi col travaglio: *In laboribus a juventute* (Ps. 87. 16.). Il tempo in cui Augusto, Principe saggio, convoca una congrega generale, e tutti fa numerare i suoi sudditi, per conoscere l'ampiezza di sue forze, e la grandezza del suo potere, quello è in cui il Salvadore di tutti gli uomini viene ad insegnar loro, col suo esemplo, la ricerca della bassezza, l'amore del disprezzo, e lo studio della umiltà più profonda. Il tempo in cui Augusto, Principe moderato, vuol sapere, mercè un esatto riconoscimento di coloro che gli pagano tributo, quale sia la somma di sue rendite, ed il prodotto di sua economia, quello è in cui viene il dispensator di ogni bene ad abbracciare la povertà, e ad appropriarsi la indigenza. Or che significa questa stupenda opposizione tra l'editto famoso del più grande de' Cesari, e la legge rigorosa che si impone in nascendo il Salvadore? Non è ella una prova sensibile, giusta il dir dell'Appostolo, che il regolamento e la sapienza stessa degli uomini non è, agli occhi di Dio, che sregolamento e stoltezza? *Nonne Deus stultam fecit sapientiam bujus sæculi* (1. Cor. 1. 20.)? Che la morale del secolo, nella sua più grande severità, non si avvicina punto alla sana morale, insegnataci dalla semplicità di questo primo mistero? *Loquimur Dei sapientiam in mysterio, quam nemo Principum bujus sæculi cognovit*. Che le più belle massime del Mondo, pel regolamento della vita, come un' altro Appostolo favella, sono molto lontane dalle regole sicure, e rimote dalla purità della morale lasciataci da Gesù Cristo nascente? *Non est ista sapientia desursum descendens* (Jac. 3. 15.). Udite, a cagion d'esempio, i documenti che dà un saggio amico del Mondo ad altro amico, sulla moderazione ch'ei deve avere ne' piaceri. Non bisogna, gli dirà, abbandonarvi agli eccessi e a de' disordini che v' incomodino, o vi disonorino, che intralcino la vostra fortuna, o alterino la vostra salute; perocchè sono queste follie giovenili, che inquietano la vecchiaja, se pure vi lasciano arrivare, o piuttosto non vi fanno esse giugnere anche prima del tempo e della età. Ma conviene anzi amare i piaceri innocenti, e ricercare i soli divertimenti onesti, le conversazioni, le assemblee, i spettacoli; d'onde ne nascono le conoscenze, si formano i costumi, si contraggono le amicizie, e ne riceve ornamento lo spirito. Ammirabile moderazione in idea, Fratelli miei, ma pericolosa in pratica. E non sono questi i piacevoli trattenimenti approvati ed inciviliti dal Mondo, da cui si covano i maggiori vizj, si fomentano le più vive passioni, e si nodrisce l'ozio, radice di tutte le passioni, e padre di tutti i vizj? *Sapientia bujus Mundi stultitia est apud Deum* (1. Cor. 3. 19.). Nò, non è questa la severità che ci predica il presepe del Salvadore: *Non est ista sapientia desursum descendens*; perocchè essa ci mostra che l'affare della salu-

te,

te, affare molto serio in occupando sin dal suo nascimento un uomo Dio, e rendendo laboriosi i suoi primi momenti, non permette tampoco a noi di abbandonarci a' piaceri eziandio permessi, e molto meno a quegli che corrompono il cuore, o alterano lo spirito; checchè ne dicano i prudenti del Mondo.

Ascoltate eziandio le lezioni che a uno de' suoi figliuoli dà una madre del Mondo, sul piano ch' ei deve seguire, e sulla carriera che deve tenere. Guardatevi bene, gli dirà essa, di non darvi all' ambizione, nè di formare de' progetti superiori al vostro stato ed alle forze vostre; un corso troppo rapido, ed un volo troppo ardito vi espongono a cadute fatali, che vi renderanno ben tosto la favola e lo scherno di coloro cui moveste invidia. Bisogna per tanto serbare un amore ben regolato della gloria, ed una cura ben sollecita del suo onore. Nulla si fa nel Mondo senza un' onesta ambizione; e diviene la vita languida e dispregevole, se non si nodrisce qualche brama di distinguersi. Lodevole temperamento in apparenza, Uditori, ma pernizioso in effetto. E non è questo quel misero punto di onore, e quella pazza idea di gloria, che fanno tuttodì nel Mondo sorgere tante tragiche scene? D'onde nascono tante catastrofe sanguinose, ed a cui tutto in un momento è sagrificato salute e fortuna, reggi divine ed umane senza riguardo e lattristamento? *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum*. Nò, non è questa la severità che c' insegna nel suo nascere il Salvadore: *Non est ista sapientia desursum descendens*. Essa ci fa vedere che la pretensione della salute, comechè molto nobile e gloriosa, avendo meritato che un uomo Dio si abbassi fino al segno, in cui lo vediamo nel suo nascimento umiliato, molto più si merita che noi fondiamo in essa ogni nostra ambizione, ed abbandoniamo tutte le altre pretese di quaggiù, sempre vane, e sovente funeste; checchè ne dicano i saggi del secolo.

Sentite in fine le massime che inspira alla sua famiglia un padre, secondo il Mondo illuminato e giudizioso, sulle regole ch' ei deve osservare in riguardo de' beni di fortuna. Lungi da voi, dirà egli, quell' avarizia insaziabile, che non dice mai: basta, è troppo; e che vuole arricchirsi ed ammassare in pò di tempo e ad ogni costo, senza esaminare se i mezzi sono onesti e legittimi: lungi da voi ancora i cattivi rigiri, e le ingiustizie manifeste. Bisogna però pensare a sè; poichè si fa una trista comparsa, quando nulla nel Mondo si ha: e per serbare il credito di uomo onesto, è mestieri tenere il giusto mezzo, di non possedere poco, nè troppo. Bella mediocrità, Signori miei, da tutto il Mondo applaudita, e della quale in tanto niuno si contenta. E non è questa brama di una mediocre fortuna, che fa prendere nel Mondo tanti cattivi aspetti, che fa tentare tanti mezzi indegni, palliare tante colpevoli sottigliezze, e colorire tanti guadagni sospetti? *Sapientia hujus Mundi stultitia est apud Deum*. Questa non è la severità morale che ci predica nel suo presepio Gesù Cristo: *Non est ista sapientia desursum descendens*; perocchè essa ci detta che il vero esercizio della severità cristiana, è l' annegazione perfetta. Sì, confessatelo, ascoltatori, che questo severo sradicamento delle passioni giova molto meglio che lo specioso accarezzamento che le conserva; che il non perdonare alla natura, le è cosa più utile; e che in troncando la cupidità, si va, come dice S. Paolo, alla radice del male: *Radix enim omnium malorum est cupiditas* (1. *Tim.* 6. 10.). Terza lezione del presepe del Salvadore.

Finalmente ci mostra nella sua nascita il vero frutto della severità cristiana ed evangelica, che è la pace. Ove tendono, e dove vanno a finire le severità eccedenti de' falsi zelanti di ogni tempo? O si consulti la Storia, o si abbia rapporto all' esperienza, voi vedrete, Uditori, che in materia di morale e di condotta, ogni ritrovamento eccessivo, ogni raffinamento estremo (e ve ne hanno avuto in tutti i secoli della Chiesa, prima, e dopo di Tertulliano fino al presente) va a conturbare le coscienze, e a desolar le anime, a inquietare gli innocenti, a intimorire i penitenti, ad abbattere i colpevoli: a dare i primi nello scrupolo, i secondi nella disperazione, e gli ultimi nella impenitenza: effetti per lo meno tanto funesti,

quanto quelli che produce il più grande rilassamento. Ma il frutto della severità che viene il Salvadore ad apportarci dal Cielo egli è molto contrario. Appena è nata essa con lui, che già gli Angioli annunziano la pace, per dinotarci, esserne ella la sequela infallibile, il frutto immancabile, il fine necessario, la sicura ricompensa: *In terra pax*; la pace adunque si annunzia alla terra, tuttochè non sia essa il suo regno, dopo che il peccato ne ha formato, con sue rovine, un caos di confusione, con suoi attentati un teatro di disordini, con suoi combattimenti un campo di battaglia, con sue vittorie un luogo di fuga, co' suoi trionfi un passaggio di orrore, e con sua tirannia un soggiorno di sospiri e di lagrime. *Pax hominibus*: la pace agli uomini, de' quali ella è il più prezioso tesoro, senza di cui i beni imbarazzano, gli onori importunano, i piaceri disgustano, le compagnie molestano, la sanità languisce, e dispiace la vita medesima: *Pax hominibus*. Solamente però agli uomini di buona volontà; cioè a dire, molto fervidi nel bramare, molto docili nell'apprendere, molto coraggiosi nell' abbracciare, e molto costanti nel sostenere la severità cristiana: *Pax hominibus bonæ voluntatis*.

Datemi, in vero, un uomo severo di questa severità dal Salvadore insegnataci, e della quale ei ne getta in questo dì il fondamento e la base del Cristianesimo; di questa severità, dissi, animata dalla pietà, regolata dalla carità, inclinata all' annegazione, come e con chi potrà egli essere in guerra? Con Dio? Lo spirito di pietà unito alla severità lo pacifica e lo disarma, e gli fa risguardare l'uomo, non più come un nemico ostinato e rubelle, che gode di offenderlo, ma come un Figlio sommesso e zelante, che si punisce, e che lo vendica col prossimo? Il carattere della carità accoppiato alla severità, lo addolcisce e lo asseconda, e gli fa gustare malgrado le antipatie e le opposizioni, i vantaggi della società civile, e le dolcezze della fraterna unione. Con se medesimo? l'esercizio dell'annegazione congiunto alla severità, lo tranquilla, e lo accontenta, e gli fa trovare nel' silenzio delle sue passioni un perfetto accordo con la ragione, con la fede, e colla sua coscienza. Felicità inestimabile, Fratelli miei? stato avventuroso! ricompensa eccellente!

Qual piacere veder un uomo sulla terra che vive come un Angelo in Cielo! Che, senza avere de' lumi sì chiari, gode de' sentimenti egualmente puri, che non ha nè lo spirito oscurato dalle illusioni, nè il cuore cattivato dagli allettamenti del Mondo; che non altro cerca che di soddisfare a Dio; che decide di se medesimo e del prossimo, come di due persone egualmente care, o egualmente indifferenti; che non è giammai ineguale, mai tribolato, nè abbattuto giammai; che nulla teme di quaggiù, perchè nulla vi brama, e nulla ve lo tiene affezionato; che vede formarsi le procelle, e le ascolta mormoreggiare, senza che veruna alteri del suo cuore la calma; che sfida la prosperità a tentarlo, e l'avversità ad investirlo; e che osa di dire a Dio medesimo, che la sua Onnipotenza, tuttochè infinita, non può renderlo più beato, se non se donandogli a godere se medesimo. Si può desiderare al Mondo una più bella sorte e più favorevole quanto questa pace promessa ed unita alla severità cristiana? *In terra pax hominibus bonæ voluntatis*. Ultima lezione del presepe del Salvadore.

Ah! Cristiani, diceva già un Pagano, che se la virtù, tale qual'è, potesse farsi vedere dagli uomini, ella tirerebbe a sè, malgrado la sua severità apparente, tutti i cuori. Noi l'abbiamo veduta al presepio, questa virtù severa, e ne abbiamo ammirati i bei tratti; la sua pietà, la sua carità, la sua annegazione, e la sua pace. Possiamo noi ripararci dalle sue lusinghe? Principalmente, se dopo averla considerata da prima in sè stessa, ed in sua natura, la esaminiamo in appresso ancor più nella persona del Salvadore: e se, alla eccellenza della verità ch'ei ci mostra nella severità, ne accoppiamo la forza e la importanza, di cui ci dà per prima testimonianza il suo esemplo, non solo come il modello, ma anche come il motivo della severità cristiana? E sarà ciò l'argomento del secondo mio punto.

SE-

SECONDA PARTE.

LE più grandi verità, per essere messe in sua luce, devono essere sostenute da qualche forte testimonianza, e le più belle virtù, per essere seguite in pratica, devono essere appoggiate a qualche possente esemplo, ed a qualche motivo pressante. La severità cristiana, per quanto eccellente, eroica, e sovrannaturale ella sia, sembra agli occhj dell'uomo terrestre e grossolano, una virtù strana ed eccedente; agli occhj dell'uomo sagace e addottrinato, una virtù impraticabile ed impossibile; agli occhj dell'uomo indocile e ritroso, una virtù dura e tirannica; ed agli occhj dell' uomo torpido e negligente, una virtù sovrabbondante ed inutile. Questi sono i differenti pretesti che da essa ci allontanano, e che la rendono infruttuosa alla salute. Richiede ella dunque un esemplo splendido e sensibile, che ne faccia vedere la convenevolezza e la equità; un esemplo imitabile e plausibile, che ne mostri la pratica, e la possibilità; un esemplo obbligante ed amabile, che ne faccia scorgere la dolcezza e la facilità; ed un esemplo pressante e indispensabile, che ne faccia ravvisare la importanza e la necessità. Or il presepe ci dimostra l'esemplo splendido e sensibile di un Dio fatto uomo; l'esemplo imitabile e plausibile di un Dio Salvadore; l'esemplo obbligante ed amabile di un Dio bambino; e l' esemplo pressante e indispensabile di un Dio che deve essere, ed è già nostro giudice. Che opporre a' sì vive chiarezze? E come resistere a sì possenti testimonianze?

Il presepe adunque ci presenta per primo l' esemplo di un Dio fatto uomo, esemplo splendido e sensibile della severità cristiana, e che ne fa vedere tutta la convenevolezza e la equità. Conciossiachè qual è il titolo, onde la più parte degli uomini apprendono come strana ed eccedente la severità cristiana? Il titolo nasce dall' opinione del Mondo, di cui essi sono i ciechi adoratori, o piuttosto gli schiavi infelici. La severità vuole che si sprezzino le ricchezze, e il Mondo le stima; vuole che si fuggano i piaceri, e il Mondo gli cerca; che si rinunzj agli onori, e il Mondo vi aspira. Bisogna dunque che il Mondo sia nell' acciecamento e nell' errore, o che questa severità sia ella stessa una stravaganza ed una pazzia. Ora è egli credibile che il Mondo, e il gran Mondo, vale a dire, il Mondo illuminato, accorto, e giudizioso travvegga, e s'inganni concordemente? Non sarà una stranа singolarità il pensare diversamente che lui? Non sarà una capricciosa distinzione l' operare su de' principj totalmente contrarj? Ecco fin dove giungono le cognizioni della più parte degli uomini, e ben io convengo che un sì fatto ragionamento del volgo aveva di che abbagliare, ed imporre prima della nascita del Salvadore del Mondo: *usque ad adventum Christi error Mundi duraverit* (*S. Aug.*). Che si poteva allora opporre? L'esemplo di alcuni saggi severi in parole, come Seneca che declamava contro il lusso, e che abitava in Roma il più magnifico Palagio, in cui vedevasi tutto ciò che vi aveva di più curioso e di più raro? O severi in apparenza, come Socrate, che calpestava il fasto, con un altro fasto più spiritoso e più squisito? O severi in effetto, se volete, come alcuni Filosofi; ma sempre severi da uomini soggetti all' errore, e la cui autorità, di qualunque peso ella si fosse, non poteva stare a bilancio contro la opinione dominante del Mondo.

Ma dopo il nascimento di un uomo-Dio, la severità è sortita, per così dire, dalle tenebre, nè più può essere dubbiosa la saggia sua regola: Imperciocchè in vista del presepe del Salvadore, ecco, dice S. Bernardo, il discorso che subito si presenta alle menti più prevenute in favore del Mondo: Il Mondo vuol vivere nella opulenza, e un Dio nasce nella povertà: il Mondo vuol vivere nello splendore, e un Dio nasce nella oscurità e nell' umiltà: il Mondo vuol vivere nella giocondità, e un Dio nasce nel patimento. Bisogna dunque, in una scelta sì altamente opposta, o che il Mondo si abusi, o che Dio s'inganni: *Aut mundus errat, aut Christus fallitur* (*Sanct. Bernard.*). Or chi dice un Dio, dice la Sapienza me-

medesima, la prima regola, l'eterna verità. Non sarà dunque erroneo, il giudicare diversamente di lui; non sarà un evidente traviamento, il prendere un altro partito? ah! che è molto robusta la testimonianza di un Dio! E' molto chiara e sensibile, senza che vi si possa resistere!

Veggiamo perciò de' semplici Pastori, gente grossolana, e tanto più facile a ricevere gli errori del Mondo, quanto è per se stessa meno capace di riflessivi pensamenti, ritornarsene dalla stalla di Betlemme pienamente disingannati; e col rendersi cristiani, divenuti da popolo rozzo, Filosofi. Vi erano essi entrati con tutti i falsi pregiudizj che il Mondo hà del loro stato, considerandolo come il più infelice e il più dispregevole; ma, poichè lo vedono eletto da un Dio fatto uomo, ne sortono con sentimenti di stima i più vantaggiosi e più onorevoli. Quindi è che avendo, a piè di questo giusto appreziatore de' beni e de' mali, scoperto nella loro condizione delle prerogative che da prima non conoscevano, e che ignora tuttora il Mondo; anzi che arrossire, come in avanti, di essere esposti al disprezzo del Mondo, se lo recano a gloria; anzi che rammaricarsi di essere oppressi dagli aggravj del Mondo, se ne consolano; anzi che lagnarsi di vedersi privi de' beni del Mondo, ne benedicono Iddio, dopo che hanno adorato un Dio umiliato, penante, e povero come essi: *Reversi sunt pastores, glorificantes & laudantes Deum* (*Luc.* 2. 20.).

Ora e perchè proposto ed applicato il medesimo esemplo agli schiavi del Mondo, non produrrà lo stesso effetto? (essendo essi cui, in persona de' pastori, predica il Salvadore la severità, come un sollievo, o piuttosto liberazione dalla dura servitù in cui sono). Dico schiavi del Mondo, non tanto coloro che per indigenza manifesta del loro stato sono assoggettati alle sue volontà ed al suo servigio, quanto quegli che di poche sostanze forniti essendo, vogliono non per tanto, per ambizioso onore, far pompa del loro nome, del loro rango, e del loro credito nel Mondo. Tal sorta di persone, cui la ragione e talvolta il buon senso le direbbero umiliate, al decader di fortuna, quella è che in veduta del presepe del Salvadore, io prendo a disingannare dell' ingiusto attacco alle opinioni del secolo, ed a convincere della saggia equità della severità cristiana ed evangelica, richiamando al lor pensiero quest' oracolo di S. Paolo: *Sapientia hujus Mundi stultitia est apud Deum*.

Conciossiachè a che giova? Posso loro in questo dì, alla veduta del Salvador nascente domandare, a che giova quest' affettazione di comparire ciò che non siete, e di spiegare un esterno pomposo, quando il fondo vostro è scarseggiante? Egli è, dirà taluno, che io porto un buon nome; e che, secondo le leggi stabilite dal costume del Mondo, deve la esterna comparsa rispondere al concetto che si ha. Ma, ditemi, quest' uomo Dio nascente che adorate, come figliuolo di Davidde, non aveva un nome distinto? Eppure ammette egli questa vana regola del Mondo? Si è dunque ingannato, o vi inganna il Mondo che ha tal legge stabilito. *Aut Mundus errat, aut Christus fallitur*. Su di che fondate i timori vostri eccessivi, che non si comprenda il cattivo stato de' vostri affari; su di che i vostri sforzi estremi, per toglierne o ritardarne la cognizione, bene spesso con aggravio di chi tenete in lusinga, ed ingannate? Ciò deriva, risponderà alcun altro, perchè io mantengo del credito; e mi insegna la legge del commercio, a conservarlo. Ma, ditemi, quest' uomo Dio nascente, cui rendete omaggio in qualità di Messia, non aveva egli credito, o almeno credenza a guadagnare l' animo altrui? Eppure non si attiene a questa pretesa sapienza. Il Mondo adunque che la siegue si trova, e vi induce nell' errore: *Aut Mundus errat, aut Christus fallitur*.

Che significa quell' ansietà di trovarsi a tutte le feste del secolo, a tutte le combricole del piacere, e principalmente quell' avidità del giuoco, ad onta del tem-

tempo che vi si perde, e il pregiudizio della famiglia che ne patisce? Ella è derivata, si dice, dal grado che tengo; il quale mi mette in necessità di dar ricetto, ad ogni costo, al giuoco, al ballo, ed a' piaceri del Mondo: senza de' quali, secondo la opinione costante del secolo, non verrei riputato buono a nulla. Ma, quest' uomo-Dio nascente, da voi riconosciuto per Salvadore, sotto di questo titolo non era egli buono a niente? Eppure approva egli questa necessità tirannica? Il Mondo adunque che se la impone è lo scherzo della sua passione, e ne rende voi la vittima: *Aut Mundus errat, aut Christus fallitur*.

Ah! Cristiani, quante ingiustizie e pazzie si risparmierebbono, se si volesse rendersi familiare e pratico questo discorso così sensibile! Quanto rossore ed orrore si avrebbe di quelle privazioni, e risparmj di un giusto necessario, per provvedere ad un superfluo onorevole; di quelle vendite, e pegni di ciò che è utile, per agevolarsi l' aggradevole; di que' prestiti ricevuti, e di que' contratti debiti, senza apparenza di poterli scontare; di quelle mischianze e confusioni di beni, in cui si risica e si mette a repentaglio quello d' altri, più che il suo! Quanto ragionevolmente si darebbero a scrupolo di coscienza tutti questi indegni artifizj, più abbominevoli che il patimento, il disprezzo, la povertà, e che i mali onde si tenta liberarsi, per assecondare le massime del Mondo! ingiuste e folli massime, cedete a' veri sentimenti della severità cristiana, di cui ne apparisce nel presepe la rettitudine e la equità nel chiaro e sensibile esemplo di un uomo Dio.

Ci dà in oltre il presepio a conoscere l'esemplo di un Dio Salvadore; esemplo imitabile e plausibile della severità cristiana, che ce ne mostra la possibilità e la pratica. Sino da' primi secoli alcuni falsi sapienti caduti sono nell' errore di persuadersi impraticabile ed impossibile la severità cristiana; massime ne' ricchi, ne' grandi, e ne' fortunati del secolo: quindi è che ne' tempi di Tertulliano, si dichiaravano questi dal cristianesimo esclusi Ciechi! E non vedevano che quegli che è venuto ad insegnarla, è venuto per tutti, e si è dichiarato Salvadore egualmente de' grandi e de' piccioli, de' ricchi e de' poveri, degli afflitti e de' prosperati, di tutti in somma gli uomini? Vero è, ed è ciò, che non può negarsi senza tradire la verità; vero è ch' egli ha distinto gli uni, e con la scelta del loro stato, e con l' ordine delle sue grazie: ma è falso, che abbia in alcun modo esclusi gli altri. E' vero che si è egli annoverato tra piccioli; ma è falso che abbia da sè allontanato i grandi del Mondo. E' vero ch' egli ha chiamato primamente al suo presepe i poveri; ma è falso che non vi abbia invitato i più ricchi. E' vero che il Cielo ha annunziato il suo nascimento a' primi; ma è falso ch' ei non abbia voluto che il Cielo ne facesse parte a' secondi. E' vero che disse l' Angelo a' Pastori, essere nato il Salvadore per essi: *Natus est vobis Salvator* (*Luc.* 2. 11.). Ma è falso che la Stella non l' abbia fatto egualmente conoscere a' Magi. E' vero finalmente ch' egli ha ricevuto tantosto il rispetto ed i voti de' Pastori; ma è falso che abbia rigettato i donativi de' Re, e i loro omaggi.

Or a qual fine, vi prego, questa unione prodigiosa, e questo misterioso accoppiamento dei due stati i più opposti, nella prima scuola del cristianesimo, scuola di severità; se non se per additarci che tutti vi sono chiamati, e ne sono tutti capaci d' applicarvisi? Sembrami perciò che così parli dal suo presepe, come da una cattedra eloquente, il Salvadore: Figli degli uomini, chiunque vi siate, ascoltate attentamente la lezione che vi dò: *Audite hæc omnes.... simul in unum dives & pauper*. Abbracciate tutti, ad esemplo mio, la severità evangelica; ciascuno però in differente maniera convenevole al suo stato. Voi che siete nell' afflizione, sia la vostra severità simile alla mia, ed a quella di que' afflitti che io consolo; nel fuggire que' vizj che sono per ordinario all' afflizione compagni, le querele cioè, le doglianze, i lamenti, e le amarezze: e voi che godete del-

la

prosperità, sia la severità vostra, simile pure alla mia, ed a quella di que' avventurati ch' io instruisco; nello allontanarvi da' disordini comuni alla prosperità, dalla vanità, cioè, dal fasto, dalla morbidezza, e dall'oziosità. Sia la vostra severità, o poveri, uniforme alla mia, ed a quella di que' poveri ch' io adotto, nell' amare, cioè, colla povertà i patimenti che l'accompagnano, nel farne l'oggetto di vostra penitenza, la materia de' vostri meriti, e l'argomento eziandio de' vostri rendimenti di grazie: e la vostra severità, o ricchi, sia egualmente conforme alla mia, ed a quella di que' ricchi che sono da me eletti; nell'amare, cioè, i poveri, e tutti i bisognosi, nel cercargli, nel prevenirgli, e nel colmargli de' vostri benefizj e delle grazie vostre. Voi, popoli sudditi, appigliatevi ad una severità simile alla mia, ed a quella di que' piccioli ed abbietti che mi stanno al fianco; nel santificare la vostra dipendenza con una salda pietà, e nell'ubbidire a coloro che vi governano, come a Dio medesimo, d' onde viene ogni autorità ed ogni podestà: e sia la vostra severità, o grandi del Mondo, eguale alla mia, ed a quella di que' grandi ch' io ricevo a' miei piedi, nel santificare la vostra grandezza con una umile pietà, e nell'essere tanto più sommessi a Dio, quanto siete più elevati su degli altri uomini, cui dovete servire di esemplo.

Quale di queste due severità, vi pare, Uditori, la più perfetta? Io non veggo che lo possa alcuno decidere. L'una imita meglio ciò che il Salvadore è stato; poichè egli è stato veramente povero, veramente abbietto ed umile, veramente afflitto; e l'altra imita meglio ciò che il Salvadore ha fatto; poichè egli si è impoverito senza cessare di essere ricco; si è umiliato senza cessare di essere grande, si è afflitto senza cessare di essere mai sempre felice. L'una ha più di facilità, ed è perciò più vantaggiosa; dacchè è più agevole il distaccarsi dalle ricchezze nella povertà, lo sprezzare gli onori nella bassezza, il fuggire i piaceri nell' afflizione; e l' altra ha più di difficoltà, ed è perciò più meritoria; giacchè è più malagevole l'unire la povertà di spirito alla copia delle ricchezze, l' umiltà di cuore allo splendore degli onori, e la mortificazione de' sensi all' affluenza de' piaceri. L' una e l' altra però ci dimostrano che la severità cristiana, è praticabile e possibile in tutti gli stati; ammirandosene la possibilità e la pratica nell'esemplo imitabile e plausibile di un Dio Salvadore.

Ma sovra tutto ci offerisce il presepe l' esemplo di un Dio pargoletto; esemplo obbligante ed amabile della severità cristiana, e che ce ne fa gustare la facilità e la dolcezza. E chi sarà in effetto sì rubelle e sì indocile, onde possa resistere alle attrattive di un Dio bambino? Si sa per documento di natura, quanto sia il potere che hanno su de' cuori più duri, i soli allettamenti naturali della infanzia; e siamo ammaestrati dalla storia, che i più fieri tiranni, in veduta di alcuni pargoletti, esposti espressamente alla morte, hanno lasciato disarmare sovente la loro vittoria, intenerire la lor ferocia, ammollire la loro collera; ed hanno amato meglio di fare violenza a se stessi, in affogando le lor passioni, che di usarla a de' piccioli bambini, in ricusando loro ciò che i pietosi vagiti e le loro lagrime eloquenti sembravano domandare.

Or Iddio, cari Ascoltatori, per cangiare i nostri cuori, e riformare le inclinazioni nostre imita in questo dì, o piuttosto sorpassa questo tenero ed innocente stratagemma, e ci recca uno spettacolo ancor più pietoso. Si rende adunque egli stesso bambino, e mettendosi, per così dire, tra noi e gli oggetti che ci allettano e ci perdono: fermatevi, dice egli, peccatori, chiunque vi siate, avari, ambiziosi, vendicativi, voluttuosi, fermatevi quì, che non potete oltrepassare senza calpestarmi, nè persistere, senza insultarmi, ne' vostri indegni attentati. Ah! vi movano i miei primi sospiri! Vi inteneriscano i miei pianti! Vi facciano le mie lagrime violenza! E l'orrore o la pietà, il rispetto o l' amore mettano una volta freno a' vostri sregolamenti, e vi persuadano di cominciare finalmente a non più vivere che per me, come io comincio a non vivere

che

che per voi: *Si sufficis tu Deo, sufficiat tibi Deus*. Così lo fa parlare S. Cipriano (*S. Cypr.*).

Esemplo molto obbligante, troppo amabile modello! Chi 'l crederebbe, che il presepe e la stalla del Salvadore avessero formato tanti cristiani severi ed austeri penitenti, quanti la Croce stessa ed il Calvario! Testimonj ne sono i Girolami, le Paole, le Melanie, le Marcelle, e tant'altri Santi abitanti di Betlemme, che hanno voluto la lor vita passare, ove ha cominciato il Salvadore i suoi giorni; ed una vita tutta conforme al suo nascimento, vale a dire, tutta consagrata alla pratica della severità cristiana. Testimonj ancor lo sono tante persone religiose dell' uno e dell'altro sesso, che al divino allettamento del presepe del Salvadore tolte si sono agli inviti lusinghieri del secolo, per recarsi alla sequela di un Dio pargoletto, ed avvicinarsi a questo nobile oggetto colla più perfetta imitazione. E voi soli, fedeli che mi ascoltate, vi resterete insensibili? La veduta di un Dio bambino non farà su di voi impressione veruna? Dunque i suoi teneri sospiri non trarranno da voi alcun sospiro di tenerezza? Le sue lagrime penitenti alcuna lagrima di penitenza? Le sue grida dolorose alcun grido di dolore e di compunzione salutare? Non isclamerete almeno con S. Agostino: sospiri preziosi! lagrime inestimabili! grida vittoriose! Dopo avere aperto il Cielo, disarmato l' inferno, e tutta commossa la terra, tempo è che feriate il mio cuore, e lo facciate vostra conquista e vittima vostra: tempo è che si prenda questo cuore a rossore, di avere mandati i suoi sospiri per tutt'altri che per voi, in sapendo, o Dio d'amore, che voi sospiraste per lui fino da' primi momenti del viver vostro: ch'ei gema in vedere che voi piagnete de' disordini ch'egli punto non piagne, ed ama tuttora: ch'ei frema nello intendere che voi vi dolete de' sregolamenti de' quali ei non sente, nè il danno, nè l'orrore; e che siano in avvenire le sue delizie lo unire i suoi sospiri, i suoi gemiti, e le sue lagrime, a que' vostri che gettati sono per risparmiate a lui de' sospiti, de' gemiti, e delle lagrime eterne: *O gratissimi dulcesque vagitus, per quos ... æternos prolatus evasimus* (*S. Aug.*). Con tai sentimenti animandosi S. Agostino alla severità cristiana, ne trovava al presepe la facilità e la dolcezza nell' esemplo obligante ed amabile di un Dio bambino.

Ci mette finalmente il presepe in veduta l'esemplo di un Dio, che deve essere, ed è già nostro giudice; esemplo pressante e indispensabile della severità cristiana, e che ce ne fa conoscere l' importanza e la necessità. Dice S. Giovanni che dal trono dell'agnello di Dio egli udiva sortire delle voci e de' concenti; ma aggiugne, che vedeva ancora partirne de' folgori e de' lampi: *De throno procedebant fulgura, & tonitrua, & voces* (*Apoc.* 4. 5.). E Simeone mostrando questo divino Agnello poco dopo il suo nascimento, sclamò ch' egli era al Mondo per la rovina degli uni, e per la risurrezione degli altri: *Ecce positus est hic in ruinam & in resurrectionem multorum* (*Luc.* 2. 34.). Chi non comprende da ciò che l'uomo-Dio nascente egli è insieme nostro Salvadore e nostro Giudice; che il presepe, suo primo trono, è a un tempo stesso un tribunale di misericordia, ed una sede di giustizia; che vi pronunzia e gli oracoli di vita, e i decreti di morte; e che in fine il suo nascimento egli è ugualmente un mistero di salute e di riprovazione? di salute, per quegli che vi riceve, e vi accarezza: di riprovazione, per quegli che vi sdegna e vi rigetta?

Già il dissi, Ascoltatori, che il Salvadore riceve indiferentemente al suo presepio, e poveri e ricchi, ed afflitti e prosperati, e piccioli e grandi; ma de' poveri laboriosi e vigilanti, e de' ricchi caritatevoli e benefichi; ma degli afflitti pazienti, contenti e rassegnati al voler di Dio, e de' prosperati zelanti e fervidi nel suo servizio; ma de' piccioli sommessi ed ubbidienti, e de grandi umili ed esemplati: cioè a dire in una parola severi con se medesimi, essendo tale il catattere de' Pastori e de' Magi. Ecco i primi adoratori del Salvador nascente, ecco i primi eletti del cristianesimo. Tutti gli altri poi che loro non rassomigliano, vale a dire, que' poveri oziosi o scellerati, cui la povertà è un pretesto di pigrizia, o un' occasione di libertinaggio;

gio; que' ricchi crudi e spietati, cui le ricchezze sono sempre una sorgente di peccati, e non mai un fondo di buone opere; que' afflitti collerici ed impazienti, cui l'afflizione inasprisce, e non corregge punto; que' prosperati rilassati e negligenti, che solo si perdono ne' lor piaceri, senza verun pensiero della salute; que' piccioli orgogliosi nella loro bassezza, ed insolenti nella loro dipendenza, che nulla soffrir vorrebbero nè da' loro maggiori, nè da' loro eguali; e finalmente que' grandi ebbrj del loro potere, e gonfij della loro grandezza, che si credono i dei della terra, e che obbliano il Dio del Cielo: tutti questi uomini, dico, che non sanno ciò che sia il farsi violenza, ed il praticare la mortificazione, non sono punto avvisati del nascimento del Salvadore, nè invitati al suo presepe.

E per verità, vi sarebbero esse venute, queste persone dilicate ed immortificate, nel mezzo della notte, e nel rigore dell'inverno? Non sarebbero state ritenute le une dall'amore delle loro soddisfazioni, e le altre dal timore del patimento? Quand'anche vi si fossero portate, in veggendolo in uno stato sì contrario alle loro idee, e sì opposto alle loro inclinazioni, l'avrebbero riconosciuto per loro Dio e padrone? E se pure lo avessero per loro Dio riconosciuto, lo avrebbero esse preso per loro modello? Non lo avrebbero stancato con de' voti frivoli ed inutili? Questi, per essere provveduti de' beni di fortuna; quegli, per essere dispensati dalle difficoltà della salute? Eccovi coloro ch'egli esclude dal suo presepio, e pei quali vi si trova come Giudice, e non come Salvadore.

Nel momento di suo nascimento la stalla, dice S. Bernardo, diviene un paradiso; ma questo paradiso della terra, non altrimenti che quello del Cielo, non è aperto ed accessibile che a coloro i quali a suo esemplo si fanno violenza: *Regnum cœlorum vim patitur* (*Matth.* 11. 12.). Bisogna divenir umile, paziente, mortificato, come lui, per essere annoverato tra suoi eletti; ed è questa una regola stabilita sino dalla sua nascita, e da lui confermata nel corso del suo vivere, quando disse a' suoi Discepoli: se non vi rendete simili a' fanciulli, non entrerete nel mio regno. E qual'altra infanzia, o Signore, se non se la vostra, può servirci di esemplo, e donarci il merito di una virtuosa rassomiglianza? Esemplo adunque decisivo, e che ci fa conoscere la importante obbligazione, e la indispensabile necessità della severità cristiana.

Ah! Fratelli miei, voi vi siete cento volte stupiti del picciol numero degl' adoratori del Salvadore nascente, e ne avete agevolmente conchiuso il picciol numero degli eletti. Ma vi sembra, che se foste vissuti in que' tempi felici, avreste saputo approfittare de' momenti preziosi dell' ingresso di un Dio Salvadore nel Mondo? Io avrei, voi dite, accresciuto il suo corteggio; non mi avrebbero recato scandalo i suoi pannicelli, nè fatto ritegno il suo presepio: mi sarei gettato a' suoi piedi, e presentandogli i miei doni, ne avrei la mia salute conseguito. Divote immaginazioni? pie idee? e con quale titolo vi sareste voi stati ricevuti, essendo ciò che siete? E presso di chi avreste preso luogo? a piè del Salvadore, nudo, penante, umile; voi che non respirate che la opulenza, che la grandezza, che il piacere, che il fasto? A canto di Maria e di Giuseppe, quelle sante persone sì innocenti e sì austere, sì mortificate, sì giuste e sì penitenti; voi peccatori senza penitenza, o penitenti senza austerità? Tra i Pastori e i Magi? Essi alla venuta del Salvadore cominciarono a rinunziare alle loro passioni, ed a riformare i lor costumi; e voi dopo tanti anni che celebrate il suo nascimento, non avete corretto un solo de' vostri difetti, nè represso forse un solo de' vostri disordinati movimenti? Or questa enorme opposizione non vi avrebbe o separati dal presepe, o fatto ivi trovare, non il vostro Salvadore, ma il vostro Giudice; non la vostra salute, ma la vostra dannazione?

Nulladimanco consolatevi, che non essendo nato il Salvadore che una volta nel presepio, ei può nascere ogni giorno nel vostro cuore, postochè vi trovi il medesimo spogliamento, la medesima solitudine, la medesima umiliazione, e l'austerità

rità medesima, che nella prima sua culla. Fatevi dunque morire, con una severità cristiana, ogni attacco alla terra, ogni affezione al Mondo, ogni amore al vostro corpo, ogni apparenza di passione, ogni prurito di amor proprio, ogni ricerca di voi stessi; e vi farete nascere, vivere, e regnare il Salvadore, sì al presente, che per tutta l'eternità beata: che è ciò che io vi bramo.

Fine delle Prediche dell' Avvento.